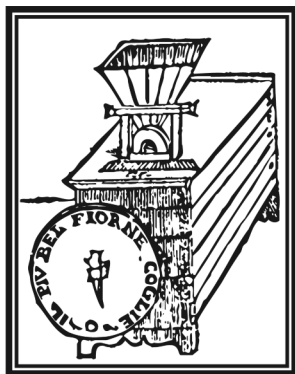


STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA
VOLUME XXXV

STUDI DI GRAMMA- TICA ITALIANA



A CURA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA
VOLUME XXXV



FIRENZE - LE LETTERE
MMXVI

Direttore: Teresa Poggi Salani (Firenze)

Comitato di direzione e redazione: Luciano Agostiniani (Firenze)
Nicoletta Maraschio (Firenze)
Lorenzo Renzi (Padova)
Francesco Sabatini (Roma)
Gunver Skytte (Copenaghen)
Harro Stammerjohann (Francoforte)
Marco Biffi (red.; Firenze)

Gli articoli proposti per la pubblicazione nella rivista sono sottoposti anche al parere di due revisori anonimi esterni al Comitato. ·

AMMINISTRAZIONE
Editoriale Le Lettere s.r.l.
Via Meucci, 17/19
50012 Bagno a Ripoli (FI) – Tel. 055645103
amministrazione@editorialefirenze.it
abbonamenti.distribuzione@editorialefirenze.it
www.lelettere.it

PRIVATI

SOLO CARTA: Italia € 110,00 - Estero € 125,00
CARTA + WEB: Italia € 130,00 - Estero € 145,00

ISTITUZIONI

SOLO CARTA: Italia € 160,00 - Estero € 175,00
CARTA + WEB: Italia € 180,00 - Estero € 195,00

Periodico annuale

IDEE-FORZA DI TULLIO DE MAURO¹

1. *Premessa*

La particolarità della figura di De Mauro dagli Anni Sessanta fino a ieri è consistita nell'aver chiamato gli allievi, gli intellettuali, le forze politiche a partecipare a una serie di iniziative da lui ideate che avevano a che fare con la lingua in senso sociale. Questa chiamata era illuminata dalla forza del suo ingegno e dalla vivacità dell'azione pratica. Il dinamismo di De Mauro, la sua missione laica nella società e nella scuola, mettevano in ombra per molti il sostrato delle sue idee, la sua "teoria", di cui molti suoi seguaci, anche stretti, sembravano ignorare tutto o quasi. Sarebbe il caso adesso, nell'occasione della sua morte, di parlare allora della sua teoria. Ma nel caso dell'uomo poliedrico che è stato De Mauro parlare solo della sua teoria sarebbe limitarne troppo la portata creatrice. Mi pare meglio provare a delineare quali erano le idee-forza di De Mauro, motivi ritornanti nella sua opera e anche centri dinamici della sua azione, e avvicinarli a una ricostruzione della sua teoria, così come mi sforzo qui di ricostruirla. Anticipo brevemente quelle che chiamerei le idee-forza di De Mauro, più o meno connesse, alle volte più strettamente, altre forse meno, al centro teorico del suo pensiero:

1) sapere umanistico e scientifico. In questo secondo dominio, matematica e statistica. Matematica per il calcolo che può rappresentare una parte del linguaggio. Statistica lessicale e demografica;

2) saussurismo;

3) il centro della linguistica è l'atto di significare, la semiosi. C'è in De Mauro una centralità della semantica, come nello Strutturalismo della fonologia e nella Grammatica Generativa della sintassi;

4) non solo osservazione della lingua, ma anche osservazione dei parlanti, considerati nei loro aspetti sociali, età, sesso, ecc. (sociolinguistica);

¹ Tullio De Mauro era nato a Torre Annunziata il 31 marzo 1932 ed è morto a Roma il 5 gennaio 2017. Quest'articolo contiene il testo riveduto e ampliato della relazione commemorativa che ho tenuto a Firenze all'Accademia della Crusca il 20 febbraio 2017, e ripetuto a Padova in una giornata GISCEL promossa da Loredana Corrà del 19 maggio 2017.

5) la linguistica come gruppo di discipline, non come «scienza una e indivisibile»;

6) scrittura e alfabetizzazione. Pedagogia dell'alfabetizzazione di massa, progressione dall'informale («dignità dell'informale») al formale. "Italiano popolare" da un lato, lingua amministrativa dall'altro. Necessità di riformare quest'ultima, da depurare dalla sua complessità eccessiva: «semplificazione del linguaggio amministrativo», «codice di stile» (vedi *Codice di Stile* 1993; *Manuale di Stile* 1997);

7) italiano nella scuola. *Dieci Tesi per un'educazione linguistica democratica* (1975). «Italiano come non materia»: l'espressione in italiano e la sua comprensione non sono prerogative di una sola disciplina scolastica, ma presenti in tutte;

8) eterogeneità del linguaggio, multilinguismo (o plurilinguismo). Comprende anche la varietà delle lingue storiche, e sbocca nell'azione di politica linguistica. La sua riflessione e la sua azione in questo campo ha avuto anche un esito istituzionale: la legge sulle minoranze del 15 Dicembre 1999, n. 482: «Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche», pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 297 del 20 dicembre 1999. Vedi anche le *Sette tesi per la promozione di politiche linguistiche democratiche* (2013), avanti §13.

Dedicheremo un'attenzione diversa a questi punti, ora maggiore ora minore, accennando appena agli ultimi tre. Delle trattazioni più esaurienti di tutti i punti avrebbero portato ad ampliare l'oggetto di questa rassegna, già così quasi ai limiti della fattibilità.

L'atteggiamento di De Mauro è stato, all'inizio e per tutta la vita, un atteggiamento di rottura con gli schemi tradizionali e di apertura al nuovo, ma la sua accoglienza delle novità è stata tutt'altro che passiva e indiscriminata. I suoi anni sono stati contraddistinti da un afflusso enorme di novità nel campo della linguistica, in gran parte provenienti, almeno da un certo punto in poi, dagli Stati Uniti. La sua curiosità intellettuale e la sua generosità l'hanno portato a partecipare molto attivamente all'opera accademica, editoriale e più in generale, diciamo, politica, di innovazione. Ma vedremo che le sue idee fondamentali evolvono in gran parte indipendentemente dalla gran massa di influenze esterne, e che in realtà l'opera e l'azione di De Mauro stesso sono state loro stesse una fonte importante di rinnovamento della cultura italiana. Sono sempre il suo atteggiamento anticonformistico e il suo rifiuto dei tabù del momento, che lo spingono per es. a scrivere in modo coraggioso e originale nei suoi ultimi anni sulla questione dell'inglese nell'insegnamento superiore in Italia: dall'idea della bontà del multilinguismo (vedi sopra, 8) De Mauro è spinto a sostenere la possibilità e l'opportunità di una convivenza di italiano e inglese (De Mauro 2014b). I presup-

posti del contenuto di questo suo ultimo libro si trovano in molti suoi lavori precedenti, e ci portano addirittura al cuore di quella che chiamo la sua teoria. Nel libro la tesi proposta che sia conveniente oggi in Italia *promuovere la diffusione contemporanea dell'inglese e dell'italiano*, arriva abbastanza improvvisa alla fine del libro e forse non è abbastanza argomentata, ma non meraviglia il lettore che lo conosca e che si ricordi che lo stato di multilinguismo è considerato normale, prevedibile, e anche in un certo modo augurabile, dalla sua teoria.

Non seguirò, in quello che segue, l'ordine delle idee-forza che ho dato qui, ma il lettore le troverà via via, assieme ad altri aspetti del suo pensiero e delle sue iniziative. Mi occuperò infatti dell'opera scritta di De Mauro, che è stata enorme, ma mi riferirò anche alla sua attività, ai suoi "interventi" nella cultura e nella politica.

Farò riferimento qualche volta anche a fatti di cui sono stato testimone personale: per più di quarant'anni ho incontrato Tullio De Mauro, in genere in occasione di congressi, sono stato a casa sua, e posso dire che mi riteneva suo amico. Non per questo le nostre idee coincidevano sempre, ma De Mauro non pensava che l'identità di vedute fosse una condizione dell'amicizia, anzi amava l'opposizione forte delle idee, un'opposizione che non doveva finire mai in un accordo forzato, anzi non doveva finire affatto, ma rimanere aperta per altre occasioni.

2. La Storia linguistica dell'Italia unita e la sua continuazione

Comincerò con la sua opera forse più famosa, la *Storia linguistica dell'Italia unita* che è tra le sue primissime opere, quasi isolata nel quadro delle sue successiva attività (De Mauro 1963). All'inizio della *Storia linguistica dell'Italia unita* sta l'idea che sia sbagliato, come si faceva allora (e qualche volta anche adesso), dare i dati dei parlanti italiano come equivalenti a quanti sono gli abitanti del paese. Al momento dell'unità d'Italia una parte veramente minima degli italiani parlava italiano, la grande maggioranza sapeva solo il dialetto del proprio luogo o una lingua minoritaria. Le proporzioni sono via via cambiate col tempo. Per stabilire il rapporto tra italofoeni reali (a lungo in minoranza) e dialettofoni lungo la storia dell'Italia unita, dal 1861 in poi, De Mauro si serve delle statistiche sull'istruzione, dai quali ricava in via indiziaria i dati dei dialettofoni puri e degli italianofoni: questi ultimi potevano essere solo quelli che avevano frequentato la scuola. Per De Mauro nel nostro paese infatti la conoscenza dell'italiano poteva essere solo frutto della scolarizzazione. Gli italofoeni per De Mauro erano nel 1861 solo il 2,5%, i restanti 97,5% erano dialettofoni puri, o, in piccola parte, parlanti delle lingue minoritarie. Questo rapporto forte tra scolarizza-

zione e uso dell'italiano non era solo una necessità statistica, che avviava al fatto che non esistevano allora dati sulla italoфонia e dialettoфонia in Italia, ma resterà una costante nell'opera di De Mauro. Portato a sottovalutare, a nostro parere, l'italoфонia "naturale" dei Toscani, De Mauro attribuisce originariamente l'italianità linguistica solo a quelli provvisti di una certa istruzione, aggiungendo peraltro anche i romani istruiti. De Mauro non sembra aver ceduto alle obiezioni di Castellani, dopo la messa a punto del quale, il numero degli Italoфoni, sempre ipotetico, sale. Castellani considera come "italoфонia" anche la pura e semplice toscanità linguistica, anche non collegata all'istruzione, e introduce anche nuove categorie in base a criteri che, questa volta, si basano, come in De Mauro, sull'istruzione. Per lui all'inizio del Regno d'Italia gli italoфoni sarebbero stati tra l'8,77 e 12,12%². Probabilmente ha ragione Castellani. Ma il merito di avere posto il problema e di aver suggerito la metodologia per risolverlo, resta naturalmente di De Mauro. Che ha anche il merito di considerare, accanto ai dialetti, anche la presenza delle lingue delle minoranze.

Rispetto alle storie linguistiche di Devoto (il *Profilo* del 1953; *Il linguaggio d'Italia* del 1972) e anche rispetto alla *Storia delle lingue italiane* di Migliorini, che è del 1960, nella *Storia linguistica dell'Italia unita* c'è un taglio netto con le questioni letterarie. Devoto era stato esplicito nella distinzione tra storia linguistica e storia letteraria, ma spesso la letteratura, soprattutto nel *Profilo*, cacciata dalla porta rientrava poi dalla finestra. Così la distinzione risultava in Devoto solennemente proclamata, ma non sempre attuata. Non del tutto a torto, del resto: vorrei dire di mio che una storia linguistica del tutto senza letteratura risulterebbe davvero impoverita. Ma si tratta di trovarle il posto giusto. Effettivamente anche De Mauro dedica alla letteratura una parte della sua opera: è l'ultimo capitolo. De Mauro mi ha raccontato una volta che nella sua concezione iniziale questa parte letteraria doveva essere il tema del libro, e tutto quello che precede un'introduzione. Sarebbe interessante sapere come è avvenuto questo rovesciamento di proporzioni e di tema, che sancisce l'autonomia della linguistica, autonomia che comunque non è isolamento. In realtà il capitolo letterario appare in fondo al libro e ne è una specie di appendice (anche se meno appendice di quelle a cui De Mauro dedica il II volume, interamente composto di appendici dette *Documenti e questioni marginali*, ben 67, prima di bibliografia e indici). Questo episodio dimostra quanto la linguistica negli anni Cinquanta-Sessanta fosse caduta, certamente per effetto della cultura neo-idealistica, in ostaggio alla letteratura, e De Mauro, che, come avrebbe detto lui stesso, era non non-letterato, ha fatto molto per fissare la giusta distinzione.

² Ripeto qui quanto scrivo come sintesi sulla questione in Renzi 2012, pp. 133-39.

A suo tempo il successo del libro di De Mauro è sancito dall'accoglienza di Giacomo Devoto³. Nella Appendice 3 della riedizione del 1964 del suo *Profilo di storia linguistica italiana*, Devoto dedica una pagina (che nel suo stile alfieriano è tanto) alla *Storia* di De Mauro: «il libro, scrive Devoto, [...] conferma clamorosamente la mia tesi sull'impopolarità e la natura oligarchica della lingua letteraria italiana...» e aggiunge alle pp. 279-80:

la sua documentazione statistica è impressionante [...] il vuoto linguistico che il De Mauro mette in luce è immenso. Dal rapporto fra italianofoni e dialettofoni, il De Mauro risale al rivolgimento che la società italiana ha subito negli ultimi decenni, attraverso due guerre, l'industrializzazione, l'urbanesimo e la emigrazione. Lo sforzo sostenuto dalla lingua letteraria per passare da strumento usuale di una minoranza a strumento necessario per tutti i cinquanta milioni di italiani d'oggi ha qualcosa di epico e di miracoloso. E l'autore di un libro così ricco di dati e di cifre, e nella sua impostazione arido, trova parole calde e quasi commosse per sottolineare la grandiosità dell'evento.

Sempre nel 1966, lo stesso anno in cui Devoto assume la presidenza dell'Accademia della Crusca, all'inaugurazione del suo Circolo linguistico fiorentino all'Università, il giovane De Mauro, invitato da Devoto, è il protagonista. Ricordo che Firenze era allora la capitale indiscussa della linguistica italiana, e che all'inaugurazione affluivano studiosi da tutta Italia. Non erano masse, tutto al tempo era come in miniatura, come forse sta tornando a essere oggi. Tutti cercano con gli occhi il ragazzo smilzo, che sembrava ancora più giovane di quello che era, solo, gli occhi indagatori, che stava spesso in piedi, lui solo, nella sala. C'ero anch'io, sconosciuto a tutti, e che avrei fatto la conoscenza di De Mauro solo un paio di anni più tardi a Roma, ai congressi della SLI, di cui era l'animatore entusiasta. Ma, mentre facevo il mio servizio militare in Friuli, il mio maestro Gianfranco Folena mi aveva scritto del libro di De Mauro con ammirazione, come di un avvenimento, tanto che me l'ero fatto comperare e portare in caserma dai miei genitori in visita. Tornando al Circolo fiorentino, per il momento, sentendomi un perfetto sconosciuto, non mi ero presentato a nessuno, ma mi ero limitato a osservare.

Che De Mauro portasse le sue osservazioni di storia linguistica d'Italia fino all'età contemporanea era un desiderio di molti e dell'autore stesso. La "continuazione", preceduta da alcuni saggi che ora appaiono preparatori, è apparsa nel 2014, e porta il lettore «fino agli anni Dieci» del nuovo secolo (De Mauro 2014a, p. XI). L'autore si augurava, con orgoglio non frequente nei suoi scritti, che le nuove pagine potessero togliere forza a tanti «luoghi comuni, approssimazioni generiche, assunzioni false» che circolavano sul

³ Ringrazio di cuore Massimo Fanfani e Alessandro Parenti per aver ricostruito per me la storia dei rapporti tra Devoto e De Mauro, di cui riporto qui solo la parte utile ai nostri fini.

nostro passato recente e sulla contemporaneità. Purtroppo vedremo alla fine di questo scritto che proprio il momento della sua scomparsa è stata un'occasione per il ripullulare di alcune di queste opinioni, a riprova del fatto che la novità e rivoluzionarietà delle sue idee aveva avuto sì molti consensi, ma anche provocato rifiuti, resistenze e incomprensioni. Morto De Mauro, bisogna raccogliere la sua bandiera.

3. *La statistica. Tra umanesimo e scienza*

Come aveva notato Devoto, la strategia argomentativa della *Storia linguistica dell'Italia unita* utilizza una larga serie di statistiche, demografiche, ma anche lessicali, dunque su due piani molto diversi, di linguistica esterna (o sociale) la prima, e di linguistica interna, la seconda⁴. L'apparato statistico di De Mauro non aveva impressionato solo Devoto, ma anche molti altri studiosi allora e in seguito. Alcuni, come Lorenzo Coveri, seguendo De Mauro e Castellani, hanno aggiornato da allora periodicamente i dati di dialettologia e italofoonia lungo il Novecento e nei primi anni del Duemila. Non solo questo fatto era allora nuovo⁵, ma continua a differenziare a tutt'oggi in positivo la storia linguistica di De Mauro da tutte le altre opere simili, italiane e straniere, che io conosca. L'uso delle statistiche demografiche per interpretare la storia linguistica, che suscita evidentemente una scarsa attrazione sugli studiosi di preparazione umanistica, mi pare che sia stato in genere poco imitato.

Dobbiamo ricordare che negli anni Sessanta la statistica era entrata di prepotenza nel dominio della linguistica. Si trattava soprattutto della statistica lessicale, che sembrava accordarsi felicemente con la visione sincronica della lingua promossa dallo Strutturalismo. I primi risultati erano stati brillanti e sembravano incoraggianti per il futuro. La legge di Zipf, per es., otteneva un'applicazione interessante in linguistica. In Europa delle interessanti regolarità statistiche erano state osservate sul lessico da linguisti-matematici come Gustav Herdan, Pierre Guiraud, Charles Muller o da un matematico-linguista come Solomon Marcus. Nel grosso volume che contiene scritti degli allievi di De Mauro chiamati tutti a cimentarsi su linguistica e matematica, i nomi di questi studiosi appariranno spesso (De Mauro-Chiari 2005). Non so quanto gli sviluppi recenti della linguistica informatica dipendano ancora da quegli inizi gloriosi, che temo però siano in molti casi

⁴ Lo stesso vale per la sua continuazione fino all'età contemporanea (De Mauro 2014a).

⁵ De Mauro utilizza e cita dati raccolti nella tesi del romanista svizzero R. Rüegg (1956), per la quale cerca invano per molto tempo un editore che ne accolga la traduzione in italiano. Apparirà solo nel 2016 dall'editore Cesati (vedi *Bibliografia*).

dimenticati o quasi. Certo il loro baricentro non è più in quella precoce confederazione di studiosi di diversi paesi europei che si era formata allora.

L'idea che ogni lingua abbia un lessico di base e che le sue parole possano essere suddivise utilmente in categorie di frequenza, un'idea che si diffonde al tempo assieme al primo uso dei calcolatori, riceve in De Mauro un'impronta particolare che caratterizza gli studi italiani rispetto a quelli di altri paesi. Ponendo il problema della conoscenza e dell'uso dei vari strati del vocabolario presso i parlanti della stessa lingua, De Mauro collegherà questo ramo di studi a quello della conoscenza dell'italiano come problema scolastico e sociale, proiettandolo così verso l'intervento pedagogico e politico (De Mauro 1980 e 1981).

De Mauro era interessato alla statistica lessicale, come si vede già dalla *Storia linguistica*. Ne diede presto un saggio più sostanzioso nel libretto dedicato al lessico della critica d'arte, di sole 68, ma densissime, pagine⁶, fatto utilizzando la lista di frequenze delle parole italiane dell'americana Tacie Mary Knease, 1933 (De Mauro 1965a).

Si trattava per il momento di un lavoro dedicato a un campo semantico specialistico. L'interesse di De Mauro si applicherà con il tempo a tutto il complesso del lessico italiano, ed è un presupposto tra l'altro della sua opera di autore di vocabolari, come vedremo.

Ma ci sono anche altre direzioni di ricerca. Due allieve di De Mauro, Maggi Rombi e Anna Policarpi applicano metodi quantitativi alla sintassi dell'italiano in un volume ricco di dati introdotto da un saggio di De Mauro (De Mauro-Rombi-Policarpi 1974).

Abbiamo già ricordato che l'uso della statistica applicata al lessico è la base delle definizioni del vocabolario di base di una lingua. De Mauro pubblica la lista del lessico di base nella *Guida all'uso delle parole* (De Mauro 1980)⁷. Poi, con collaboratori, prepara e pubblica presso la Fondazione dell'IBM il *Lessico di frequenza dell'italiano parlato* (LIP) a cura sua, di Federico Mancini, Massimo Vedovelli e Miriam Voghera, 1993, in cui il lessico italiano appare diviso in categorie secondo l'uso. L'opera aveva precedenti in Italia in Bortolini-Tagliavini-Zampolli 1971 e anche fuori d'Italia: dopo il lavoro pionieristico di Tacy Mary Knease (1933), era apparsa quella di Alphonse Juilland, che aveva pubblicato negli Stati Uniti le liste di frequenza di cinque lingue romanze (dell'italiano nel 1973 con Vincenzo Traversa). La novità dell'opera di De Mauro e collaboratori non è da poco, e consiste nel fatto che, diversamente che nelle altre opere, il *corpus* utilizzato è ricavato

⁶ Ristampato nella raccolta *Senso e significato* (De Mauro 1971).

⁷ La lista non compare più almeno dalla XII edizione, del 1997, probabilmente perché aveva già visto la luce il LIP (1994).

da registrazioni della lingua orale, e che la scelta del *corpus* è stata particolarmente mirata sia per la localizzazione (Milano, Firenze, Roma, Napoli), sia per le situazioni registrate, dalla conversazione spontanea, alla telefonata, alla predica in chiesa. In questo modo venivano saggiate sia le particolarità geografiche che quelle stilistiche della lingua⁸.

4. *La semplificazione del linguaggio amministrativo*

La frequenza delle parole dell'italiano è un *continuum*, ma un *continuum* che può essere utilmente organizzato in categorie significative, utili sia per lo studio formale della lingua, sia anche per alcune applicazioni. Una, individuata acutamente da De Mauro, consiste nella possibilità di fare uso di queste categorie per la chiarezza del parlare e dello scrivere, una cosa che nel nostro paese, forse più che in altri, non può essere mai data per scontata. In particolare può essere usata per la semplificazione del linguaggio amministrativo, linguaggio «speciale» particolarmente ostico in Italia, patrimonio di burocrati e uomini di legge, ma spesso ben poco accessibile al cittadino. Per favorire la comprensibilità dei testi amministrativi dovrebbero esserci quante più possibili parole di uso comune (lessico di base, lessico di alta disponibilità) e porzioni più moderate dei comparti differenti (uso comune, uso basso), salvi naturalmente i tecnicismi indispensabili (che possono però essere glossati con parole del lessico più comune).

Un'altra applicazione interessante è l'idea dell'uso di un linguaggio semplice per la comunicazione con soggetti disabili, che un'allieva di De Mauro, Maria Emanuela Piemontese, autrice di varie opere sulla complessità e semplificabilità dell'italiano, sviluppa pubblicando un giornale, «Due parole», che vive qualche anno, e che poi chiuderà a causa di difficoltà economiche.

Ormai sistemata come ospite fisso in psicologia e sociologia, la statistica è spesso malvista nelle altre scienze dell'uomo. Ma tra le idee-forza dell'opera di De Mauro c'è quella del dialogo tra le «due culture», un'espressione messa alla moda dal libro di Charles P. Snow, tradotta in italiano e diffusa con successo nel 1964. Si tratta del difficile dialogo nella cultura moderna tra cultura umanistica e cultura scientifica. Il linguista rischia spesso di sedersi tra due sedie, né letterato, perché la sua disciplina lo spinge altrove, né veramente scienziato, perché la sua metodologia di ricerca, benché rigorosa, non assomiglia a quella delle altre scienze. Su questo argomento De Mauro è intervenuto in un libro a quattro mani con Carlo Bernardini (Ber-

⁸ Lo stesso De Mauro raccoglie in un volume diversi pareri degli studiosi a proposito del LIP (De Mauro 1994).

nardini-De Mauro 2005), ed è De Mauro il difensore, paradossalmente, della cultura scientifica più dello stesso fisico Bernardini.

Ma tra gli usi della matematica non c'è solo la statistica. La prova fondamentale di De Mauro matematico sta nell'elaborazione della sua teoria della lingua, che proprio come succede con Chomsky in *Syntactic Structures* (1957), passa attraverso un confronto tra la lingua e la matematica come sistemi formali. Ne parliamo al § 8.

5. Lessicologia e lessicografia

La statistica linguistica ha un posto quasi invisibile, ma sostanziale, nell'opera di De Mauro autore di dizionari. De Mauro infatti torna più e più volte, si può dire fino alla fine della vita, alla lessicografia. Il numero dei vocabolari italiani generali, dei sinonimi, o di altra specializzazione (privilegiato è l'uso scolastico) e di diverse dimensioni che ha prodotto è grande, tanto che non possiamo qui darne un elenco. Ci limitiamo a menzionarne due: il DIB. *Dizionario di base della lingua italiana*, con Gian Giuseppe Moroni, Torino, Paravia, 1996 (completato da un *Dizionario visuale* di Angela Cattaneo) e il *Grande dizionario italiano dell'Uso* (GRADIT) (De Mauro 2000), al quale collaborano anche Edoardo Sanguineti e Giulio Lepschy. Il GRADIT è l'*opus magnum* di De Mauro, in sette volumi più un'appendice di «parole nuove»; dal 2007 anche in forma di "supporto digitale". Come già il DIB, di ogni parola il GRADIT dà, attraverso un simbolo, la «marca d'uso», cioè la frequenza della parola: uso fondamentale [lessico di base], alto uso, alta disponibilità, uso comune. Questa è una novità assoluta. Dà anche altre indicazioni, già note queste alla lessicografia, indicando per esempio il carattere letterario di una parola, o tecnico-specialistico, o regionale o dialettale, o che è straniero, adattata o no all'italiano, o il fatto che è uscita dall'uso, è obsoleta.

Il GRADIT mette De Mauro, accanto agli antichi accademici della Crusca, a Niccolò Tommaseo e a pochi altri, tra i grandi lessicografi dell'italiano.

6. I fondamenti saussuriani della linguistica

Traducendo e commentando il *Cours de linguistique générale* di Saussure (1967), De Mauro contribuisce in modo decisivo al diffondersi della prospettiva saussuriana nella linguistica, e perciò anche al distacco dal modo in cui questa veniva praticata in Italia, e cioè, con poche eccezioni, come linguistica storica indo-europea (alla quale era stato iniziato lui stesso dal suo maestro Antonino Pagliaro).

In *Senso e significato*, del 1971, che è il libro-summa dell'opera del De Mauro degli inizi (1958-1970), il primo gruppo di saggi mostra l'adesione di De Mauro ai principi saussuriani rappresentati nelle due dicotomie «sincronia/diacronia» e «*langue/parole*», la considerazione della lingua come produttrice di senso (processo di «semiosi»), il posto della lingua nel quadro generale della semiotica, teoria del segno. Questi sono punti necessari all'ingresso nella linguistica moderna. La dicotomia «sincronia/diacronia» supera e ingloba lo storicismo del metodo storico-comparativo, che riduce di fatto la linguistica al solo studio del cambiamento, senza che si sappia bene qual è il punto di partenza, qual è il risultato d'arrivo e come avviene il cambiamento. La seconda dicotomia («*langue/parole*») previene, tra l'altro, lo sbocco unilaterale dello studio della lingua nella letteratura o nella poesia, come in Croce (*Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*), con esiti esiziali per la prima.

Ma il libro mostra anche due ambiti, che di fronte alla enorme produzione successiva di De Mauro, potrebbero sfuggire: quello della discussione attorno alla natura del segno linguistico, tema di diretta ispirazione saussuriana, svolta in dialogo a più voci con studiosi come Robert Godel, Luis Prieto, Rudolf Engler, René Amacker, Eugenio Coseriu e altri; e le ricerche filologiche di lessico intellettuale, rappresentato dai due lavori (in sincronia e in diacronia, come sottolinea saussurianamente De Mauro) sulle parole *classe* (sociale) e *democrazia* e i rispettivi campi semantici. Queste ultime ricerche, che risalgono per la dimensione diacronica fino all'indoeuropeo, soffermandosi particolarmente sul greco e sul latino, mostrano la maturità raggiunta dal giovane De Mauro nel dominio proprio del suo maestro Pagliaro e della "glottologia" del tempo, dal cui campo di studi si distanzierà presto, ma non certo dichiarandolo irrilevante, e ritornandovi anzi occasionalmente. Che la storia di parole, e di concetti, si applichi proprio ai termini *democrazia* e *classe* (intesa come 'classe sociale, ceto') segnala, e segnalava soprattutto al tempo, l'interesse politico di De Mauro e anche, certo, il suo orientamento a sinistra. Un aspetto che al tempo non sarà piaciuto a tutti i membri della classe (classe!) accademica, soprattutto a Roma. Ricordiamo che la carriera di De Mauro nell'Università è stata parecchio accidentata.

7. Lontananza dallo Strutturalismo, polemiche con la Grammatica generativa

Partendo da Saussure De Mauro non procede verso lo strutturalismo, che sembrerebbe lo sbocco logico del saussurismo. Non diventa strutturalista. Ma, come la scuola ginevrina erede originaria del maestro, va da un lato verso una interpretazione sociale del linguaggio, che genera subito la

Storia linguistica dell'Italia unita, dall'altro prova la fondazione di una linguistica nella quale ha un ruolo determinante l'influenza di Wittgenstein, come vedremo subito.

Per questi sviluppi, serve ricordare che De Mauro non ritiene originale la frase finale del *Cours* di Saussure: «la linguistica ha per unico e vero oggetto la lingua considerata in se stessa e per se stessa». La frase, scrive, deve essere un'aggiunta dei curatori Bally e Sechehaye (ed. De Mauro 1967, pp. 451-52 nota 305). Saussure, del resto, non è il solo ispiratore di De Mauro né lo sono i linguisti saussuriani come Godel, Prieto o gli altri ricordati prima, con cui De Mauro collabora. La sua giovanile *Introduzione alla semantica* (1965b), mostra che De Mauro vuol mettere al centro della linguistica la semantica, e per fare questo cerca non nella linguistica, che ha sempre avuto difficoltà a trattare il significato, ma nella filosofia. Nell'Introduzione, che procede per autori e non per problemi, De Mauro si riferisce continuamente a filosofi, da Aristotele a Vico a Leibniz, Humboldt, Croce, Wittgenstein. Tra i suoi maestri immediati, solo Pagliaro, direi, aveva inclinazioni filosofiche così spiccate, tra i colleghi forse solo Lia Formigari. Tra i suoi contemporanei, dopo la sua prima formazione, credo che si possa dire tranquillamente che nessuno lo ha veramente influenzato. De Mauro ascoltava con interesse chi lo meritava, e forse anche qualche volta chi non lo meritava. Ma pensava per conto suo.

Tra gli strutturalisti, De Mauro tiene il massimo conto dello Hjelmslev teorico dei *Prolegomena* (in italiano Hjelmslev 1968), ma solo per prendere chiaramente le distanze dalle sue posizioni. Cita abbastanza raramente Jakobson, del quale lo irritava probabilmente il successo anche presso i profani. L'autore che lascia più tracce nei suoi scritti è Chomsky, di cui utilizza alcuni spunti, ma con cui più spesso è in polemica. Ma nella sua *Linguistica elementare*, che si propone di esporre in sole cento pagine il meglio delle teorie linguistiche moderne, quasi il loro comun denominatore, la grammatica generativa è la più rappresentata (De Mauro 1998).

Questa lontananza di De Mauro dalla scienza linguistica corrente isola la sua attività scientifica dalle nascenti tendenze italiane che si orientavano verso lo Strutturalismo, e da un certo punto in poi, soprattutto verso la grammatica generativa. Ma era De Mauro che, ponendo al centro dell'attenzione Saussure, aveva reso possibile l'ingresso di questi nuovi orientamenti. De Mauro favorisce la separazione e l'emancipazione della Linguistica dalla Glottologia, intendendo per quest'ultima l'ambito di studi indo-europei che aveva dominato fino agli Anni Sessanta.

8. La "Teoria"

Siamo al punto in cui possiamo passare al sistema, o teoria, di De Mauro. Questa si è arricchita di dettagli e di riferimenti teorici con il passare del tempo, ma il suo nucleo, se non sbaglio, è rimasto costante. Appare per la prima volta già nei primordi della sua attività (De Mauro 1970b) e viene subito ripresa in *Senso e significato* (1971). Ce ne sono accenni in altri scritti, come per es. nell'Introduzione al volume sulla *Struttura sintattica dei segni linguistici* (in De Mauro-Rombi-Policarpi 1974, pp. 551-74), e certamente anche in altri scritti. Appare in tutta la sua latitudine in *Minisemantica*, che a dispetto del titolo minimizzante (non una buona idea!) è un vero e proprio trattato di semiotica e di linguistica generale (De Mauro 1982). Viene riesposta di nuovo con lo stesso forte impegno teorico nel 2002 in *Prima lezione sul linguaggio*. Alcuni aspetti si trovano esposti in forma breve ma particolarmente chiara nei saggi di *Guida all'uso delle parole* (De Mauro 1980). Per chiarire quali siano i rapporti tra queste versioni, se ci siano mutamenti teorici importanti e, se sì, quali siano, è qualcosa che si potrebbe stabilire solo grazie a uno studio filologico accurato, che ci auguriamo che in futuro qualcuno voglia affrontare.

Presentiamo per il momento la teoria di De Mauro nella sua versione forse più completa, quella contenuta nella *Prima lezione sul linguaggio* (De Mauro 2002, cap. VII) con qualche riferimento indietro a *Minisemantica* (1982, soprattutto capp. 2 e 3). La lingua può apparire a prima vista come un codice articolato basato su una combinatoria di elementi primi, mostrando così delle caratteristiche simili a quella della matematica. Di qui il sogno antico, e anche recente, di ridurre la lingua a un'algebra. Tuttavia da una disamina di alcuni aspetti formali tipici della lingua e non della matematica, De Mauro arriva alla conclusione che la lingua non può essere rappresentata solo da un linguaggio di tipo matematico. La sua tesi finale sarà quella di una sostanziale eterogeneità della lingua, nel senso che vedremo subito.

De Mauro mette a fronte il sistema dei numeri e quello della lingua come possibili "calcoli" e ne osserva le caratteristiche comuni (e diverse, in certi casi, da altri sistemi semiotici più semplici). I numeri e la lingua sono combinatorie, la prima di «cifrazioni [numeri arabi, o altri simboli] e calcoli matematici», e la seconda di fonemi e poi di morfi (o monemi, nella terminologia di Martinet). In matematica la posizione ha un ruolo funzionale: un numero come 3 ha valore di decina in 31, di unità in 13. Così è anche nella lingua, dove, per dare un solo esempio (nostro, non di De Mauro), nel sintagma *mente sincera*, sia *mente* che *sincera*, hanno un ruolo diverso che nell'avverbio *sinceramente*, composto dalle stesse due parole.

In tutti e due i sistemi, poi, degli elementi finiti (i numeri in matematica,

i monemi, formati da sequenze di fonemi, nella lingua) danno origine a forme infinite, che nella lingua sono le frasi. Tutti i due sistemi sono «creativi», visto che generano un'infinità di forme, secondo una delle possibili accezioni del termine "creatività", per cui questa è «governata da regole» secondo l'espressione di Chomsky, che De Mauro fa sua.

Nelle lingue naturali la combinatoria teorica ottenibile in astratto, è ridotta radicalmente dall'«enorme ridondanza» che la colpisce, per cui ha esistenza reale solo un numero ridotto delle combinazioni tra tutte quelle possibili, sia a livello fonologico che lessicale. Scrive De Mauro (2002, 59):

...se n è dato da trenta fonemi italiani, sappiamo che i raggruppamenti a un posto ($k=1$), come le parole *a* e *d'*, sono trenta, quelli a due posti ($k=2$), come *tu* e *se*, sono 900, quelli a tre balzano a 27.000. Ci sono 27.000 parole di tre fonemi come *uno*, *tuo*, *per?* La risposta è già negativa. Moltissimi posti restano vuoti (**aba*, **aca*, **aea*, **apa*, ecc.). Ma è solo il principio: le disposizioni a quattro posti teoricamente possibili sono 810.000: con questo siamo già assai oltre il numero di parole registrate dai maggiori dizionari su carta. Parole italiane relativamente brevi come appunto *caro* o *sede* sono estratte da questo grande insieme, già ricco di sequenze inutilizzate (*crao*, *sdee*, *dese*, ecc.). Ma parole appena più lunghe di un posto, come *carta* o *vieni* le estraiano da un insieme di 24.300.000 possibili disposizioni: la stragrande maggioranza di queste disposizioni (**crata*, **traca*, **tarca* ecc., *inevi*, *vinie* ecc.) non ha cittadinanza in italiano...

La lingua è composta di due livelli: partendo dall'alto la prima è quella dei monemi (o morfi o morfemi), la seconda quella dei fonemi (è la «doppia articolazione» di Martinet). I fonemi, in numero finito, combinandosi, danno origine a un numero molto alto, ma sempre finito, di monemi, questi ultimi, sempre combinandosi sintagmaticamente, a un numero infinito - questa volta - di frasi. A tutti i livelli la combinatoria genera, come abbiamo visto, un alto numero di forme inutilizzate dalla lingua. Questo fa sì che la lingua possieda un tasso di ridondanza molto alto, che aiuta la comprensione (sempre in pericolo per il "rumore") e anche, osserva De Mauro, rende adatta la lingua naturale, diversamente dai linguaggi formalizzati, ad accogliere parole nuove e anche nuovi fonemi, e in definitiva la predispone al cambiamento, assieme ad altri fattori che vedremo (ma non siamo passati qui inavvertitamente dalla sincronia alla diacronia?).

Ma il sistema combinatorio non esaurisce una lingua. Ci sono infatti aspetti della lingua che non possono essere compresi nella combinatoria. Il loro elenco si differenzia in parte dall'opera del 1982 a quella del 2002. Noi prendiamo dall'una e dall'altra, senza esaurirne l'elenco: un esempio di discordanza tra lingua naturale e matematica è la presenza di frasi parentetiche (o incidentali) nella prima ma non nella seconda. In matematica possiamo avere:

$3+7=10$
 ma non:
 $3+7 // 93:33 + \sqrt{49} // =10$
 (in De Mauro 2002, p. 63)

mentre in una lingua naturale possiamo avere: “l’istituto – lo sanno tutti ormai – ha traslocato in una nuova sede”.

Ci sono altre caratteristiche della lingua non riducibili a una combinatoria di tipo matematico, come le *espressioni polirematiche* o *lessemi complessi* che associano più parole fornendole di un solo significato, come in italiano *bestia nera*, *testa di turco*, *rendere conto*: per entrare nella combinatoria queste parole non possono e non devono essere ulteriormente divise. Inoltre le lingue naturali comprendono le *interiezioni* (*ih*, *æ* [vocale media anteriore arrotondata], e parole usate come interiezioni (*cavolo!*) e *fonosimboli* (*tic-tac*), che vanno presi, di nuovo, come pezzi interi e non rispondono a nessuna combinatoria⁹.

Diversamente dagli elementi compresi nelle altre parti del discorso, non hanno un posto fisso nella frase. Le interiezioni costituite da un solo fonema non rispettano l’inventario chiuso proprio della fonologia e qualche volta introducono nuovi suoni (come *æ*, *æææ*...). Inoltre, dice De Mauro, diversamente da altre parti del discorso, la loro posizione nella frase è libera (ma su questo è lecito avere dei dubbi).

Anche i *gesti*, seppur convenzionalizzati nella varie comunità linguistiche, non sembrano a De Mauro dipendere da una combinatoria (questo punto è trattato in modo più esauriente in De Mauro 1971). Effettivamente, che io sappia, descrivere esaurientemente un sistema strutturato dei gesti che accompagnano una lingua è una scommessa che non so se mai qualche studioso abbia vinto. Ma bisogna ricordare almeno lo studio di Roman Jakobson sui gesti motori per “sì” e “no”, condotto per di più in un’ottica universalista (in italiano Jakobson 1971).

La maggior variabilità è presente sul piano del significato, dove l’analogia con la matematica suggerirebbe che a ogni forma dovrebbe coincidere un significato, ammettendo al massimo significati contestuali, dipendenti da forme adiacenti. Ma esula da questo quadro tutto quello che nella lingua si riporta alla funzione «metalinguistica» (*suppositio materialis* nei logici medievali), in cui un elemento viene preso per la sua forma e non per il suo contenuto (*signifiant* e non *signifié*) («autoriferimento metalinguistico»), come, preciso io, nella frase: “*coniglio* ha tre sillabe”.

⁹ Nella parte che segue ho sviluppato in parte gli esempi di De Mauro; in particolare quelli non matematici. La responsabilità degli adattamenti è naturalmente mia.

Il significato si costituisce in modo del tutto particolare negli elementi deittici, come in *io, tu, qua, là, venire* (= andare nel luogo dove sono io/ dove sei tu), che richiedono il riferimento al contesto comunicativo concreto. Si possono aggiungere alla lista anche, aggiungo io, i Nomi Propri, studiati da tempo dai filosofi del linguaggio, che hanno un modo di riferirsi a *designata* diversa da quelli comuni.

In conclusione delle conclusioni siccome per De Mauro nei “calcoli”, cioè in una versione matematica della lingua, non trovano posto le interiezioni, le variazioni prosodiche, gli omonimi e parole o espressioni polisemiche, i sintagmi polirematici, le novità o oscillazioni di significato, e ci sono invece fonemi e monemi non riducibili a quelli di base, «la lingua non è definibile senz’altra specificazione, *sic et simpliciter*, come una semiotica a segni articolati», ma ha una natura «semioticamente eterogenea», cioè: la lingua “significa” in modi diversi. Cosicché non può essere studiata in modo formale, e precisamente né con quella approssimazione alla formalità che è la vecchia grammatica, né con i tentativi di quelli, che, da Carnap in poi, provano a costruirla una nuova a partire dalla logica (De Mauro 2002, p. 66).

Non ci si potrebbe sforzare, gli obiettavano alcuni, di trattare la lingua come un modello matematico di calcolo *più* altri modelli formali, da trovare via via? Alcuni modelli limitati, a dire la verità, come quello della deissi (un campo perfettamente e esaurientemente descritto in italiano), sembrano già disponibili. Non si potrebbe fare come Chomsky, proponendo fin subito accanto alle regole di riscrittura quelle di trasformazione? Se la linearità della lingua è solo apparente, non si potrebbe ricavarla solo in un secondo momento a partire da un sistema profondo, gerarchico e non lineare, come fa sempre Chomsky? Essendo la semantica il luogo della maggiore irregolarità, non si potrebbero cercare la regolarità nella fonologia, nella morfologia e nella sintassi, abbandonando semmai alle sue oscillazioni la semantica?

Come si è visto, abbiamo citato molte volte Chomsky, qualche volta stabilendo un raffronto di nostra iniziativa, altre volte seguendo citazioni di De Mauro stesso. Alle volte Chomsky non è citato ma il rimando è evidente: per es. il fatto che le parentetiche contrastino con l’idea di una combinatoria lineare dipende certamente da quanto scrive Chomsky a proposito dei processi di ricorsività nella lingua, che la rendono non riducibile a un congegno a stati finiti, cioè a una macchina di Turing (Chomsky 1957). Infine si può notare che per Chomsky la lingua è un sistema «modulare», cioè fatto di parti differenti (sintassi, forma logica, fonologia, lessico) che richiedono un trattamento formale diverso, il che ricorda l’“eterogeneità” di De Mauro. Ma questa volta si tratta di poligenesi, e del resto le due idee hanno sviluppi completamente diversi. Se per Chomsky tutte le parti della lingua appaiono

verosimilmente passibili di un trattamento formale, ed è scopo della ricerca linguistica cercare quale, questo non vale per De Mauro, che sembra affrettarsi a chiudere la questione con un no¹⁰.

Come mai De Mauro si rassegna così facilmente a un risultato che pare deludente e che sembra addirittura sottrarre il suo oggetto alla ricerca? cioè al lavoro empirico sui fatti delle lingue, che è la pratica quotidiana di quella che correntemente chiamiamo linguistica? Il fatto sta che per De Mauro c'è del buono nel fatto che la lingua non sia un sistema formale. Il fatto che diversamente dai numeri, le parole (i morfemi) non siano una lista chiusa, fa sì che la lingua possa accogliere neologismi, e anche che ci possano essere parole che con il tempo scompaiono. In un calcolo matematico non può nascere di tanto in tanto un nuovo numero o uno vecchio scomparire, mentre nelle lingue naturali possono col tempo scomparire dei fonemi e altri apparire (De Mauro 2002, pp. 69-70). Con questo, come abbiamo notato, siamo passati rapidamente dalla sincronia (nella quale sola ci sono calcoli, cifrazioni ecc.) alla diacronia. A dire la verità, questo passaggio ci sembra forse troppo rapido e c'è rischio di circolarità, ma può essere chiaramente un vantaggio della teoria di De Mauro poter affermare che il cambiamento linguistico, questo fenomeno, che dopo tanti sforzi degli studiosi, appariva a Chomsky «sconcertante» (*baffling*), possa essere ritenuto una conseguenza prevedibile delle oscillazioni della lingua, della instabilità dei suoi significati e delle forme. La stessa varietà di lingue del mondo, che ammontano ad alcune migliaia, può essere vista come un effetto della variabilità perenne della lingua, distesa su tutta la terra e nei secoli (De Mauro 1982, p. 105), e che fa sì che nella realtà empirica non abbiamo la lingua, che è un'astrazione, ma sempre e solo "delle lingue". Ma il banco di prova più convincente è l'esperienza quotidiana dell'uso della lingua, in cui l'oscillazione dei significati è l'esperienza quotidiana, come lo è il capirsi e non capirsi, e il fatto che per capirsi occorre la pratica della «tolleranza» linguistica. Questo vuol dire che gli interlocutori per intendersi non possono fare affidamento completo su un codice comune univoco, ma venirsi incontro come possono, e non sempre con la sola lingua.

Così gli elementi che non permettono di descrivere la lingua come calcolo sono proprio quelli che aiutano a spiegare come avviene la compren-

¹⁰ Notiamo che tutte e due le posizioni, di De Mauro come di Chomsky, contrastano con l'idea dell' "isomorfismo" dello Strutturalismo, che si proponeva di applicare lo stesso tipo di regole formali ai diversi domini della lingua, e anche agli altri sistemi semiotici. Altri punti particolari di questa trattazione di De Mauro appaiono dipendenti da Chomsky: così il caso della indivisibilità di espressioni come *bestia nera*, diverso in questo da *bestia addormentata* o da *bestia da soma*, cosicché una combinatoria dovrebbe riuscire ad assumerla come un elemento intero. In Chomsky la stessa osservazione è appoggiata all'esempio di *blackboard* 'lavagna' distinto da *black board* 'tavola nera'.

sione. Questa non starebbe nella corrispondenza tra simboli e idee, ma – dice De Mauro – in un procedimento *pratico*. Questo tiene conto e approfitta, diremmo, del contesto, degli interlocutori presenti o noti, della polisemia e di quasi tutti (o forse tutti) gli elementi non riducibili a calcolo. La comprensione, dice De Mauro, dipende dalla «situazione in cui si realizza» (ma un teorico della lingua come John Lyons mette tra le caratteristiche della lingua la possibilità del *displaced speech*, cioè di parlare e di farsi capire a proposito di cose del tutto assenti nel contesto). De Mauro insiste invece sull'interdipendenza tra lingua e gesti, tra significato linguistico e contesto, tra contenuto semantico e «atto linguistico» (nel senso di Austin e Searle). La stessa frase, compresa in un «gioco linguistico» (nel senso di Wittgenstein) differente, ha un altro significato. Per De Mauro capirsi (quando ci si arriva) e parlare producendo significato, non sono processi linguistici formali che si calano poi nel rumore e nella confusione della realtà, ma sono fin dall'inizio il risultato di molti fattori.

Questo complesso di idee è centrale nel pensiero e nella prassi di De Mauro tanto da apparire in diverse opere, e anche nel costituire spesso (o sempre?), a guardar bene, la condizione preliminare di tante sue iniziative, anche quelle che sembrano a prima vista più lontane da questa idea. Così, se la sua prima formulazione è del 1968, come abbiamo detto, la ritroviamo ancora riesposta in sintesi, in termini particolarmente chiari, quarantasei anni, dopo in uno dei suoi ultimi scritti (De Mauro 2014b), in un'occasione che apparentemente non sembra la più adatta. Si tratta di un tema di attualità come è quello della convenienza di adottare l'inglese accanto all'italiano in una parte dell'insegnamento e della nostra attività sociale:

[...] la teoria del linguaggio riconosce che l'innovatività permanente percorre l'intera realtà linguistica. Stanti le imprevedibili esigenze adattive e creative che caratterizzano la specie umana, le lingue appaiono fatte per consentirla. Le lingue possono e devono cambiare. L'innovatività permanente è una necessità vitale nel loro funzionamento. . .

Patrimoni lessicali differenziati e differenziabili nel tempo e nello spazio sia geografico sia sociale, grammaticalità, riflessività metalinguistica, adattabilità parafunzionale degli enunziati ai più vari contesti, sono i grandi strumenti che ogni lingua offre ai suoi locutori per consentire loro di innovare e di assorbire le innovazioni (De Mauro, 2014b, pp. 46-47).

Nell'acquisizione del linguaggio nel bambino, De Mauro sottolinea il ruolo dell'imitazione, senza la quale il bambino non avrebbe di dove partire nella sua costruzione della lingua. Imitazione e costruzione (o creazione normativa, calcolo) non si escludono, ma si sommano: e sarà vero.

Per De Mauro il modello della lingua intera è il lessico con la sua polisemia endemica, che si risolve solo in parte nelle distinzioni dei lemmi, perché nella realtà concreta le parole possono anche significare altro, in certi casi

anche una cosa e il suo contrario (enantiosema, come nel semplice esempio della preposizione italiana *da* che vuol dire ora allontanamento o avvicinamento: “vengo *da* Carlo” può avere tutti e due i significati). La morfologia e la sintassi sono altrettanto equivoche (De Mauro 2002, pp. 75-76). Questo fatto contrasta con il requisito per cui perché un sistema matematico possa essere considerato tale bisogna che le «regole *debbano* costituire sistemi chiusi e, per quanto riguarda i simboli, essi *debbano* essere di significato distinto e stabilmente univoco» (ivi, p. 80).

I presupposti di queste vedute, se non proprie le vedute stesse, erano già presenti, nel loro nucleo, in una delle prime opere di De Mauro, *Introduzione alla Semantica* del 1965 (sospetto un titolo editoriale, il vero titolo avrebbe potuto essere qualcosa come “Teoria del significare” o “della significazione”), in cui è anche chiaro che la semantica è il centro della linguistica, e non semplicemente una sua parte, tanto meno l’ultima parte come si usava al tempo. Il libro è costruito in forma di rassegna di come vari studiosi, linguisti e filosofi (ma soprattutto questi ultimi), hanno posto il problema del significato, o, diciamo piuttosto, del “significare” e lo hanno risolto o non risolto: Aristotele, Croce, Harris (che De Mauro mostra di conoscere prima che sia noto in Europa come precursore di Chomsky), Wittgenstein e altri. La linea prevalente, formalistica, è quella aristotelica, nella quale De Mauro inserisce la *Grammaire de Port Royal*, Harris e, limitatamente alle fasi iniziali, anche Croce, Saussure e il primo Wittgenstein. Ma gli sviluppi successivi degli ultimi due e soprattutto il secondo Wittgenstein, quello delle *Philosophische Untersuchungen*, aprono nuove prospettive, quelle che De Mauro cerca di illustrare e in cui si inserisce. La formula decisiva è quella di Wittgenstein del significato come «uso» (p. 183 sgg).

Questa adesione di De Mauro al pensiero del secondo Wittgenstein non si risolve in un impegno relativo alla portata filosofica generale della teoria, che avrebbe dovuto portarlo all’empirismo. Ma questo non succede. È singolare che non molto dopo De Mauro, nel 1966, Chomsky nella sua *Cartesian Linguistics*, inserisse la propria teoria nella linea di Port-Royal e Cartesio (aggiungendo, probabilmente abusivamente, anche Humboldt). Così facendo Chomsky si collocava proprio là dove lo avrebbe inserito De Mauro, nella tradizione razionalistica – cosa di cui si accorgevano benissimo gli aderenti americani e più in genere anglosassoni dell’Empirismo, sempre maggioritari, che, nonostante il successo mondiale del nuovo astro della linguistica, le resteranno sempre contrari.

Vista l’eterogeneità dell’oggetto lingua, e la forza centrifuga che sembra ormai dominare il suo studio, la linguistica appare a De Mauro non più come una «scienza una e indivisibile», un dominio compatto, ma come un gruppo di discipline: questo fatto comporta in De Mauro, sul piano pratico, un grado, alle volte anche molto alto, di tolleranza e forse perfino di ammi-

razione per ricerche fatte al di fuori della sua cornice teorica¹¹. Ma nel complesso molti dei problemi specifici della linguistica degli ultimi decenni del Novecento, particolarmente quelli dedicati a problemi formali (come per es. l'ordine delle parole e il loro ruolo per la tipologia linguistica, i clitici, la deissi, la valenza dei verbi e degli aggettivi, ecc.) lo lasciano indifferente. In gran parte sarebbero infatti dei contributi alla osteggiata linea «aristotelica». Così pure non dà particolare importanza alla lessicologia strutturale di Coseriu, nonostante l'ammirazione per questo studioso, che si riteneva come lui, allievo di Pagliaro, né più tardi alla semantica dei casi di Fillmore, o all'osservazione dell'articolazione presupposizione/asserzione nel lessico, al dialogo tra semantica e filosofia analitica in Lyons, ai principi conversazionali di Grice, strumenti forse ancora imperfetti, ma che strappano almeno dei brandelli alla logica rinunciataria per cui la significazione e comprensione sarebbero lasciate al caso per caso.

A questo punto meraviglia certo che De Mauro, che ha avuto un importante ruolo editoriale, sia stato promotore di tante traduzioni e che abbia incoraggiato la pubblicazione di tante opere di ispirazione lontana dalla sua. Ma era uno spirito positivo, e soprattutto apprezzava l'idea che dovesse esserci una cultura linguistica diffusa, e che questa dovesse comprendere l'opera degli stranieri come quella degli italiani. Sarebbe interessante a questo proposito studiare la sua attività di consigliere editoriale e di direttore editoriale e di collane, attività durata tutta la vita: da Laterza, al Mulino, agli Editori Riuniti, ecc. Più congeniale era stata per lui l'indagine sulla semantica di John Lyons, di cui ha promosso l'edizione italiana di due grandi opere: Lyons 1971 e Lyons 1980 (quest'ultimo limitatamente al primo volume. La rinuncia al secondo fu dovuta a motivi commerciali).

9. *Formale e informale nella lingua*

La lingua non è un sistema matematico, o piuttosto, non è un sistema solo matematico. Contrariamente a Saussure e agli strutturalisti, De Mauro non crede che la lingua sia una struttura. Ma il suo grado di irregolarità è minore nello stile formale che in quello informale.

Negli anni Sessanta De Mauro ha diretto la sua attenzione verso questo secondo polo, cioè all'oralità e allo scritto informale, fin allora poco o per

¹¹ Il libro *Linguistica elementare* sembra essere, oltre che un libro per i non addetti ai lavori, come scrive De Mauro (1998) nella *Prefazione*, anche una specie di minimo comun denominatore delle diverse teorie linguistiche correnti, un libro il cui contenuto dovrebbe essere accettabile a tutti i linguisti che rinuncino, come fa lui qua, a chiedere di trovarci anche le loro idee più personali.

niente studiati. Questi interessi hanno fatto pensare erroneamente, per es. a Ernesto Galli della Loggia, ma non solo a lui, che De Mauro fosse un ammiratore e addirittura un apostolo dell'informalità nella scrittura, del lassismo nell'ortografia e nella pedagogia, anche in base a interpretazioni in parte forzate di alcune sue citazioni.

Nel 1976 De Mauro aveva organizzato assieme al Centro Etnografico Ferrarese un Congresso *Per la ricerca e riproposta della cultura orale*. Gli atti del convegno contengono un suo importante intervento dal semplice titolo di *Relazione Introduttiva* (in De Mauro *et al.* 1977). È in questo testo che si trovano alcune delle citazioni usate da Ernesto Galli della Loggia (2016, pp. 140-41, nota 32) contro De Mauro, per farne secondo lui il precursore delle pratiche lassiste della scuola d'oggi:

il recupero del valore dell'oralità [è] il recupero della coscienza e della dignità dell'inventività, dell'informale, rispetto all'ossequio pedissequo degli stilemi della lingua scritta (p. v).

De Mauro aggiunge al recupero dell'oralità anche il recupero del "non verbale", cosa che appare oscura a Galli della Loggia, che cita questo sintagma seguito da un punto interrogativo (?). Ma il significato è chiaro: si tratta di

tutto ciò che vi è di comunicativo nelle nostre possibilità generiche di essere umani che non passa attraverso le parole (p. vi).

e cioè i gesti delle mani e delle braccia, l'espressione del volto e degli occhi, e, a un livello superiore anche il canto, la danza, la pantomima che sono proprietà umane come la lingua.

Il lettore di De Mauro sa che per lui l'«informale» è uno dei due poli della comunicazione, e sa che dall'altra parte sta il «formale», di cui De Mauro, studioso del lessico colto (ne abbiamo già parlato) non si dimentica di certo. Sa, e potrebbe sapere anche senza aver letto De Mauro, che la lingua scritta, formale, non consiste certo nell'imitazione pedissequa dei modelli letterari. De Mauro si preoccupa che l'insegnamento formale non soffochi l'inventività infantile nel quadro dello sviluppo delle sue capacità e abilità: è la sua pedagogia, alla quale torniamo al §11, dove vedremo anche le altre critiche mosse da Galli della Loggia a De Mauro, e cercheremo di rispondere anche a quelle.

10. *L'italiano popolare*

L'esito più interessante dell'idea di De Mauro della scala da «informale» a «formale», di cui abbiamo detto sopra, dà i suoi primi frutti già nel 1970 con un breve ma fondamentale articolo che rappresenta l'atto di fondazione

del concetto di «italiano popolare unitario»¹². Si trova nella nota *Per lo studio dell'italiano popolare unitario* premessa alle *Lettere da una tarantata*: la tarantata era una donna del Salento, Anna, le cui lettere erano dirette all'antropologa Annabella Rossi (1970). Il tema dell'«italiano popolare» è ancora vivo nella linguistica italiana dopo più di quarant'anni, come mostrano i sempre nuovi scritti, congressi ecc., l'ultimo, per il momento, a Bergamo il 15-16 novembre 2016 (*Il parlante di italiano popolare: una specie in via d'estinzione? Pareri, esperienze, testimonianze*) e dall'attività e le pubblicazioni in questo campo di giovani studiosi. Lo studio di De Mauro comprendeva, tra l'altro, l'edizione interpretativa delle prime righe delle prima lettera di Anna del Salento a Annabella Rossi. Con questa edizione De Mauro mostra che «pagine apparentemente sgangherate dal punto di vista sintattico, diventano ordinate e comprensibili con semplici restauri della grafia e della punteggiatura» (gli stessi «restauri», aggiungo, io che i filologi praticano normalmente per pubblicare Dante o Petrarca). De Mauro non ne ricava però – e la conclusione era ormai vicinissima – che la lingua spontanea è regolare, è «grammaticale», anche se a modo suo, ma ne tira una conclusione storica e un'appendice operativa, pratica. La lingua delle lettere, nonostante un certo numero di deviazioni dalla norma dell'italiano, rappresenta una chiara tappa di avvicinamento al dominio della lingua scritta. Si tratta dell'avvicinamento, generalizzando, delle classi popolari alla lingua nazionale, della scrittura informale a quella formale, dell'ignoranza all'istruzione. La nota va così inserita da un lato nella prospettiva della *Storia linguistica dell'Italia unita*, dall'altro dipende dalla stessa impostazione teorica generale di De Mauro. La prospettiva linguistica diventa subito una prospettiva sociale, con le sue possibili ricadute pratiche e politiche. Queste scritture non sono da dileggiare e nemmeno da coltivare in sé, come fiori curiosi dell'esotismo sotto casa, ma da osservare come punti di partenza per gli sviluppi dell'alfabetizzazione e della conoscenza dell'italiano colto.

Quando De Mauro parla, come fa, di «dignità dell'informale», non intende certo proporlo come modello, ma mostrarne il valore come inizio di un processo che ha ben altre mete.

¹² I tempi erano maturi. Quasi contemporaneamente appariva il libro di Manlio Cortelazzo dedicato all'«italiano popolare» (Cortelazzo 1972).

Dal sintagma «italiano popolare unitario», il termine *unitario* è presto caduto dall'uso, e la forma si è presto abbreviata in «italiano popolare», come si dice oggi. C'è qualche difficoltà a ricostruire il valore di *unitario*: voleva dire frutto dell'unità d'Italia innestato su tante realtà linguistiche diverse? In realtà di questo genere di scritture, e dell'uso orale che vi avrà corrisposto, si sono trovate molte testimonianze precedenti al fatale 1961. *Unitario* avrà voluto notare più probabilmente una caratteristica interna saliente, la relativa uniformità di scritture di origine geografica diversa, salve, naturalmente, le venature dialettali, che mancano raramente.

11. *La pedagogia di De Mauro. De Mauro e la scuola. Dal dialetto all'italiano*

È il momento di parlare della pedagogia di De Mauro. Certamente la sua linea si oppone a quella “repressiva”, come si diceva al tempo, ma non per questo è “permissiva” e “lassista”. Direi che è stata “promotrice” e “propositrice”. Si potrebbe fare una lunga e bella antologia di questo suo atteggiamento anche attraverso le sue numerosissime iniziative, mettendo al centro *Le parole e i fatti*, una raccolta di articoli degli Anni Sessanta (De Mauro 1977). Il grande problema è quello, centrale già nella Storia linguistica dell'Italia unita, dell'apprendimento dell'italiano, che in Italia va di pari passo con l'alfabetizzazione. Questo non comporta una lotta ai dialetti, ma, per De Mauro, un passaggio dal dialetto all'italiano, dalla cultura popolare a quella nazionale. Ed è la ripresa di un progetto che aveva una storia che comprendeva il programma «dal dialetto alla lingua» di Ernesto Monaci e l'opera di un pedagogista molto ammirato da De Mauro, Giuseppe Lombardo Radice. Alla fine degli anni Sessanta nascono così presso le case editrici scolastiche delle serie di fascicoli per la scuola dedicati ai dialetti, come quelli, regione per regione, della Nuova Italia dello stesso De Mauro (1969). Molti insegnanti si impegnano in questa prospettiva. L'idea era quella di favorire il passaggio dal dialetto all'italiano attraverso il confronto e lo studio delle differenze tra il dialetto e l'italiano, senza che il primo venisse condannato. Così nasceva anche una nuova valorizzazione del patrimonio popolare dialettale, che ha contrastato per un certo periodo la decadenza degli studi accademici di etnologia e di folclore, legata certamente alla modernizzazione e alla diminuzione della dialettologia.

De Mauro è in contatto in questo periodo con una folla di maestri innovatori, “democratici”, si diceva allora, veri apostoli dell'italiano e della promozione culturale delle classi subalterne nella scuola negli anni Sessanta e Settanta, autori spesso di giornalini: penso a Bruno Ciari, a Gianni Rodari, a Mario Lodi, per non citare che alcuni dei più famosi, e ad associazioni come il Movimento di Cooperazione Educativa (MCE), il Centro di Iniziativa Democratica degli Insegnanti (CIDI). Fonda lui stesso il GISCEL (Gruppo di Intervento sul campo dell'educazione linguistica) di cui diremo presto. Contemporaneamente scrive su giornali di sinistra come «Paese sera», «Rinascita», «Nuova generazione» e su riviste di pedagogia. Una parte di questi interventi, spesso legati all'attualità, ma che mantengono ancora oggi la loro vivacità, si leggono in *Le parole e i fatti* (1975). De Mauro si interessa vivamente all'opera pedagogica di Don Milani nella sua Scuola di Barbiana. La raccolta appena menzionata, *Le parole e i fatti*, si apre proprio con un bellissimo ritratto di Don Milani dal titolo *Un prete scomodo*¹³. Don Milani era

¹³ Un altro saggio di De Mauro su Don Milani, del 1987, confrontato questa volta a Gramsci, è

non solo un «pedagogista non pedagogista», come del resto era lui stesso, De Mauro, ma anche un linguista non linguista. Aveva scritto: «È la parola che ti fa uomo», e aveva dato alla lingua un ruolo centrale nella sua pedagogia del riscatto umano o sociale.

L'influenza di Don Milani resta costante in De Mauro, nonostante la precoce scomparsa di Don Lorenzo, che credo De Mauro non avesse mai conosciuto¹⁴. In alcuni scritti delle *Parole e i fatti* si avverte di tanto in tanto anche una certa adesione al marxismo, o forse piuttosto alla politica dei sindacati, e in generale all'aria che tirava allora nella sinistra. Erano gli anni della conquista delle "Centocinquanta Ore" per gli operai. Era naturale che De Mauro seguisse attivamente quelle esperienze che miravano a quel progresso nell'alfabetizzazione e nella cultura che gli stavano tanto a cuore.

La linea politica e pedagogica di De Mauro, così come l'ho delineata, è stata interpretata da alcuni, forse già allora, ma sicuramente oggi, come una linea lassista, foriera di futuri disastri, nell'ortografia e in molto altro, per es. dallo storico e politologo Ernesto Galli della Loggia¹⁵. È all'interno degli scritti di quegli anni che si trovano le altre citazioni di cui si è servito Ernesto Galli Della Loggia (2016 e 2017) per accusare De Mauro di essere uno dei maggiori responsabili dello stato deplorabile della scuola italiana e del fatto che i giovani non saprebbero più scrivere l'italiano («da due, tre decenni – scrive – le competenze linguistiche dei giovani italiani si stanno avviando verso la balbuzie twittesca»). Tra le citazioni con cui Galli della Loggia appoggia la sua tesi ce n'è una da un articolo del 27 aprile 1973 (poi in De Mauro 1977) in cui De Mauro dà un rendiconto di un documento sindacale relativo a un corso tenuto in un Istituto Tecnico di Modena, ora attraverso citazioni, ora riassumendo il testo. È qui che si trovano le espressioni «forma di studio che fa diventare 'amici del padrone'», «studio come acquisizione individualistica di nozioni che consentono di emergere nella competizione sociale» e cioè «finalizzato al successo nella società borghese», ed è qui che si legge dei registri, dei voti come di «inutili scorie». Trattandosi di un resoconto di un documento altrui, le parole non sono sempre sue, anche se De Mauro mostra di apprezzare l'iniziativa e riferisce positivamente sul corso

stato appena ristampato in un'antologia di scritti sul «prete scomodo» (De Mauro 2017).

¹⁴ Tra quelli che avevano conosciuto Don Milani c'era stato invece il mio maestro Gianfranco Folena, fiorentino, che una volta mi aveva raccontato di essere salito a Barbiana, come altri giovani universitari, per fare una lezione, invitato da don Milani. Non era una cosa semplice, mi aveva raccontato, non potevi andartene finché non ti avevano completamente "spremuti", finché non avessi spiegato tutto fino all'ultimo limite possibile. Ricordo questo perché don Milani è stato recentemente oggetto di assurde accuse di lassismo, simili a quelle mosse a Tullio De Mauro.

¹⁵ Vedi Galli della Loggia 2016 e 2017. Tra le reazioni immediate a Galli della Loggia, vedi tra l'altro il mio intervento in difesa di De Mauro (Renzi 2017). L'intera vicenda della travagliata ricezione del messaggio di Don Milani e il ruolo di De Mauro, si legge ora nell'ottimo Roghi 2017.

e sul documento. Il soggetto del corso in questione era *La conquista del mondo (scientifico-geografica, economico-politica) dal 1570 al 1870*, non proprio un tema demagogico, direi, anzi piuttosto impegnativo per degli operai momentaneamente fuori fabbrica. Anche a me, a giudicare dopo tanti anni, ormai lontani anni luce dall'«estremismo» del tempo, sembra che ci fosse del buono in quello che si faceva a Modena, come a suo tempo sembrava a De Mauro. Si faceva, ricorda De Mauro «nel rispetto dei programmi scolastici», anche se «senza registri e senza voto». E anche qui devo riconoscere che anche per me i registri e i voti non sono l'essenziale della scuola, contrariamente a quello che pensa e scrive Galli della Loggia.

Ho tralasciato le citazioni che Galli Della Loggia ricava da De Mauro a proposito di ortografia e punteggiatura. Si possono tralasciare perché vorrei riportare qui dalla mia memoria, che non credo fallisca, quello che diceva spesso De Mauro a questo proposito: se un insegnante mettesse tutto il suo tempo a insegnare l'ortografia e nient'altro che questa, alla fine i suoi allievi non avrebbero imparato l'ortografia e non saprebbero nient'altro. Ho fatto mio io stesso questo principio più di una volta, concludendolo in stile demauriano così: ... e questo insegnante avrebbe mancato di far sapere ai ragazzi tutte le cose belle e buone che si possono fare a scuola. Con questo penso di aver interpretato bene il pensiero di De Mauro.

In conclusione, le prospettive di De Mauro sono state ben diverse da quelle che gli hanno attribuito Galli Della Loggia e alcuni altri subito dopo la sua morte¹⁶. Le sue idee e i suoi scritti sono stati delle fonti ricchissime di ispirazione per gli studiosi italiani, per il giornalismo, per l'editoria, ma, forse più di tutti, per gli insegnanti. Questi hanno capito benissimo che De Mauro era in favore di una scuola rigorosa, di più scuola, ma, accordandosi in questo con don Milani, non di una scuola che favorisse i già favoriti e lasciasse cadere quelli che lo erano meno.

Siamo passati così con una transizione dolce dalla linguistica teorica a quella pratica. Si può dire che quella di De Mauro fosse una linguistica della prassi, un po' come il marxismo era stato rispetto alle filosofie precedenti una filosofia della prassi. In ogni caso, De Mauro teneva moltissimo a questa estensione, che era peraltro un'assoluta novità in Italia, e era vista spesso con meraviglia, e anche, devo dirlo, con ammirazione fuori dal nostro paese. È ora il momento di passare all'«educazione linguistica», in cui le idee di De Mauro si orchestrano e si organizzano coerentemente in vista dell'attività degli insegnanti nella scuola.

¹⁶ Vedi nota precedente.

12. *Le Dieci Tesi per un'educazione linguistica democratica* (1975). Il GISCEL

Oggi si dice semplicemente “educazione linguistica”, e l'aggettivo *democratico* che seguiva non si usa più. A questo proposito Vermondo Brugnattelli (2017) ha notato: «la terminologia può apparire datata e legata a un mondo ideologico sorpassato [ciò che si intendeva per *democratico* negli anni Settanta: le posizioni dei Comunisti e dei loro “compagni di strada”], ma voleva dire in realtà ‘mettere al servizio della società civile le proprie competenze’». In effetti la parola *democratico* appare in senso pregnante nelle *Dieci Tesi* di cui parliamo subito, e ancora, per es., in De Mauro 2013, e certamente in molti altri luoghi. Sembra una parola logora e certamente, come avrebbe detto De Mauro, passibile di usi differentissimi (e perfino opposti: *enantiosema*!), ma dopo la sua morte – alludo alle critiche postume a De Mauro – abbiamo visto che si può ancora essere criticati e additati come untori per aver sostenuto seriamente la democrazia.

Le *Dieci Tesi*, redatte da De Mauro, sono state per decenni le tavole della legge di molti insegnanti impegnati quotidianamente nella scuola. Nelle bibliografie non risultano come sua opera. In realtà lo sono, e De Mauro stesso lo ha confermato. Lo stile in cui è redatto il documento, nonostante lo sforzo di una certa oggettività richiesta dal “genere” del documento programmatico, rivela alcuni tratti tipici, personalissimi, della scrittura di De Mauro¹⁷. Diversamente dalle tavole di Mosè che le aveva date bell'e fatte al popolo ebraico sul Monte Sinai, le *Tesi*, preparate da De Mauro, erano state discusse e votate in un'assemblea di universitari e insegnanti il 26 aprile 1975 a Roma nella Casa della Cultura in Largo Argentina (vedi GISCEL 2007). È a questo testo, e non ad articoli sparsi, che si sarebbero dovuti richiamare i critici di De Mauro *ante* e soprattutto *post mortem*, per capire quali idee di De Mauro avevano agito nella scuola e nella società.

Non riproduco il testo delle *Tesi*, apparso in varie sedi e anche alla macchina, e che oggi il lettore trova facilmente in Internet (tra cui nel sito ufficiale del GISCEL: giscel.it). Come commento, avendo già scritto, con altri, sulle

¹⁷ Ci sono nel testo alcune originalità lessicali, quasi di virtuosismo linguistico, che lo indicherebbero senz'altro di mano di De Mauro se ce ne fosse ancora bisogno. Così: «fraseggio» (per organizzazione delle frasi, organizzazione sintattica) o «soddisfacente grafismo», o ancora le «assai presuntive deviazioni di sintassi di stile e vocabolario». Probabilmente in altre scritture, più sobrie, De Mauro teneva a freno questa vena stilistica esuberante. Più avanti, invece, alcune sciabolate di ironia: gli alunni, vittime della pedagogia linguistica tradizionale, sono costretti a «imparare cose teoricamente sgangherate e fattualmente non adeguate o senz'altro false», derivanti da «un Aristotele assai mal capito». Di qui al sarcasmo: i ragazzi delle classi popolari, operaie, contadine «prendono l'abitudine a tacere e a rispettare con deferenza chi parla senza farsi capire». Infine, perché anche la casa madre (la “ditta”, come avrebbe detto Don Milani) di chi detta la legge non resti risparmiata: una riforma deve anche riguardare, scrive, «l'ordinamento (se così si può chiamare) universitario in fatto di insegnamento delle scienze del linguaggio».

Dieci Tesi in occasione dei trent'anni della sua genesi, riprendo qualche riga, con piccole variazioni, da quello che ho già scritto (vedi Renzi 2007):

Abbiamo visto che l'idea della pluridimensionalità (o variabilità interna) come elemento intrinseco del linguaggio è un'idea-forza del sistema di De Mauro. In molti punti delle *Tesi* si ritrova questo principio come fondamento teorico esplicito o implicito. Le *Dieci tesi* vere e proprie sono contenute all'interno di un testo che è tripartito e comprende:

- 1 principi generali della lingua che giustificano la posizione centrale della linguistica nell'insegnamento: §§ 1-4;

- 2 *pars destruens*: limiti e difetti della "pedagogia linguistica tradizionale" e suo carattere classista (§§ 4-7);

- 3 *pars construens*: "principi dell'educazione linguistica democratica": § 8, che contiene le *Dieci Tesi* vere e proprie, e §§ 9 e 10: *status* e preparazione degli insegnanti; brevi accenni alle strutture educative (soprattutto, ma non solo, la scuola), ruolo dello stato e delle forze politiche.

Leggendo il testo si vede come la pedagogia tradizionale (parte II) realizzi solo in parte, e in parte ignori o tradisca, la pluridimensionalità della lingua (parte I), mentre l'educazione linguistica democratica – si legge – si propone di attuarla in pieno (parte III). E cioè, più precisamente: le *Dieci Tesi* vere e proprie riprendono al positivo le osservazioni negative sulla pedagogia tradizionale. Per es., questa ignorava la realtà linguistica di partenza dell'alunno (per es. la sua conoscenza del dialetto), la nuova pedagogia linguistica democratica dovrà tenerne conto sia pure per superarla (tesi 3), oppure: la pedagogia tradizionale si esercitava esclusivamente sullo scritto e sulla produzione, la nuova dovrà considerare scritto e orale e non solo la produzione, ma anche la *ricezione* (cioè *comprensione* dei testi) (tesi 5 e 6), e anche: la pedagogia tradizionale mira allo stile alto, quella nuova al dominio di più di uno stile (tesi 7).

In questo modo, nonostante la abbondanza degli argomenti presenti, a causa del rapporto organico che lega questa terza parte e in particolare le *Tesi*, con la prima e la seconda parte, il testo appare estremamente coeso.

Questo testo è stato per molto tempo al centro del lavoro esegetico e di molte riflessioni e osservazioni da parte dei Gruppi GISCEL regionali e locali, avanguardia intellettuale degli insegnanti italiani. Questi gruppi di insegnanti, per la loro vivacità e spirito di iniziativa, sono sembrati allora tanti, ma erano spesso in realtà una sparuta minoranza rispetto alla grande massa dell'intero corpo. De Mauro lo sapeva, ma questo lo ha solo indotto a cercare nuove vie, nuovi mezzi di intervento.

13. *Politica linguistica*

Tra le diverse iniziative di De Mauro una costante è stata la lotta contro l'analfabetismo. Quando questo è sembrato finalmente debellato, o quasi, ha ricordato prontamente che non c'era solo quello «classico», ma ne esistevano altre forme: quello di ritorno e quello «funzionale». Ha trattato di quest'ultimo in varie sedi, tra cui in diversi articoli, fino alla morte, spesso nella rubrica che teneva nell'«Internazionale», la rivista fondata e diretta dal figlio Giovanni. La sua lotta, intellettuale e politica, contro l'analfabetismo e in favore dell'innalzamento dell'età dell'obbligo andava di pari passo con quella contro le concezioni elitarie del possesso della lingua. Di qui alla persistenza della figura di Don Milani come simbolo.

Il periodo in cui De Mauro è stato Ministro della Pubblica Istruzione, dal 26 aprile 2000 all'11 giugno 2001, nel Governo Amato, è stato troppo breve perché potesse incidere profondamente nel mondo della scuola.

Forse l'ultima iniziativa di De Mauro è stata la costituzione alla Sapienza, il 3 maggio 2013, di un Gruppo di studio sulle politiche linguistiche all'interno della «Società di linguistica italiana» (SLI), di cui era stato l'anima per decenni. Il gruppo varò le *Sette tesi per la promozione di politiche linguistiche democratiche*, che, accanto a un altro documento, *Conoscere e usare più lingue è fattore di ricchezza*, mira a ispirare politiche linguistiche pubbliche «democratiche» (vedi *Sette Tesi* 2013 nella Bibliografia). Questa volta non ho conoscenza diretta di questa iniziativa, che forse, benché sostenuta da varie istituzioni, tra cui l'Accademia della Crusca, e nonostante De Mauro avesse mantenuto l'antica vitalità anche in tarda età, avrà avuto meno forza di irradiazione di altre precedenti. La tematica, che ha una portata internazionale, si riallaccia a quella delle minoranze, che abbiamo menzionato brevemente in apertura, § 1, n. 8). Ma potrà agire in futuro, si spera, e influenzare questa volta l'azione di soggetti pubblici, organismi nazionali e internazionali.

De Mauro, che aveva sostenuto, come abbiamo già ricordato, che la famosa frase di Saussure che la linguistica si dovesse occupare della lingua «in sé e per sé» non era in realtà sua, ha mostrato nuovamente con questo intervento quanto largo poteva essere il suo campo di intervento. La sua stessa vita, attivissima, non era stata sufficiente a contenerne tutte le forme.

14. *Per concludere*

Il complesso delle idee di De Mauro e delle sue opere non può non destare ammirazione. Il fatto che i consensi non siano stati unanimi, tranne per lo storico della lingua (ma non agli inizi, quando non erano mancate le critiche), non cambia le cose. Il suo forte spirito innovativo, che lo portava,

dovunque entrasse, a non lasciare mai le cose come stavano, non poteva certo procurargli l'unanimità dei consensi.

Oltre che in Italia, De Mauro era molto noto all'estero. Quando, credo nel 2014, fui invitato in Germania all'Università di Heidelberg, il seminario di italiano diretto dal professor Edgar Radtke verteva su Tullio De Mauro e la sua *Storia linguistica dell'Italia unita*, tanto che io stesso fui pregato di tenere una conferenza in questo quadro, come infatti feci¹⁸.

La sua esposizione orale era di una chiarezza esemplare, la sua oratoria travolgente, come sa chiunque lo abbia ascoltato, la sua conversazione piacevole, condita spesso di umorismo. Aveva talento di scrittore. Questo è ben visibile nella scrittura scientifica, che ne porta traccia in ogni luogo, e ancora più nei due bellissimi libri di memorie, in cui si rivela in pieno quella vena di narratore che ha sacrificato per tutta la vita alla scrittura scientifica (De Mauro 2006, 2012). Ci sarà presto qualcuno, penso, che scriverà un saggio sullo stile di De Mauro, come si è scritto su quello di Croce, di Contini o di Folena. Spero che lo farà ricordandosi che, come è stato detto, lo stile non è solo una questione di tecnica ma anche di visione.

LORENZO RENZI

BIBLIOGRAFIA

De Mauro

Una bibliografia di De Mauro, verosimilmente completa, si trova in:
<http://www.tulliodemauro.com/bibliografia/>

Diamo qui di seguito le sole voci citate nel presente articolo:

De Mauro 1963 = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, nuova edizione 1970.

De Mauro 1965a = Tullio De Mauro, *Il linguaggio della critica d'arte*, Firenze, Vallecchi.

De Mauro 1965b = Tullio De Mauro, *Introduzione alla semantica*, Bari, Laterza.

De Mauro 1967 = Tullio De Mauro, Introduzione, traduzione e cura di Ferdinand de Saussure, *Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza.

De Mauro 1968 = Tullio De Mauro, *Saggio di teoria formalizzata del noema lessicale*, in De Mauro 1971.

¹⁸ Un necrologio di De Mauro, certamente non l'unico fuori d'Italia, è apparso in Germania ad opera di Norbert Dittmar (2017), importante sociolinguista tedesco.

- De Mauro 1969 = Tullio De Mauro, *La lingua italiana e i dialetti*, 11 fascicoli, Firenze, La Nuova Italia.
- De Mauro 1970a = Tullio De Mauro, *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*, in Annabella Rossi, *Lettere da una tarantata*, De Donato, Bari, pp. 43-75; ristampa Lecce, Argo, 1994, poi Roma, Squi[libri], 2014.
- De Mauro 1970b = Tullio De Mauro, *Proposte per una teoria formalizzata del noema lessicale e delle nozioni di storicità e socialità dei fenomeni linguistici*, in *I linguaggi nella società e nella tecnica, Atti del Convegno in memoria di C. Olivetti*, Milano, Comunità; traduzione inglese pp. 481-512.
- De Mauro 1971 = Tullio De Mauro, *Senso e significato. Studi di semantica teorica e storica*, Bari, Adriatica.
- De Mauro 1977 = Tullio De Mauro, *Le parole e i fatti. Cronache linguistiche degli anni Settanta*, Roma, Editori riuniti.
- De Mauro 1980 = Tullio De Mauro, *Guida all'uso delle parole*, Roma, Editori riuniti; con floppy disk, 1997.
- De Mauro 1981 = Tullio De Mauro, *Scuola e linguaggio*, Roma, Editori Riuniti.
- De Mauro 1982 = Tullio De Mauro, *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Roma-Bari, Laterza.
- De Mauro 1994 = *Come parlano gli italiani*, a cura di Tullio De Mauro, Scandicci, La Nuova Italia.
- De Mauro 1998 = Tullio De Mauro, *Linguistica elementare*, Roma-Bari, Laterza.
- De Mauro 2000 = Tullio De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso (GRADIT)*, 6 voll., più 2 voll. *Nuove parole italiane dell'uso* a cura di Edoardo Sanguineti, Torino, UTET; dal 2014 in rete.
- De Mauro 2002 = Tullio De Mauro, *Prima lezione sul linguaggio*, Roma-Bari, Laterza.
- De Mauro 2006 = Tullio De Mauro, *Parole di giorni lontani*, Bologna, il Mulino.
- De Mauro 2012 = Tullio De Mauro, *Parole di giorni un po' meno lontani*, Bologna, il Mulino.
- De Mauro 2014a = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana. Dal 1946 ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza.
- De Mauro 2014b = Tullio De Mauro, *In Europa son già 103. Troppe lingue per una democrazia*, Roma-Bari, Laterza.
- De Mauro 2017 = Tullio De Mauro, *La pedagogia dei non pedagogisti*, in *Don Milani tra noi. Testimonianze e riflessioni di amici, educatori, visitatori e lettori*, a cura di Gabriele Vitello, Roma, Edizioni dell'Asino, pp. 126-135.

De Mauro con altri autori

- Bernardini-De Mauro 2005 = Carlo Bernardini-Tullio De Mauro, *Contare e raccontare: dialogo sulle due culture*, Roma, Bari, Laterza.
- De Mauro-Rombi-Policarpi 1974 = De Mauro-Maggi Rombi-Anna Policarpi, *Struttura sintattica dei segni italiani in Fenomeni morfologici e sintattici nell'italiano contemporaneo, Atti del sesto congresso internazionale di studi, Roma, 4-6 settembre 1972*, a cura di Mario Medici e Antonella Sangregorio. SLI VI, III volume, Roma, Bulzoni, pp. 551-716.
- De Mauro et al. 1977 = Tullio De Mauro et al., *La cultura orale. Ricerche e proposte per la società e la scuola*, Bari, De Donato.
- De Mauro et al. 1993 = Tullio De Mauro et al., *Lessico di frequenza dell'italiano parlato (LIP)*[Milano], Etaslibri.
- De Mauro-Chiari 2005 = *Parole e numeri. Analisi quantitative dei fatti di lingua*, a cura di Tullio De Mauro con Isabella Chiari, Roma, Aracne.

Altri autori

- Bertolini-Tagliavini-Zampolli 1971 = Umberto Bertolini-Carlo Tagliavini-Antonio Zampolli, *Il lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea*, [Milano], IBM Italia.
- Brugnatelli 2017 = Vermondo Brugnatelli, *L'uomo della svolta nell'indagine del lessico sociale*, «Il Manifesto Cultura», 6.1. 2017, p. 10.
- Chomsky 1957 = Noam Chomsky, *Syntactic structures*, The Hague-Paris, Mouton.
- Codice di stile 1993 = Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per la funzione pubblica, *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche. Proposta e materiali di studio*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato.
- Cortelazzo 1972 = Manlio Cortelazzo, *Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini.
- Devoto 1964 = Giacomo Devoto, *Profilo di storia linguistica italiana*, 4.a ediz.
- Dittmar 2017 = Norbert Dittmar, *Nachruf Tullio de Mauro. Sprachforschung im Dienste der Gesellschaft*, «PhiN. Philologie im Netz», 181, 79/2017, in <http://web.fu-berlin.de/phn/phn79/p79t11.htm>.
- Galli della Loggia 2016 = Ernesto Galli della Loggia, *Credere, tradire, vivere*, Bologna, il Mulino.
- Galli della Loggia 2017 = Ernesto Galli della Loggia, *Il nuovo analfabetismo. Le ragioni della disfatta della lingua italiana*, «Corriere della sera», 7.1. 2017.
- GISCEL 2007 = GISCEL, *Educazione linguistica democratica. A trent'anni dalle Dieci tesi*, Milano, Franco Angeli (in rete: giscel.it).
- Hjelmslev 1968 = Louis Hjelmslev, *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi.
- Jakobson 1971 = Roman Jakobson, *Gesti motori per il 'sì' e per il 'no'*, «Versus», 1, pp. 1-17.
- Juilland, Traversa 1973 = *Frequency dictionary of Italian words* by Alphonse Juilland, Vincenzo Traversa; with the assistance of Antonio Beltrame and Sebastiano Di Blasi, The Hague-Paris, Mouton.
- Knease 1933 = Tacie Mary Knease, *An Italian word list from literary sources*, Toronto, The University of Toronto Press.
- Lyons 1971 = John Lyons, *Introduzione alla linguistica teorica*, Bari, Laterza.
- Lyons 1980 = John Lyons, *Manuale di Semantica*, Bari, Laterza.
- Manuale di stile 1997 = *Manuale di stile. Strumenti per semplificare il linguaggio delle amministrazioni pubbliche*, a cura di Alfredo Fioritto, Bologna, Il Mulino.
- Renzi 2007 = Lorenzo Renzi, *Le Dieci Tesi del GISCEL e la grammatica*, in GISCEL 2007.
- Renzi 2012 = Lorenzo Renzi, *Come cambia la lingua*, Bologna, il Mulino, pp. 133-39.
- Renzi 2017 = Lorenzo Renzi, *In difesa di Tullio De Mauro* (<https://www.vvox.it/2017/02/08/in-difesa-di-tullio-de-mauro/>).
- Roghi 2017 = Vanessa Roghi, *La lettera sovversiva. Da don Milani a De Mauro. Il potere delle parole*, Bari, Laterza.
- Rüegg 1956 = Robert Rüegg, *Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprache*, Colonia.
- Rüegg 2016 = Robert Rüegg, *Sulla Geografia linguistica dell'italiano parlato*, a cura e traduzione di Sandro Bianconi, con scritti introduttivi di Bruno Moretti, Tullio De Mauro, Mathias Rüegg, Firenze, Franco Cesati.
- Sette Tesi 2013 = *Sette Tesi per la promozione di politiche linguistiche democratiche. Due documenti della Società di Linguistica Italiana*, «Italiano LinguaDue», 1, in <http://sli-gspl.eu/wp-content/uploads/2016/12/3116-11580-1-PB.pdf>.
- Snow 1964 = Charles P. Snow, *Le due culture*, prefazione di Ludovico Geymonat, Milano, Feltrinelli.

Su De Mauro è apparso recentemente il volume *Tullio De Mauro, un intellettuale italiano*, a cura di Stefano Gensini, Maria Emanuela Piemontese, Giovanni Solimini, Roma, Sapienza Università Editrice, 2018.

DAL SIGNIFICATO LETTERALE AL VALORE TESTUALE: LA FUNZIONE CONCLUSIVA DI ALCUNI CONNETTIVI NELLA STORIA DELL'ITALIANO

0. Introduzione

Questo articolo¹ affronta un aspetto della complessa questione dei connettivi testuali², tema controverso, che pone molteplici difficoltà di interpretazione e di sistematizzazione interna, come è stato evidenziato dai molti studi di linguistica testuale che, prediligendo approcci generali, riferiti all'intera dimensione del testo e talvolta procedendo in ottica contrastiva, hanno fissato alcune categorie e definizioni, senza peraltro giungere a una teorizzazione univoca³.

¹ Il lavoro è tratto dalla mia tesi di dottorato in Italianistica (XXVI ciclo; Università Roma Tre in co-tutela con Università di Basilea) intitolata *Aspetti formali e semantico-pragmatici dei connettivi di chiusura del discorso in prospettiva storica e sincronica*, discussa il 13 maggio 2014 (supervisori i proff. Paolo D'Achille e Angela Ferrari). A questa si rimanda per l'intera analisi, che comprende una prima parte incentrata sullo statuto odierno dei connettivi esaminati. Ho scelto di tralasciare in questa sede l'indagine sincronica, riprendendone solo alcuni punti cruciali, indispensabili anche per l'analisi storica.

² Trascurando le diverse definizioni esistenti (connettivo *frasale*, *pragmatico*, ecc.), per il mio lavoro userò in modo esclusivo l'aggettivo *testuale*, in linea con Berretta 1984, pp. 238-39.

³ I più significativi contributi scientifici sulla problematica dei connettivi testuali sono, nella maggior parte dei casi, di provenienza straniera, mentre in area italiana si hanno per lo più saggi dedicati a singoli casi, comparsi in miscellanee e atti di convegni tematici. In questa sede si segnaleranno appena quelli di carattere più generale, per i quali rimando alla tesi di dottorato citata, mentre si farà riferimento spesso a quelli più pertinenti con l'indagine qui proposta. Non si possono però non ricordare i molti contributi sul tema di Corinne Rossari, la quale si è concentrata su problemi di natura teorica da un lato (per esempio Rossari 1990; 2000; 2006) e su analisi sistematiche e mirate dall'altro (Rossari 1999), proponendo anche indagini comparative tra connettivi francesi e connettivi italiani (Rossari 1994). Fondamentale per la questione in generale è il modello teorico proposto dalla Scuola di Ginevra, per il quale si può fare riferimento a Roulet 2006, che ne sintetizza gli assunti fondamentali: «In our description of discourse markers, we combine three methodologies which have been used by different approaches, but appear to be complementary: a) the textual analysis of relations between text constituents in actual discourses; b) the semantic analysis of the instructions given by discourse markers or particles [...], and c) the cognitive definition of the basic operations (and corresponding relations) required by the joint construction of discourse; [...] the results of these different approaches are complementary and largely convergent» (ivi, p. 4). Segnalo infine, per completezza, la monumentale opera a cura di Pasch *et al.* 2003, un caposaldo nell'interpretazione dei connettivi che propone, in particolare, attraverso l'impiego di numerosi *corpora* e suggerendo varie interpretazioni, una descrizione estesa della natura sintattica dei connettivi in tedesco, investigati anche in rapporto al loro posizionamento nel testo.

In questa sede ci si concentra sui connettivi di tipo conclusivo: forme e formule (*infine, alla fine, in conclusione*, ecc.) che, nella logica della strutturazione fisica e del contenuto semantico di un testo⁴, si contraddistinguono per la loro funzione conclusiva all'interno di esso. Punto teorico centrale è quindi il rapporto tra il significato di base dei connettivi e il significato "procedurale" che essi instaurano in un testo⁵.

Una volta inquadrato per linee generali l'oggetto della ricerca, si tratterà di definire la "conclusività" come categoria concettuale⁶; come vedremo, essa prevede due diverse chiavi di lettura principali: una che riguarda la *dispositio*, cioè la distribuzione delle diverse componenti del testo, sia a livello strettamente topologico, sia a livello di organizzazione del contenuto, e una di tipo logico, che riguarda la conclusione di un movimento inferenziale. Definendo i diversi aspetti logici della conclusività testuale, si preciserà quali connettivi siano etichettabili come conclusivi e con quale specifica sfumatura, influenzata da un lato dal significato intrinseco del connettivo stesso (di natura etimologica e morfosintattica), dall'altro dai significati testuali ricostruibili dal contesto; si proporrà quindi una serie di definizioni teoriche utili per fissare i contorni della tematica e far da cornice a quella che è presentata qui come un'indagine originale, diversa dagli interventi di approccio per lo più generale e orientati sulla situazione sincronica: si tratta cioè di uno studio condotto in prospettiva diacronica, concepito traendo spunti da alcuni contributi metodologicamente essenziali⁷, che cerca i connettivi con-

⁴ Con la dicitura *testo* si intende una comunicazione verbale, variamente estesa, articolata in maniera più o meno complessa (Ferrari-Zampese 2000; Ferrari 2008b; Telve 2008).

⁵ Il cosiddetto *procedural meaning* è un caposaldo della *Relevance theory* elaborata da Sperber e Wilson a partire dal 1986 e basata sulle massime conversazionali postulate da Grice negli anni Settanta (Grice 1993), che concepisce due diverse tipologie di significato, il *conceptual meaning* e il *procedural meaning* (la cui definizione è stata principalmente elaborata da Blakemore 1987, 1992, 2002). Fraser 2006 riprende questi assunti teorici, con altri legati alla medesima concezione (cfr. Sperber-Wilson 1986/1995² e Wilson-Sperber 2004), per parlare dei connettivi discorsivi (*discours connectives*) e dimostra come alcuni di essi, a cui era stato attribuito significato solo procedurale, o viceversa solo concettuale, possano invece essere reconsiderati senza tale univocità; secondo la sua prospettiva, i connettivi si concepiscono in base al tipo di processo che la loro presenza in un testo suggerisce al ricevente.

⁶ L'esempio è offerto da Prandi-Gross-De Santis 2005, che hanno lavorato sull'entità concettuale della *finalità*, associando al discorso (di natura filosofica) l'analisi delle forme linguistiche che in italiano esprimono tale concetto.

⁷ Cito anzitutto Sabatini 1997 che riprenderò più avanti; i contributi di Proietti 2000, 2002, 2007 sono stati importanti modelli per tracciare le trafile evolutive dei connettivi scelti e per il consolidamento di un'idea di partenza secondo cui le istruzioni testuali possano almeno in parte essere prescritte nella lingua, fermo restando uno sviluppo recente di taluni valori testuali, in virtù di fattori contestuali; sempre in quest'ottica D'Achille-Proietti 2009 hanno lavorato su *onde*, mettendone in luce proprio la polifunzionalità ravvisabile nel corso del tempo. Dallo studio di Galkowski 2003, dedicato all'analisi dei connettivi nella comunicazione pastorale, ho tratto degli spunti per una riflessione sui connettivi conclusivi contraddistinti da forte «plurisemantismo», manifestato «nell'indicazione della natura sintattica, semantica e pragmatica delle relazioni intersequenziali entro una porzione testuale» (ivi, p. 34).

clusivi nella lingua scritta italiana dalle Origini fino agli anni settanta del Novecento (*terminus ante quem* motivato dalle delimitazioni cronologiche riprese dal *DiaCORIS*, uno dei *corpora*⁸ usati). Lo scopo del lavoro è quello infatti di cogliere la progressiva affermazione e le linee di sviluppo dei connettivi conclusivi nella storia della lingua italiana, tentando di tracciare un *cursus* evolutivo del loro valore testuale, attraverso un'analisi dettagliata delle diverse attestazioni.

1. L'oggetto della ricerca

1.1. Scelte terminologiche

I *connettivi testuali conclusivi* sono elementi linguistici, di varia natura morfosintattica⁹, che connettono due unità di discorso, indicando che la seconda conclude la precedente dal punto di vista della *dispositio* e/o da un punto di vista logico.

⁸ Il *DiaCORIS* è stato impiegato fino alla sua sezione cronologica più recente, cioè quella che va dal 1968 al 2001; fra le altre risorse *online*, si è dimostrato molto utile (anche per le modalità di ricerca offerte) il *corpus* del sito www.bibliotecaitaliana.it (*BIBLITA*), che raccoglie testi di molti generi (fra cui la trattatistica), dalle Origini fino al Novecento. Il *corpus* OVI, il *TLIO* e le edizioni *online* del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* hanno avuto un ruolo importante nella ricerca delle prime attestazioni, mentre per la ricostruzione dei *loci* testuali rintracciati in tutto l'arco della storia della lingua italiana fino alla prima metà del Novecento è stato fondamentale il *corpus* MIDIA, di recente creazione (progetto PRIN 2009 "La storia della formazione delle parole in italiano", coordinato da Paolo D'Achille), che permette l'interrogazione di interi testi in diacronia, a partire da una o più forme (cfr. D'Achille-Grossmann 2017). Cito anche i dizionari impiegati, scelti per soddisfare diverse esigenze: per inquadrare lo stato attuale dei connettivi ho fatto sistematico riferimento all'edizione del 2003 del *DISC* (anche in virtù dell'adesione alle interpretazioni e agli approcci sui connettivi di Francesco Sabatini, uno dei curatori); sempre per rimanere nell'ambito dei dizionari moderni, si fa riferimento di frequente anche al *Vocabolario della lingua italiana Treccani* disponibile *online*, che rappresenta nella maggior parte dei casi un supporto alla spiegazione reperita nel *DISC* e talvolta un utile ampliamento; sebbene non evidenzi esplicitamente aspetti legati a usi testuali delle forme considerate, è stato consultato anche il *GRADIT*, laddove utile per eventuali approfondimenti. È stato fondamentale, per la cura definitoria e i dettagli puntuali e spesso illuminanti, il *TB*. Segnalo infine un'altra risorsa spesso utilizzata nella sua versione informatica: si tratta del *TLF*, consultabile sul sito www.atilf.fr (*Analyse et traitement informatique de la Langue Française*), al quale si è fatto talvolta riferimento, partendo dalle analisi contrastive di altri studiosi o da spunti interpretativi offerti dalla lessicografia e dell'ipotesi di un possibile influsso della lingua francese sulle corrispondenti forme italiane.

⁹ Si tratta di congiunzioni subordinative e coordinative (che nella testualità presentano usi diversificati e non interpretabili secondo i parametri della grammatica tradizionale), avverbi, locuzioni, sintagmi nominali, verbi (e, aggiungo sebbene non ne farò oggetto di analisi, anche segni paragrafematici). La classificazione segue quindi criteri di natura funzionale, condividendo così la scelta adottata anche da studiosi che si sono occupati di connettivi e demarcativi nella dimensione orale (cfr. Berretta 1984 e Bazzanella 1985, 1986, 1990, 1994, 1995, 2001 e 2006). Preciso sin da ora che le forme qui analizzate sono frutto di una selezione, rispetto ad un insieme di connettivi che presenta diverse caratteristiche: la scelta è quella di osservare solo i connettivi la cui funzione conclusiva si collega all'idea della "fine" intesa in senso temporale, come sarà chiarito più avanti.

La definizione proposta si fonda sulle voci *connettivo* e *congiunzione* del DISC¹⁰ e sulla preferenza per la dicitura *connettivo*, propria della linguistica testuale¹¹, e che a sua volta può essere variamente interpretabile e ulteriormente scomponibile; ad esempio, Ferrari 1995 ha proposto una suddivisione, di natura logico-semantiche, in quattro categorie di connettivi: logici (esprimono la natura semantica della relazione tra entità testuali connesse), illocutivi¹² (nel senso di Roulet *et al.* 1985), struttural-conversazionali (che dispongono e qualificano le porzioni del testo), fatici (essenzialmente riempitivi). Nello stesso studio, la linguista evidenzia come connettivi affini tra loro per categoria morfosintattica possono divergere per grado di proposizionalità¹³; parimenti, connettivi non affini tra loro per categoria morfosintattica, ma simili per significato lessicale, possono determinare lo stesso tipo di relazione logica¹⁴. Sovrasta queste linee interpretative la distinzione tra significato intrinseco e significato comunicativo, una distinzione che confluirà, insieme con le diverse diciture menzionate, nella terminologia adottata in questa sede, che si condensa essenzialmente nel distinguo tra significato intrinseco (lessical-descrittivo) e significato/valore istruzionale (testual-pragmatico)¹⁵.

¹⁰ *Connettivo*: «Nella linguistica testuale, ogni elemento che lega singole frasi o più generalmente sequenze di discorso (non solo le congiunzioni integrate nelle frasi, ma le congiunzioni testuali, i pronomi e anche espressioni di più ampio sviluppo)»; *Congiunzione*: «Parte invariabile del discorso che stabilisce un legame tra elementi della frase o tra frasi: *c. coordinative (e, o, oppure, ma)*, subordinative (*che, affinché, sebbene*); *congiunzione testuale*, congiunzione o altro elemento linguistico o locuzione che mette in rapporto non due strutture frasali ma due sequenze di discorso, comunque costituite, all'interno di un testo (p.e. *dunque, cioè, perciò, di conseguenza* ecc.; anche le congiunzioni come *benché, sebbene, comunque* quando riassumono un'intera frase sottintesa)».

¹¹ A supportare questa scelta definitoria concorre anche l'adesione all'approccio e alla terminologia ricavabili dalla voce *connettivo* di Ferrari 2010. Ferrari 2014 riprende la definizione ampia di "connettivi testuali", ma soprattutto argomenta sulla relazione di *dispositio*, definendola come una relazione attestante «la distribuzione formale delle unità nel testo» (ivi, p. 160).

¹² «I connettivi sono [...] indicatori illocutivi per atti quali la spiegazione (*infatti, cioè*), l'esemplificazione (*ad esempio*), l'obiezione (*ma, però, tuttavia*), il trarre una conclusione (*dunque, allora, quindi*). Ciò però non esaurisce il loro contributo alla strutturazione dell'attività linguistica: è tipico dei segnali discorsivi essere polifunzionali. Ad es., *ma* e *allora* possono fungere da segnali di presa di turno (come anche *e* ed *ecco*), o da meccanismi d'interruzione, e in queste funzioni possono alternarsi o assommarsi a svariati altri segnali discorsivi dalle forme linguistiche eterogenee (*pronto, un momento, scusa, insomma*)» (Sbisà 2011, p. 1132).

¹³ Ferrari 1995, pp. 199-200, propone l'esempio di connettivi come *ne consegue che* e *di conseguenza*, appartenenti alla stessa "famiglia", ma il primo di tipo proposizionale (è espressione verbale), il secondo no (è locuzione congiuntiva): la loro natura sintattica diverge, in quanto il primo è una struttura frasale, il secondo una locuzione non integrata (e quindi, per definizione, non proposizionale).

¹⁴ In questo caso si porta l'esempio di *perché* e *dato che*, della stessa categoria sintattica e di diverso aspetto lessicale, seppure nello stesso campo semantico-concettuale (*ibidem*).

¹⁵ Tra le altre importanti riflessioni della linguista sul tema, mi limito a citare quella per cui «il tipo di significato attivato dalle manifestazioni sintattiche intonative/interpunctive del connettivo funge, in un certo senso, da interfaccia tra il suo valore strettamente lessicale e il suo effettivo valore di impiego» (Ferrari 2008a, p. 414), perché lo pre-configura, o condiziona in qualche modo, agendo ol-

1.2. Alcuni esempi

Si vedano le due frasi seguenti:

- a) Ci ho pensato parecchio e *infine* ho accettato.
- b) Ti ho ascoltato. *Infine* non c'è altro da dire.

Il primo esempio attesta un impiego di *infine* col valore di avverbio di tempo¹⁶: esso è linearizzato nella frase e si collega al predicato “ho accettato” come espansione argomentale indicante un dato temporale. L'*infine* del secondo esempio connette due frasi comparando fisicamente integrato nella seconda, ma non agendo sulle sue componenti. Ciò vuol dire che esso non ha valore frasale, ma testuale, perché occorre a mettere in relazione due porzioni di testo stabilendo una relazione logico-semanticamente tra esse: tale relazione è di tipo, diciamo ora genericamente, *conclusivo* perché il significato concettuale (etimologico, descrittivo) del connettivo ha a che fare con la sfera semantica della temporalità, o conclusività in senso stretto¹⁷.

Vediamo un ulteriore esempio:

- c) Ho verificato i dati. *In conclusione* sembrano corretti.

La locuzione connette due frasi tra loro giustapposte. Anche qui essa è integrata nella seconda, ma non interviene nella dimensione frasale, bensì congiunge le due frasi e istruisce circa l'esistenza, tra esse, di una relazione logico-semanticamente di tipo conclusivo; il significato lessicale della locuzione è, anche in questo caso, ciò da cui si origina l'espressione del senso conclusivo del testo.

Come si è visto nei casi b) e c), il ruolo dei connettivi si svolge anche relativamente a tutte le entità testuali¹⁸ connesse tra loro mediante relazioni

tretutto sul valore semantico dei connessi; infine Ferrari 2008b, nell'ambito della trattazione sul modello teorico di analisi testuale fondato sulle Unità informative di Quadro, Nucleo e Appendice, riflette su come la manifestazione linguistica dei connettivi influisca sul valore di tali Unità e si sofferma, fra le altre cose, sull'espressione della loro semantica relazionale, che risulta particolarmente manifesta in unità di Quadro: infatti pare esservi una vicinanza funzionale tra il significato del connettivo e lo spazio informativo del Quadro, il quale prevede un'ampia portata per il materiale in esso incluso: non a caso molti connettivi hanno appunto ampia portata poiché la loro istruzione «vale spesso al di là dell'Enunciato che li ospita» (ivi, p. 372).

¹⁶ Sul distinguo tra lo statuto di avverbio e quello di connettivo cfr. Mandelli 2008, che ragiona su *in effetti*, osservandone tratti lessicali, risvolti pragmatici e dati posizionali, al fine di descriverne i diversi valori d'impiego nel testo.

¹⁷ Cfr. nota 9. Con tale dicitura mi riferisco al fatto che, essendo il loro significato concettuale basicamente collegato alla sfera temporale, essi non assumono valore conclusivo a seguito di un'estensione del loro campo semantico, come avviene per altre forme, volutamente tralasciate in questo studio e per alcune delle quali fornirò, comunque, alcuni dettagli più oltre.

¹⁸ Le fondamentali sono *enunciato* (Austin 1962) e *capoverso* (Auchlin 1980a; 1980b).

logico semantiche (o “istruzioni”) istituite nello scritto attraverso diverse modalità di collegamento (elementi linguistici polisemici, elementi univoci e prototipici, assenza degli stessi¹⁹) decodificabili, a seconda della tipologia di testo, in base alle attività inferenziali del ricevente (Weinrich 1988, pp. 139-41). Se riprendiamo l'esempio c) “Ho verificato i dati. *In conclusione* sembrano corretti”, notiamo che anche senza il connettivo *in conclusione* la decodifica del senso globale del testo è comunque possibile e il messaggio risulta chiaro e completo; tuttavia esso, mediante il “peso” della componente istruzionale²⁰, istituisce la relazione logico-semantiche della conclusività²¹.

L'istruzione trasmessa dal connettivo può essere più o meno pesante, in virtù di diversi fattori che delineano il grado di specificità dei connettivi stessi, i quali «subiscono la pressione degli elementi in campo», o «ristrutturano i dati del campo per adeguarlo al loro profilo semantico» (Prandi 1993, p. 115). In altri termini, i connettivi si possono distinguere per il grado diverso della codifica che possono mettere in atto, la quale potrà dirsi “adeguata”, di “ipocodifica”, o di “ipercodifica”: «per quanto riguarda l'elemento di collegamento, dato che il suo contenuto può essere più o meno adeguato alla funzione che gli è affidata, la sua capacità di codificare una determinata relazione trans-frastica è per definizione un valore graduato, che va da un minimo a un massimo» (Prandi-Gross-De Santis 2005, p. 43).

1.3. *Il valore conclusivo*

Riprendendo quanto anticipato nell'introduzione, vediamo ora nello specifico come distinguere le due interpretazioni del concetto di conclusività.

¹⁹ Cfr. Rigotti-Rocci 2006, p. 7. Per quanto riguarda l'assenza “fisica” di un elemento di connessione, faccio riferimento ai casi in cui sono i segni di punteggiatura a fungere da connettivo, in modo particolare i due punti (Lala 2011).

²⁰ Il “peso” del significato “ istruzionale” (Ferrari 1995; 2006) è intuibile se si osserva per esempio il connettivo *insomma*, che Rossari 1990; 1994 analizza per il suo valore riformulativo *parafrastico* vs *non parafrastico*, che cioè, rispettivamente, *rielabora riaffermando* una sequenza precedente ovvero *rielabora modificando* tale sequenza (se ne daranno esempi al momento dell'analisi di tale connettivo in funzione conclusiva). Al concetto di “peso”, che qui propongo in termini essenzialmente teorici, affianco quello analogo, ma inteso pragmaticamente, di “portata semantico-argomentale” del connettivo (Rossari-Javez 1997; Rossari 1999; Rossari *et al.* 2004), che è quanto emerge con la decodifica del testo.

²¹ Gli *exempla ficta* proposti includono due dei connettivi su cui verterà l'analisi proposta; naturalmente a questi se ne potrebbero sostituire altri (*in sostanza*, *in ultima analisi*, ecc.), sostanzialmente equivalenti, lasciati da parte in questa sede, per via delle loro specificità semantiche, alle quali si farà accenno più avanti, per giustificare la loro esclusione.

1.3.1. *La conclusione da un punto di vista distribuzionale*

La *dispositio* in retorica (Mortara Garavelli 2003) prevede passaggi ben precisi e la definizione dell'epilogo (*peroratio* o *conclusio*) fa chiaro riferimento all'atto di concludere il ragionamento ricapitolando quanto esposto, rielaborandolo, mettendolo a fuoco, contraddicendolo, ecc. al fine di portare a termine il detto con efficacia comunicativa. Nel concetto di *dispositio* rientra quindi l'atto di organizzare i diversi segmenti che formano un testo, strutturandoli da un punto di vista gerarchico; la gerarchia dei piani testuali implica (soprattutto in un testo scritto di tipo argomentativo) una progressione lineare degli stessi e in tal senso forme come *infine*, *alla fine*, *per finire*, *concludendo*, il cui significato concettuale di base ha a che fare con la temporalità, si possono legittimamente considerare strumenti di *dispositio* testuale. Si attua una relazione di *dispositio di atti di enunciazione* quando il segmento testuale chiude "fisicamente" un testo, da un punto di vista per lo più micro-testuale: un connettivo può informare della conclusione del testo perché ne scandisce la sequenza finale, collocandosi più spesso, ma non sempre, in posizione incipitaria di enunciato o capoverso; tale porzione testuale conclusiva può avere connessione con un cotesto precedente di estensione variabile. Rispetto a questa *dispositio*, ne distinguo una di tipo "argomentale", relativa cioè alla distribuzione dei contenuti semantici: in questo caso si intende che il connettivo segnali l'ultimo dei contenuti esposti (un argomento ulteriore, una rielaborazione dei precedenti, un contro-argomento, ecc.); come per la *dispositio* di atti di enunciazione, la collocazione del connettivo è per lo più in posizione incipitaria di enunciato o capoverso, ma qui, trattandosi di "argomenti", il tipo di connessione può ravvisarsi a livello macro-testuale: un connettivo che segnala l'ultimo argomento di un testo può congiungere questo con un cotesto precedente rappresentato anche da interi blocchi (paragrafi, capitoli), a seconda della portata semantico-argomentale del connettivo stesso.

Perché si attui la funzione di "scansione" attribuita alla *dispositio* di atti di enunciazione, l'organizzazione del testo deve presupporre una strutturazione cadenzata dei diversi segmenti, una serialità nella loro disposizione fisica, evincibile per la reiterazione di elementi (verbi, nomi) e, in generale, per uno sfruttamento della punteggiatura che attesti tale cadenza. Per chiarezza propongo un esempio in cui evidenzio il connettivo di *dispositio* strutturale e sottolineo gli elementi che, reiterati, testimoniano della serialità nella costruzione del testo²²:

²² Preciso che tutti i connettivi esaminati sono evidenziati in corsivo nel testo e negli esempi proposti; per segnalare altre tipologie di termini o espressioni utili al ragionamento, presenti come in questo caso nei medesimi *loci* testuali, utilizzerò invece il grassetto.

Lo cercavano i frustrati, ed anche questo è un lineamento che riproduce nel microcosmo del Lager il macrocosmo della società totalitaria: in entrambi, al di fuori della capacità e del merito, viene concesso generosamente il potere a chi sia disposto a tributare ossequio all'autorità gerarchica, conseguendo in questo modo una promozione sociale altrimenti irraggiungibile. **Lo cercavano**, *infine*, i molti fra gli oppressi che subivano il contagio degli oppressori e tendevano inconsciamente ad identificarsi con loro (Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 33-34).

Una sequenza di informazioni esposte può essere ordinata e cadenzata mediante più connettivi, come *anzitutto*, *poi*, *infine*, dove *infine* “dispone” come ultimo, da un punto di vista della struttura, il segmento testuale che connette a conclusione di quanto espresso fin lì, come vediamo nell'esempio seguente (tratto da *Google Libri*):

La legge prevede **anzitutto** che vanno indicati l'identità del fornitore e la sua attività principale, l'indirizzo geografico al quale il fornitore è stabilito e qualsiasi altro indirizzo geografico rilevante nei rapporti fra consumatore e fornitore. (...) La legge prevede **poi** che occorre indicare se il consumatore ha relazioni commerciali con un professionista diverso dal fornitore, l'identità del professionista, la veste in cui agisce nei confronti del consumatore, nonché l'indirizzo geografico rilevante nei rapporti tra consumatore e professionista. (...) *Infine* l'articolo 67-quinquies si chiude con la statuizione della necessità della seguente indicazione: qualora l'attività del fornitore sia soggetta ad autorizzazione, gli estremi della competente autorità di controllo possono risultare utili nel caso in cui si vogliano presentare reclami o ricorsi (Enzo M. Tripodi, Claudio Belli, *Codice del consumo. Commentario del D.Lgs. 206/2005 e successive modifiche e integrazioni*. Con CD-ROM, Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli Editore, 2008, pp. 383-85).

Nel testo riportato ho sottolineato ed evidenziato tre connettivi, quello di apertura, quello di scansione interna, quello di chiusura: l'*infine* di chiusura marca, a livello micro-testuale, l'ultimo passaggio organizzativo del discorso, in cui è rimesso a fuoco il soggetto di tutto il testo (l'articolo 67-quinquies), che chiude fisicamente una serie di enunciati di varia articolazione. L'istruzione della conclusività è valida in quanto esiste tutto il cotesto precedente.

Per quanto riguarda la *dispositio di contenuti semantici*, propongo a titolo esemplificativo uno stralcio tratto da Sabatini (1997, pp. 114-15):

È noto (e tutt'ora aperto: Skytte 1996) il dibattito circa lo statuto da assegnare all'unità minima su cui si debba fondare lo studio dei fatti sintattici, i quali poi sembrano porsi decisamente a cavallo tra il piano della *langue* e quello della *parole*. Le incertezze manifestate in proposito da Saussure e una interpretazione restrittiva del suo pensiero hanno portato alcuni studiosi, anche di recente, ad attribuire i sintagmi del tipo “frase” alla sfera della *parole* (vedi da ultimo Roulet 1994); ma portano nell'altra direzione sia una interpretazione che sembra più appropriata del pensiero saussuriano (De Mauro 1967, pp. 441-443), **sia** gli sviluppi della linguistica testuale, la quale si basa proprio sulla distinzione tra il piano delle unità sintattiche autosufficienti e quello della struttura coesiva di un testo (vedi almeno Harweg 1984 e Dre-

ssler 1995), *sia infine* i principi della sintassi di Tesnière, che costituisce forse il tentativo più riuscito di individuare strutture sintattiche di base, proprie della langue, a partire dalle valenze dei verbi (oltre che all'opera stessa dello studioso francese, Tesnière 1959, bisogna guardare agli sviluppi del suo pensiero: si vedano vari contributi nei *Mélanges Lucien Tesnière* 1994). Anche gli studi sulla "integrazione frasale" (per l'italiano soprattutto di A. Ferrari, 1995) e quelli sulla "grammaticalizzazione" (vedi Giacalone Ramat 1994) danno appoggio a questa prospettiva. Bisognerà, tuttavia, fare una certa distinzione tra la "frase semplice", che certamente può essere costruita in modo da rispecchiare puramente le regole generali del sistema, e la frase di più frasi, ossia il "periodo", che implica quasi sempre opzioni del parlante (anche solo per quanto riguarda l'ordine delle frasi componenti) e quindi è già dentro la concretezza del discorso.

In conclusione, oggi siamo certamente più convinti sia della fondatezza teorica sia dell'utilità pratica di distinguere tra le unità sintattiche modello, non orientate a specifici scopi comunicativi eppure dotate di una spiccata autosufficienza sintattica e semantica, e le unità testuali (isolabili in base agli stacchi fonici o grafici) che sono improntate a tali scopi e che chiaramente acquistano il loro significato dai rapporti con la situazione e, se ci sono, con le altre unità co-testuali, assai spesso attraverso inferenze²³.

Ho evidenziato due connettivi conclusivi che in questo testo hanno statuti molto diversi tra loro: *infine* ha chiaramente una potenzialità conclusiva molto locale, a livello di micro-testo (si ha una *dispositio* di atti di enunciazione, come mostra l'aspetto seriale degli elementi costitutivi del testo, che si è messo in evidenza sottolineando il *sia* reiterato); *in conclusione* invece apre un capoverso il cui contenuto semanticamente completa il significato dell'intero discorso qui riportato, dal suo inizio al suo esaurirsi. In tal senso si può dire che esso agisca sulla *dispositio* (a livello macro-testuale) dei contenuti semantici, nella scansione degli argomenti: a consentire questo tipo di interpretazione c'è la percezione di un'ellissi di espressioni come "voglio dire *infine* che", "aggiungo *in conclusione* che", e simili.

²³ Aggiungo qui (in ordine cronologico) i dati bibliografici completi degli studi citati nel passo di Sabatini e non compresi nella mia bibliografia finale: Lucien Tesnière, *Éléments de syntaxe structurale*, Paris, Klincksieck, 1959; Tullio De Mauro, *Introduzione, traduzione e commento* a Ferdinand de Saussure, *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza, 1967; Roland Harweg, *I testi come unità di 'parole' e 'langue'* in Atti SLI 1984, pp. 5-18; Edgar Roulet, *La phrase: unité de langue ou unité de discours?*, in *Mélanges de philologie et de littérature médiévales offerts à Michel Burger*, a cura di Jacqueline Cerquiglini-Toulet e Olivier Collet, Genève, Droz, 1994, pp. 101-10; *Mélanges Lucien Tesnière*, in «Linguistica» XXXIV, 1, 1994; Anna Giacalone Ramat, *Fonti di grammaticalizzazione. Sulla ricategorizzazione di verbi e nomi come preposizioni*, in *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, a cura di Pamela Cipriano, Paolo Di Giovine e Marco Mancini, 1994, Roma, Il Calamo, 2 voll., vol. 2°, pp. 877-96; Wolfgang U. Dressler, *Sintassi e linguistica testuale*, in *La sintassi dell'italiano letterario* a cura di Maurizio Dardano e Pietro Trifone, Roma, Bulzoni 1995, pp. 407-36; Gunver Skytte, *Per una grammatica della risposta*, in *Italiano e dialetti nel tempo. Saggi di grammatica per Giulio C. Lepschy*, a cura di Paola Benincà et al., 1996, Roma, Bulzoni, pp. 309-21.

1.3.2. La conclusione da un punto di vista logico-semantic

Nella sfera del significato testuale, si possono individuare degli aspetti più specifici legati all'area concettuale della conclusività, che connoteranno logicamente, di volta in volta, i connettivi esaminati:

1) la macro-classe dei connettivi conclusivi contiene il tratto della temporalità. Questo aspetto riguarda il fatto che tali connettivi esprimono il senso di un qualcosa che viene temporalmente alla fine: da un punto di vista di *dispositio* si tratta di una fine che riguarda la "materialità" del testo (tutto o una sua porzione); da un punto di vista logico si tratta della fine di un movimento di strutturazione logico-semantic del testo. Il significato lessicale e morfosintattico dei connettivi può rimandare a un concetto di tempo (ed è il caso di forme come quelle succitate); nel caso di connettivi che non possono essere lessicalmente intesi come espressioni della temporalità (*in ultima analisi*²⁴, *in sostanza*²⁵, *in fondo*²⁶, ecc.) e che, come si è detto, vengono per il momento messi da parte per poterne parlare in un'altra occasione, essa potrà essere rintracciata su un piano pragmatico, a livello di *dispositio*. Alla temporalità, intesa come tratto semantic dei connettivi, si affianca anche l'idea di *prospettività* (a una conclusione, cioè, "si arriva");

2) possiamo riconoscere connettivi conclusivi di *riformulazione*: le forme congiunzionali che hanno a che fare con questo aspetto svolgono una funzione testuale che dà conto di una di rielaborazione effettuata su una porzione di testo ed esplicitata nel contenuto che ad esso si connette; a seconda del significato alla base del connettivo e in virtù del valore istruzionale assunto nel testo, la riformulazione (parafrastica o non) potrà dar luogo a effetti diversi (dal riassunto all'ampliamento del discorso, con fini di chiarificazione ulteriore);

3) si hanno connettivi conclusivi di *deduzione* (associabili per alcuni versi a *quindi*, *dunque*²⁷): la relazione di conclusività impressa dai connettivi è di

²⁴ Si tratta di una polirematica saldatasi con un valore d'uso nel linguaggio comune che descrive intrinsecamente l'atto di formulare un ragionamento che porta a una conclusione. Cfr. Mingioni 2017.

²⁵ Sul piano testuale, nell'italiano odierno, *in sostanza* può connettere due porzioni di testo informando su quanto essenziale sia il coteo di destra rispetto a quello di sinistra, come nell'*exemplum fictum*: "ho sistemato ogni cosa. *In sostanza* ho fatto tutto io". La sequenza connessa da *in sostanza* ritorna su quanto già detto per trarne l'essenziale e, concettualmente, è così espresso un aspetto della conclusività, slegato dalla sfera temporale.

²⁶ A proposito della forma *in fondo*, si potrebbe obiettare sulla scelta di escluderla dall'analisi proposta, data la sua prossimità semantica al concetto di conclusività. La ragione di tale esclusione sta nella volontà già esplicitata di limitare l'indagine ai connettivi la cui idea di "fine" si associa alla sfera temporale: nel caso di *in fondo*, l'idea della "fine" è associabile a una sfera spaziale e la locuzione veicola a livello testuale un aspetto della conclusività che presenta caratteristiche particolari.

²⁷ Le due forme sono escluse da questa analisi in virtù della loro funzione più variegata e complessa. Rossari-Ferrari 1994 hanno lavorato con un approccio contrastivo su *donc*, *dunque* e *quindi*: *donc* è considerato, secondo l'ottica di Roulet *et al.* 1985, come un connettivo che segnala la conclu-

tipo logico-deduttivo; in altre parole, il contenuto espresso nell'enunciato connesso è una conseguenza logica derivata dai contenuti espliciti;

4) più sottilmente, alcuni connettivi conclusivi manifestano il tratto della *sintesi*: la relazione di conclusività che si attesta tra sequenze connesse si riferisce ad un ragionamento basato su premesse implicite, al passaggio finale di un meccanismo inferenziale operato a partire da e a proposito di informazioni conosciute (e condivise) in via pregressa²⁸ (rientrano in questo aspetto *infine*, in un suo particolare valore, e *in fondo*, usato con un senso sinonimico)²⁹.

La schematizzazione proposta è in sé giudicabile come una forzatura, sia perché gli aspetti descritti possono sovrapporsi tra loro, sia soprattutto perché la loro percezione dipende talvolta da una sensibilità linguistica e cognitiva non fissabile aprioristicamente (e ciò vale in modo particolare per i diversi tipi di riformulazione). Alla decodifica del loro valore concorre anche il tipo di testo considerato: nella fattispecie, generi testuali di tipo argomentativo, come quello della saggistica, della manualistica di carattere scientifico, o di certa prosa giornalistica, sfrutteranno molto la conclusività intesa in senso distribuzionale, che va cioè a segnalare la transizione dalla fase dello sviluppo dei contenuti a quella della loro compiutezza; con altrettanta evidenza, in queste tipologie testuali si coglieranno i tratti del riassunto, della rielaborazione delle ipotesi, dell'ampliamento dei contenuti espressi (tutti

sione di un'argomentazione; dalla comparazione delle forme emerge come, pur condividendo caratteristiche di base, *dunque* equivale pienamente a *donc*, mentre *quindi* non può essere inteso come sinonimo; a proposito di *dunque* Dardano 2012, occupandosi di testi poetici antichi, afferma che esso «introduce argomentazioni di tipo conclusivo raggiungendo una buona frequenza sia nei Siciliani sia in Guittone; per tale carattere si allontana dal raro *pertanto*. Segnando in genere una pausa, *dunque* esprime una situazione interlocutiva, per la quale il locutore si posiziona rispetto al discorso e rispetto a colui per il quale il discorso è prodotto» (ivi, p. 59). In Salvi-Renzi 2010, precisamente nel capitolo di Piera Molinelli, *Le strutture coordinate* (vol. I, pp. 241-71), si parla di «avverbi connettivi», detti anche «connettori» e indicati nettamente come avverbi e non congiunzioni in quanto «possono servire anche a stabilire relazioni semantiche tra frasi in rapporto di subordinazione» (ivi, p. 255); tra gli esempi proposti compare (a) *dunque*, classificato come «indicatore di conclusione argomentativa» (*ibidem*).

²⁸ Per evitare fraintendimenti legati alla parziale sinonimia dei due termini, parlerò di valore "sintetico" differenziandolo nettamente da quello "riassuntivo", intendendo quindi la capacità di sintesi come un'attività concreta, inferenziale, e la capacità riassuntiva come un meccanismo di elaborazione linguistica.

²⁹ I connettivi che rientrano nella descrizione ai punti 3) e 4) sono definibili "connettivi inferenziali" e si distinguono a loro volta in funzione della natura esplicita o implicita delle premesse. (i) Se le premesse sono implicite, si parla di connettivi di *sintesi*; (ii) se le premesse sono esplicite, si parla di connettivi di *deduzione*: "la storia è finita. C'era *infine* da aspettarselo"; "la storia è finita. *Dunque* non parliamone più". Nel primo caso, *infine* sintetizza un ragionamento elaborato *sul* contenuto dell'enunciato precedente (e sulla base di informazioni pregresse, referenziali e non esplicitate); nel secondo, *dunque* indica la conseguenza dedotta *dal* contenuto precedente, per cui l'inferenza si attua su premesse esplicite, verbalmente espresse. A proposito di *in fondo*, l'affinità con l'*infine* sintetico si può cogliere con una sostituzione nell'esempio proposto in questa nota: "la storia è finita. C'era *in fondo* da aspettarlo".

tratti che fanno parte della sottocategoria della riformulazione³⁰), proprio in virtù degli obbiettivi di divulgazione, insegnamento, propaganda tipici di questi testi.

1.4. *Connettivi testuali con significato conclusivo in senso stretto*

I connettivi intuitivamente classificabili come conclusivi in senso stretto e qui analizzati sono *infine*, *alla fine*³¹, *finalmente*, *in finale* (appena accennato), *in conclusione*, *per finire*, *per concludere*, *concludendo*. Si tratta di voci e espressioni che hanno un significato lessicalmente chiaro: l'idea di tempo è semanticamente trasparente, il valore testuale può essere variamente interpretato in base alla struttura morfosintattica, al posizionamento fisico del singolo connettivo nel testo e al contesto comunicativo, al tipo di cotesto limitrofo. Questi connettivi funzionano anzitutto per delineare la *dispositio* e hanno in sé delle caratteristiche semantiche che li rendono sfruttabili per più aspetti, con una gradazione di applicabilità variabile. Interessante sarà capire quali peculiarità differenzino gli uni dagli altri, laddove apparentemente risulti esservi un'intercambiabilità *tout court*, ragion per cui si potrà proporre una comparazione tra forme diverse.

Riprendo per un momento un esempio citato nel paragrafo 1.3.1., dove si ragionava in termini di macro- e micro-testo: accanto al discorso sulla *dispositio* testuale determinata dagli *infine* e *in conclusione* evidenziati in precedenza, si può porre la possibile percezione di una differenza di ordine semantico che governa verosimilmente la scelta dell'uno o dell'altro connettivo negli usi esaminati. Riconsideriamo il seguente stralcio nel testo di Sabatini:

In conclusione, oggi siamo certamente più convinti sia della fondatezza teorica sia dell'utilità pratica di distinguere tra le unità sintattiche modello, non orientate a specifici scopi comunicativi eppure dotate di una spiccata autosufficienza sintattica e semantica, e le unità testuali (isolabili in base agli stacchi fonici o grafici) che sono improntate a tali scopi e che chiaramente acquistano il loro significato dai rapporti con la situazione e, se ci sono, con le altre unità co-testuali, assai spesso attraverso inferenze.

L'impiego di un altro connettivo conclusivo in luogo di questo avrebbe

³⁰ I connettivi che hanno potenzialità rielaborativa mettono in relazione la parte conclusiva e i contenuti su cui essa ritorna, focalizzandovi l'attenzione per permettere un'estensione di conclusioni già parzialmente vagheggiate, eventualmente inserendovi qualcosa di nuovo o semplicemente di diverso (proposta di soluzioni, conseguenze possibili, opinioni al riguardo, previsioni inerenti alle premesse già date).

³¹ È il caso almeno di segnalare anche le formule *in fin dei conti* e *alla fin fine*, che saranno menzionate per ulteriori riflessioni nel corso dell'indagine storica.

effetti testuali diversi? La risposta, a mio parere, è affermativa e pertanto si può ipotizzare che l'espressione della conclusività a livello testuale sia veicolata in modo diverso a seconda dei diversi valori semantici originari dei vari connettivi e del loro diverso grado di applicabilità; d'altro canto un determinato significato del testo può ammettere l'uso soltanto di quei connettivi che ne garantiscano l'accettabilità. A tal proposito Palermo 2013 sottolinea come i connettivi in generale indichino il rapporto logico-semantico o grammaticale tra elementi connessi, ma non instaurino «necessariamente un rapporto di coreferenza» e siano in tal senso elementi «indirettamente coesivi» (ivi, p. 190).

1.5. *Cenni sulla conclusività nelle grammatiche settecentesche*

Prima di entrare nel vivo dell'analisi, vorrei segnalare – quasi a titolo di curiosità – come alcune grammatiche³² italiane già a partire dal secolo XVIII facciano riferimento (ovviamente con un approccio puramente descrittivo) alle cosiddette “coniunzioni illative”, che sostanzialmente corrispondono ai connettivi che sono oggetto di questa indagine.

Nelle *Lezioni di lingua toscana*, Girolamo Gigli definisce in generale le congiunzioni come elementi che hanno «offizio di legare insieme le parti dell'orazione» e che hanno «due accidenti che sono figura e significazione. La figura altra è semplice [...], altra è composta [...], altra ricomposta [...]». La significazione altrettanto è varia quanto quella degli avverbi, contenendo in sé molti capi» (Gigli, pp. 113-14). Tra le funzioni si annovera quella di «concludere e inferire»: di questa categoria fanno parte, con altre, *adunque* e *insomma*, mentre *finalmente* rientra fra quelle cosiddette «di ordine» (ivi, p. 114). In chiusura, si dice inoltre che «la congiunzione è una parte del parlare che scuopre vari affetti dell'animo e ordina i concetti nostri» (*ibidem*).

Salvadore Corticelli, autore delle *Regole ed osservazioni della lingua toscana*, definisce le “coniunzioni illative” come atte a esprimere «illazione di una cosa dall'altra» e ne elenca alcune come *dunque*, *quindi*, *in somma* (Corticelli, p. 368).

³² Fornisco in nota i riferimenti bibliografici delle opere presentate nel paragrafo, in ordine cronologico: Girolamo Gigli, *Lezioni di lingua toscana dettate dal signor Girolamo Gigli: pubblico lettore nell'Università di Siena. Coll'aggiunta di tre discorsi accademici, e di varie poesie sagre, e profane del medesimo non più stampate. Raccolte dall'abate Giovanbatista Catena Sanese*, Venezia, appresso Bartolomeo Giavarina, 1722; Salvatore Corticelli, *Regole ed osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo per uso del Seminario di Bologna da D. Salvatore Corticelli bolognese chericò regolare di S. Paolo*, Bologna, nella Stamperia di Lelio dalla Volpe, 1745; Jean Baptiste Du Boccage, *Il maestro francese o sia il Restaut travestito cioè gli elementi della grammatica francese con un metodo in forma di teorica ridotta alla pratica non men giovevole a chi studia, che a chi questa nobil lingua insegna*, Bologna, per il Sassi, 1750.

Infine vorrei segnalare una grammatica francese, opera di J. B. Du Bocage («professore delle lingue francese e toscana»), intitolata (nella traduzione, opera dello stesso Bocage) *Il maestro francese o sia il Restaut travestito, cioè gli elementi della grammatica francese*, in cui si raccolgono i saperi dei «migliori grammatici francesi». Il testo è qui citato per le interessanti osservazioni di carattere generale e anche per dar conto delle diverse percezioni di un determinato valore nel tempo: l'autore infatti definisce le «coniunzioni illative», come quelle che concludono, ovvero «risolvono: vagliono queste a dedurre una induzione, o sia conseguenza d'alcuna precedente proposizione» (Du Bocage, pp. 604-5). Ne offre quindi un elenco confrontando francese e italiano; se ne ritrovano alcune di quelle che mi aspettavo di leggere (*dunque, quindi*), mentre *finalmente, in somma, alla perfine* sono annoverate nel gruppo delle congiunzioni che, «con alcune circostanze di tempo e di ordine, il discorso legano ed uniscono» (ivi, pp. 606-8).

Il breve *excursus* proposto, più che fornire indicazioni su una tassonomia consolidata nel tempo, punta a sottolineare la particolarità di alcune definizioni, come quella del Du Bocage, che associa l'idea della conclusione a quella della «risoluzione», e ancor di più quella del Gigli, che allude all'inferenza, un aspetto che riguarda la pragmatica; la stessa definizione generale delle congiunzioni come di una parte del parlare che mette in ordine i concetti esprime un'interpretazione che chiama in causa la sfera del referenziale e l'aspetto cognitivo, che va dunque al di là della lingua intesa in maniera astratta. Insomma, molto prima di qualsiasi approccio scientifico alla testualità, riflessioni come quelle presentate ci dicono come il problema della «connessione», almeno da un punto di vista strettamente descrittivo, venisse avvertito dagli stessi grammatici del secolo XVIII come parte dell'intera questione legata alla sistematizzazione del modello linguistico corretto.

2. *L'analisi in diacronia*

2.1. *Premessa*

Inizio l'analisi diacronica partendo da alcune riflessioni di Francesco Sabatini. Nell'ambito delle considerazioni sulla una caratterizzazione tipologica dei testi, il linguista ha esaminato le congiunzioni testuali, il cui studio è «molto più avanzato in altre lingue, specie il francese» (Sabatini 1999, p. 164, n. 27), sottolineandone una duplice funzione di primaria importanza: esse possono collegare «per coordinazione o subordinazione strutture frasali in cui sono sintatticamente integrate», oppure sequenze di testo, di ampiezza variabile e struttura varia, solo «mediante il loro potenziale semantico», senza cioè essere integrate, ma anzi sganciandosi «dalla rete dei rapporti tra le for-

me verbali anche vicinissime.» (ivi, p. 159). Ciò che giustifica, secondo Sabatini, un uso testuale di una forma che ha *in primis* valore frasale, è un meccanismo frutto di un processo di ellissi di un passaggio comunicativo, come si può notare nel caso del *ma* dopo pausa forte (Sabatini 1997), o del *perché* argomentativo, in cui si omette un passaggio logico chiaro nella mente del locutore, che restituirebbe il valore primario alle forme congiunzionali, che, essendo stato reso implicito, è ricostruibile a mezzo di inferenze³³; nello scritto, ci sono tipi di testi, che Sabatini classifica come dotati di massima esplicitezza e rigidità³⁴, che fanno uso minimo di connettivi testuali di questo genere, e altri, meno vincolanti, che invece sfruttano tali connettivi come strumenti di coesione semantica ed efficacia comunicativa. Di grande rilievo è l'osservazione che riguarda l'inclusione, nella categoria di voci come queste, dei gerundi assoluti ad inizio frase (Sabatini 1999, p. 160)³⁵. Sabatini 1997, p. 137, ragiona inoltre sul processo di "condensazione" delle congiunzioni subordinanti in funzione testuale: congiunzioni che hanno un proprio valore nella logica della sintassi del periodo (il *benché* concessivo, il *perché* causale, ecc.) possono essere sfruttate testualmente come collegamenti in cui tale valore grammaticale non c'è, o meglio è "condensato" al loro interno e dunque sottinteso, per cui il valore (sintattico) originario resta in ogni caso un punto di partenza per passare dal significato di base alla comprensione di quello testuale. L'ultima riflessione che qui mi pare importante riportare riguarda il concetto di "istituzionalizzazione" di certi meccanismi sintattici basilari, che può spiegare come un determinato tratto linguistico, che la grammatica tradizionale ha ben descritto, sia in qualche modo depositato nell'abitudine comunicativa dei parlanti (che lo sfruttano in funzione di processi inferenziali) (Sabatini 1997, p. 140).

2.2. Criteri d'analisi

L'analisi dei connettivi conclusivi procederà distinguendo di volta in volta per ciascun caso la categoria grammaticale, il significato concettuale (etimologico, lessicale) e il significato istruzionale (valore testuale). Si tratterà di capire come dal significato originario si passi a un valore testuale talvolta di-

³³ Secondo Sabatini, in una prospettiva d'analisi che guarda alla dimensione del testo, è sempre necessario partire dalla descrizione delle dimensioni frasali (o, comunemente, "grammaticali"), per dare poi risalto alle dimensioni testuali; nello stesso luogo, il linguista giustifica la dicitura "congiunzioni testuali", come scelta per indicare una sottoclasse dei connettivi testuali (insieme più vasto) e una «contiguità tra questa classe e quella delle 'congiunzioni frasali'» (Sabatini 1997, p. 127).

³⁴ Com'è noto, secondo la classificazione suggerita da Sabatini, sono testi molto vincolanti quelli scientifici, normativi, tecnico-operativi; mediamente vincolanti i testi espositivi, informativi; poco vincolanti i testi letterari. (Sabatini 1999, p. 150).

³⁵ Cfr. anche Ferrari-Zampese 2006.

verso, per quale motivo si sviluppino valori testuali diversi per il singolo connettivo e cosa accomuna invece connettivi diversi nell'espressione della conclusività.

Per quanto riguarda la scelta del genere testuale, si preferisce osservare il genere testuale argomentativo, ma, tenuto conto delle problematiche relative a una divisione dei generi nel passato e all'inesistenza di una lingua unitaria, con relative norme³⁶, si mette in conto di spaziare su altre tipologie di testi, da quelli letterari a quelli personali e si procede a ritroso per vedere le occorrenze dei connettivi nel corso dell'evoluzione della lingua italiana. L'indagine punterà a documentare le particolarità dell'uso dei diversi connettivi, talvolta accostandovi riflessioni che riguardano il loro funzionamento odierno e dando conto, se opportuno, delle varianti formali dello stesso connettivo, che potrebbero avere avuto una vitalità particolare in un determinato momento, oppure aver contribuito al fissarsi di un valore testuale di una forma attualmente in uso, secondo processi di grammaticalizzazione³⁷ di particolare interesse. L'obiettivo dell'analisi in diacronia riguarda la possibilità di «spiegare la genesi del meccanismo delle congiunzioni testuali, commentare l'effetto che tali giunture producono sulla coesione testuale, indagare sulla loro distribuzione nei tipi di testo» (Sabatini 1999, p. 159) e verificare inoltre «se e in che modo le forme lessicali, sintattiche, intonative e interpuntive codifichino valori di natura basicamente testuale» (Ferrari 2008b, pp. 26-27).

Ammettere che le istruzioni testuali siano in qualche modo pre-iscritte nella lingua³⁸, «a disposizione» per necessità, e che queste possano aver avuto diversi gradi di diffusione, rimanendo silenti o nel parlato, o in uno scritto non letterario, può valere per forme che esistono sin dalle origini (come *in fine*, sebbene qui si debba tenere conto delle differenze che possono essere esistite prima della definitiva universione), ma convince forse meno per locuzioni che si vedrà essersi diffuse più tardi (come *in ultima analisi*, solo per citarne una fra quelle per ora accantonate). Per queste, è chiaramente molto più recente anche il consolidarsi del valore testuale nello scritto, a partire da meccanismi avvenuti spesso, molto probabilmente, nel parlato, come l'ellissi di una forma piena, la messa in rilievo di determinate componenti, l'occorrere di trasformazioni morfosintattiche varie, ecc.

Sono quindi riportate le definizioni offerte dalla lessicografia storica me-

³⁶ Fattore che influenza per esempio la punteggiatura dei costituenti limitrofi, che va guardata con cautela e tenendo conto dei diversi gradi di attendibilità del suo impiego nelle varie edizioni, soprattutto per i testi più antichi.

³⁷ Sul concetto generale di «grammaticalizzazione» cfr. Traugott-Bernd 1991; Hopper-Traugott 1993; Giacalone Ramat 2008.

³⁸ Cfr. nota 6, p. 3.

no recente (con l'uso sistematico del *TB* e delle varie edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*³⁹), anche dando conto delle varianti formali esistenti in passato, interessanti per alcuni confronti; infine si passa alle attestazioni fornite nei *corpora* diacronici dell'italiano, a partire dalla fase più antica⁴⁰. Al riguardo, preciso che fornirò, via via, i dati quantitativi delle attestazioni; non mi sfugge il fatto che tali dati sono basati sulla mia interpretazione (e conteggiano, per esempio, soltanto i casi in cui ho attribuito a *infine* o *finalmente* valore di connettivo conclusivo): il loro valore in termini assoluti potrebbe facilmente essere messo in discussione, ragion per cui non attribuirò ai dati raccolti un peso eccessivo, prendendoli solo come segnali di una progressiva espansione di tali connettivi, che mi pare peraltro indubitabile.

2.3. I connettivi intrinsecamente conclusivi per significato lessicale

I connettivi legati al paradigma di voci che riconducono all'idea semantica del tempo, in quanto prevalentemente⁴¹ formati a partire dal sostantivo *fine*⁴², sono in uso sin dalle epoche più antiche⁴³. Il caso più significativo nell'analisi storica sarà probabilmente rappresentato da *finalmente*, che oggi, in base al suo significato temporale inteso da un punto di vista aspettuale⁴⁴, pare essere per lo più un modificatore di frase, o un avverbio di modo, soprattutto se usato olofrasticamente.

Rimandando a quanto argomentato nel paragrafo 1.3.2, l'indagine evidenzierà i valori temporale, riassuntivo, sintetico e deduttivo, che potranno essere riscontrati in varia misura per ciascun connettivo e che, ricordo, denotano rispettivamente la funzione di *dispositio*, la funzione conclusiva che

³⁹ D'ora in poi indicate come *Crusca* 1, 2, 3, 4, 5. Per evitare di appesantire la trattazione, mi limito a riferire le indicazioni più rilevanti, senza cioè riportare per esteso le definizioni da ogni singola edizione, a meno che non vi siano particolari notevoli.

⁴⁰ A tal proposito, tenuto conto della variabilità della lingua scritta nel corso dei secoli, si è proceduto col cercare esempi spaziando nell'arco dei secoli e rifacendosi alla periodizzazione presente in *MIDIA*, per arrivare ai primi del '900, salvo alcune eccezioni nel caso di esempi più recenti, utili per formulare alcune riflessioni.

⁴¹ Nel gruppo sono inclusi anche i connettivi *in conclusione*, *per concludere* e *concludendo*, considerati per il loro valore fortemente sinonimico rispetto alle forme che hanno il termine "fine" come matrice.

⁴² Nell'italiano di oggi questo valore è proprio del sostantivo femminile, ed è ben distinto da quello di "scopo", proprio di *fine* maschile. In passato la distinzione non era già così netta (*TB*: «quando ha senso affine a *scopo* in italiano gli è maschile, quando a *cessazione* totale o parziale, per lo più femminile, ma maschile altresì»).

⁴³ Si tratta di *infine*, *alla fine/al fine*, *finalmente*. Farò solo un accenno a *in finale*, perché non se ne hanno attestazioni nei *corpora* considerati e pare essere una forma che solo di recente ha iniziato a espandersi nell'uso informale e che sembra tuttora marcata in diatopia come romana/romanesca (cfr. Giovanardi 1993).

⁴⁴ Si darà conto di questo più oltre.

riepiloga quanto detto in precedenza, le funzioni inferenziali basate su premesse implicite (di sintesi) o esplicite (di deduzione).

2.3.1. Infine⁴⁵

In *Crusca* 1⁴⁶ (= *Crusca* 2) troviamo, s.v. *infine*:

Alla fine, finalmente. Lat. TANDEM, DENIQUE. Giovanni Villani *Croniche*, 10. 122. 3: “E tutto questo era niente, se non che *infine* si provvide, per gli ufficiali del Comune, di non vender grano”. Matteo Villani *Croniche*, 5. 18: “*Infine* avvedendosi il Capitan della Chiesa, che” ecc.

Crusca 3 porta a lemma *in fine* solo la forma non univerbata e agli esempi precedenti aggiunge

Firenzuola, *Discorsi degli Animali*, 15: “Salta in collora, come uno li vuol favellare, *in fine* e’ non si può più con lui”.

Crusca 4 aggiunge al lemma *in fine* la dicitura “avverbialmente”, mentre in *Crusca* 5 leggiamo

Infine che scrivesi anche disgiuntamente *in fine*. Avverbialmente. Finalmente, alla fine, all’ultimo [...]. E per in conclusione, in somma.

Nel *TB* non è lemmatizzato l’avverbio, che è presentato (anche qui come in *Crusca* 4) come variante formale del termine *infino*, di altro significato lessicale; ma s. v. *fine* leggiamo una dettagliata ricostruzione del paradigma di forme ad essa collegate:

Alla fine dei conti, nell’esito finale, o di ragionamenti astratti nell’ultima conclusione, anche solo alla fine. Alla fine delle fini, in senso avverbiale ha anche senso di conclusione più brusca e assoluta che in fine. Alla fin fine, dice un po’ più con la ripetizione. Non solo di tempo o di atto nel tempo, ma anche senso più prossimo a insomma. Alla perfine, non si dice nel senso dell’esempio precedente, bensì di tempo e di quel che segue nel tempo. Non comune *nel fine*.

[...] *In fine*, quando è avverbio, da scriversi unito, par che dica di tempo o d’atti nel tempo un po’ meno che alla fine ed è più usitato che al fin. Ma non pochi l’adoperano per

⁴⁵ *DISC*: «Avverbio. Alla fine, finalmente: “mi ascoltò a lungo e *infine* accettò”; congiunzione testuale. Insomma, in conclusione; conferisce valore riassuntivo e conclusivo a una frase con sequenza di discorso rispetto a quanto detto in precedenza: “qual è *infine* il senso di questo discorso?”».

⁴⁶ Preciso che, oltre a utilizzare sempre il corsivo per evidenziare i connettivi di volta in volta esaminati, interverrò nelle definizioni, come negli esempi, ammodernando solo sul piano formale e uniformando l’uso degli accenti secondo la prassi attuale. Gli esempi (d’autore e non) citati dalle opere lessicografiche sono virgolettati.

memoria del francese *enfin*. Senonché i francesi non avendo nel linguaggio comune gli usi dei nostri finalmente, al fine, alla fine ed altri tali, l'adoprano promiscuamente, che trasportata nell'italiano lo fa suonare esotico e talvolta barbaro: Matteo Villani 5. 18. "*Infine* avvedendosi il Capitan della Chiesa, che", ecc. *Infine*, come alla fine, si approssima al senso di insomma: "*in fine* vedremo", "Che volete voi *in fine*?" Così si dirà nel concludere o nel troncare più o meno bruscamente o frettolosamente un discorso. Ma "*vedremo infine* o nella fine", parrebbe "da ultimo conosceremo, giudicheremo".

La definizione *TB* prosegue poi con *in fin dei conti*:

[...] ha senso simile a alla fine ed è più spedito di alla fine dei conti. [...] In senso che più consona all'uso francese notato nel precedente: Firenzuola, *I discorsi degli animali*. 15. "Salta in collora, come uno li vuol favellare, *in fine* e' non si può più con lui"; Francesco Berni, *Orlando innamorato* "Era sassoso (il deserto), stretto, pieno di spine. Or alto, or basso, un mal viaggio *in fine*"⁴⁷.

Prescindendo dall'analisi delle varianti formulari presentate dal Tommaseo, mi soffermo sull'acuta osservazione del lessicografo a proposito dell'influsso esercitato dal francese su *infine*.

L'esempio tratto da Matteo Villani 5. 18. "*Infine* avvedendosi il Capitan della Chiesa [...]" restituisce in parte (e lo si evince considerando l'intero contesto testuale) il significato che detiene anche oggi il nostro *finalmente*, che connota un'espressione di partecipazione soggettiva rispetto allo stato di cose o all'azione descritti (qui, con *infine*, nella fattispecie, si rende l'idea del sollievo⁴⁸ per l'arrivo di un qualcosa atteso a lungo). Questo significato è oggi reso in francese da *enfin*, ma non da *finalement*⁴⁹; l'esempio, che risale

⁴⁷ Da notare che i due esempi presentano la forma *in fine*, non "in fin dei conti": il *TB* attesta cioè casi in cui il senso è appunto quello dell'espressione formulare, ma non attesta l'espressione in sé.

⁴⁸ Nel descrivere l'*enfin* francese, che è per definizione lessicografica un indicatore di "conclusione di una serie", "sollievo", "rassegnazione", Lüscher-Moeschler 1990 suggeriscono che gli ultimi due significati siano distinguibili sulla base di fattori non linguistici, ma contestuali; in tal senso i due linguisti ipotizzano che da un punto di vista funzionale esista per *enfin* un valore originario di base "spazio-temporale" (di conclusione) al quale, per senso figurato e fattori contestuali vari, si aggiungono le nozioni di "conclusione di un processo" e "conclusione di un discorso". Nel caso dell'*enfin* che esprime sollievo («*enfin* et voilà», ivi, p. 81), tale sentimento non sarebbe espresso dall'*enfin* di per sé, ma potrebbe intervenire a partire da fattori contestuali, oppure in virtù di atteggiamenti proposizionali dell'emittente.

⁴⁹ Maj-Britt Mosegaard Hansen ha confrontato *finalement* con il connettivo *enfin* in prospettiva sincronica e diacronica (Hansen 2005a; 2005b). Le due forme hanno un diverso campo di applicazione, sebbene condividano un significato concettuale affine: se *finalement* pare mantenere un'applicabilità piuttosto legata al suo senso letterale, *enfin* avrebbe invece sviluppato «various non propositional senses, several of which can be analysed as fulfilling discourse-marking functions» (Hansen 2005a, p. 153). Dal punto di vista del significato per quanto riguarda *enfin* «the prototype senses are, respectively, the temporal sense [...]; a non-truth-conditional 'synthesising' sense, in which *enfin* marks (a part of) an utterance that sums up the previous discourse, formulates it more pithily, or draws a conclusion from it; and a 'repair' sense, in which it marks the discourse in its scope as con-

al sec. XIV, fa pensare a uno sviluppo semantico autonomo dell'italiano, che tutt'oggi si registra. Dunque, è vero che l'uso di *enfin* è "promiscuo" (per dirla col Tommaseo) in francese, ma anche l'italiano *infine* ha molte sfaccettature semantiche consolidate nel tempo.

'In fin dei conti', «che più consuona all'uso francese», è assolutamente in linea con quel valore di *infine* che si può definire come sintetico. L'esempio del Firenzuola ("Salta in collora, [...] *in fine* e' non si può più con lui") attesta appunto un *infine* con tale significato e valore testuale, che il Tommaseo allinea all'uso francese. Di fatto il valore di sintesi conclusiva (conclusione di un movimento inferenziale a partire da premesse implicite) pertiene all'avverbio sin dalle origini, coesistendo quindi con l'aspetto della temporalità che è alla base della semantica lessicale; il valore conclusivo non può dipendere da un influsso francese, quanto piuttosto dal fatto che i meccanismi inferenziali siano innati nel sistema cognitivo del parlante che li trasferisce poi nella manifestazione concreta del linguaggio; in virtù di questo, parafrasare il valore sintetico di *infine* con 'in fin dei conti' è frutto di un'esigenza di esplicitazione di un significato che però è già in *infine* (tanto più che la locuzione viene dopo l'avverbio e non viceversa, come frutto della lessicalizzazione di un'espressione formulare che nello scritto italiano si attesta molto tempo dopo, probabilmente, e questo è vero, per influsso del francese⁵⁰): questo fa pensare che per *infine* il tratto della temporalità, l'unico alla base da un punto di vista lessicale, giustifica la potenzialità sintetica che il connettivo può manifestare a livello testuale, come categoria pragmatica⁵¹.

Gli esempi citati nelle opere lessicografiche esaminate e quelli reperiti nei vari *corpora* considerati ci permettono di constatare che *infine/in fine*⁵²

stituting a corrective reformulation of some aspect of the previous discourse». (Hansen 2005b, p. 155). Nel caso di *finalelement* ci sarebbe «a "chronological" use, and a "conclusive" use. [...] *finalelement* is said to mark the last of a succession of facts, where the term "facts" covers both real-world events, and discourse "events" such as the succession of evaluative statements» (ivi, p. 158). La linguista conclude con una distinzione che classifica *finalelement* come conclusivo e *enfin* come sintetico, delineando un quadro in linea con quello qui suggerito per l'italiano odierno.

⁵⁰ Nel TLF si attesta la locuzione "en fin de compte" a partire dal 1350: «fin de conte, finalement (Gilles Li Muisit, *Li Maintiens*, éd. Kervyn de Lettenhove, t. 1, p. 27 4) av. 1615 (Pasquier, *Recherches*, 439 ds IGLF), puis 1690 en fin de compte (FUR.)». Non si rintracciano attestazioni di "in fin dei conti" nelle varie edizioni del *Vocabolario della Crusca*, né esempi nei *corpora* consultati almeno fino all'800, l'epoca in cui inizia a prevalere l'uso della forma unverbata *infine*; la locuzione invece mantiene a tutt'oggi la scrittura staccata, conservando la prima veste formale dell'avverbio.

⁵¹ Precisando ancora che temporalità e sintesi sono per *infine* uno un tratto principalmente lessicale e l'altro solo testuale, possiamo dire, cercando di dare una definizione il più possibile condizionale, che la sintesi sia in questo caso una manifestazione concreta della temporalità.

⁵² È frequente l'impiego di "*in fine* di" come locuzione preposizionale, dal significato corrispondente a quello che ha nell'italiano attuale "*alla fine* di", che introduce un complemento (in questo caso di luogo), come nell'esempio "Ciò però che più rileva è che questo Bartolommeo era nel 1223 al servizio di Federigo Imperatore, e d'ordine suo fabbricò l'arco riportato *in fine* del primo tomo di quest'opera" (Alessandro Da Morrona, *Pisa illustrata nelle arti del disegno*, 1787-1793; da MIDIA).

comincia da subito a comparire negli scritti in volgare con il suo primario valore temporale, nel significato di 'da ultimo', 'alla fine', indicante cioè un dato momento, da legarsi per lo più all'azione, in contesto frasale come espansione argomentale del verbo, come elemento di scansione (temporalità intesa quindi in senso denotativo):

1 Impasta tritando e come unguento ceruxo faccendo e poi seccha e rifaie ecc.; et *infine* ne farai alcool sottilissimo e usalo la sera e mattina se bisogno facesse secondo che a tte pare a operatione. (Piero Ubertino Da Brescia cittadino di Lucca, *Ricette per gli occhi*, 1361; da MIDIA).

In ottica testuale, *infine* appare funzionale tanto alla *dispositio* degli atti di enunciazione (in rapporto alle altre espressioni, qui sottolineate, atte a segnalare la scansione dei segmenti testuali), quanto alla distribuzione dei contenuti semantici (corrispondenti all'articolazione del ragionamento dell'autore):

2 L'Italia è stata sorretta in tutto il suo cammino sinora da una condizione di cose nel rimanente d'Europa, che l'è stata favorevole in due rispetti. **In primo luogo** il moto nazionale e liberale, che ha avuto un ripiglio fortunato in Italia nel 1859, si vide seguito da moti consimili nel resto d'Europa. Dopo il 1859, la libertà costituzionale, accreditata presso di noi dagli eccellenti suoi frutti, prese piede in Austria; l'Ungheria ritrovò un assetto nazionale; il Governo dell'imperatore Napoleone s'allentò, e cominciò ad accogliere alcuni de' principi e norme dei regimi liberi; la Germania accelerò, confermò un riordinamento nazionale più vigoroso. **In secondo luogo**, noi non restammo mai soli; fummo prima colla Francia contro l'Austria; poi contro questa stessa colla Germania; *infine*, compimmo la nostra impresa se non con piacere di tutti, senza opposizione di nessuno. (Ruggero Bonghi, *I partiti anarchici in Italia*, 1878; da MIDIA).

3 Godiamo eziandio di riputarlo il più bel monumento di quei giorni or che l'ultimo nostro viaggio per l'Italia ci dette capo di osservare i bassirilievi del Batistero Parmense contemporanei al nostro per tal memoria incisa nell'architrave della porta settentrionale: [...]. Siccome altr'opera di quest'autore anche più goffa ci comparve in un paliotto di marmo nel duomo della medesima città di Parma, e non meno infelici si osservarono le sculture dell'esterior parte e dell'architrave in ispecie di una delle porte meridionali del duomo di Modena, di quello di Piacenza, di S. Andrea di Vercelli e di molte altre chiese quasi coetanee da omettersi a scanso di lunghe citazioni. *In fine* importerebbe alla gloria della patria il scoprire il nome ed i natali del dotto artefice dell'illustrato monumento, ma raro è che il piacer si abbia di ritrovar simili memorie nel periodo di tempi sì oscuri (Alessandro Da Morrona, *Pisa illustrata nelle arti del disegno*, 1787-1793; da BIBLITA).

4 L'integrità risulta dagli argomenti, che chiariscono impossibile l'alterazione sostanziale del componimento, e allorché questo è largamente diffuso, vien provata dalla stessa natura delle varie lezioni, a cui soggiace; come accade, per esempio, al Nuovo Testamento, la cui interezza è corroborata dalle sue varianti, come quelle che non ne toccano la sostanza, e che anzi si spiegano e diminuiscono plausibilmente, coll'accurato riscontro delle varie famiglie de' codici. *Infine* la veracità si ricava così dalle testimonianze estrinseche, come dalla natura

intrinseca del libro e delle cose, che vi s'insegnano e vi si raccontano (Vincenzo Gioberti, *Del primato morale e civile degli Italiani*, 1845; da *BIBLITA*).

Osservando esempi del passato si nota il perdurare dei diversi casi di *infine* temporale riscontrabili nell'italiano attuale, nonché la presenza sin dall'epoca più remota di *infine* sintetico:

5 E simile a Arezzo a Prato a Volterra e per tutto si sommossono gli usciti ghibellini di qualunque terra o castello del Comune. E, come puoi comprendere, se il Duca ci avessi calcati, come potea, lasciando ancora ben fornita Bologna, egli ci toglieva tutta la ricolta e ci toglieva tutto il contado di certo; e la terra era *infine* sua e credo non avrebbe troppo indugiato (Giovanni di Pagolo Morelli, *Ricordi*, 1393-1411; da *BIBLITA*).

6 Per questo Henrico, più irato che monito, come convenuto da li episcopi male consentienti, creò papa Ghiberto, già dimesso episcopo de Rhavenna da Gregorio, et appellaronlo Clemente; il quale cum Henrico andarono a Roma et obsediarono et afflixeno Gregorio lungamente, la qual cosa dispiague molto a la valorosa Mathilda, come vera amatrice de l'honore de la chiesa de Dio; nel quale sperando sempre in le sue degne imprese, fece che Guizardo Duca de Puglia liberò lo assediato pontifice, et per reprimere il pessimo animo et poca reverentia verso Dio de questo diabolico imperatore quasi heretico, Mathilda, strenua difensatrice de la romana ecclesia, fece che Corado, figlio de lo imperatore, fu per lo liberato pontifice creato Re, a ciò persequitasse il padre, et il suo cesareo stato, dandoli per più forteza per moglie la figliola de Rugieri nobilissimo Duca de Sicilia. El quale Corado valorosamente persequitò il patre insino a la morte, per che *in fine* chi non vole la beneditione, habia la maleditione (Giovanni Sabadino degli Arienti, *Gynevera de le clare donne*, metà XV sec.; da *MIDIA*).

2.3.1.1. Infine *riformativo*

La documentazione storica ha posto il caso di un altro impiego di *infine*, che non mi pare possa individuarsi nell'uso sincronico: si tratta dell'*infine* che manifesta il tratto della riformulazione (non a caso il *TB* alludeva all'affinità con *insomma*) e che compare dunque in enunciati che si configurano come una rielaborazione conclusiva di contenuti espressi in precedenza.

Buchi-Städtler 2008⁵³, pp. 162-63, hanno parlato di un *enfin* "récapitu-

⁵³ L'indagine, molto interessante per l'analisi diacronica, ha il dichiarato obiettivo di ampliare i contributi di Hansen 2005a e 2005b. L'aspetto veramente significativo riguarda il fatto che *enfin* viene studiato in prospettiva contrastiva con altre lingue romanze, compreso quindi l'italiano (ma anche il friulano e il sardo) e ne vengono evidenziati i valori specifici del francese, talvolta comuni con altri idiomi, talvolta invece esclusivi; partendo dal presupposto che sia valida «l'hypothèse de l'héritage commun (per cui) *enfin* représente, comme ses congénères sarde, italien, frioulain, occitan, gascon, espagnol et portugais, le continuateur de protoroman */ n'fine/ adv. 'à la fin'» (Buchi-Städtler 2008, p. 160), i linguisti arrivano a descrivere otto diversi tipi di *enfin* (con delle specificazioni che qui tralascio), e concludono con l'ipotesi per cui, a proposito di *enfin* «ne s'agirait pas d'un composé formé en français, mais d'un continuateur du protoroman» (ivi, p. 165), ipotesi supportata dall'occorrenza comune del termine in sette lingue romanze, almeno da un punto di vista grammaticale (lasciata quindi da parte la pragmatica, variabile).

latif" («la deuxième valeur pragmatique de *enfin*») come connettivo il quale «marque que le locuteur conclut, résume à la fin d'un développement» e ne hanno documentato un caso in italiano antico con il seguente esempio:

le rede comenzaro a trare li sassi a li detti birri e li birri a loro, e così se comenzò a gridare – A li sassi a li birri! – di modo che in poco de ora se smantellaro più de 300 persone per trare e rencastelarli dentro, *in fino* el romore era grande»

(*Cronaca* di Pietro Angelo di Giovanni⁵⁴).

Nella maggior parte dei casi registrati per l'italiano antico, *in fino* corrisponde al significato di 'fino a' e, come si è detto, l'uscita in *-e* ne rappresentava, anticamente, una semplice variante; l'esempio appena citato mostra invece il caso opposto, dove in effetti il significato di *in fino* è quello di *infine*, con valore propriamente riassuntivo, come attesta il seguente caso:

7 Ma in Toscana, dove da cinque lustri si vive sotto il singolare sistema del magistrato sapiente a cui non si impone di render conto della sua sapienza: in Toscana, dove da cinque lustri si vedono spesso sorgere convinzioni inesplicabili, insostenibili coi dettami della ragione e della scienza, eppure incensurabili benché paurose, l'avversione contro i giurati se regna in qualche animo imparziale non può regnarvi come dottrina, ma come sentimento di antipatia: al quale si contrappone gagliarda la simpatia dei più verso un ordinamento giudiciale che rappresenta il completamento di quelle politiche guarentigie per le quali si ringagliardisce la civile libertà di una nazione. Io dico *infine* che la maggiore difficoltà che osteggi i giurati potendo nascere dalla ignoranza del popolo, è oggi un vero rovescio di idee, un andare a ritroso del vero, negarli alla Toscana mentre si sono allargati per tutto il rimanente del Regno (Francesco Carrara, *Opuscoli di diritto criminale*, 1870; da MIDIA).

Qui si esplicita l'azione del dire che soggiace all'uso testuale dell'*infine*. Siamo però in un contesto più problematico, perché, una volta colto il significato globale del testo, capiamo come quell'*infine* non sia di tipo conclusivo in senso distribuzionale, bensì riformulativo, perché introduce un sunto relativo all'ultimo contenuto esposto, conclusione dei precedenti: una volta ultimato il ragionamento, chi scrive dichiara "io dico infine", dove *infine* significa *insomma*. Non può significare invece "dico come ultimo argomento", perché il senso dell'ultima sequenza non si aggiunge a quello precedente come completamento, ma ne propone una rielaborazione.

Si tratta di un *infine* che compare di rado nell'arco della storia della lingua italiana, per il quale sarebbe interessante individuare il momento in cui esso pare uscire dall'uso a vantaggio di altre espressioni, oggi molto più dif-

⁵⁴ Il testo dell'esempio (che non numero, per distinguerlo da quelli proposti per la mia analisi) è tratto da Bruno Migliorini - Gianfranco Folena, *Testi non toscani del Quattrocento*, Modena, Società tipografica Modenese, 1953, p. 74.

fuse e contraddistinte in modo caratteristico dal tratto della riformulazione⁵⁵.

Un esempio più recente si ha nel seguente contesto, che per altro offre la possibilità di un interessante confronto tipologico:

8 L'enigma di Elena lo attrasse ancóra; le interrogazioni gli risorsero in tumulto, lo incalzarono. Ma ebbe la forza di ordinarle, di coordinarle, di esaminarle a una a una, con una strana lucidità. Come più procedeva nell'analisi, più acquistava di lucidità; e di quella sua crudele psicologia godeva come d'una vendetta. *Infine*, gli pareva d'aver denudata un'anima, d'aver penetrato un mistero. Gli pareva, *infine*, di possedere Elena assai più a dentro che non al tempo dell'ebbrezza (Gabriele D'Annunzio, *Il piacere*, 1889; da MIDIA).

Il primo *infine* evidenziato è chiaramente temporale e ha un ruolo esplicito nella distribuzione degli argomenti. Il secondo, in inciso, è chiaramente riformulativo, come si coglie in base alla comprensione del significato globale del testo: l'ultimo enunciato ritorna sul contenuto precedente rielaborandolo, qui con un fine più di chiarificazione che di riassunto, secondo una sottospecificazione del tratto riformulativo, che appartiene a connettivi come *insomma*, ecc.

Questo valore riassuntivo di *infine* è citato nel DISC, che propone anche un esempio ("qual è *infine* il senso di questo discorso?"), ma non pare di fatto in uso, o è comunque molto marginale (non sono stati incontrati casi simili nei testi di saggistica che ho spogliato) e inoltre mostra un valore che, se anche riconduce a *insomma*, ne attesta quel particolare significato che si riscontra in una interrogativa analoga all'esempio con *infine*, dove occorre a sollecitare un "tirare le somme". Gli esempi recuperati dalla documentazione del passato potrebbero essere il frutto di un impiego di questa forma in sostituzione di altre più propriamente riformulative, secondo un uso promiscuo del connettivo.

2.3.1.2. Infine *aspettuale*

Buchi-Städtler 2008, p. 161, a proposito del valore *aspectuel* dell'*enfin* francese⁵⁶ ritengono che si tratti di un significato ereditato dal protoromanzo e

⁵⁵ È appunto il caso di *insomma*, che esprime l'idea della "somma" di più premesse che vanno in direzioni diverse: per un'analisi sull'*insomma* attuale e sui suoi risvolti in diacronia mi permetto di rinviare a Mingioni 2012. Aggiungo che un riferimento all'uso di *in somma* con valore conclusivo si legge in Edmondo De Amicis, *L'idioma gentile*, Milano, Treves, 1906, p. 50, che lo segnala per censurare la sua sostituzione con *in fatti* nella varietà veneziana: «A noi, piccolo veneziano [...] che dire del tuo *in fatti* che usi così spesso nel senso di "in somma", mettendo nella frase una contraddizione di termini che mi fa spalancare la bocca? – Sarà un capolavoro, come tutti dicono; ma *in fatti* non mi piace. – Hai ragione di burlarti degli idiotismi altrui; ma *in fatti* ne dici tu pure». L'osservazione deamicisiana invita a considerare, nell'analisi del parlato, anche le peculiarità regionali nella scelta e nell'uso dei connettivi.

⁵⁶ Buchi-Städtler 2008, p. 161 definiscono l'*enfin* aspettuale: «*enfin* peut être glosé par 'finale-

comune anche all'italiano, ma tenderei a dissociarmi da tale interpretazione, perché non esiste in italiano né è mai esistito un *infine* aspettuale. Invero gli studiosi propongono un esempio italiano antico in cui l'*infine* avrebbe valore analogo al francese («Poi *in fine* un di loro andò con gli altri ambasciatori a Carlo Magno imperatore per fare rifare la detta città di Firenze»⁵⁷), ma a mio avviso si tratta di una percezione di significato che risente dell'influsso di *enfin* e che li induce a leggere *infine* inserendovi una marca di soggettivizzazione esterna al dato non valida⁵⁸, laddove invece si tratta di un semplice avverbio temporale.

2.3.1.3. Infine *nei corpora*

In *MIDIA* per il periodo compreso tra 1200 e 1375, limitando la ricerca ai testi espositivi e scientifici, si hanno 7 esempi di *in fine*⁵⁹ e 1 di *infine*. Se ne attestano molti altri che mostrano però un uso di *infine* univervato, variante di *infino*. Dunque, in questo primo periodo della storia della lingua *infine* come parola unica ha prevalentemente il significato di 'fino a', mentre la forma staccata vale più spesso come 'da ultimo', sia in contesto legato al verbo, sia a livello frasale.

Precisamente, su 7 casi di *in fine*, 1 è la testa di un complemento di tempo (del tipo "in fine anno"), i rimanenti attestano tutti un aspetto essenzialmente temporale che, se non si lega al verbo con portata locale, agisce sulla *dispositio*. Tra il 1376 e il 1532 gli *in fine* sono 13 (anche qui dai 18 casi reperiti si escludono quelli in cui si tratta di variante di "in fino"), 20 quelli univervati. Si tratta di un momento in cui l'oscillazione nella grafia è spiccata, ma entrambe le varianti manifestano in tutti i casi un valore temporale.

Per il periodo compreso tra 1533 e 1691 si hanno 12 casi di *in fine* e 3 di *infine* univervato, con valore conclusivo in senso stretto. La situazione cambia nettamente per il periodo compreso tra 1691 e 1840: 38 sono i casi di *infine* univervato (la sovrapposizione con *infino* si manifesta ancora, ma in rari casi), 44 quelli di *in + fine*. I dati quantitativi di quest'epoca sono interessanti perché possono indurre a formulare ipotesi su quanto abbia influito il francese⁶⁰ sul nostro *infine* sul piano sia grafico sia semantico, dal momen-

ment' (indique qu'un procès se déroule après un long espace de temps)».

⁵⁷ L'esempio citato dagli autori è tratto da Ricordano Malispini, *Storia fiorentina, dall' edificazione di Firenze fino al 1282*, Livorno, Editore Glauco Masi, 1830.

⁵⁸ Lo stesso rischio mi ha indotto a leggere i molti casi di *finalmente* del passato come temporale neutro, evitando di attribuirvi una spinta connotativa, oggi data per scontata.

⁵⁹ Dal totale dei risultati si escludono ovviamente 2 casi di *fine* aggettivo nel senso di "delicato" e 3 casi in cui il senso è 'fino a'.

⁶⁰ Buchi-Städler 2008, pp. 160-62 parlando di un *enfin* epistémico, corrispondente all'*infine* qui definito sintetico, affermano: «Pour ce qui est de l'origine de *enfin* épistémique, les résultats

to che ci troviamo in effetti in una fase di contatti assidui con la lingua d'Olttralpe: dei 38 *infine* unverbati, 7 sono quelli che manifestano il tratto della sintesi; dei 44 *in fine* non unverbati, solo 1 può esser considerato sintetico.

Tra il 1841 e il 1947 si hanno 13 *in fine*, di cui uno solo con valore sintetico; si aggiungono poi 53 *infine*, di cui 10 vanno interpretati come sintetici.

Nel *DiaCORIS* per il periodo compreso tra 1861 e 1900, limitatamente alla saggistica, si hanno 149 *infine* e 62 *in fine*. Di questi possono essere definiti testuali 130 *infine* unverbati e 35 *in fine* non unverbati; l'alternanza tra le due vesti grafiche continua a esistere fino all'ultima epoca inclusa nel *corpus* e si riscontra, per l'esattezza, nei testi riconducibili agli anni Settanta, ma non oltre.

2.3.2. Alla fine⁶¹

Vediamo *alla fine*⁶² in *Crusca* 1 (= 2):

Avverbialmente. Finalmente. Latino TANDEM, DENIQUE. Giovanni Villani, 1, 29, "Ma *alla fine* li Romani rimasero vincitori."

Crusca 3 (= *Crusca* 4) aggiunge un esempio dalla *Clizia* di Machiavelli:

"Perché poi *alla fine*, padrone è egli".

Crusca 5 distingue tra un significato in linea con *finalmente* (nel senso originario di "da ultimo") e un altro in linea con *in conclusione*, *insomma* con alcuni esempi, tra cui:

Gaspare Gozzi, *Scelta di lettere tratte da diversi autori per ammaestramento dei giovanetti* "In questo mondo v'è un certo numero di fatti, i quali vengono e vanno su e giù, ora in questo paese, ora in quell' altro, ma *alla fine* sono quei medesimi".

de notre étude tendent à départager les deux hypothèses envisagées par M.-B. Hansen (2005a, p. 63), qui hésite entre un rattachement à *enfin* temporel et *enfin* récapitulatif, en faveur de *enfin* temporel, et cela en dépit de la chronologie (*enfin* épistémique est attesté plus d'un demi-siècle après *enfin* récapitulatif, contingence que nous mettons sur le compte d'une documentation insuffisante), car l'italien, qui partage clairement *enfin* épistémique avec le français, ne possède pas l'équivalent de *enfin* récapitulatif».

⁶¹ DISC segnala la locuzione e rimanda al lemma *alfine*: «*alfine* o *alla fine*, letterario *al fine*. Avverbio, dalla locuzione *alla fine*, sec. XIV. Infine, finalmente»; Treccani, s.v. "fine": «Locuzione avverbiale *alla fine*, finalmente, da ultimo, dopo tanto tempo ("alla fine siete venuti"; "alla fine si vedrà chi aveva ragione" (anche *al fine*: v. *alfine*))».

⁶² Segnalo, per completezza, le formule "alla fin fine", "alla fine della fiera" vitali anche oggi. Non mi addentro nella loro analisi perché, come per "in fin dei conti", il fatto che si tratti di espressioni formulari pone dei problemi di tipo diverso. Sulla nozione (ampia) di "formula" si vedano i contributi nel volume a cura di Giovanardi-De Roberto 2013.

Nel *TB* la locuzione è lemmatizzata e così spiegata (si ritrovano gli stessi esempi di Villani e Machiavelli):

Alla fine, posto avverbialmente. Vale per finalmente. Dicesi anche alla fin fine, alla fine delle fini, ecc.

Se l'esempio tratto dalla *Cronaca* di Villani attesta un *alla fine* temporale in senso stretto, in contesto frasale (*alla fine* rende l'idea di un determinato momento e si configura sintatticamente come un complemento di tempo), quello dalla commedia di Machiavelli mostra invece un uso in linea col valore sintetico che accomuna *alla fine* all'*infine* di sintesi, qui rilevato in una mimesi del parlato, trattandosi di una battuta del testo recitato. C'è da dire che *alla fine* pare mantenere sempre una pertinenza col contenuto del testo, per assumere cioè il ruolo di connettivo di *dispositio* di atti di enunciazione o di contenuti semantici.

Osservando il *corpus* MIDIA lungo tutto l'asse cronologico considerato e senza porre limitazioni di genere testuale, non ho riscontrato casi di *dispositio* ma piuttosto di uso con valore denotativo, come il seguente:

9 E poi vi metti latte di femmina; e poi proceda a distillare nello occhio sangue di pipione caldo come si cava della vena sotto alle alie, ovvero di tortola; e *alla fine* mescola con esso alcuna risolutiva, sì come arsenico citerino sublimato propio e lavato con acqua di coriandoli (Piero Ubertino da Brescia, *Ricette per gli occhi*, 1361; da MIDIA).

Un caso di distribuzione dei contenuti pare essere il seguente:

10 A questo tale non può mancar fortuna, poiché non dee poter dirsi che non portava la spesa di gettar via i denari del viaggio in un soggetto di niuna capacità: il ministro che il propose si sarebbe ingannato, e nemmen questo può essere, poiché i ministri se ne intendono d'uomini moltissimo; il solo uomo, *alla fine*, che non ha e non può avere merito alcuno, è il buon uomo che va là a proprie spese (Giacomo Casanova, *Il duello*, 1780; da MIDIA).

Si tratta però di un esempio che pone dubbi interpretativi, perché, a una seconda lettura, sembrerebbe di percepire piuttosto un aspetto inferenziale, sintetico.

Il tratto della sintesi è documentato spesso, come d'altro canto è evidenziato nei riscontri lessicografici e come mostrano questi esempi:

11 Pur sempre, quanto in me fusse, fuggirei la consuetudine e familiarità de' mali e scelerati, de' quali assentisco a que' filosofi che affermano mai potere se non tra' buoni essere amicizia. A chi può essere caro altri più ch'a sé stessi? Non amano sé stessi e' mali. Sempre sono seco gravi e molesti, ora ricordandosi de' suoi passati delitti, ora pendendo coll'animo a qualche nuova scellerata impresa, e ora esaminando e giudicando quanto e' siano vacui di virtù. Compiuti di vizio, in odio agli uomini, mal grati a Dio vivono miserrimi. Aggiungi che

l'amicizia de' viziosi sta piena d'incomodi, danni, difficoltà e gravissima sollecitudine; *alla fine* convienti o insieme col vizioso amico cadere in infamia, o partirti inimico (Leon Battista Alberti, *I libri della famiglia*, 1433-1434; da *BIBLITA*).

12 Mi piace quei passi tratti del Boccaccio sì destramente; perché, *alla fine*, il comporre è un filo che esce d'una matassa filata di diversi lini in più gugliate (Anton Francesco Doni, *I marmi*, 1555; da *MIDIA*).

13 Di vero non so fin dove giungeranno i miei o gli altrui sforzi riguardo a fare dei Conduuttori oltremodo lunghi: che poi *alla fine* di poco utile sarebbero (Alessandro Volta, *Osservazioni sulla capacità de' conduttori elettrici*, 1778; da *MIDIA*).

Dunque il solo *alla fine* testuale riscontrato (almeno consultando i *corpora* scelti e prescindendo dalle poche eccezioni di *alla fine* di *dispositio*) è quello sintetico, che tuttora è in uso, sebbene non sia sicuramente tra le forme preferite nell'espressione dell'inferenza⁶³.

2.3.3. Alfine/al fine

La forma, attestata anche nei dizionari sincronici di oggi⁶⁴, ma di fatto pressoché assente nell'italiano contemporaneo, è riconosciuta sin dalle origini nella lessicografia e in virtù della sua diffusione se ne dà conto ora in un paragrafo specifico.

Le prime quattro edizioni di *Crusca* attestano:

Al fine, posto avverbialmente. Finalmente. TANDEM, DENIQUE. Petrarca *Sonetto* 17. "Largata *al fin* con l'amorose chiavi, L'anima esce del cuor per seguir lei." E Dante *Paradiso* 13. "E legno vidi già dritto, e veloce Correr lo mar per tutto suo cammino, Perire *al fine* all'entrar della foce".

⁶³ Dando un'occhiata su *Google* alla riera di riscontri attuali, ho potuto constatare nella scrittura informale di chi frequenta i *social networks*, i *forum*, o comunque scrive nel *web* con un italiano trasmesso di tipo non sorvegliato (di cui do conto solo per scopi informativi, non essendo questo l'ambito di ricerca scelto), diversi esempi in cui *alla fine* compare come connettivo attestante il movimento inferenziale e la conclusione di un passaggio ragionativo. Tratti da *Facebook*, i seguenti esempi sono i testi integrali dei *posts* pubblici con cui si intitolano note, o pagine condivisibili:

- E io *alla fine*, ero solo un giocattolo nelle tue mani

- Perché, *alla fine*, l'inverno è una bella stagione, se hai qualcuno con cui passarlo abbracciati

Il valore è chiaramente quello sintetico di 'in fin dei conti' e l'uso è fortemente attestato nel parlato, sebbene i dizionari non registrino l'incidenza della locuzione.

⁶⁴ *DISC*, cfr. nota 60; Treccani: «(ant. *al fine*) Avverbio. Alla fine: "E legno vidi già dritto e veloce Correr lo mar per tutto suo cammino, Perire *al fine* a l'intrar de la foce" (Dante); "dopo qualche tempo, la povera Lucia cominciò a risentirsi ...: *alfine* comprese di nuovo la sua terribile situazione" (Manzoni); "l'abete ..., Nitida bara, chiuda *al fin* li oscuri del mio pensier tumulti e il van desio" (Carducci); finalmente: "dopo lunga assenza, *alfine* tornò". In quest'avverbio, "fine" conserva il genere maschile che ebbe anticamente nel significato di "termine"; la voce è presente anche nel *GRADIT*: «avverbio (letterario) infine, finalmente [...]».

Crusca 5 aggiunge:

Alfine, che più comunemente scrivesi congiunto *alfine*, posto avverbialmente vale finalmente, alla fine e poeticamente all'ultimo, da ultimo.

Sebbene la voce lemmatizzata nelle quattro edizioni non univerbi preposizione e nome, troviamo un'occorrenza della parola unica in *Crusca* 1, s.v. "Irrepugnabile", per la quale è citato un esempio boccacciano, tratto dalla novella 29 del *Decameron*:

Alfine, con ragioni inrepugnabili, assai agevolmente gli condusse.

TB, oltre a riproporre quanto affermato fino all'ultima *Crusca*, rileva un'accezione diversa da quella temporale di base:

In senso di insomma: Luigi Alamanni, *Coltivazione* 1. 18. "E pruova *alfine*, Che l'arte alla natura è mastra, e guida."

Malgrado la *Crusca* segnali solo l'accezione che collega *al fine* e *alla fine*, la forma non unverbata si registra sin dalle origini con un duplice significato. In Boccaccio riscontriamo *al fine* sia nel senso di *alla fine*, sia nel senso di "allo scopo":

14 Per che da quello si fermò una speranza la quale mi promettea che, se io *al fine* del sentiero pervenissi, letizia inestimabile e mai da me non sentita mi si apparecchiava (Giovanni Boccaccio, *Corbaccio*, 1365; da *MIDIA*).

15 E occorsagli una nuova malizia, la quale *al fine* imaginato da lui dirittamente pervenne, e facendo sembante che esser gli paresse stato assai con quella giovane, le disse: "Io voglio andare a trovar modo come tu esca di qua entro senza esser veduta; e per ciò statti pianamente infino alla mia tornata." (Giovanni Boccaccio, *Decameron*, 1348-1354; da *MIDIA*).

A partire dal '400 si attesta la grafia unverbata: questa sembra essere la sola ammessa quando il significato è equivalente a quello di *alla fine*, e dunque conforme al significato di base, che è essenzialmente quello temporale di portata locale (in *MIDIA* non si rilevano casi di *alfine* testuale, né nei testi espositivi e scientifici, dove le occorrenze sono davvero scarse, né nella prosa letteraria, lungo tutto l'asse cronologico del *corpus*). Parallelamente, la scrittura disgiunta mostra fin dal secolo XV un progressivo assestarsi del significato di *al fine* come 'allo scopo' e un permanere fino a metà '800 del significato temporale visibile a livello circostanziale (o frasale, ma comunque non testuale). Nell'ultimo periodo, compreso tra 1841 e 1947, si riscontra la dicitura *al fine di* e non si registrano più casi promiscui di valore temporale,

mentre *alfine* persiste nello stesso periodo come espressione di temporalità (sempre di portata locale).

Nell'osservazione dei contesti, ho rilevato un solo caso in cui *al fine*, non univerbato, pare accostarsi a quell'*infine* riformulativo che si è avuto, seppur raramente, nel passato:

16 La moneda rapresenta un sol personaggio illustre et onorato, e di tal poesia parti sono le nenie, l'epicedio, l'epitafio e l'epitalmio. La bucolica imita i ragionamenti e i costumi pastorali et agresti. Non v'è *al fine* impedimento veruno per lo quale anco la Georgica di Virgilio non possa e debba essere annoverata tra le miste maniere della poesia (Alessandro Carriero, *Breve e ingegnoso discorso sopra l'opera di Dante*, 1582; da MIDIA).

È un caso che giustifica per altro l'accostamento che il TB fa tra *alfine* e *insomma*, riproponendo un esempio ben più datato; tale interpretazione è legittimata previa decodifica del senso globale: è chiaro che l'enunciato in cui si integra *al fine* ritorna sul contenuto precedente fornendone una riesaminazione conclusiva.

Il genere maschile di *fine* in *al fine* fa prevalere il senso di 'scopo', che invece resta appannato nella forma univerbata, considerabile dunque come variante formale (di registro alto) di *alla fine*.

2.3.3.1. *Confronto tra infine/in fine e alla fine/al fine*

Le varianti *in fine/infine* e *alla fine/al fine* coesistono sin dalle origini e hanno un'applicabilità, in contesto di frase, pressoché identica:

17 E alla sua vita egli e' figliuoli vivettono e signoreggiaro con molta gloria mondana, ma *alla fine* egli e' suoi figliuoli per gli loro peccati capitaro e finiro male, ed ispensesi la sua progenia, sì come innanzi faremo menzione (Giovanni Villani, *Nuova cronica*, 1308-1348; da MIDIA).

18 *In fine* si vinse, e fecesi per riformazione di Comune che niuno cittadino di Firenze potesse stare in quello servizio apresso allo 'mperadore più che quattro mesi, e che alcuna grazia, ufficio, o beneficio reale o personale per li detti ambasciatori o per loro successori si dovesse ricevere o impretare, sotto gravi pene, acciò che lla speranza si troncasse a tutti della propria utilità. E incontanente elessono e insaccarono molti cittadini per succedere di quattro mesi in IIII mesi a' detti ambasciatori in quello servizio (Matteo e Filippo Villani, *Cronica*, secolo XIV; da MIDIA).

Nello stesso periodo in cui avviene il macroscopico cambiamento nella frequenza delle attestazioni di *infine* univerbato, i dati quantitativi si fanno interessanti anche per *alla fine*: in MIDIA, su 14 occorrenze, solo una attesta l'aspetto sintetico, tutte le altre quello temporale e si hanno anche 4 casi di *alla fine (di)* come introduttore di un complemento. Nella fase successiva, tra 1841 e 1947, *alla fine* ha solo valore circostanziale di avverbio.

Gilles Ménage nelle sue *Observations sur la langue française* (1672-1676)⁶⁵ confrontava *enfin* con *a la fin*, per esprimere il significato di *après tout* ('dopo tutto', espressione che può accostarsi a *in fin dei conti*, preso come parafrasi emblematica del valore sintetico evidenziato): sentenziava che *enfin* fosse decisamente migliore⁶⁶, quanto meno in prosa, mentre in poesia (e cita esempi di Malherbe) sarebbe stato altrettanto lecito *a la fin*. Prendendo spunto da queste riflessioni, utili anche per l'italiano, se si osservano i dati emersi dalla consultazione dei *corpora* si possono formulare delle riflessioni: innanzitutto il valore deduttivo, descritto tra i tratti che pertengono alla conclusività (cfr. paragrafo 1.3.2) non si riscontra per *in-fine* e *alla fine* in alcuna delle epoche considerate (per lo meno stando allo spoglio fatto); il valore temporale è alla base lessicale delle due forme e le può rendere intercambiabili nel loro uso circostanziale o frasale (come indicazione di un determinato momento, espansione argomentale del verbo della frase); *infine/in fine* è da subito sfruttato nelle ragioni di *dispositio*, mentre non avviene altrettanto per *alla fine/al fine*. Le possibili interpretazioni circa un differenziarsi tra le due forme nella testualità si orientano sostanzialmente su una considerazione legata all'aspetto formale; si può evidenziare la pertinenza con il significato del moto a luogo che appartiene alla forma con preposizione articolata e che dà quindi l'idea di una prospettiva più idonea a rendere l'espressione di un dato temporale interno al contenuto, mentre di meno quella di un movimento interno al testo nella logica della *dispositio*. Il discorso sulla possibilità che il genere maschile o femminile del termine *fine* possa aver determinato una divaricazione parrebbe meno plausibile, mentre vale sicuramente per il differenziarsi di *al fine* disgiunto, che oggi è chiaramente inteso nel senso di 'allo scopo'.

2.3.4. Finalmente⁶⁷

Il caso più interessante per cogliere il mutamento nel valore semantico-pragmatico intervenuto nel tempo riguarda senza dubbio *finalmente*⁶⁸. Il

⁶⁵ Gilles Ménage, *Observations de monsieur Ménage sur la langue française*, Paris, chez Claude Barbin, 1672-1676.

⁶⁶ «On demande si on peut dire à la-fin, pour signifier 'après tout'. Il est certain qu'*enfin* vaut beaucoup mieux» (ivi, p. 423).

⁶⁷ DISC, s.v. *finale*: «Avverbio. *Finalmente*, non comune. Da ultimo, alla fine (in una enumerazione): "La solitudine lunga viene *finalmente* a noia" (Tasso). Con valore frasale, per esprimere la soddisfazione del parlante col significato di felicemente, "per buona sorte" (può essere anteposto, interposto o posposto alla frase a cui appartiene): "*finalmente* una bella notizia!"; "tutti riconobbero, *finalmente*, le mie ragioni"; "hanno rintracciato Mario, *finalmente*". GRADIT: «Avverbio (uso comune), da ultimo, alla fine: "passarono tutti e *finalmente* arrivò anche lui"; usato specialmente in tono esclamativo, esprime soddisfazione per il realizzarsi di qualcosa di atteso, sperato: "*finalmente* è finita!", "*Finalmente* sono arrivate le vacanze", "*Finalmente*, era ora!". Basso uso: in definitiva, insomma».

⁶⁸ Sul *finalmente*, nello specifico, ho svolto uno studio recente che lo ha analizzato nei suoi aspetti

suo significato corrisponde quasi sempre alla prima definizione che la lessicografia dà di molte delle altre forme considerate; la sua esatta coincidenza con l'*infine* temporale è evidenziata dai dizionari storici e da quelli sincronici.

Il lemma compare già in *Crusca 1* (= *Crusca 2* e *Crusca 3*):

Finalmente, alla fine, all'ultimo, ultimamente. TANDEM, DENIQUE, POSTREMO. *Il novellino* o *Cento novelle antiche*, n. 8, 4. "Finalmente un savio mandò consiglio". Passavanti, *Specchio di vera penitenza*, 198. "E l'amore in lui *finalmente* risiede".

Crusca 4 aggiunge la dicitura "avverbialmente" e un ulteriore esempio:

Monsignor Giovanni della Casa, *Lettere*, 27. "E finalmente ho ottenuto in Rota il mandato contro di lui e i suoi beni".

In *Crusca 5* si aggiungono nuovi esempi e si amplia la definizione:

per in conclusione, in fondo e simili; per in somma, alla fin fine; usasi anche all'accadere, farsi o giungere di cosa o di persona lungamente desiderata e aspettata, e in tale significato altresì usasi assolutamente e a modo esclamativo. Si usò anche per affatto, del tutto, totalmente. Ed altresì per in modo definitivo, sì che nulla più rimanga a fare, per come ultimo fine e in modo finale.

In *TB*, che conferma quanto riscontrato in *Crusca 5*, si legge:

Finalmente ha senso più vario e più forte che da ultimo, è più comune di *alfine* e di *alla fine*. Sino alla fine, in senso affine a totalmente; di cosa che segue dopo molte altre e che conduce o par che conduca alla fine o presso alla fine d'uno stato molesto, non foss'altro per l'aspettazione. Numerando più cose, quando giungesi all'ultima, come in latino DENIQUE. Nel precedente, ha senso affine a insomma, modo di concludere più o meno risoluto; in senso simile dicesi anche *infine* e in fondo.

Da alcune osservazioni su testi contemporanei, malgrado quanto segnalato nei dizionari attuali, di fatto gli usi frasali e testuali di *finalmente* come espressione della temporalità in senso prototipico e in quello (plausibile) della sintesi, risultano alquanto improbabili essendosi man mano andati a perdere in virtù di valori di impiego diversi: il termine oggi manifesta una temporalità di tipo aspettuale⁶⁹ sia come avverbio di frase, sia nell'uso asso-

sincronici e diacronici, in ottica contrastiva col francese e non solo, sviluppando i dati della tesi di dottorato: cfr. Ilaria Mingioni, "Finalmente" un po' di chiarezza! *Riflessioni sul processo di soggettivizzazione di un connettivo di conclusione*, comunicazione presentata al XXVIII Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza. Roma 18-23 luglio 2016.

⁶⁹ La dicitura è intesa nel senso che Buchi-Städler 2008 attribuiscono a *enfin* epistémico.

luto, con funzione interiettiva, come espressione di sollievo⁷⁰. La percezione delle diverse sfumature nel significato lessicale dell'avverbio è stata notata nella quinta *Crusca* e in *TB*, dove si specificano valori diversi, fra cui appunto la "soggettivizzazione"⁷¹ specifica del termine. Ciò induce a ipotizzare che *finalmente* da un certo momento in poi si sia specializzato per tale marca di soggettività, in base alla quale è oggi semanticamente distante dall'*infine* di significato oggettivo. L'italiano odierno sfrutta *finalmente* nella sua veste soggettivizzata, che, in accordo con quanto esposto da Ricca 2008 nel suo studio sugli avverbi in *-mente*, resta atto ad indicare una sorta di proiezione dell'atteggiamento mentale del parlante/scrivente (non quindi del soggetto sintattico) nel testo: si tratta cioè di una caratteristica che riguarda l'atto illocutivo.

Finalmente è, da un punto di vista etimologico, un avverbio in *-mente* formatosi sull'aggettivo *finale*, a sua volta derivante dal nome *fine*. Alla presenza del suffisso *-mente* si lega probabilmente il significato connotativo, rispetto a quello neutro di *infine*, che – come si è detto – sembra non aver mai avuto in italiano il valore aspettuale segnalato da Buchi-Städtler 2008 per l'*enfin* francese, usato tuttora per esprimere tale marca connotativa, anche nell'uso interiettivo assoluto che in italiano è proprio di *finalmente* e che del resto è possibile anche per il francese *finalement* (cfr. TLF: «souligne le caractère conclusif d'un procès qui met fin à une incertitude, à une réflexion, à une attente»).

Trattandosi di un caso controverso, per *finalmente* propongo una suddivisione in paragrafi al fine di fare ordine tra le diverse tipologie.

⁷⁰ Presupponendo il concetto di tempo come dato lessicale del termine, trovo che l'italiano attuale tenda a sfruttarlo essenzialmente per il particolare aspetto che esso possiede e che rende l'espressione della temporalità orientata verso una spinta connotativa. Il *finalmente* aspettuale, che pure discende da un *finalmente* temporale in senso stretto, si configura come avverbio di maniera e non può funzionare come connettivo testuale di *dispositio*, perché esso si riferisce al contenuto espresso dal testo, non alla sua organizzazione interna (tanto meno all'organizzazione intesa come strutturazione fisica). A questo particolare tipo di temporalità si collega il *finalmente* che può comparire come olofrase interiettiva: il *finalmente* assoluto esprime la partecipazione soggettiva rispetto ad un accadimento atteso a lungo e alla fine verificatosi. La sussistenza di questo uso dipende da fattori contestuali; nello scritto compare naturalmente in maggior quantità nei testi poco vincolanti, mentre nella saggistica, che mantiene tendenzialmente toni neutrali, è meno probabile. Trattandosi dunque di un tipo di temporalità connotata, che si riferisce ai contenuti espressi e non alla loro distribuzione, questo *finalmente* può essere definito avverbio frasale, o più precisamente direi "avverbio di atteggiamento proposizionale" (nel senso attribuito da Russell 1912 alla locuzione "propositional attitude") e un eventuale suo posizionamento in *incipit* di frase non può indurre a pensare si tratti di un connettivo di *dispositio*; ciò è dimostrabile anche considerando che, a differenza dell'*infine* (che non è avverbio frasale), *finalmente* può trovarsi anche in chiusura dell'enunciato su cui estende la propria pertinenza avverbiale.

⁷¹ "Soggettivizzazione" traduce il tecnicismo *subjectification* usato da Traugott 1989; 2010, Traugott-Dasher 2002 e Visconti 2004; 2013.

2.3.4.1. Finalmente *temporale*, *conclusivo in senso stretto*

Di fatto *finalmente* è usato sin dalle origini per esprimere una temporalità di tipo neutro, con lo stesso significato di *alla fine*, e si trova quindi in contesto di frase strettamente collegato al predicato dell'enunciato (dunque non testuale):

19 E quando costoro ci furono presso, quelli loro fanti ch'erano a piede e' ritennono i nostri cammelli, e coloro da cavallo non ci lasciavano partire; e *finalmente*, tra per forza e per amore, a noi ci convenne rimedire ducati quindici d'oro, e anche ci tolsono tante cose che noi li stimammo ducati sei d'oro, sicché in tutto ci tolsono ducati ventuno d'oro: e questo fu il dì di san Martino, mercoledì 11 di novembre (Simone Sigoli, *Viaggio al monte Sinai*, scritto tra 1384-85, pubblicato nel 1829; da *BIBLITA*).

20 Per tanto non creda il maritato, se bene non è ligato con i vincoli della religione, et non si è spogliato delle proprie sustanze, né dell'uso et potestà della carne, et *finalmente* non ha privato volontariamente se medesimo della istessa sua volontà, non creda dico di esser per questo sciolto, et libero da ogni obligatione, percioche molti, et maggiori che alcuni non si danno ad intendere sono gli oblighi de i maritati, et specialmente circa l'osservanza inviolabile della fede, et castità coniugale, come si dirà à suo luogo (Silvio Antoniano, *Educatione Christiana dei figliuoli*, 1584; da *BIBLITA*).

Allo stesso modo, si hanno casi in cui l'aspetto temporale si trasferisce nella testualità in funzione della distribuzione dei contenuti:

21 La Presentazione e la fuga in Egitto occupano il terzo quadro ove, nelle teste de' vecchi dicevolmente caratterizzate e venerande, si fa chiaro il modello degli scultori e de' pittori che venner dopo. La strage è piena di spirito e le altre storie non mancano di mostrare or fiera, or dolore, or dolce aria nei volti e difficoltà negli scorti. *Finalmente* osservate alcune figurine di tutto rilievo che fregiano ciascun angolo dell'ottangolare edificio architettonico, ella è cosa che sorprende come in quel tempo si ravvivassero alcune teste e si piegassero i panni con certi partiti di cresphe che a' di nostri per verità non si vedono, e come nel far gl'ignudi e gli scorti nelle figure si desse ai marmi rotondità e vivezza oltre l'usato (Francesco Barbaro, *Prudentissimi et gravi documenti circa l'election della moglie*, prima metà XV secolo; da *BIBLITA*).

Il seguente caso presenta alcune interessanti particolarità:

22 La seconda Venere, che nell'anima del mondo si pone, di Giove e di Dione è generata: di Giove cioè di quella virtù dell'anima mondana, la qual virtù muove e cieli, imperò che tal virtù ha creato quella potentia che le cose inferiori genera; dicono ancora questa Venere avere madre, per cagione che, essendo ella infusa nella materia del mondo, pare che con la materia s'accompagni. *Finalmente*, **per arrecare in somma**. Venere è di dua ragioni [...] (Marsilio Ficino, *El Libro dell'Amore*, 1469; da *MIDIA*).

Insieme con il "per arrecare in somma", il *finalmente* temporale di *di-*

spositio dei contenuti ricalca in questo caso una particolarità che si può notare oggi per *in conclusione* e per i verbi-connettivi che vedremo più oltre: esso ricorre in un enunciato ellittico di reggente, che sembra funzionare a mo' di titolo, caratteristica che non pare trovarsi con *infine* (neppure in diacronia); il "per arrecare *in somma*" può definirsi Appendice di un Nucleo (Ferrari 2008b), rappresentato dal solo avverbio, che informa sulla *dispositio* dei contenuti⁷² e si avvale della frase finale per definire ulteriormente il significato istruzionale.

Il tratto della temporalità si manifesta dunque in origine e fino all'epoca moderna in senso oggettivo, chiaramente in linea con *infine*; la spinta connotativa diviene più evidente nell'italiano dell'Ottocento, quando cioè si hanno i primi casi di *finalmente* interiettivo, usato con un valore affettivo, per esprimere un sentimento derivato da lunga attesa (solievo, o simili). In *MIDIA*, senza porre limitazioni sul genere testuale, si trovano attestazioni del *finalmente* esclamativo nella letteratura teatrale, che veicola una mimesi del parlato e attesta quindi una tendenza espressiva già in corso:

CARLO Ah *finalmente!* (*Forza del destino*, G. Verdi; libretto di F.M. Piave, 1866);
ENRICO (gesto di sorpresa, con gioia). *Finalmente!* (F. Cavallotti, *I Pezzenti*, 1881);
GIUSEPPINA Ah sei qui, *finalmente!* (G. Verga, *In portineria*, 1885)⁷³.

Forse più indicativi sono i dati di frequenza ricavati da *MIDIA*, limitando la ricerca ai testi scientifici: per il tipo di scrittura e l'oggettività che deve essere alla base di una simile trattazione, la quantità di attestazioni di *finalmente* in tale genere dimostra una progressiva crescita della soggettivizzazione, o piuttosto una percezione man mano più chiara della stessa: per il periodo compreso tra 1200 e 1375 si hanno 2 occorrenze di *finalmente*, tra 1376 e 1532 se ne hanno 10; tra 1533 e 1691 si hanno 111 occorrenze, 59 per il periodo compreso tra 1692 e 1840 e 35 per l'epoca tra 1841 e 1947. Nelle prime due sezioni cronologiche i casi attestano esclusivamente *finalmente* temporale in senso stretto; in quella centrale, con il maggior numero di dati si nota un uso vario di *finalmente*, per lo più temporale, talvolta difficilmente interpretabile come oggettivo o soggettivo; nella fase successiva, 50 su 59 sono interpretabili di certo come casi di *finalmente* oggettivo; nell'ultima fase, solo 1 caso su 35 non è definibile oggettivo e ne do conto per avviare una riflessione conclusiva:

⁷² Per i connettivi di base verbale esiste una commistione tra la funzione di disporre il testo e l'atto di dichiarare una finalità, in base alla sovrapposizione del significato temporale di base e della funzione sintattica di frase finale.

⁷³ I tre esempi non sono numerati in quanto, sebbene siano utili a fini dimostrativi, non sono equiparati a quelli oggetto di analisi testuale, riportati più estesamente.

23 Dopo numerosi tentativi inutili, si riuscì *finalmente*, principalmente per opera di Heisenberg e di Schrödinger, a dare alla teoria una forma priva di quelle contraddizioni intrinseche che caratterizzavano la teoria di Bohr (Enrico Fermi, *Atomo*, 1930; da *MIDIA*).

L'interpretazione soggettiva si giustifica per la pressione esercitata dal senso decodificato di elementi che delineano un quadro di attesa: "dopo numerosi tentativi... si riuscì", è una porzione di testo che si connota di una carica soggettiva legata all'*attendere*, per la quale un'espressione avverbiale neutra stonerebbe. L'italiano dunque riconosce in *finalmente* e non in *infine*, probabilmente in virtù della marca morfosintattica rappresentata dal suffisso *-mente*, una carica soggettiva⁷⁴ e la sfrutta laddove il senso globale del testo lo richieda. L'emergere più insistente di tale uso porta a un'esclusivizzazione di *finalmente* soggettivo nel corso del Novecento, con conseguente perdita dello stesso nel ruolo di connettivo testuale, detenuto invece da *infine* neutro.

2.3.4.2. Finalmente *reformulativo*

L'oggettività è anche alla base di un altro tipo di *finalmente*, apparentemente non riscontrabile oggi. In passato, infatti, *finalmente* ha avuto un impiego testuale caratterizzato dal tratto della riformulazione, ammesso proprio in virtù del significato temporale non connotativo. Ne vediamo subito alcuni esempi:

24 Le leggi sono infinite, ma questo poco importerebbe se la sottigliezza degli ingegni non avesse trovato tante contraddizioni, almeno apparenti, e tante interpretazioni, ora diverse, ora contrarie, tante maniere *finalmente* d'oscurare il vero e di mettere in controversia il certo, che la giustizia non fu mai in peggiore stato (Giovanni Botero, *Della ragion di Stato*, 1589; da *MIDIA*).

Il *finalmente* di questo caso ha il valore di un *insomma* che qualifica l'ultimo segmento come la riformulazione del passaggio precedente ("tante maniere d'oscurare il vero [...]"); non come aggiunta di un ultimo elemento alla serie, ma come rielaborazione riassuntiva, che chiude l'argomentazione. Vediamo un ulteriore caso di rielaborazione analoga:

⁷⁴ Ritengo che tale spinta connotativa sia innata nella forma e al pari di molti avverbi analoghi e che venga fuori, forse appena percepita, poi man mano avvertita consapevolmente, nei casi in cui l'avverbio estende la sua pertinenza all'intera frase, non cioè quando si lega al predicato, come negli esempi visti, nei quali il senso temporale oggettivo giustifica l'esistenza di un *finalmente* testuale di *dispositio*. Sulla questione di avverbi simili cfr. Ricca-Visconti 2013 per l'analisi diacronica su *veramente* e *davvero*, in cui si fa riferimento alla soggettivizzazione, ma anche ai diversi valori e potenzialità degli avverbi in *-mente*, sui quali si era già soffermato Ricca 2008.

25 Per lo che era necessario allo spiegamento di questo infernal teatro corografo e architettato di più sublime giudizio, quale *finalmente* è stato il nostro Dante (Galileo Galilei, *Lezioni intorno la figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante Alighieri*, 1588; da MIDIA).

2.3.4.3. Finalmente *sintetico*

Il tratto della sintesi è estremamente raro nel *finalmente* odierno: infatti, nel cercare dei riscontri dai *corpora* sincronici è emerso un unico caso plausibile, risalente agli anni Ottanta:

27 Leggi il tuo giornale: “La soluzione dei problemi del mezzogiorno postula l’incrementazione della produttività delle sue imprese, l’intensificazione della iniziativa privata, la migliore utilizzazione dei contributi dello Stato, la moralizzazione della vita pubblica”. Era più agile, e forse più chiaro e più energico, scrivere: “I problemi del mezzogiorno si risolveranno soltanto quando le sue imprese produrranno di più, l’iniziativa privata diverrà più intensa, i contributi dello Stato saranno utilizzati in modo migliore e la vita pubblica si farà più morale”. Ma la sintassi sarebbe stata più complicata, a causa del costruito subordinato e dell’uso dei verbi al futuro nella forma attiva e passiva. Vedi dunque che anche nella sintassi si va verso il concentrato, il semplice, il lineare. E *finalmente*, qualcuna di quelle parolone ti vien fatto di adoprare anche a te, perché ti paiono dare più peso al discorso, quando prendi toni più professionali o professorali (Giovanni Nencioni, *Autodiacronia linguistica: un caso personale*, 1982; da DiaCORIS).

È questa una rara reminiscenza di un valore che nel passato si documenta, come provano gli esempi seguenti, ma non ha comunque avuto grande diffusione:

28 Procurino adunque i precettori, che in ogni attion de’ fanciulli, riluca in un certo modo una certa purità di mente, che argomento faccia della religion de i lor animi, & specialmente una certa parte del giorno disegninno, nella quale i fanciulli con alcuni prieghi pieni di casto affetto, rendino gratie a Dio, che non solo n’ha dato l’essere, ma tal essere, che a nessun’altra spetie sotto la Luna, a gran pezzo sì nobile n’ha conceduto; havendo egli fatto l’huomo non mortale, ma di perpetua vita dotato; & di che vita, di quella la quale (s’egli a sé stesso non è nimico) debba essere in compagnia de gli spirti del cielo, alla presenza del gran Monarca fattor d’ogni cosa. Il qual tanta, & sì fatta bellezza del cielo, sì dell’ordine de gli elementi, sì varia moltitudine di spetie, non per altro *finalmente*, che per sostenimento dell’huomo ha prodotto, e per fargli in qualche parte conoscere il saggio dell’infinita sua potenza, bellezza, et bontade (Alessandro Piccolomini, *L’istituzione dell’uomo*, 1542; da BIBLITA).

29 Ma molti uomini, dati al ventre e al sonno, non savii e non composti, di questa vita trapassarono siccome pellegrini, de’ quali, poiché sono partiti, non si cura più. A’ quali uomini contra natura il corpo fu a disordinato diletto, e l’animo fu a carico: e in lor vita e lor morte egualmente giudico e stimo, perocché dell’una e dell’altra si tace. Ma per vero quegli a me *finalmente* pare che viva e che dell’animo goda, che, ad alcuna operazione inteso, di chiaro e famoso fatto, ovvero d’arte buona d’animo, sua nominanza va cercando (Bartolomeo di San Concordio, *Sallustio volgarizzato*, Sec. XIII-XIV; da MIDIA).

Dopo i casi appena documentati, ho trovato un ulteriore esempio di *finalmente* sintetico nella scrittura teatrale:

30 DEJANIRA Non siamo vezzose come Mirandolina; ma *finalmente* sappiamo qualche poco il viver del mondo (Carlo Goldoni, *La locandiera*, 1753; da BIBLITA).

In generale, questo aspetto della conclusività emerge in rare attestazioni, disseminate qua e là nel tempo, che non paiono sufficienti per stabilire un perdurare della tipologia, e che comunque avvalorano il discorso sul progressivo specializzarsi di *finalmente* verso il grado massimo della soggettivizzazione, con conseguente perdita di valori testuali “neutri” di *dispositio*, riformulazione e sintesi e il fissarsi dell’impiego unico come avverbio frasale o olofrase interiettiva.

2.3.5. Varianti nel passato

Il TLIO, a partire dalla digitazione in stringa della radice “fin” senza desinenze, restituisce, fra le altre, voci come *finabilmente*, *alla/in finita*, *finale*, che, viste in contesto, presentano aspetti interessanti.

Finabilmente (dal francese antico *finablement*⁷⁵) è glossato con *alla fine*, *in conclusione* e si attesta come *hapax* nella veste *finabolemente*⁷⁶ nel *Libro del difenditore de la pace* (volgarizzamento datato 1363, dell’opera *Defensor pacis*, di Marsilio da Padova, scritta nel 1324 in latino). Il testo in volgare è il seguente:

Però che fu privato della beatitudine eterna, alla quale elli era *finabolemente* ordinato dello spezial dono grazia e beneficio di dio benedetto e glorioso con tutta sua posterità e llin-gnaggio

che corrisponde all’originale latino:

ad quam Dei gloriosi beneficio cum sua posteritate qualibet *finaliter* fuerat ordinatus.

FINALITER è il termine corrispondente al *finabolmente* in questione ed è avverbio attestato nel latino tardo-cristiano, secondo quanto ricostruito

⁷⁵ Si legge nel TLF: «La documentation atteste la forme anc. *finablement*, conservée populairement. “Le v’là traîné en justice d’assises, chamaillé à hue et à dia, et *finablement* condamné à des vingt ans ed’ perpétuité!” (Martin Du G., Gonfle 1928, p. 1222). Étymol. et Hist. 1280: *finalment* (*Clef d’amour*, 281 ds T.-L.). Dér. de *final*⁷⁶; suff. *-ment*⁷⁶; cf. l’a. fr. *finablement* d’une manière définitive (ca 1185 ds T.-L.). dér. de *fin*».

⁷⁶ Questo *finabolemente* è l’unico esempio citato dal TLIO (che pure lemmatizza la voce *finabilmente*) e parrebbe un calco dal francese; anche la vocale -o-, che si direbbe epentetica, sembra un indizio.

dell'edizione UTET del *Baldus* di Teofilo Folengo (*sed vacui ad rege tornant finaliter omnes*); nel *TB* si ha traccia di *FINALITER* nella spiegazione del termine *finalmente*, come attestazione del latino tardo, ma senza ulteriori delucidazioni. Un'annotazione sulla forma si ha invece nel volume *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae* di Roberto Delle Donne (2012, p. 60):

Anche il lemma *finaliter* e le espressioni *finaliter terminare*, *finaliter definire* e *finaliter determinare*, usati nelle fonti meridionali per precisare i compiti dei Maestri Razionali, avevano un preciso significato giuridico e indicavano l'*auctoritas* di decidere e por fine a contenziosi e contestazioni in modo definitivo (*finaliter*) (Da Google libri).

La voce *finale* nel *TLIO* è etichettata come avverbio oltre che come aggettivo e se ne giustifica la sussistenza con un esempio, in cui il termine, parafrasabile con *alla fine*, pare più testuale che avverbiale:

Guittone d'Arezzo, *Lettere in prosa* (1294): "E non solo chi non muta, ma chi più dura in battaglia o in cosa, *finale* è vincitore".

Alla finita o *in finita* è locuzione avverbiale derivante dal sostantivo femminile *finita* (a sua volta participio sostantivato), definita nel *TLIO*:

fase conclusiva di un processo, fine. Ubertino del Bianco d'Arezzo (1269) "Ai quanto m'incresce po' ch'ò presa, / secondo 'l vostro dir, pur mala parte: / ché di vostr' e di mie' tenzon mi pesa / da poi ched *in finita* si diparte".

Le attestazioni rintracciate nel *TLIO* per ciascuna delle voci ora considerate testimoniano per lo più del loro valore avverbiale, in cui il concetto del dato temporale è piuttosto manifesto e si esplicita a livello circostanziale, in relazione al verbo della frase.

2.3.6. In conclusione

La forma *in conclusione*⁷⁷ è lemmatizzata a partire da *Crusca 3* (e compare anche sotto la voce *conclusionione*):

⁷⁷ *DISC*, s.v. *conclusionione*: «locuzione congiuntiva testuale *in conclusionione*, in sostanza, insomma, in ultima analisi; conferisce valore riassuntivo e conclusivo a una frase o sequenza di discorso rispetto a quanto detto prima (isolata da pause, è generalmente anteposta o interposta alla frase a cui appartiene): "*in conclusionione*, questo contratto non è valido"». *Treccani*, s.v. "*conclusionione*": «locuzione avverbiale *in conclusionione*, per concludere, insomma, in sostanza: "*in conclusionione*, sarà meglio avviarci"; "*in conclusionione*, si fa o non si fa quest'acquisto?"».

In conclusione, posto avverbialmente, vale lo stesso che *finalmente*. TANDEM, IN SUMMA. Francesco Berni, *Orlando innamorato rifatto da lui*: “Ordauro più volte era venuto là per vedermi, ed *in conclusione* altro mai che ‘l castel non ha veduto”.

Crusca 4 aggiunge l'esempio tratto dalle *Cronache Morelliane*, 270⁷⁸:

“*In conclusione* recati a questo, di nascondere la roba tua, e ‘l guadagno, quanto t’è possibile.”.

Per il *TB* la forma è un «modo avverbiale che può stare da sé; diventa affine anche a da ultimo [...] affine a in sostanza, in verità, quasi sempre in senso non di lode e con moto di impazienza; affine a insomma. “*In conclusione*, spicciamoci” (*Cronache Morelliane*, 270)».

Dall'osservazione della situazione odierna è emerso che *in conclusione* manifesta il tratto della temporalità e quello della deduzione, ma non è parso plausibile individuare un uso avverbiale, di portata locale, della forma (e quindi considerare ad oggi valido quanto dice il *TB* sull'affinità col senso di 'da ultimo'), che in effetti nel *DISC* è classificata come congiunzione testuale, senza accenni a valori frasali; *Crusca 3* fornisce però l'esempio del Berni in cui *in conclusione* è pienamente intercambiabile con un *alla fine* frasale (espressione di un dato temporale relativo al contenuto della frase); gli esempi tratti dalle *Cronache Morelliane* attestano il valore deduttivo del connettivo, che sarà ulteriormente verificato.

2.3.6.1. In conclusione *temporale*

Quella che parrebbe essere una sinonimia parziale tra *infine* e *in conclusione* merita un'indagine più approfondita, per cui propongo due casi abbastanza datati di *in conclusione* temporale in senso stretto:

31 E giunto in Arezzo la mezedima innanti al carnelevare da sera, e facto notificare al dicto conte la sua venuta, dispuosero che la mactina, il giovedì, fussero insieme a parlamento; et di po molte pratiche, *in conclusione*, la domenicha mattina, **si conchiuse** che il predicto conte Alberigo e Villanuccio e' loro compagni, avessero dal comune di Luccha fiorini .V.m d' oro, oltra i doni de' drappi che a' dicti si donono (Giovanni Sercambi, *Croniche*, inizio sec. XV; da *MIDIA*).

32 **Venendo poi alla conclusione** per che tanto si vagheggia e tanta fatica durono gli amanti, lui, come vecchio, pure sforzandosi, a gran fatica et con grande affanno si condusse

⁷⁸ La citazione è tratta da una copia dell'originale, datata 1718. Il testo di Giovanni Morelli è riconducibile però alla prima metà del 1400.

dove volea andare, etc. Lei, facendo vista di maravigliarsi che in quella età facessi sì bona prova, faceva che 'l poveretto si metteva a morire et fare quello che per nulla in lui pareva possibile. Et *in conclusione*, tornando a casa che più morto che vivo era, tutto percorso e pericolato, parendogli venire di paradiso, havea un'altra battaglia a fare con la moglie; et bisognavali, per giustificarsi, fare quello in una sera che in uno anno, a un altro tempo, gli era non difficile, ma impossibile (Lorenzo de' Medici, *Novelle*, seconda metà sec. XV; da MIDIA).

Il valore di entrambi i casi è quello di *alla fine*, da ultimo: i due *in conclusione* sono in stretta relazione col contenuto del testo, significando, in entrambe le occorrenze, una definizione temporale inerente a quanto avviene nella dinamica della vicenda; da notare che in 31 e 32 l'atto di concludere è espresso più volte attraverso formulazioni (appositamente sottolineate) che, potremmo dire, rafforzano e sottolineano il concetto con una certa ridondanza.

Il prossimo caso attesta un *in conclusione* temporale di *dispositio* di atti di enunciazione:

33 Venne dunque il messo inanzi, e fatto la debita riverenza al Re, gli porse la carta in mano, il cui contenuto era questo, che le matrone di quella città, cioè le più nobili, bramavano, anzi pur dimandavano liberamente al Re di potere esse ancora entrare né consigli e reggimento della città, come erano i loro mariti, e metter fave e balottare, e udire le querele e sentenziare, e *in conclusione* di fare anch'esse tutto quello che facevano quelli del Senato e primati della città, allegando che ve n'erano state dell'altre che avevano retto imperii e regni con tanta prudenza, e più tal ora che non avevano fatto molti re e imperatori passati, e che molte erano uscite alla campagna armate e avevano diffesi i loro stati e regni valorosamente, e che perciò il Re non doveva rifiutarle ma accettarle e far partecipe ancor loro di quanto addimandavano, perché pur loro pareva strana cosa che gli uomini avessero il dominio d'ogni cosa e che esse fossero tenute per nulla (Giulio Cesare Croce, *Le sottilissime astuzie di Bertoldo*, 1521-1525; da MIDIA).

Il senso temporale prototipico diventa, per questo esempio, quello di *in conclusione* che scandisce testualmente la serie di enunciati, funzionale alla *dispositio*.

La funzione principale di *in conclusione* sembra essere quella di ordinare in sequenza la distribuzione degli argomenti, introducendo l'ultimo dei contenuti a completamento di un discorso. Osservando l'evoluzione storica, si può con certezza affermare che questo sia il connettivo per eccellenza dell'organizzazione testuale, particolarmente sfruttato nel genere espositivo, saggistico e simili, per l'efficacia che ha nell'istruire sulla conclusività impressa sul segmento che introduce, qualificandolo apertamente come ultimo del discorso. Il seguente esempio attesta un caso di *in conclusione* che informa sull'ultimo movimento interno al testo, per la precisione l'argomento che contiene il risultato di un procedimento:

34 In oltre, quando volessimo per il converso, dato un quadrato o altro poligono regolare,

trovar un cerchio ad esso eguale, preso un lato dal detto poligono, ed accomodato al punto delle Linee Tetragoniche rispondente al numero de i lati della figura proposta, si prenderà, senza muovere lo Strumento, la distanza tra le note del cerchio; la quale, fatta semidiametro, descriverà il cerchio eguale al dato poligono. Ed *in conclusione*, con quest'ordine potrassi ritrovare il lato di qual si voglia figura regolare, eguale a qualunque altra propostaci. Come, v. g., dovendo noi costituire un ottangolo eguale a un dato pentagono, s'aggiusterà lo Strumento sì che il lato del pentagono proposto s'accomodi alli punti 5.5; e non mutando lo Strumento, l'intervallo fra li punti 8.8 sarà il lato dell'ottangolo, che si cercava (Galileo Galilei, *Le operazioni del compasso geometrico e militare*, 1606; da MIDIA).

Attraverso la comprensione del significato globale si coglie come il connettivo sia slegato dal contenuto espresso, mentre lo segnala come argomento finale.

Riporto due esempi tratti da passi diversi della stessa opera:

35 Nondimeno tutte le dette spezie si conducono alla detta città, che qui è la stapola. Nella detta città di Calicut, le monete che più vi si spendono sono saraffi d'oro fino, moneta del soldano, che pesano due grani o tre manco del ducato, e gli chiamano saraffini; e similmente vi sono alcuni ducati veneziani e genovesi, e moneta d'argento piccola, che similmente debbe essere del soldano. Sonvi assai drappi di seta, velluti d'ogni colore, cetanini vellutati, rasi, damaschini, taffetà, panni lucchesini damaschini a posta, broccati d'oro, ottoni e stagni lavorati: *in conclusione* hanno di tutte le cose abbondanzia. E mia opinione è che li panni e drappi vi siano condotti dal Cairo.

36 Io, come è detto, essendo volonteroso di partirmi di lì, cercavo d'aver risposta di quanto avevo detto a sua signoria: così fui chiamato al suo palazzo davanti tre suoi principali baroni, i quali mi risposero per nome del signor duca ch'io fossi il ben venuto, e mi replicarono tutte le parole dettemi per esso signore, lamentandosi del detto Zuan Battista, e che *in conclusione* l'andare e lo stare era ad ogni mio piacere; e con questo mi licenziò, e il signore montò a cavallo e cavalcò alla detta volta (Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, 1550-1606; da BIBLITA).

I casi degli esempi 35 e 36 attestano una divaricazione notevole nell'uso e nel significato della forma: il primo *in conclusione* è testuale e mostra la potenzialità deduttiva che è già nel significato lessicale del connettivo, non occorre (o meglio, non solo⁷⁹) a individuare l'ultimo argomento, ma a qualificarlo come deduzione conclusiva derivata dalle premesse esplicitate nel cotesto sinistro. Il secondo è un *in conclusione* che occorre a scandire una serie di referenti, con una delle funzioni tipiche di *infine*, secondo un uso che riduce al minimo le sue possibilità semantiche, limitandone l'applicazione all'ambito locale.

⁷⁹ Rientra in una tipologia di esempi riconducibili all'unica definizione di *in conclusione* temporal-deduttivo.

2.3.6.2. In conclusione *deduttivo*

L'aspetto della deduzione emerge a livello testuale, intrecciandosi con la logica della temporalità intesa in termini di *dispositio*. Quanto visto per *in conclusione* temporale, che ha conosciuto un'applicabilità in contesto di frase, induce a pensare che dal significato prototipico si sia sviluppato un valore d'uso che specializza la forma nella testualità, avvalendosi dell'altra accezione semantica propria del lemma: *concludere* viene dal latino CONCLUDO (CUM + CLAUDO) tra i cui significati c'è già quello di 'dedurre'⁸⁰, come si nota nella seguente attestazione:

37 E pur domattina si partono circa quattromila fanti, a' quali si era dato per ultimo termine domattina: e se voi spacciassi subito a dietro in poste quella risoluzione del sì, sarebbe possibile che li ritenessimo. Sì che, *in conclusione*, bisogna per tutti i rispetti far presto quel che si ha da fare, e bisogna mandar subito i denari, perché si sono intrattenuti tanto con le parole che non credono più niente (Lorenzino de' Medici, *Apologia e lettere*, sec. XVI; da *MIDIA*).

In conclusione qui si aggiunge in inciso alla congiunzione "sì che"⁸¹, la quale introduce una subordinata consecutiva. Esso attesta un significato in linea con quello di un *dunque* e rende l'enunciato connesso, a mio parere, non solo espressione di una deduzione, ma anche conclusivo del discorso, per il congiungersi del dato temporale con quello deduttivo (qui rafforzato dal "sì che").

2.3.6.3. In conclusione *riformativo*

Il valore individuato dal Tommaseo, che associava *in conclusione* a *in sostanza/insomma*, emerge quando *in conclusione* assume, a partire dal significato temporale prototipico, una valenza riformulativa, evincibile dal senso globale del testo: la sequenza connessa da *in conclusione* si manifesta non come conseguenza dedotta da premesse precedenti, ma come una rielaborazione conclusiva delle stesse. Vediamo quindi un esempio:

38 Quelli [...] facevano mille gesti, menando le gambe, le natiche e le braccia e dando insomma mille segni esteriori dello spirito, o furor ballativo che dentro gli agitava e commoveva lor viscere. *In conclusione*, per tutte quelle dodici miglia [...] non si vide né si senti

⁸⁰ Sul significato concettuale del termine tornerò al momento di trattare dei connettivi di formulazione con verbi.

⁸¹ *DISC*: «(spec. in grafia disgiunta) In modo che, affinché: "muovasi la Capraia e la Gorgona, e faccian siepe all'Arno, / *si ch'elli annieghi in te ogni persona!*" (Dante). In funzione di congiunzione testuale: E perciò, di conseguenza, ragione per cui; conferisce valore deduttivo e conclusivo a una frase o sequenza di discorso rispetto a quanto detto prima».

mai altro che sonare e ballare [...] secondo 'l lor costume (Pietro della Valle, *Viaggi di Pietro della Valle il pellegrino*, 1658; da *Google libri*).

È chiaro come il contenuto conclusivo si manifesti come la rielaborazione ridotta a sunto di un contenuto precedente; lo stesso avviene nel prossimo caso:

39 La povertà è parente dell'infamia [...]. Che differenza v'è da un uomo povero a un arbor secco? [...] La casa del ricco è frequentata da tutti. [...] se sta ammalato tutta la città si mette sottosopra [...]. *In conclusione* sì come tutta la miseria e il bisogno sempre accompagna l'huomo povero, così tutti i contenti, i favori e i privilegi sono del ricco (*Antipatia de' Francesi e Spagnuoli, opera piacevole e curiosa del dottor Carlos García*, tradotta da Clodio Vilopoggio, 1658; da *Google libri*).

Il connettivo apre una conclusione che riassume un lunghissimo contenuto, in cui si era descritta dettagliatamente tutta la condizione dell'uomo povero e del ricco, a confronto.

In conclusione è un connettivo che pone diversi problemi. La complessità nell'analisi sta nel fatto che da un lato esso manifesta un significato prototipico chiaro (quello temporale), ma dall'altro anche un'accezione semantica che va verso un aspetto concreto, slegato dal tempo (la chiusura intesa come atto materiale, non come fine temporale). Il primo significato determina un uso in contesto di frase (documentato per il passato, ma non nell'epoca attuale, salvo rarissime eccezioni) e un uso testuale in virtù della *dispositio*; il secondo specializza il connettivo nella testualità come elemento atto a fornire istruzioni sulla logica deduttiva, quindi come connettivo inferenziale. Tale aspetto si fonde con quello temporale per lo più nei casi in cui il connettivo compare in *incipit*. Il tratto della riformulazione è una derivazione del tratto della temporalità, che si manifesta di rado (le attestazioni sono pressoché limitate al periodo al quale risalgono gli esempi riportati) ed in ogni caso non pare manifestarsi in epoca odierna (probabilmente per l'alta disponibilità di connettivi riformulativi propriamente detti). Un caso degno di nota è il seguente:

40 Caro amico, ditemi sinceramente: non sarebbe opportuno *éspacer* un poco questa corrispondenza finché siete così "frightfully busy", con tanta gente da vedere, tante cose importanti da fare? Non rispondetemi che questi sono ragionamenti alla Shylock; sono invece ragionamenti molto generosi, e il cui passaggio dalla teoria alla pratica esigerebbe, almeno da parte mia, un certo spirito di sacrificio. *In conclusione*... eccomi qui colla mia lettera⁸².

⁸² Testo del 1935, tratto da *Come un fiore fatato. Lettere di Paola Drigo a Bernard Berenson (1934-1935)*, a cura di Rossana Melis, Padova, Il Poligrafo, 2016, pp. 158-59.

La lettera si articola poi per diverse righe, rivelando una collocazione del connettivo conclusivo piuttosto singolare. Esso chiude infatti la premessa della missiva, qualificandosi come spiccatamente testuale, in quanto occorre a condensare il passaggio ragionativo della scrivente, connettendovi tutto il testo della lettera che seguirà; la scelta dei puntini di sospensione inoltre conferma l'uso marcato di questo *in conclusione*, che, nel contesto (la proposta fatta da Drigo a Berenson di diradare la loro corrispondenza, che la scrittura della stessa lettera sembra immediatamente contraddire), ha un valore tutt'altro che riempitivo.

Altro aspetto generale interessante: *in conclusione* compare spesso isolato dal cotesto di destra (cioè da quello che connette) mediante due punti, che in sé hanno particolari funzioni. Tale caratteristica, rara in sincronia e rintracciata per lo più per i connettivi di formulazione con verbi, si registra in diacronia in sporadiche occorrenze.

2.3.7. Verbi-connettivi

Dando per scontata la frequenza d'uso odierna, ciò che risulta immediatamente chiaro è che l'impiego di queste formulazioni discende direttamente dal passato, con una abbondanza di riscontri che non permette di evidenziare sostanziali divaricazioni nell'impiego. A risaltare sono le vesti formali che appartengono alle costruzioni di *per + infinito*, usate in assoluto.

2.3.7.1. Per finir(la), per concluder(la)

Il verbo *finire* è lemmatizzato in *Crusca 1* (= 2 e 3) con la definizione:

condurre a fine, a perfezione, dar compimento, terminare. FINIRE, FINEM IMPONERE, ABSOLVERE, PERFICERE.

In *Crusca 4* è aggiunto:

Finire la festa, vale "Por fine a checchessia".

Crusca 5 dà conto delle molte possibilità di sfruttamento del verbo seguito da preposizione e dalle varie accezioni, ma non fa riferimento a casi pertinenti alla forma investigata, fatto che invece si riscontra nel *TB* dove, fra le molte spiegazioni, si legge:

Finire col *la*: sottinteso "cosa" e simili sovente con senso di impazienza e simili.

Tuttavia non vi è riferimento all'espressione assoluta *per finirla* (i casi in

cui il *TB* rileva tale veste formale riguardano frasi come “vogliamo finirla” o simili).

Per quanto concerne l'altro verbo, le prime quattro edizioni di *Crusca* distinguono tra la forma *conchiudere* e la forma *concludere*:

Conchiudere è cavare, da quello che s'è detto sopra, la sua intenzione: venire alla conclusione, venire a capo. *CONCLUDERE*, *INFERRE*. Per chiudere, riporre, serrare *CLAUDERE*, *CONCLUDERE*. Per “vincere disputando” *CONVINCERE*, *REDARGUERE*.

Concludere: conchiudere. Qui solo nel significato del primitivo, chiudere, serrare e stringere insieme. *CLAUDERE*, *CONCLUDERE*.

Crusca 5 unisce le due varianti formali, dando *concludere* come la voce di entrata.

Leggiamo nel *TB*:

Di discorso, chiuderlo raccogliendo il già detto o semplicemente terminando. *Cavalc. Frut. Ling. Cap 7*, p 36 “Non mi ci distendo a dire di più per non essere troppo prolioso, ma *mi conchiudo in somma* che...” Col *mi*, inusitato ma non improprio, come dire “rinchiudo me stesso nell'affermare, mi restringo. [...]” Si approssima al senso di dedurre. *Gellio*: “Con questi argomenti *concludeva* non doversi...”.

La maggior parte delle attestazioni rintracciate presenta le forme con il pronome *la*, che presuppone l'omissione di un complemento (“la questione”, “la trattazione”, ecc.) riferito al discorso che si va articolando. L'inclusione del pronome⁸³ rappresenta il passaggio intermedio tra un uso non testuale della forma verbale e il suo definitivo comportarsi come connettivo: la cosa notevole è che non si rintracciano casi di esplicitazione di un complemento al femminile, ma casi (pochi a dire il vero) con “*per finire* il discorso”, “*per finire* il ragionare”, e simili, il che presuppone che l'ellissi di tale complemento porti ad una condensazione dei vari significati sotto l'iperonimo *cosa*, col grado massimo di genericità.

Sia col verbo *finire* che col verbo *concludere*, le formulazioni con il *la* e senza coesistono nel tempo, fino all'epoca contemporanea, quando il *la* tende a comparire quasi esclusivamente nelle forme coniugate del verbo *finire* e con tutt'altro valore (“finiamola”, “finiscila”), mentre non se ne ri-

⁸³ Si noti che una simile circostanza si ha nella formula “per farla breve”, tutt'oggi vitale insieme a *in breve* e qui non trattata in quanto appunto considerata espressione formulare e associabile alla forma-base analizzata. Il “farla” di questo esempio è un caso di verbo procomplementare, cioè un verbo che, per l'aggiunta di un elemento pronominale (ma anche più di uno), assume valenze semantiche diverse da quelle che ha in assenza del pronome aggiunto (“non prenderla”, significa non “restarci male”; se dicessimo “non prenderla”, il *la* avrebbe ruolo di complemento oggetto). Sull'argomento cfr. Viviani 2006 e 2012.

scontrano di analoghe col verbo *concludere*⁸⁴.

Il valore testuale per le due formulazioni è in linea con quello odierno: esse funzionano, in virtù del significato temporale alla base (che in *concludere* si accosta all'accezione che ne denota il senso deduttivo), come connettivi di *dispositio*. Se ne dà conto con alcuni esempi:

41 Questa sentenza viene da lascivo autore, ed è degna più tosto di riso che d'imitazione, sì come non l'ha già voluta imitare un gentiluomo di questo paese, a cui è toccata in sorte una moglie di statura grande, con alquanti peli lunghetti sul mento, e con la bocca di tal garbo, che vi rappresenta un ferro da carniere, e la guardatura tanto fiera, che vi lascia in dubbio se sia donna o tigre. E *per finirla*, è una di quelle, le quali riguardando, si fa più penitenza che peccato (Stefano Guazzo, *La civil conversazione*, 1574; da MIDIA).

42 Ma *per finirla*, io son certo che quando il Sarsi volesse venire a dichiararsi com'egli intenda queste due operazioni del telescopio, dico del restringere i raggi e dell'ingrandir il loro angolo, e' manifesterebbe che non solamente si fanno sempre ambedue insieme, sì che già mai non accaggia unire i raggi senza ingrandir l'angolo, ma ch'esse sono una cosa medesima (Galileo Galilei, *Il saggiaiore*, 1623; da MIDIA).

Si può notare come le formulazioni non abbiano una funzione di proposizione finale in quanto slegate sintatticamente dal resto, mentre funzionano come l'esplicitazione di un'istruzione testuale, che come già visto include l'espressione di una conclusività data dal significato lessicale di base e di una finalità dovuta alla funzione sintattica originaria. Vediamo casi analoghi con il verbo *concludere*:

43 E, *per concluderla*, io ho veduto ne l'esemplare de la vostra il tutto. Ma chi è capace de la grandezza del duca nostro, vede cotali apparati. In somma non saria possibile di trovar cose più belle, né più a proposito dei titoli e dei distichi in laude de l'imperadore. Di Venezia, il 7 di giugno 1536 (Pietro L'Aretino, *Lettere sull'arte*, prima metà XVI sec.; da MIDIA).

44 *Per conchiudere*, la nostra fanciulla non s'imbratti la faccia col belletto, ma la mondi con l'acqua pura: non s'intinga i capelli, ma gli tenga netti e purgati dalle immondicie: non si diletta di odori delicati; ma sia intenta, che non esca da lei cattivo odore (Ludovico Dolce, *Dialogo della istituzione delle donne*, 1542; da MIDIA).

Osservando i dati in MIDIA, emergono alcuni aspetti: in base alle attestazioni è ipotizzabile che si sia verificato un passaggio *per finirla* > *per finire* (d'altro canto il TB attesta *per finirla*, ma non *per finire*) e questo *cursus* evolutivo è spiegabile anche alla luce dei valori odierni di *finirla*; tali valori non si hanno però con *concludere*, non del tutto coincidente con la semantica dell'altro verbo, eppure attestatosi nella forma col pronome nello stesso pe-

⁸⁴ Ma si tratta di una caratteristica che si ha in altre forme ("smettiamola", per esempio).

riodo di *finirla*. Le occorrenze della forma procomplementare si hanno a cominciare dal secolo XV, mentre quelle senza pronome sono molto più rare, ma in base ai dati rintracciati non si può stabilire con certezza che esse rappresentino uno sviluppo successivo: certamente, rispetto al passato, oggi sono queste le uniche vitali, ma si ha una lunga fase di coesistenza. Nel caso di *finirla* i valori attuali paiono confermare l'evoluzione, di cui potrebbero rappresentare una traccia, sebbene abbiano in effetti sviluppato significati e valori d'impiego diversi, del tutto inesistenti nell'altro verbo.

2.3.7.2. Concludendo

Longevo è anche l'uso di *concludendo* assoluto, documentato sin dalle origini come connettivo di *dispositio*. Segnalo che nell'osservare i diversi *corpora* non sono emersi casi di un possibile *finendo*, usato in modo analogo, fatto che, se dato per scontato nella contemporaneità, poteva invece riservare sorprese in diacronia.

Propongo alcuni esempi⁸⁵:

45 Molti ci son che stanno in ben parere,/ altri che' fatti altrui van repetendo/ per preunzion, che saria me' tacere./ Quant'ho tutto raccolto non l'intendo;/ cognosco ben che chi non fa il dovere/ ch'alfin l'aspetti. **Insomma**, *concludendo*,/ più oltre io non mi stendo,/ perché, come il servizio l'amicizia,/ così il ver partorisce inimicizia. (...) Viluppi, istrani impiastri e vari unguenti/ batta ella pur com'ella me' ci mette,/ perch'una gente imperi e l'altra istenti./ *Concludendo*, gl'intendi/che mondo è nome 'mbrattato e vizioso,/ sì che 'l nome coi fatti egli ha a ritroso (Francesco D'Altobianco Alberti, *Poesie*, prima metà sec. XV; da *MIDIA*).

Il primo dei due *concludendo* è accostato al connettivo di riformulazione, per cui si hanno due istruzioni insieme, fatto normale anche in sincronia⁸⁶. Chiaramente per l'interpretazione del significato istruzionale è necessaria una riflessione sulla gerarchia delle istruzioni impresse nella costruzione del testo: in 45 *insomma* riformulativo assolve la funzione di *dispositio*, per via della posizione incipitaria, e stabilisce il carattere riepilogativo del segmento connesso; *concludendo* gli si appone dando un'ulteriore definizione di conclusività al segmento che segue.

Un altro apparente caso di accumulo di connettivi si ha nell'esempio seguente:

⁸⁵ Segnalo che, fin dai primi casi rintracciati, *concludendo* non è riferito al soggetto sintattico della principale. Sul problema cfr. Sabatini 1999; Lonzi 2001; Ferrari-Zampese 2006. Per un discorso più ampio sul gerundio e su altre strutture assolute analizzate in diacronia cfr. De Roberto 2012.

⁸⁶ In generale, i connettivi possono essere giustapposti tra loro e collocati a piacimento all'interno di una situazione discorsiva (Bazzanella 1985).

46 *Concludendo adunque è da dire* che quanto persuade la ragione è da credere che ad ogni modo si facciano nevi in Etiopia ne' monti, ma quelle niente fanno all'accrescimento del Nilo, perché molto prima son liquefatte che il sole pervenga al Cancro (Giovann Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, 1560-1606; da *BIBLITA*).

Essendo qui esplicitata un'azione del dire, che di fatto è la reggente di quel *concludendo*, direi che non si tratti di un gerundio-connettivo testuale, mentre la funzione in tal senso è assolta da *adunque* conclusivo-deduttivo.

Cito un ultimo caso in cui il gerundio è incipitario e pienamente considerabile nella sua funzione testuale di *dispositio*:

47 L'esperienza e l'osservazione dimostrano come la campagna pisana posseduta dagli Pisani istessi e da tutti queglii che, in simile condizione, di loro fanno la miglior parte del patrimonio in tali possessi, si trova per una gran parte totalmente bene coltivata e munita di rurali abitatori, e per altra porzione in tanto buono stato di cultura, quanto lo permette la situazione, il clima e lo stato attuale del commercio sopra ai prodotti della nostra terra. *Concludendo*, i forestieri, che posseggono latifondi nel Pisano e vari patrimoni toscani, che hanno in pochi una bella parte del terreno, conservano la desolazione dell'agricoltura per tutte quelle ragioni, onde tali fenomeni d'economia si vedono comunemente accadere nelle amministrazioni vaste e lontane dalla vigilanza quotidiana degli propri padroni (Francesco Maria Gianni, *Memoria relativa alla provincia pisana 7 maggio 1767*, dal *Bollettino storico pisano*, Pisa, Pacini, 1932; da *Google libri*).

3. Conclusioni

L'articolo ha affrontato la complessa questione dei connettivi testuali dell'italiano, focalizzando l'attenzione su alcuni connettivi conclusivi, tratti da testi in prosa (con l'eccezione dell'es. 45), in una prospettiva diacronica; si è cercato di coniugare l'approccio testualista con quello della linguistica storica, partendo dal necessario inquadramento della tematica nel suo insieme e facendo riferimento a studi di carattere generale che hanno permesso di costituire una solida base teorica di partenza. Dopo aver descritto l'entità concettuale della conclusività e formulato delle proposte definitorie utili a classificare i connettivi esaminati, è stato predisposto un paradigma di forme e formule (locuzioni congiuntive, avverbi, strutture verbali) accomunate dal significato astratto relativo alla "fine". È stata quindi condotta un'indagine *ad hoc* su ciascuna di esse, cominciando col ricostruirne etimologia, funzioni sintattiche e accezioni semantiche attraverso le definizioni della lessicografia contemporanea (principalmente *DISC* e *Treccani*) e di quella storica (le varie edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* e il *TB*); sono stati quindi messi a fuoco i valori testuali collegati alla conclusività. Ciò è stato possibile attraverso la consultazione di alcuni corpora diacronici dell'italiano scritto (*DiaCORIS*, *BIBLITA*, *MIDIA*), interrogati a partire dal singolo con-

nettivo esaminato, contestualizzato in un testo (porzioni di prosa, prevalentemente saggistica, ma non solo). L'analisi ha così permesso di cogliere gli aspetti concreti legati all'uso della lingua, non evincibili a prescindere da un cotesto (linguistico e/o situazionale) di riferimento, e di evidenziare i tratti specifici della relazione conclusiva intesa in termini di *dispositio* e di logica testuale. È stata descritta la relazione conclusiva stabilita dal connettivo in virtù del suo significato temporale, o conclusivo in senso stretto: in questo caso esso definisce una conclusività "fisica" del testo, comparando in esso, ma senza essere semanticamente integrato nel suo contenuto; oltre a questo ruolo funzionale, legato alla testualizzazione, un connettivo conclusivo può, a seconda del suo potenziale sintattico e semantico, imprimere particolari istruzioni collegate alla conclusività: in base alla classificazione proposta, la relazione conclusiva può manifestare il tratto della riformulazione, della deduzione e della sintesi. La riformulazione dipende sostanzialmente dal significato intrinseco del connettivo, cioè dal fatto che esso abbia in sé un'accezione (etimologica, o acquisita in virtù di processi di grammaticalizzazione, per esempio) riformulativa. Tra i connettivi analizzati, questo aspetto non ha particolare incidenza, almeno stando agli esempi visti, malgrado sia segnalato anche dalla lessicografia; è lecito affermare che il tratto della riformulazione non appartiene propriamente ai connettivi qui esaminati, che lo hanno assunto solo sporadicamente, forse per analogia con altre forme (*insomma* e simili). Per quanto concerne i tratti della deduzione e della sintesi, abbiamo visto che si tratta di valori conclusivi inferenziali, derivati cioè da un intendimento concreto nella logica conclusiva in un testo; si è fatta una distinzione tra i due tipi di inferenza (l'una fondata su premesse esplicite, l'altra su premesse implicite) ed è stato proposto il termine "sintesi" per indicare l'atto concreto del trarre una conclusione (distinguendolo nettamente dal "riassunto", inteso come atto linguistico riformulativo).

La conclusività intesa come atto inferenziale può dirsi conseguenza diretta del significato astratto dei connettivi esaminati: il tratto della deduzione si manifesta piuttosto chiaramente nel connettivo *in conclusione* proprio in virtù della sua accezione semantica che ingloba un senso temporale e un senso concreto del 'chiudere'; il tratto della sintesi può essere considerato come una realizzazione concreta della conclusività intesa come dato temporale, manifestazione pragmatica di un'accezione semantica che dalla dimensione linguistica passa al contesto situazionale, con una frequenza d'uso notevole nel corso del tempo, come dimostrano le molte attestazioni.

A conclusione dell'analisi vorrei soffermarmi sull'utilità di un'indagine testuale in diacronia: tale approccio può agevolare la comprensione di fatti testuali odierni, soprattutto nel caso di modificazioni sostanziali intervenute nel tempo e per molteplici fattori. Il caso più interessante al riguardo è qui rappresentato da *finalmente*, che in passato ha avuto la funzione di connet-

tivo testuale, oggi venuta meno a seguito di un processo di grammaticalizzazione che lo ha portato a configurarsi come un avverbio frasale fortemente soggettivizzato. In virtù di casi simili, pare abbia senso accostare i metodi descrittivi della linguistica generale con i parametri della linguistica storica per comprendere le modificazioni che intervengono nell'evoluzione della lingua in ogni sua componente.

ILARIA MINGIONI

BIBLIOGRAFIA

Fonti lessicografiche, grammatiche generali ed enciclopedie

- Crusca* 1-5 = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*; *Crusca* 1 = 1. ed., Venezia, appresso Giovanni Alberti, 1612; *Crusca* 2 = 2. ed., Venezia, appresso Jacopo Sarzina, 1623; *Crusca* 3 = 3. ed., Firenze, Stamperia dell'Accademia, 1691, 3 voll.; *Crusca* 4 = 4. ed., Firenze, appresso Domenico Maria Manni, 1729-1738, 6 voll.; *Crusca* 5, quinta ed., Firenze, Tipografia Galileiana poi Le Monnier, 1863-1923, voll. I-XI. Edizioni in rete all'indirizzo <http://www.lessicografia.it/>.
- DISC* = Francesco Sabatini-Vittorio Coletti, *DISC. Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti, 1997, con CD-ROM.
- ENCIT* = *Enciclopedia dell'Italiano Treccani*, diretta da Raffaele Simone, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010-2011, 2 voll.
- GRADIT* = *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 1999 [2007³], 6 voll. + 2 suppl.
- Renzi-Salvi-Cardinaletti 2001 = *Grande grammatica italiana di consultazione*, nuova ed. a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino (1. ed. 1988-1995), 3 voll.
- Salvi-Renzi 2010 = *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2 voll.
- TB* = Nicolò Tommaseo-Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1861-1874, 4 voll., 8 tomi; in rete all'indirizzo <http://www.tommaseobellini.it/>
- TLF* = *Trésor de la Langue française du XIX et du XX siècle (1789-1960)*, a cura di Paul Imbs, Paris, Edition du Centre National de la Recherche Scientifique, 1971-1994, 14 voll.; in rete all'indirizzo <http://atilf.atilf.fr/tlfi.htm>.
- Treccani* = *Vocabolario Treccani. Vocabolario della lingua italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1986-1994, 4 voll. in 5 tomi; in rete all'indirizzo <http://www.treccani.it/vocabolario>.

Studi critici

- Auchlin 1980a = Antoine Auchlin, *Mais heu, pis bon, ben alors voilà, quoi!, marqueurs de structuration de la conversation et complétude*, «Cahiers de linguistique française» 2, pp. 141-60.

- Auchlin 1980b = Antoine Auchlin, *Réflexions sur les marqueurs de structuration de la conversation*, «Etudes de linguistique appliquée», 44, pp. 88-103.
- Austin 1962 = John Langshaw Austin, *How to Do Things with Words*, Oxford, Oxford University Press.
- Bazzanella 1985 = Carla Bazzanella, *L'uso dei connettivi nel parlato: alcune proposte*, in SLI 1985, pp. 83-94.
- Bazzanella 1986 = Carla Bazzanella, *I connettivi di correzione nel parlato: usi metatestuali e fatici*, in *Parallela 2. Aspetti della sintassi dell'italiano contemporaneo*, Atti del III Incontro italo-austriaco, Graz, 28-31 maggio 1984, a cura di Klaus Lichem, Edith Mara, Susanne Knaller, Tübingen, Narr, pp. 35-45.
- Bazzanella 1990 = Carla Bazzanella, *Phatic connectives as interactional cues in contemporary spoken italian*, Amsterdam, North Holland.
- Bazzanella 1994 = Carla Bazzanella, *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*, Firenze, La Nuova Italia.
- Bazzanella 2001 = Carla Bazzanella, *I segnali discorsivi*, in Renzi-Salvi-Cardinaletti 2001, vol. 3 (*Tipi di frase, deissi, formazione delle parole*), Bologna, il Mulino, pp. 225-257.
- Bazzanella 2006 = Carla Bazzanella, *Discourse markers in Italian: towards a 'compositional' meaning*, in Fischer 2006, pp. 449-464.
- Berretta 1984 = Monica Berretta, *Connettivi testuali in italiano e pianificazione del discorso*, in SLI 1984, pp. 237-54.
- Blakemore 1987 = Diane Blakemore, *Semantic Constraints on Relevance*, Oxford, Blackwell.
- Blakemore 1992 = Diane Blakemore, *Understanding Utterances*, Oxford, Blackwell.
- Blakemore 2002 = Diane Blakemore, *Relevance and Linguistic Meaning. The Semantics and Pragmatics of Discourse Markers*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Bonini-Mazzoleni 1993 = *L'italiano (e altre lingue): strumenti e modelli di analisi*, a cura di Vincenzo Bonini e Marco Mazzoleni, Pavia, Iuculano.
- Bonomi 1997 = *Norma e lingua in Italia: alcune riflessioni fra passato e presente*, a cura di Ilaria Bonomi, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.
- Buchi-Städtler 2008 = Eva Buchi - Thomas Städtler, *La pragmatization de l'adverbe enfin du point de vue des romanistes* («Enfin, de celui des francisants qui conçoivent leur recherche dans le cadre de la linguistique romane»), in CMLF (Paris, 9-12 juillet 2008). *Recueil des résumés, CD-ROM des actes*, pp. 159-71.
- D'Achille-Grossmann 2017 = *Per la storia della formazione delle parole in italiano. Un nuovo corpus in rete (MIDIA) e nuove prospettive di studio*, a cura di Paolo D'Achille e Maria Grossmann, Firenze, Cesati.
- D'Achille-Giovanardi 2001 = Paolo D'Achille - Claudio Giovanardi, *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Roma, Carocci.
- D'Achille-Proietti 2009 = Paolo D'Achille - Domenico Proietti, *Onde su onde: dal relativo interrogativo alla congiunzione finale*, in SILFI 2009, pp. 275-302.
- Dardano 2012 = Maurizio Dardano, *Segnali discorsivi della prima poesia italiana*, in Wehr-Nicolosi, 2012, pp. 47-68.
- Davidse et al. 2010 = *Subjectification, Intersubjectification and Grammaticalization*, a cura di Kristin Davidse, Lieven Vandelanotte e Hubert Cuyckens, Berlin, De Gruyter Mouton.
- De Roberto 2012 = Elisa De Roberto, *Le costruzioni assolute nella storia dell'italiano*, Napoli, Loffredo.
- Ferrari 1995 = Angela Ferrari, *Connessioni. Uno studio integrato della subordinazione avverbiale*, Geneve, Editions Slatkine.
- Ferrari 2008a = Angela Ferrari, *Congiunzioni frasali, congiunzioni testuali e preposizioni: stessa logica, diverso valore semantico-testuale*, in SILFI 2008, pp. 411-16.

- Ferrari 2008b = Angela Ferrari, *L'interfaccia lingua-testo. Natura e funzioni dell'articolazione informativa dell'enunciato*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Ferrari 2010 = Angela Ferrari, s.v. *connettivi*, in ENCIT, vol. I, pp. 271-73.
- Ferrari 2014 = Angela Ferrari, *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma, Carocci.
- Ferrari et al. 2008 = *L'interfaccia lingua-testo. Natura e funzioni dell'articolazione informativa dell'enunciato*, a cura di Angela Ferrari et al., Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Ferrari-De Cesare 2007 = *Lessico, grammatica e testualità, nell'italiano scritto e parlato*, Atti dell'incontro di studio (Basilea, 17-18 febbraio 2006), a cura di Angela Ferrari e Anna-Maria De Cesare, Basilea, Institut für Italianistik der Universität Basel (fascicolo speciale di «Acta Romanica Basiliensia», 18).
- Ferrari-Zampese 2000 = Angela Ferrari - Luciano Zampese, *Dalla frase al testo. Una grammatica per l'italiano*, Bologna, Zanichelli.
- Ferrari-Zampese 2006 = Angela Ferrari - Luciano Zampese, *Aperture al gerundio: valori modali e configurazioni informative*, in «Cuadernos de Filología italiana», 13, pp. 49-71.
- Fischer 2006 = *Approaches to discourse particles*, a cura di Kerstin Fischer, Amsterdam, Elsevier.
- Fischer et al. 2004 = *Up and Down the Cline. The Nature of Grammaticalization*, a cura di Olga Fischer, Norde Muriel e Peridon Harry, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins.
- Fraser 2006 = Bruce Fraser, *On the conceptual-procedural distinction*, «Style», 40, pp. 24-29.
- Galkowski 2003 = Artur Galkowski, *Connettivi nella comunicazione pastorale*, Lask, Oficyna Wydawnicza Leksem.
- Geymonat 2013 = *Linguistica applicata con stile. In traccia di Bice Mortara Garavelli*, a cura di Francesca Geymonat, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Giacalone Ramat 2008 = Anna Giacalone Ramat, *Nuove prospettive sulla grammaticalizzazione*, «AION. Linguistica», 30, 1, pp. 87-128.
- Giovanardi 1993 = Claudio Giovanardi, *Note sul linguaggio dei giovani romani di borgata*, in «Studi linguistici italiani», 19, pp. 62-78, rist. in D'Achille-Giovanardi 2001, pp. 133-59.
- Giovanardi-De Roberto 2013 = *Il linguaggio formulare in italiano tra sintassi testualità e discorso*, Atti delle Giornate internazionali di Studio, Università Roma Tre, 12-20 gennaio 2012, a cura di Claudio Giovanardi ed Elisa De Roberto, Napoli, Loffredo Editore.
- Gobber et al. 2006 = *Sýndesmoi: connettivi nella realtà dei testi*, a cura di Giovanni Gobber, Maria Cristina Gatti, Sara Cigada, Milano, Vita e Pensiero.
- Grice 1993 = Herbert Paul Grice, *Logica e conversazione: saggi su intenzione, significato e comunicazione*, Bologna, Il Mulino; edizione originale: *Studies in the Way of Words*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1991.
- Hansen Mosegaard 2005a = Maj-Britt Mosegaard Hansen, *A comparative study of the semantics and pragmatics of enfin and finalement, in synchrony and diachrony*, «French Language Studies», 15, pp. 153-71.
- Hansen Mosegaard 2005b = Maj-Britt Mosegaard Hansen, *From prepositional phrase to hesitation marker. The semantic and pragmatic evolution of French enfin*, «Journal of Historical Pragmatics», 6, 1, pp. 37-68.
- Horn-Ward 2004 = *The Handbook of Pragmatics*, a cura di Laurence Horn e Gregory Ward, Oxford, Blackwell.
- Jaszczolt-Allan 2012 = *The Cambridge Handbook of Pragmatics*, a cura di Kasia Jaszczolt e Keith Allan, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lala 2011 = Letizia Lala, *Il senso della punteggiatura nel testo. Analisi del punto e dei due punti in prospettiva testuale*, Firenze, Cesati.

- Lazzeroni *et al.* 2008 = *Diachronica et Synchronica. Studi in onore di Anna Giacalone Ramat*, a cura di Romano Lazzeroni *et al.*, Pisa, Edizioni ETS.
- Lonzi 2001 = Lidia Lonzi, *Frasi subordinate al gerundio*, in Renzi-Salvi 2001, vol. 2 (*I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale; la subordinazione*), pp. 571-92.
- Luscher-Moeschler 1990 = Jean-Marc Luscher - Jaques Moeschler, *Approches dérivationnelles et procédurales des opérateurs et connecteurs temporels: les exemples de et et de enfin*, more «Cahiers de linguistique française», 11, pp. 77-104.
- Mandelli 2008 = Magda Mandelli, *"In effetti" nel testo*, in SILFI 2008, pp. 439-44.
- Mauri-van der Auwera 2012 = Caterina Mauri - Johan van der Auwera, *Connectives*, in Jaszczolt-Allan 2012, pp. 347-402.
- Mingioni 2012 = Ilaria Mingioni, *'Insomma, sarebbe a dire?' Funzioni testuali del connettivo "conclusivo" italiano*, in SILFI 2012, pp. 529-38.
- Mingioni 2017 = Ilaria Mingioni, *'In ultima analisi'. MIDIA al servizio delle ricerche sui connettivi testuali*, in D'Achille-Grossmann, 2017, pp. 257-63.
- Mortara Garavelli 2003 = Bice Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani.
- Palermo 2013 = Massimo Palermo, *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, Il Mulino.
- Pasch *et al.* 2003 = *Handbuch der deutschen Konnektoren: Linguistische Grundlagen der Beschreibung und syntaktische Merkmale der deutschen Satzverknüpfungen (Konjunktionen, Satzadverbien und Partikeln)*, a cura di Renate Pasch *et al.*, Berlin/New York, De Gruyter.
- Prandi 1993 = Michele Prandi, *Problemi teorici di un capitolo della grammatica: l'analisi del periodo*, in Bonini-Mazzoleni 1993, pp. 99-132.
- Prandi-Gross-De Santis 2005 = Michele Prandi - Gaston Gross - Cristiana De Santis, *La finalità: strutture concettuali e forme d'espressione in italiano*, Firenze, Olschki.
- Proietti 2000 = Domenico Proietti, *"Comunque" dalla frase al testo*, in «Studi di grammatica italiana», 19, pp. 175-231.
- Proietti 2002 = Domenico Proietti, *Origine e vicende di "per cui" assoluto: un altro caso di conflitto tra norma dei grammatici e storia*, in «Studi di grammatica italiana», 21, pp. 195-308.
- Proietti 2007 = Domenico Proietti, *Il testo nella lingua: connettivi testuali in prospettiva diacronica* (per cui, comunque, sen(n)onché, casomai), in Ferrari-De Cesare 2007, pp. 155-202.
- Ricca 2008 = Davide Ricca, *"Soggettivizzazione" e diacronia degli avverbi in -mente: gli avverbi epistemic ed evidenziali*, in Lazzeroni *et al.* 2008, pp. 329-452.
- Ricca-Visconti 2013 = Davide Ricca - Jacqueline Visconti, *Sulla semantica di 'davvero' e 'veramente': dati (con)testuali ed evoluzione sincronica*, in Geymonat 2013, pp. 141-62.
- Rigotti-Rocchi 2006 = Eddo Rigotti - Andrea Rocci, *Tema-rema e connettivo: la congruità semantico-pragmatica del testo*, in Gobber *et al.* 2006, pp. 175-98.
- Rossari 1990 = Corinne Rossari, *Project pour une typologie des opérations de reformulation*, in «Cahiers de Linguistique Française», 11, pp. 345-59.
- Rossari 1994 = Corinne Rossari, *Les opérations de reformulation: analyse du processus et des marques dans une perspective contrastive français-italien*, Bern, Peter Lang.
- Rossari 1999 = Corinne Rossari, *La portée sémantique des connecteurs pragmatiques de contraste. Le cas de "au contraire" et de "par contre"*, in SLI 1999, pp. 343-59.
- Rossari 2000 = Corinne Rossari, *Connecteurs et relations de discours: des liens entre cognition et signification*, Nancy, Presses Universitaires de Nancy.
- Rossari 2006 = Corinne Rossari, *Formal properties of a subset of discourse markers: connectives*, in Fischer 2006, pp. 299-314.
- Rossari-Ferrari 1994 = Corinne Rossari - Angela Ferrari, *De donc à dunque et quindi: les connexions par raisonnement inférentiel*, «Cahiers de Linguistique Française», 15, pp. 7-49.

- Rossari-Jayez 1997 = Corinne Rossari - Jacques Jayez, *Connecteurs de conséquence et portée sémantique*, «Cahiers de Linguistique Française», 19, pp. 233-65.
- Rossari et al. 2004 = Corinne Rossari et al., *Autour des connecteurs. Réflexions sur l'énonciation et la portée*, Bern, Peter Lang.
- Roulet 2006 = Eddy Roulet, *The description of text relation markers in the Geneva model of discourse organization*, in Fischer 2006, pp. 115-31.
- Roulet et al. 1985 = Eddy Roulet et al., *L'articulation du discours en français contemporain*, Bern, Peter Lang.
- Russell 1912 = Bertrand Russell, *The Problems of Philosophy*, London, Oxford University Press.
- Sabatini 1997/2011 = Francesco Sabatini, *Pause e congiunzioni nel testo. Quel ma a inizio di frase*, in Bonomi 1997, pp. 113-46; rist. in Francesco Sabatini, *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, a cura di Vittorio Coletti et al., Napoli, Liguori, 2011, tomo II, pp. 149-82.
- Sabatini 1999/2011 = Francesco Sabatini, "Rigidità – esplicitezza" vs "elasticità-implicitezza", in SLI 1999, pp. 141-72; rist. in Francesco Sabatini, *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, a cura di Vittorio Coletti et al., Napoli, Liguori, 2011, tomo II, pp. 183-212.
- Sbisà 2011 = s.v. *pragmatica*, in ENCIT, vol. II, pp. 1127-34.
- SILFI 2008 = *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti del IX Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Firenze, 14-17 giugno 2006), a cura di Emanuela Cresti, Firenze, FUP.
- SILFI 2009 = *Sintassi storica e sincronica dell'italiano. Subordinazione, coordinazione, giustapposizione*, Atti del X Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Basilea, 30 giugno-3 luglio 2008), a cura di Angela Ferrari, Firenze, Franco Cesati.
- SILFI 2012 = *La variazione nell'italiano e nella sua storia. Varietà e varianti linguistiche e testuali. Atti del XI Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia italiana (Napoli 5-7 ottobre 2010)*, a cura di Patricia Bianchi et al., Firenze, Cesati.
- SLI 1984 = *Linguistica testuale*, Atti del XV Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana, Genova-Santa Margherita Ligure, 8-10 maggio 1981, a cura di Lorenzo Coveri, Roma, Bulzoni.
- SLI 1985 = *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso*, Atti del XVII Congresso internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana, Urbino 11-13 settembre 1983, a cura di Annalisa Franchi de Bellis e Leonardo M. Savoia, Roma, Bulzoni.
- SLI 1999 = *Linguistica testuale comparativa: in memoriam Maria-Elisabeth Conte. Atti del Convegno interannuale della Società di Linguistica Italiana, Copenaghen 5-7 febbraio 1998*, a cura di Gunver Skytte e Francesco Sabatini, København, Museum Tusculanum Press.
- Sperber-Wilson 1986/95² = Dan Sperber - Deirdre Wilson, *Relevance. Communication and Cognition*. Oxford, Blackwell.
- Telve 2008 = Stefano Telve, *L'italiano: frasi e testi*, Roma, Carocci.
- Traugott 1989 = Elizabeth Closs Traugott, *On the rise of epistemic meanings in English: An example of subjectification in semantic change*, «Language», 65, pp. 31-55.
- Traugott 2010 = Elizabeth Closs Traugott, *Revisiting subjectification and intersubjectification*, in Davidse et al. 2010, pp. 29-70.
- Traugott-Bernd 1991 = Elizabeth Closs Traugott - Heine Bernd, *Approaches to grammaticalization*, Amsterdam, Benjamins.
- Traugott-Dasher 2002 = Elizabeth Closs Traugott - Richard B. Dasher, *Regularity in Semantic Change*, Cambridge, Cambridge University Press.

- Visconti 2004 = Jacqueline Visconti, *Conditionals and subjectification: implications for a theory of semantic change*, in Fischer *et al.* 2004, pp. 169-92.
- Visconti 2013 = Jacqueline Visconti, *Facets of subjectification*, «Language Sciences», 36, pp. 7-17.
- Viviani 2006 = Andrea Viviani, *I verbi procomplementari tra grammatica e lessicografia*, «Studi di grammatica italiana», 25, pp. 255-321.
- Viviani 2012 = Andrea Viviani, *I verbi procomplementari competitori e innovatori di morfo-sintassi e stile nell'italiano contemporaneo*, SILFI 2012, pp. 469-79.
- Weinrich 1988 = Harald Weinrich, *Lingua e linguaggio nei testi*, Milano, Feltrinelli.
- Wehr-Nicolosi 2012 = *Pragmatique historique et syntaxe / Historische Pragmatik und Syntax. Akten der gleichnamigen Sektion des XXXI. Romanistentags* (Bonn, 27. 9. – 1. 10. 2009), a cura di Barbara Wehr - Frédéric Nicolosi, Frankfurt am Main, Peter Lang.
- Wilson-Sperber 2004 = Deirdre Wilson - Dan Sperber, *Relevance Theory*, in Horn-Ward 2004, pp. 607-32.

Sitografia e corpora

- BIBLITA = *Biblioteca italiana*. Università La Sapienza di Roma, <http://www.bibliotecaitaliana.it/>.
- DiaCORIS = *Corpus Diacronico di Italiano Scritto*, <http://corpora.dslo.unibo.it/DiaCORIS/>.
- Google libri = <http://books.google.it>.
- MIDIA = *Morfologia dell'Italiano in Diacronia*, www.corpusMIDIA.unito.it.
- OVI = *Istituto Opera del Vocabolario Italiano*, <http://gattoweb.ovi.cnr.it/>.
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>.

IL VERBO *AVERE* NELL'ITALIANO ANTICO: ASPETTI SEMANTICI E MORFOSINTATTICI IN MARGINE ALLA VOCE DEL *TLIO*¹

1. *Sulla semantica di avere*

Le questioni legate alla difficoltà di attribuire ad *avere* una reale portata semantica sono assai note e su di esse e sulla stessa definizione concettuale di 'possesso' si è concentrata l'attenzione di linguisti e grammatici per molto tempo². La voce *avere* del *TLIO*, giunta alla conclusione dopo un lavoro di molti anni³ e oggi leggibile *online*⁴, consente, per l'ordinamento dei suoi si-

¹ Il presente contributo amplia i contenuti della relazione, intitolata *La voce avere del TLIO*, presentata al XXVIII Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza (CILFR, Roma, 18-23 luglio 2016). Un intervento tenuto al Circolo linguistico Fiorentino il 1 luglio 2016 mi ha offerto l'opportunità di ricevere consigli preziosi che hanno contribuito a precisare l'individuazione di alcuni punti della voce (ringrazio in particolare Alessandro Parenti).

² Cfr. almeno Ramat 1999, pp. 115-23. Per la definizione concettuale di 'possesso' cfr. in tempi più recenti La Fauci 2005, p. 446, n. 12: «L'attribuzione a HABEO di una semantica, la persistenza e il forte radicamento ideologico dell'idea che HABEO significhi qualcosa sono, per altro, fenomeni culturalmente comprensibilissimi, cui i grammatici e i linguisti hanno fatto e continuano a fare solo da eco. Come ogni altro ente sociale, il 'possesso' è pura rappresentazione: per parere reale, esso necessita dell'opacizzazione (lessicale) di un'ontologia fasulla. 'Avere' è solo il finto significato di *avere* che, radicalmente, non significa nulla».

³ I tempi lunghi della redazione di questa voce dipendono dal metodo attuato dal *TLIO*, che richiede l'esame di prima mano di tutte le occorrenze reperibili nella banca dati testuale dell'italiano antico allestita dall'Opera del Vocabolario Italiano (OVI), il *Corpus TLIO*, con ovvi problemi per le voci di alta e altissima attestazione (per queste i redattori adottano, naturalmente, delle strategie di lettura per ottimizzare il lavoro, passando dallo studio attento di singoli casi alla lettura veloce, ma sempre con l'idea di produrre il risultato di un esame esaustivo). Un'ulteriore difficoltà nasce, sempre per le voci di alta attestazione, dal fatto che nella banca dati sono lemmatizzate tutte le forme grafiche distinte, ma solo una selezione delle occorrenze; ciò comporta che il redattore deve esaminare almeno quanto basta per eliminare tutte le occorrenze di omografi non lemmatizzate con altri lemmi: nel caso di *avere*, si sono rivelate pesanti le omografie di *anno* 'anno' e di *amo*, forma di *amare* v., di *amo* s.m. e anche di *amore* s.m., come di *a prep.*, oltre che del sostantivo *avere* s.m. Ciò detto, si sono individuate nella banca dati 3090 forme grafiche riconducibili a *avere* v., per un totale di 38.067 occorrenze lemmatizzate, ma il forte "rumore semantico" ha comportato di fatto la lettura di oltre 500.000 contesti (che riversati per comodità in un unico file di Microsoft Word ne hanno generato uno di oltre 50.000 pagine).

⁴ A partire dalla pagina principale del vocabolario (<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>), digitando *avere*. In osservanza delle Norme di redazione del *TLIO* (leggibili a partire dallo stesso indirizzo, cliccando *Norme di redazione*) la voce è scissa in due, *avere* (1) v. e *avere* (2) s.m. La seconda, che sarà pubblicata a breve, è usualmente presente nella lessicografia come voce a sé, e ha lemma a sé nella lemmatizzazione della banca dati dell'OVI.

gnificati, con l'idea che il verbo *avere* «considerato in diverse lingue come un caso di polisemia molto sviluppato» abbia in realtà un significato molto vago e che la sua sia una polisemia «apparente, in quanto non riflette altro che la varietà dei molti contesti possibili»⁵. In effetti, esaminando la voce nelle sue macro-accezioni (o “definizioni di primo livello”⁶, numerate 1, 2, 3, ecc., fino a 6)

1 [Esprime fundamentalmente possesso, anche fig. e in contesto fig.]. [Propri.:] possedere beni materiali.

2 [Unito ad un inf. preceduto perlopiù dalle prep. *a, da, di*, con valore modale o più specificamente deontico, per indicare la necessità, il dovere o l'incarico di fare qsa].

3 [Con valore potenziale e rafforzativo, per indicare continuità e durata dell'azione, o una referenza temporale futura].

4 [In unione con un sost. o agg. con valore predicativo, perlopiù introdotto da *a, per, pro:*] ritenere; considerare.

5 Impers. [Anche con l'avverbio *ci, vi:*] esserci, esistere.

6 [Come ausiliare nei tempi composti].

osserviamo che l'unico vero peso semantico del verbo è contenuto entro il primo significato fondamentale, quello di ‘possedere’. Questo viene parcellizzato in dodici definizioni subordinate o di “secondo livello” (numerate da 1.1 a 1.12), che includono tutte le nozioni basiche che definiscono il campo funzionale-semantico di ‘possesso’⁷:

1) il ‘possesso fisico’, inteso propriamente come il potere materiale su una cosa, l'appartenenza legale, giuridicamente tutelata, di un bene mobile o immobile (del tipo «aveva uno peço di t(er)ra» 1[3]; «non ha moneta» 1[13]; «avere li cavalli, avere li vestimenti grandi» 1[15]; «abe richize grandisseme» 1[22])⁸;

2) il ‘possesso inalienabile’, riferito alle caratteristiche organico-fisiche di esseri viventi (persone, animali, vegetali) e di cose inanimate (‘possesso inalienabile inanimato’), come «di pochi capelluzzi ch'egli avea» 1.1[1]; «ha un corn grandixem in meza la front [[*scil.* il rinoceron]]» 1.1[5]; «no ha gamba né fiore né somença [[*scil.* questa herba]]» 1.1[14]; «el letto ha quattro pedi» 1.1[3];

⁵ Renzi 1972, p. 265.

⁶ Cfr. *Norme di redazione* del *TLIO*, p. 18 [versione aggiornata 2013].

⁷ Per le varie tipologie di ‘possesso’, si rinvia alla classificazione elaborata in Heine 1997, p. 34 sgg.

⁸ Si riportano qui i contesti desunti dalla voce del *TLIO*, citati con il numero della definizione, e della sua posizione (tra parentesi quadre). Si precisa che la numerazione degli esempi è riferibile alla voce web leggibile alla data del 20.02.2018, ma non si esclude, stante la pubblicazione *online*, l'eventualità di aggiornamenti o di integrazioni alla voce che potrebbero variare l'ordinamento attuale delle accezioni e della numerazione interna.

3) il 'possesso astratto', che allude alle qualità morali e intellettuali di una persona (come «Et abbe granne scientia de lectera et bello parlamento» 1.2[4], «avere intelligenza» 1.2[7]), e in senso più ampio, all'unione del verbo con ogni sostantivo astratto che esprima una particolare condizione oppure una sensazione fisica o una disposizione psicologica o morale (del tipo «à povertate» 1.10[4]; «à gelore» 1.10[12]; «eu ai vergonça» 1.10[14]).

4) il 'possesso permanente', che presuppone una partecipazione della sfera personale, sia essa una relazione parentale, ma anche sociale o di dipendenza («Ebbevi 'l Vescovo un suo frate» 1.4[1]; «Pelias non avea filio masculo, ma presore filie» 1.4[4]; «ella v'æ molti parenti (e) amici» 1.4[11]; «Aveva questa donna una sua fante» 1.4[18]);

5) il 'possesso temporaneo', subordinato all'uso che si fa di qualcuno o qualcosa per lo svolgimento di un'attività o generalmente per un proprio utile (come nel caso dei seguenti esempi raccolti sotto il punto 1.6: «Abete bidande cuscì amorose / como queste nostre saporose?» [1]; «p(er) avere i cavaieri di SpOLETO (E) DELA contrada che vengono al nostro servizio» [2]; «pensa de aver(e) bon medicu se tte senti malato [11]; «S' ò avessi le rime aspre e chioce» [13]; «noi no(n) potremo avere cavallo alcuno in q(ue)sta (con)trada al tenpo d'aguale» [16]; «apprestare tutta la gente che avea a la vattaglia» [21]).

Appartiene a questo stesso campo semantico un costrutto particolare del verbo (leggibile *sub* 1.6[24]), che pare dipendere direttamente dal francese. Il testo coinvolto è il *Tristano Riccardiano*, nome dato dal suo primo editore, Ernesto Giacomo Parodi, al volgarizzamento del *Roman de Tristan en prose*. Nel caso specifico *avere*, presente in una frase interrogativa diretta, sembra riflettere la costruzione francese *vous avez qqn*, equivalente personale del presentativo impersonale (*il y*) *a*. La particolarità del costrutto ha lo scopo di coinvolgere nel discorso la persona in relazione al soggetto di riferimento, e *avere* di fatto sostituisce (*il y*) *a* senza che il senso della frase venga fondamentalmente modificato.

[24] *Tristano Ricc.*, XIII ex. (tosco.), cap. 79, pag. 159.7: Quand'egli fue ritornato in sè delo colpo dela spada ch'egli ebe, or dimanda li suoi baroni: «Ove **avete** voi T.?» *E li baroni rispuosero e disserono: «Per mia fè egli si n'andoe, chè nonn ebe nessuno c'avesse ardimiento di parasigli innanzi»*⁹.

In mancanza di un riscontro nella fonte francese di un'analogo costruzione personale del tipo *où avez-vous Tristan?* (ma non è affatto semplice

⁹ Per lo scioglimento delle abbreviazioni relative ai testi del *TLIO* e della banca dati dell'OVI, si rinvia alla scheda bibliografica *online*, cui si accede cliccando direttamente sull'abbreviazione stessa del titolo.

rintracciare il passo puntuale sia perché il testo si allontana per alcuni tratti dalla fonte sia perché alcuni episodi sono stati eliminati, altri sono stati aggiunti, altri ancora sono stati disposti in un ordine diverso), valga almeno il fatto che nel dettato volgare, in un caso nello stesso capitolo in cui compare la costruzione personale sopraccitata (cap. 79), ricorrano tre esempi in cui l'interrogativa diretta è espressa nella forma impersonale *Ov'ee T.*¹⁰. Come è normale attendersi nei volgarizzamenti dal francese che riguardano soprattutto testi narrativi, qui cambia la costruzione sintattica ma rimane la forma della sequenza testuale a rendere il succedersi ripetitivo di gesti e di azioni, resi tra loro simili dai modi della tecnica narrativa.

Restano dubbi invece altri esempi del *Tristano Riccardiano* in cui *avere*, preceduto dal pronome personale soggetto *voi*, oppure *noi*, che come il *voi* assicura un valore indefinito, presenta una costruzione analoga a molti altri esempi inclusi *sub* 1.6, per cui si è posto all'attenzione il costruito, debitamente segnalato da una nota dopo il separatore ||.

– [In volg. dal fr., come equivalente pers. dell'impers. (*il y a*)]. || Cfr. TLF s. v. *avoir* 1 *sub* C. Spesso, come in [25] che si cita ad es., costr. simili sono analoghe a 1.6.

[25] *Tristano Ricc.*, XIII ex. (tos.), cap. 115, pag. 211.14: «Ai Ghedin, come noi siemo ora tutti morti per tee! che ttue s'ioi mantenere la guerra incontra alo conte d'Agippi, e ora nonn **avemo** neuno cavaliere, lo quale per noi voglia prendere questa battaglia.

Afferiscono sempre alla definizione principale di 'possesso' innumerevoli esempi in cui *avere* esprime non più il diritto di proprietà sulla cosa bensì il potere derivante dall'esercizio di una proprietà, qual è per es. l'autorità di una carica giuridico-amministrativa o religiosa («q(ui)lli ch'ano publichi regem(en)ti» 1.3[3]; «s'io avesse lo contato / di Bologna» 1.3[4]; «ebbe Firenze per X anni» 1.3[13]; «la gente, che aveva / la santa Chiesa» 1.3[19]).

Il ruolo di *avere* come verbo transitivo, che nei casi sopraccitati si riduce di fatto ad un rapporto di appartenenza tra il soggetto e l'oggetto, si evidenzia laddove il verbo assume il significato di 'entrare in possesso', 'ottenere'. Negli esempi raccolti sotto il punto 1.7 della voce del *TLIO*, infatti, *avere* designa il raggiungimento di un risultato, sia esso ottenuto con la forza delle armi (come, per esempio, nel caso di 'conquistare un luogo o una città': «con grandissimo pericolo e fatica abbiendo il sasso» [24]; «Ancora anda-

¹⁰ *Tristano Ricc.*, XIII ex. (tos.), cap. 44, pag. 72.13: E la dama quando vide lo nano sì gli disse e domandollo: «Ov'ee T.?»; *idem*, cap. 79, pag. 164.25: Ma lo ree Marco lo quale venne ala camera e ttrove due cavalieri morti, credendovisi trovare T.. Ed appresso si disse: «Ov'ee T.? no l'avete voi preso?»; *idem*, cap. 88, pag. 182.29: E quando viderono madonna Isotta, sì la domandarono e disserono: «Ov'ee T., lo traditore lo quale àe tradito lo ree Marco suo zio?».

rono ad hoste alla terra di Prato, e ebberlo per forza di bactaglia» [31]), o in operazioni di giustizia amministrativa (come per 'catturare qualcuno': «et se avere si potrà in persona, sia talliato allui el capo» [35]), oppure ricorrendo a mezzi illeciti («la pecunia q'el ave con grand rapinamento» [4]). La struttura della voce del *TLIO*, ordinata secondo le *Norme*¹¹ entro una griglia semantica «che va dal valore proprio al figurato, dal significato più prossimo a quello esteso o traslato», consente inoltre di inglobare sotto tale significato fondamentale una pluralità di sfumature semantiche, relativa ai più svariati usi figurati del verbo, tra cui prevale quello di 'trarre un beneficio, un guadagno', inteso sia come profitto materiale ricavato da un'attività¹² che come vantaggio personale¹³. Altre sfumature di significato riguardano infine gli usi estensivi del verbo, che abbracciano sia l'ambito amoroso («A que' che per vederti sta a la musa / E che d'averti giorno e notte impaz[z]a» [27]), che quello religioso (come «avere il paradiso» [46]), che quello giuridico, ampiamente attestato in diverse varietà linguistiche nell'espressione fraseologica *avere voci* 'ottenere voti in un'elezione, in uno scrutinio' («quelli che avrà più voci sia rectore» [25])¹⁴.

Risponde all'ottica progettuale del *TLIO* il fatto di porre all'attenzione un problema piuttosto che ignorarlo, purché l'esempio presentato abbia caratteristiche notevoli (mi riferisco ai testi da citare obbligatoriamente per ragioni di lingua, o a voci di bassissima attestazione, per cui valga la pena di fornire una documentazione esaustiva, oppure al caso in cui un determinato contesto paia offrire accezioni diverse da quelle rese). Ed è proprio quest'ultima condizione che giustifica la presenza nella voce di un esempio in cui *avere*, al trapassato prossimo e seguito dalla preposizione *contro*, sembra assumere la funzione di un verbo di movimento qual è 'andare'. L'esempio è leggibile sotto il punto 1.11.8 della voce, e precisamente all'interno della sfera semantica in cui *avere* seguito da un avverbio o da una preposizione, precisa la posizione spaziale rispetto a qualcuno o a qualcosa, ma è introdotto dalla formula dubitativa "Signif. incerto", perché il significato essenzialmente statico di 'avere contro qualcuno', 'essere ostile a qualcuno', che ci sembrerebbe del tutto normale in presenza del verbo in un tempo semplice come l'imperfetto, rimane qui debole per la presenza di *avere* in un tempo composto («era habluto»)¹⁵. L'esempio fa riferimento al passo evan-

¹¹ Cfr. *Norme di redazione*, p. 62.

¹² Si leggano gli esempi raccolti sotto il punto 1.7.3 della voce.

¹³ Relativamente alle accezioni di 'apprendere un'arte' («Ama addunque l'arte, e studiati d'averele» [16]; 'acquisire un immobile' («e prigandu, qui eu fesi lu meiu, qui eu pudis, qui 'l avisi quila casa» [41]); 'guadagnare un'amicizia' («quando eo avi la vostra amistà» [6]); 'guadagnarsi da vivere' («Lo pan avrà con grande sudore» [18]).

¹⁴ Ma cfr. anche [37], [40], [47], [48].

¹⁵ La laterale, dovuta presumibilmente a una ricostruzione pseudoetimologica a partire da *b* +

gelico della cattura di Cristo nell'orto del Getsemani, e richiama in particolare l'episodio del ferimento da parte di Pietro, che «Sí talió l'oregia ad un de lor / Ki era habluto contro lo signor». È dunque l'uso del trapassato prossimo – che qui conferma il suo valore di passato relativo, e quindi di anteriorità rispetto al passato remoto (*taliò*) – a conferire ad *avere* una diversa pregnanza semantica, precisando l'atto del movimento orientato verso la realizzazione di un fine, o meglio, l'intenzionalità di un'azione in rapporto alla persona che rappresenta il preciso riferimento nello spazio¹⁶.

Pietro da Bescapè, 1274 (lomb.), 1362, pag. 56: Zo fo Petro, l'un deli frá / Ki á lo cortelo ben amolá; / Sí lo trase fora dela guadina / E vassen a loro con grande ira, / Sí talió l'oregia ad un de lor / Ki era **habluto contro**¹⁷ lo signor. / E Jhesu Christe sí la pilió, / E incontinente ge la soldó...

2. Usi asemantici di avere nelle costruzioni perifrastiche

A partire dal secondo significato, si registrano gli usi asemantici del verbo, in relazione a costruzioni perifrastiche, molto comuni nell'italiano antico e in parte ancora vitali e produttivi nella lingua odierna¹⁸. Nel corpo della voce sono raccolti sotto questo punto 32 esempi in cui *avere*, unito ad un infinito preceduto perlopiù¹⁹ dalle preposizioni *a*, *da*, *di*, assume un valore modale o più segnatamente deontico per indicare il dovere, la necessità o l'incarico di fare qualcosa (la suddetta esemplificazione non è che una ristretta sintesi di migliaia di esempi riferibili a tale impiego).

jod, ricorre anche altrove – sempre in forme di *avere* – nella banca dati dell'OVI: oltre che nel già citato Pietro da Bescapè (che ha anche *ablú* e *abluo*) si trova anche in Bonvesin da la Riva (forme *ablem* 1 occ., *ablemo* 1 occ., *abli* 1 occ., *hablemo* 3 occ.; *habli* 9 occ.).

¹⁶ Ad avvalorare tale ipotesi contribuisce il richiamo alla tradizione evangelica, laddove ricorrono verbi come *venio* (*ad aliquem*) ed *exeo* per rendere l'atto del movimento finalizzato alla cattura di Cristo: «Dixit autem Iesus ad eos, qui venerant ad se...» (Lc. 22, 52) [Trad.: «Poi Gesù disse a coloro che gli eran venuti contro»]; «Tamquam ad latronem *existis* cum gladiis et fustibus comprehendere me?» (Mt 26, 55) [Trad.: «Quasi fossi un assassino, siete venuti con spade e bastoni per prendermi»]. Purtroppo, non si può escludere che *avere* sia usato piuttosto nella funzione copulativa di verbo estimativo passivo ('era considerato un nemico di Cristo'), anche se non si rinvencono ulteriori esempi in cui il complemento predicativo sia espresso da una preposizione.

¹⁷ Si segnala che l'utilizzo del carattere sottolineato (da qui in poi) è riservato alle parti del discorso da mettere in evidenza, tipicamente espressioni notevoli, locutive e fraseologiche dichiarate nella definizione, e alle occorrenze ulteriori della voce dopo la prima citata in neretto.

¹⁸ Per le perifrasi *avere a* e *avere da* + infinito con valore modale cfr. rispettivamente *GIA*, I, pp. 588-89, p. 664 e *GGIC*, II, p. 152. Cfr. inoltre Giuliani 2013, p. 111, per «la nozione di necessità/dovere espressa da “*essere/avere da* + infinito”» nell'italiano antico, e Lo Cascio 1979, pp. 203-28, per un'analisi dettagliata delle costruzioni di *avere* seguito da *da* con valore modale, relativo e avverbiale, nell'italiano moderno.

¹⁹ La preposizione manca nei casi [1], [13], [14], [27].

[1] Uguccone da Lodi, *Libro*, XIII in. (crem.), 201, pag. 607: Pregar **avemo** con grand affliccion / lo Criatore qe ne faça perdon...

[2] *Doc. montier.*, 1219, pag. 45.13: It., se verun omo dela co(m)pagnia **avesse** a dare altrui dela co(m)pa(n)gnia alcuno avere (e) no· li li desse...

[3] *Pamphilus* volg., c. 1250 (venez.), [La Vecchia], pag. 79.8: Se tu **as** alguna [causa] a dire, dila viaçamentre e sì te n' torna endredo!».

[4] *Lett. sen.*, 1265, pag. 404.30: I (chon)pagni dei filiuoli Salenbene q(ue) dimorano in Fiandola (e) dama Isabela Pilea d'Araço sì **àno** a guardare le letare dela deta q(ue) dovemo avere da San Piero di Quanto...

[5] Andrea da Grosseto (ed. Selmi), 1268 (tosca.), L. 1, cap. 6, pag. 32.14: E quando tu **ài** a dire gran cose, diele dire grandemente e vigorosamente...

[6] *Doc. prat.*, 1275, pag. 521.28: Ma(n)gnale ci re(n)d(e)o d. xxxviij. **Àcci** a re(n)dere d. x.

[7] Bonvesin, *Volgari*, XIII tu.d. (mil.), *De Sathana cum Virgine*, 399, pag. 44: De sa que el **ha** da far in tut le soe rason, / Ni g' art querir conseio il soe adovrason.

[8] Restoro d'Arezzo, 1282 (aret.), L. II, dist. 5, cap. 11, pag. 133.24: come lo semenatore che **avesse** a semenare molto seme e avesse piccolo campo...

[9] Bono Giamboni, *Vegezio*, a. 1292 (fior.), L. 3, cap. 5, pag. 86.15: Molte cose **hanno** da apparare, e da servare i combattitori, perchè neuna perdonanza è alla negligenza fatta ove per guarentire la persona si combatte...

[10] *Lett. lucch.*, 1297 (2), pag. 46.30: sì lli sc(ri)ve(m)mo (e) d(e)moli p(er) memoria ciò che a nnoi pa(r)ve che **avesse** a dire a· rrei (e) a ffare i(m) d(e)lli n(ost)ri fatti...

[11] *Questioni filosofiche*, p. 1298 (tosca. sud-or.), L. IV, pt. 4, cap. 4, pag. 3.1805: La seconda razione puote essere innella femena per poca experientia, ké non s' à ad inpacciare se non in masaritie de c[a]sa...

[12] *Doc. prat.*, 1298-99, pag. 444.2: Questi sono quelli c' **àno** a pagare l'afitto al Ciep.

[13] Matteo dei Libri, XIII sm. (bologn.), 59, pag. 165.10: Et aio veduto per li tempi et in multi parte è 'venuto ke quello k' à guidar alcuna terra, s'el non cavalca ben drite per lo camino, ma senestra, over k'el è caduto del cavalo, over lo cavallo lo porta in tal parte, ke né tropu né asai li place...

[14] *Stat. sen.*, 1309-10 (Gangalandi), dist. 6a, cap. 60 rubr., vol. 2, pag. 519.4: Di quelle cose che li Nove non **anno** intromettersi.

[15] *Stat. mess.* (?), 1320, pag. 29.9: ma si vulissi quissa mircadantia caricari in altru lignu, pagi lu dirictu di kisti tri pir chintinaru, exceptu si l' **avissi** di nicissitati a ricarricari in altru lignu...

[16] *Vita di S. Petronio*, 1287-1330 (bologn.), cap. 8, pag. 48.12: e per quelle sancte cruxe, le quale io ò sagrade e facte al vostro honore e reverentia e a defexa de la citade vostra, che vui l' **abià** guardare e mantignire e salvare da perigolo...

[17] Angelo di Capua, 1316/37 (mess.), L. 1, pag. 17.10: e la loru diligencia simili a killa di l'apa, la quali **havi** a ffari lu meli in lu tempu caudu et quietu...

[18] Accurso di Cremona, 1321/37 (mess.), L. 8, cap. 14, vol. 2, pag. 179.28: e se alcuna cosa issu **avia** di fari sedendu, multi volti stava tuctu jornu in terra, non mutandu lu corpu in nulla parti. || Cfr. Val. Max., VIII, 13, ext. 1: «ac si quid agi ab sedente oporteret, toto die saepe numero nullam in partem converso corpore in solio durasse». [Trad.: «e se doveva fare qualcosa stando seduto, spesso se ne restava nella stessa posizione sul trono per tutto il giorno»]

[19] *Stat. palerm.*, 1343, cap. 2, pag. 9.11: lu dictu ricturi faza un altru signu, et killi ki **ànnu** a fari lu cantu, incumincinu lu officiu...

[20] *Stat. catan.*, c. 1344, cap. 6, pag. 35.14: Ancora, per reverencia di lu officiu divinu, ordinamu e prigamu a cui **havi** ad urdinari lu officiu di la eclesia, ki lu sabbatu et omni vigilia di festa dica XII licciuni poy di Nona...

[21] *Stat. collig.*, 1345, cap. 5 rubr., pag. 7.20: Della electione di due sindichi ch'abbiano a sindichare tucti gl'officiali dela decta arte.

[22] *Stat. casert.*, XIV pm., pag. 59.17: (et) si a llo ro pyace chi dica chello chi **ave** de dire (et) sy le dan(n)o licencia dica honestamente chello che ave a dire et como ip(s)o ave dicto, se assecte (et) no(n) p(ar)le plui senza licencia.

[23] *Stat. palerm.*, 1351, pag. 69.18: non firmando pirò lu prezu fini ki scriva a nui pir soy littiri et ki ipsu aia nostra risposta, inpirò ki nui **havimu** a contrachiri cum altri mircatanti in la dicta chitati.

[24] *Lett. volt.*, 1348-53, pag. 199.38: se a lui e a chi l'à a consigliare fusse paruto d'abocarsi con noi come ti dicemo, coll'aiuto di Dio forse non serebbe bisognato di dare fatica ad altrui...

[25] *Lett. napol.*, 1356, 5, pag. 129.23: Imperò volimo (et) comandamote che, mantinente recepute chiste lict(er)e, senza far(e) nulla ademoranza, dege p(er)sonaleme(n)te venir(e) a la maiestate nostra aczò che se pocza dar(e) ordine a le cose che **avimo** ad far(e).

[26] *Doc. amiat.*, 1363 (5), pag. 95.4: It. lasso monna Fiorina a cchura et a guardia di Giovanni mio figliuolo et ch'ella **abbia** a guardare (et) aministrare e beni del fanciullo infino a tanto ch'egli sia in perfetta età.

[27] *Sposiz. Pass. s. Matteo*, 1373 (sic.), cap. 27, par. 2, vol. 2, pag. 127.32: Et certe, visti et auditi li prodigii in la morti di Cristu, Pilatu, saiu cavaleri, **avia** multu essiri stupefactu: ki cosi sun kisti ki sunu avinuti sucta mia signuria?

[28] *Doc. castell.*, 1361-87, pag. 172.27: e fo(m)mo en patti ch'esso me pagasse dele cose che m'à a satesfare sì de semelino (e) de ceciare che gli p(re)stò la Giacopa over Carlo e sì del'altre p(ri)me ragioni.

[29] *Discorso sulla Passione*, XIV sm. (castell.), pag. 163.2: Allora parlò mes(er) (Gesù) (Cristo) e disse: «Giuda, quello che tu ài a fare fallo vaccio!».

[30] *Legg. sacre Mgl. XXXVIII.110*, XIV sm. (sett.), 9, pag. 27.9: Unde Cristo, cognoscando lo pensiero di Symone, sì ge disse: «Symone, e' t'ò a dire una consa».

[31] *Preci assis.*, XIV sm., 1, pag. 144.10: Et gle sengnure et regedure, gli quagli **ònnno** ad regere questa cictade, la reggano, sì che Dieio n'aggia laude et gloria et questa cictade n'aggia verace buono stato et salute, Amen.

[32] *Codice dei Servi*, XIV sm. (ferr.), 7, pag. 225.37: Ancora mo' sì ge clamemo grande mercé al Padre altissimo per la sancta glexia: ch'elo la dibia mantegnere in le soe raxone, e quello pastore che ne leva, messer lo papa, e coloro che l'**àno** a conseiare, specialmente li cardenali, archiepiscopi et episcopi e prelati...

Com'è noto, il significato fondamentale di 'dovere' è dato dalla combinazione del verbo con la preposizione, che veicola le informazioni sintattiche²⁰. Per quanto riguarda l'incidenza delle preposizioni, risulta ampiamente maggioritario l'uso di *a* rispetto alle altre due preposizioni *da* e *di*. Mi basti dire che da uno spoglio effettuato nella banca dati dell'OVI, limitato ai casi di *avere* + preposizione + *fare*, sono risultate 773 occorrenze associate al lemma *avere* + "*a fare*" (a cui si aggiungono 32 occorrenze in cui *affare* appare unverbato) di contro alle 17 occorrenze di *avere*

²⁰ Cfr. inoltre Renzi 1972, p. 276.

*da fare*²¹ e ad una sola di *avere di fare*. Quest'ultima è tratta dal volgarizzamento messinese del *Valerio Massimo* ad opera di Accurso di Cremona (vedi esempio [18]). Il confronto con il corrispondente passo latino, agevolato dalla presenza del testo associato nel *Corpus DiVo*²², conferma il valore deontico dell'azione, espresso dal verbo impersonale *oportet*).

L'uso della preposizione *di* + infinito, con la stessa funzione di *da*²³, è preponderante nei testi siciliani (si veda un ulteriore esempio di Accurso di Cremona),

Accurso di Cremona, 1321/37 (mess.), L. 2, cap. 3, vol. 1, pag. 85.19: «Eu t'adimandu, - dis' issu - o Valeriu, quandu vuy **aviavu** di combatiri, se vui fussivu stati intra di vuy di diversi sentencij, a qual sentencia v'aviristivu vuy tenuto, a quilla di lu consulu oy a quilla di lu preturi?». || Cfr. Val. Max., II, 8, 2: «Quaero» inquit, «Valeri, a te, si dimicandum necne esset contrariis inter vos sententiis dissedissetis, utrum quod consul an quod praetor imperrasset maius habiturum fuerit momentum» [Trad.: «Ti chiedo», disse, «o Valerio: se tra voi ci fosse stata diversità di vedute sulla convenienza o meno di accettare battaglia, avrebbe avuto maggior peso il comando del pretore o quello del console?»].

ma occorre anche nei testi meridionali: si veda a tal proposito il sopracitato esempio 2[22] degli *Statuti dei Disciplinati di Maddaloni*, abbreviato nel *Corpus TLIO* come *Stat. casert.*, XIV pm., pag. 59.17: «(et) si a lloro pyace chi dica chello chi ave de dire».

In vari casi lo stesso sistema morfosintattico assume un differente valore funzionale. Ed è ancora Accurso di Cremona che ci fornisce gli esempi più significativi, nel caso specifico la prima attestazione, laddove la perifrasi *avere di* + infinito registra un significato imminenziale, del tipo 'essere sul punto di', 'essere destinato a'. Si vedano infatti i seguenti contesti raccolti nel punto 3.4 della voce.

[1] Accurso di Cremona, 1321/37 (mess.), L. 5, cap. 8, vol. 2, pag. 56.6: et commu non soli muriri nullu qui non aya vivutu, cussì non vivi nullu qui nu **aya** di muriri. || Cfr. Val. Max., V, 10, ext. 3: «atque ut mori neminem solere, qui non vixerit, ita ne uiuere quidem posse qui non sit moriturus» [Trad.: «e come nessuno suole morire se prima non sia vissuto, così non può vivere nessuno che non sia destinato a morire»].

[2] Accurso di Cremona, 1321/37 (mess.), L. 6, cap. 4, vol. 2, pag. 78.32: «Adonca que me fa, oy que misteri esti a mi, la tua amistati se tu non fay zò di que eu ti pregu ?», «Ananti,

²¹ Per la spiegazione della genesi e dello sviluppo della locuzione *avere da fare* cfr. Ageno 1964, p. 223.

²² Il *Corpus DiVo* (Dizionario dei volgarizzamenti), che raccoglie il lessico dei volgarizzamenti dei classici nell'italiano antico, è accessibile a partire dalla pagina principale delle banche dati dell'OVI, cliccando l'icona relativa oppure digitando direttamente <http://divoweb.oivi.cnr.it>.

²³ Cfr. a tal proposito Rohlf, § 804.

- rispusi Rutiliu - que mi vali la tua, si eu **aiu** di fari cosa dishunesta per ti?» || Cfr. Val. Max., VI, 4, 4: «Quid ergo mihi opus est amicitia tua, si quod rogo non facis?» respondit «Immo quid mihi tua, si propter te aliquid inhoneste facturum sum?» [Trad.: «Dunque, che bisogno ho della tua amicizia, se non fai ciò che ti chiedo?»] gli rispose: «piuttosto, che mi vale la tua (amicizia), se a causa tua io sto per commettere qualcosa di disonesto?»].

Lo stesso significato imminenziale è ravvisabile anche in un'altra costruzione perifrastica, in cui *avere* regge l'infinito, senza l'interposizione dell'elemento connettivo. Si vedano i seguenti esempi tratti entrambi da due volgarizzamenti di area meridionale: quello napoletano del *Libro de la destructione de Troya*, e quello lucano della *Regola di San Benedetto del secolo XIV*:

[4] *Destr. de Troya*, XIV (napol.), L. 20, pag. 189.35: E Achilles a ssì duri cuolpi che l'avea dati Hector no se potte tenere con tanta fermeze a cavallo che tremoliando no se avesse mutato inde la sella ove sedea, che quase **appe** cadere a terra²⁴ [Trad.: E Achille per i colpi così duri che gli aveva dato Ettore non si poté mantenere sul cavallo con fermezza tale da non muoversi tremolante nella sella dove sedeva, cosicché ebbe quasi a cadere per terra].

[5] *Stat. Montecassino*, XIV (luc.), pag. 89.2: *Quod si cenaturi sint, de eadem libra tercia pars a cellerario reservetur reddenda cenaturis*. Che si li fratri **haben** cenare, sia r(e)s(er)vata de lu cellerario la tercza parte de la dicta libra (et) sia data ad cena²⁵ [Trad.: Nel momento della cena, sia riservata dal cellerario la terza parte della detta libbra e sia distribuita a cena].

Ammetto che non sono pochi i casi di cui mi è rimasto un certo grado di incertezza tra l'interpretazione modale di tipo deontico e la lettura futurale. Laddove si è resa opportuna la citazione di un esempio per documentare cronologicamente le diverse varietà linguistiche, ho preferito registrare gli esempi sotto la macro-accezione 3, che raccoglie le occorrenze di *avere* in costruzioni perifrastiche indicanti una referenza temporale futura. Sotto quest'ultima si sono inclusi, tra gli altri, due esempi tratti ancora dai volgarizzamenti meridionali sopracitati: il primo, presente nella perifrasi *avere* + infinito, in accezione deontico-futurale²⁶:

[4] *Stat. Montecassino*, XIV (luc.), pag. 60.31: Lu modo de li peccati voy de li defecti sta i(n) iudicio de l'abate, lu quale **ave** iudicare (et) <si si> li culpi si sono maiore voy minore [Trad.: La tipologia dei peccati o dei difetti è di competenza dell'abate, lo quale giudicherà (nel senso di 'deve giudicare') anche le colpe se sono maggiori o minori]²⁷.

²⁴ Per la citazione di questo e di un altro esempio dello stesso testo con la medesima accezione, cfr. Loporcaro 1999, pp. 106-7, n. 47.

²⁵ L'esempio è citato in Formentin 1998, p. 114.

²⁶ Per un'ampia esemplificazione relativa allo stesso testo, cfr. Formentin 1994, p. 114.

²⁷ Interpreto *et* con valore intensivo nel senso di *etiam*.

il secondo, ricorrente nella perifrasi *avere a* + infinito, con un valore più chiaramente futurale²⁸:

[5] *Destr. de Troya*, XIV (napol.), L. 30, pag. 257.33: Ora mo' crego cha si' consolato, se **ay** a vivere a lo mundo tu vederray se te nde accrescerà perzò honore o vergogna. [Trad.: Ora credo che tu sia soddisfatto, se vivrai, vedrai se da ciò ti accrescerà perciò onore o vergogna]²⁹.

Consideriamo ora gli esempi (raccolti sotto il punto 3.3 della voce) in cui *avere*, al passato remoto e seguito dalla preposizione *a* + infinito, è usato nell'accezione di 'trovarsi in una certa condizione'; 'avere l'occasione di compiere un'azione' con la funzione, ampiamente sfruttata nelle narrazioni, di descrivere la contemporaneità dell'azione e di concatenare una serie di eventi che investono il soggetto:

[1] *Fiore*, XIII u.q. (fior.), 215.14, pag. 432: Sott'una quercia la trovò ombreare: / Quella sì tosto in ginoc[c]hie s'è messa, / E dolzemente l'**eb[b]e** a salutare.

[2] Armannino, *Fiorita* (12), p. 1325 (abruzz.), pag. 544.36: E la dicta adunatione di tanti nobili Ghibellini se crede che fusse per le parole che 'l Re Manfredi **ebbe** a dire dovendo combattere con Carlo, sì como a riello dicemmo.

[3] *Tavola ritonda*, XIV pm. (fior.), cap. 37.26, pag. 130: E Lazzerio seppellito **aveste** a risucitare. / L'avóltera diliberaste, che li Scribi v'**ebbono** a menare, / [...] / Venendo giovedì santo, v'**aveste** a comunicare...

[4] *Tavola ritonda*, XIV pm. (fior.), cap. 43, pag. 155.11: Ed egli in ciò fue allegro assai, e tantosto l'**ebbe** a contare allo re Marco; e lo re disse che tale conveniente in neuna maniera egli nollo credea.

[5] Giovanni Villani (ed. Porta), a. 1348 (fior.), L. 10, cap. 110, vol. 2, pag. 314.27: ma per gli più si disse che la difalta fu sua, e di chi l'**ebbe** a consigliare di venire più tosto verso Milano, che non era ordinato...

[6] Marchionne, *Cronaca fior.*, 1378-85, Rubr. 555, pag. 196.2: ed in fine rimasero d'accordo, che per un anno egli fosse Signore [...]. Ed egli **ebbe** a promettere dalla sua parte alli detti ufficiali, riceventi per lo Comune di Firenze, libertà e franchigia in tutto e per tutto gli ufici ed il priorato...

[7] *Storia Michele Minorita*, p. 1389 (fior.), cap. 12, pag. 50.8: E quando dicea: «il venerabilissimo e santissimo Giovanni XXII», rispondea: - No, ma eretico -. Poi **ebbe** a dire molte volte al notaio: - Perché hai scritto quello che noi non abbiamo detto...

[8] Francesco da Buti, *Purg.*, 1385/95 (pis.), c. 8, 61-84, pag. 181.26: quando l'autore finge che avesse questa visione, questo non era ancora avvenuto; ma poi che **ebbe** a scrivere la sua visione, innanti che scrivesse, avvenne...

²⁸ L'esempio è così commentato in Loporcaro 1999, p. 107: «Qui senso complessivo e struttura del passo, nel rimprovero di Ecuba ad Enea in fuga, sono perfettamente compatibili con un'interpretazione futurale».

²⁹ L'azione futura espressa dalla perifrasi *avere a* + infinito (con una sfumatura di probabilità: 'se riuscirai a vivere') è altresì rafforzata dalla presenza nel contesto di una forma di futuro sintetico (*vederray*).

La costruzione perifrastica di *avere a* + infinito si pone in pratica come puro meccanismo narrativo atto a dirigere e a far progredire la narrazione. Sono notevoli a tale proposito gli avverbi di contemporaneità e di successione temporale (*tantosto* 3.3[4], *poi* 3.3[7]), che accentuano il carattere dell'azione successiva³⁰. Non è un caso, quindi, che tale costrutto ricorra nei testi cronachistici e narrativi come la *Cronica* di Giovanni Villani, la *Cronaca fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani, la *Tavola ritonda*. Ed è proprio in quest'ultima che si registra una presenza massiccia del costrutto, in particolare nella parentesi lirica dove Isotta è autrice di una lunga preghiera di 66 versi nella quale ripercorre le tappe principali della vita di Cristo. Le nove ricorrenze di *avere* al passato remoto + *a* + infinito servono a scandire temporalmente gli eventi e le azioni umane di Cristo («Oro, incenso e mirra egli v'ebboro a donare»; / «E Lazzerò seppellito avete a risucitare»; / «L'avóltera diliberaste, che li Scribi v'ebbono a menare»; / «Venendo giovedì santo, v'aveste a comunicare»; / «E doloroso cambio vostra Madre ebbe a pigliare»; / «Nelle braccia a Niccodemo v'avest'a posare»; / «Lo sabato di santo voi avete a risucitare»; / «Lo di dell'Asensione in cielo avete a montare»; / «Lo Spirito Santo agli Apostoli voi avete a mandare»)³¹. Solo in un caso si registra l'uso dell'imperfetto («In quella notte, in casa d'Anna t'aveano a menare») anziché del passato remoto, ma come è tipico nell'italiano antico nei casi in cui ad un passato remoto si affianca un imperfetto coordinato asindeticamente, la situazione descritta dall'imperfetto serve a sottolineare il carattere di continuità di un'azione cronologicamente successiva e a rafforzare il tono di vivacità espressiva e di carica emotiva, senza per questo esulare dai limiti temporali imposti dal tempo principale³². La preghiera si conclude con un'invocazione al cielo affinché preservi Tristano dalla morte. Ed è proprio una perifrasi verbale di *avere* con valore modale, in proposizione finale, che chiude la preghiera: «Cosìe abbi pietà, e guarda 'l mio Tristano / Da morte e da prigione finale; / Ch'egli non vi soggiorni, e non v'abbia a dimorare».

Il ridotto significato lessicale di *avere* è ben evidente anche negli esempi raccolti nel punto 4 della voce del *TLIO* dove il verbo, in unione con un sostantivo o un aggettivo con valore predicativo introdotti perlopiù dalle preposizioni *a*, *per* e *pro*, assume il significato di 'ritenere', 'considerare' e per

³⁰ Per l'analisi di alcuni casi di *avere a* al perfetto semplice, anche accompagnati da avverbi temporali di successione, cfr. *GGIC*, II, pp. 531-2.

³¹ L'unica occorrenza, nella stessa parentesi lirica, di *avere* seguito da infinito apreposizionale («Per invidia di quello, sì v'ebbor accusare») sarà probabilmente frutto di aplografia (= v'ebbor a accusare).

³² Per un'analisi dettagliata delle forme verbali che nell'italiano antico svolgevano una funzione di aspetto e, in particolare, per una ricca esemplificazione dei casi in cui l'imperfetto è alternato al passato remoto nei verbi d'azione, cfr. Ambrosini 1955, p. 61 sgg.

estensione di 'trattare'. Nella sua funzione copulativa, specificamente di verbo estimativo sia attivo che passivo³³, *avere* risulta ancora una volta desmantellato perché «serve essenzialmente a legare il soggetto con il suo complemento predicativo»³⁴, a cui è affidata la funzione di completare o di determinare il senso del verbo. La presenza delle preposizioni (*a*, *per*, *pro*) precisa il ruolo semantico svolto dal complemento predicativo; e se *pro* mantiene ancora vivo l'uso della corrispondente preposizione latina (soppiantata, nel passaggio dal latino all'italiano, da *per*, che ne assorbe la stessa funzione grammaticale), la preposizione *a* assume la stessa funzione del dativo latino finale o di scopo (*habere* + dativo 'reputare come', 'contare come'):

[4] *St. de Troia e de Roma* Laur., 1252/58 (rom.>tosc.), pag. 162.23: Et li Romani li manaro dicenno ka nollì voleano **avere** pro homini quelli ke armati se lassaro piliare.

[7] Brunetto Latini, *Tesoretto*, a. 1274 (fior.), 1176, pag. 217: poi le basciai il piede / e mercé le gridai, / ch'ella m'**avesse** ormai / per suo raccomandato.

[8] *Fiori di filosafi*, 1271/75 (fior.), pag. 148.6: Molto è meglio d'aliquanti **averli** a iscoperti nemici, che **averli** ad amici, perché si mostran dolci, ciò son li lusinghierì»³⁵.

[18] Chiaro Davanzati, XIII sm. (fior.), canz. 53.80, pag. 184: vostro gran piacimento / tegnami a servo, com'io v'**ho** a mesere.

[37] *Lett. volt.*, 1348-53, pag. 196.36: e dove avenisse el nosto andare averemo nostra famiglia e fedeli alquanti a sicurtà e compagnia dela nostra persona, piacere e servire del comune di Siena, el quale come sapete **abbiamo** e **averemo** sempre a padre...

3. Avere come forma analitica del futuro

Desidero ora fare un breve accenno ai casi seguenti di *avere* come forma del futuro analitico, presentati nel punto 3.1 della voce:

[1] Uguccone da Lodi, *Libro*, XIII in. (crem.), 82, pag. 603: O gente crudelissemà, como devé guarir, / qe leovre de Deu no volé mantegnir? / Le vostre vanitadhe v'**à** condur a perir.

[2] Patecchio, *Splanamento*, XIII pi.di. (crem.), 412, pag. 576: no è ric né serà, q'el sta pur en pensar, / e puoi ie'l stovrà rendere, o el no s'**à** salvar.

³³ Si leggano i seguenti esempi in diatesi passiva, elencati nel punto 4 della voce: [10] Bonvesin, *Volgari*, XIII tu.d. (mil.), *De anima cum corpore*, 497, pag. 74: Inanz ka ess **habiudho** zamai to companion, / Vorrev anz ess habiudho un corp de scorpion; [13] Bono Giamboni, *Orosio*, a. 1292 (fior.), L. 6, cap. 10, pag. 378.1: E i Bellovacì, secondo l'opinione della gente, erano **avuti** più forti che neuna altra gente de' Galli; [21] *Cronica deli imperadori*, 1301 (venez.), pag. 197.1: In questi tempi Donado veschovo de Pyro fo **abù** meravelgioso de vertude; [22] *Stat. pis.*, 1302 (2), cap. 8, pag. 982.3: Ciascuno sia **avuto** per condannato quando fusse pegnorato; [29] *Stat. assis.*, 1329, cap. 11, pag. 175.35: e no sieno **avute** per eliecte coloro che contra la electione, qui de sopra scripta, fussero eliecte, se altramente no paresse a tucta la fraterneta en concordia; [34] *Stat. perug.*, 1342, L. 1, cap. 74, par. 43, vol. 1, pag. 285.11: E se essa l'appellante non prosequiterà, la dicta appellagione sia **avuta** per abbandonata.

³⁴ *DLFMR*, p. 189, s. v. *copula*.

³⁵ L'esempio è citato in *GIA*, I, p. 227.

[4] Pseudo-Uguccione, *Istoria*, XIII pm. (lomb.), 1332, pag. 70: Per cobiticia d'enriqir / Asai serà qe l'â seguir.

[5] Pietro da Bescapè, 1274 (lomb.), 2036, pag. 66: Et a lor sí fé una impromessa / Ke a lor fo de grande alegrea: / Ked el no li â abandonare / Fin ke 'l mundo sí â durare...

[6] *Lib. Antichr.*, XIII t.q. (ven.eug.>umbr.-march.), 41, pag. 106: Fel Antichristo farà li encantamenti, / sì andarano dentro al mar fuiente, / sì l'â turbar perfin al fundamento: / levarà le unde fin al seren lucent.

[7] Bonvesin, *Volgari*, XIII tu.d. (mil.), *De die iudicii*, 25, pag. 196: Lo iust, zo dis san Iob, a pena s'â salvar: / Que â far donca i miseri? Com i porran tristar.

[8] *Poes. an. bergam.*, 1293, 7, pag. 6: Ben me par grand vilania / (questo dici ognia signor: / «â guastar kavalaria, / la leze de l'imperator») / a vestir ambasator / a Florenza venir ora: / fus tu in tera fino[ra]...

[9] *Insegnamenti a Guglielmo*, XIII (ver.), 79, pag. 519: De povertà pò scampar l'om<o> ke l'â; / de felonìa çascu[n] ke l'â fiarà; / biâ quelù ke se n'â gu[a]rdar.

[10] *Caducità*, XIII (ver.), 199, pag. 661: Quan' tu creerai esro plu segur, / ela verà cum' fas lo lar e 'l fur: / no t'â valer percanto né sconçur / ke no te taio pe-la soa segur.

[11] Giacomino da Verona, *Babilonia*, XIII sm. (ver.), 144, pag. 643: Mai no fo veçù, né mai no se verà, / sì grandò né sì fer cum' quel fogo serà: / aoro né arçento né castel né cità / non â scampar quelor k'en li peccai morà.

[13] *Legg. S. Caterina ver.*, XIV in., 1062, pag. 291: O Katerina, bella fijola mia, / sta ferma e forta, e no te spaventare; / eo sonto sempre tego, no t'ò abandonare.

Se l'impostazione prettamente semantica del *TLIO* non favorisce l'analisi degli aspetti morfosintattici di un lemma (che in genere vengono trattati in un punto specifico dell'intestazione della voce, lo 0.5, o vengono inglobati tacitamente nell'articolazione dei significati), nel caso di una voce come il verbo *avere* non solo risulta utile riservare una definizione a sé come morfema separato del futuro (stante la mancata registrazione del fenomeno nella lessicografia storica di riferimento) ma si rivela necessaria per tutti i casi in cui appare evidente un processo di "grammaticalizzazione" del verbo (ossia di perdita dell'elemento lessicale in funzione di quello grammaticale)³⁶, che qui si riduce essenzialmente allo stato di affisso. Gli esempi raccolti delineano la situazione già evidenziata nei contributi di riferimento dedicati allo sviluppo del futuro sintetico (cito fra tutti l'imprescindibile lavoro di Alberto Nocentini per la genesi del futuro sintetico romanzo nella *Zeitschrift für romanische Philologie* del 2001)³⁷. Le varianti analitiche sono ben attestate,

³⁶ Il termine "grammaticalizzazione" è stato coniato da Meillet 1912, p. 385, e definito come «passage d'un mot autonome au rôle d'élément grammatical» e anche come «attribution du caractère grammatical à un mot jadis autonome». Per i numerosissimi lavori dedicati alla teoria del fenomeno, cfr. almeno Lehmann 1982; Heine-Claudi-Hünemeyer 1991; Heine 1997; Lehmann 2005; Giacalone Ramat 2008.

³⁷ Per un'analisi dettagliata degli aspetti legati alla formazione del futuro, e per la relativa esemplificazione, cfr. Rohlf, § 590; Wunderli 1976, p. 302 sgg.; Vincent 1982, pp. 71-96; Ramat 1984, pp. 156-58; Pinkster 1987, pp. 193-223; Salvi 1987, pp. 225-36; Nocentini 2001, pp. 388-89; Hopper-Traugott 2003, pp. 52-55 (bibliografia ricavata in parte da La Fauci 2005, p. 442, n. 2).

anche se in maniera minoritaria rispetto alle corrispondenti forme del futuro sintetico, nella documentazione dei testi lirici di area lombardo-veronese a partire dall'inizio del XIII sec.

Uguccione da Lodi ci fornisce il primo di una serie di esempi di area lombarda, che per il cremonese includono anche lo *Splanamento* di Girardo Patecchio [2], per i testi genericamente lombardi *La Istoria* dello Pseudo-Uguccione [4] e Pietro da Bescapè [5] – che lo usa spesso come *cliché* metrico sia in posizione iniziale che finale di verso – per il milanese Bonvesin de la Riva [7], quindi una ballata di 44 versi del 1293, di autore probabilmente bergamasco [8], e infine il serventese giullaresco *Insegnamenti a Guglielmo* [10], la cui lingua, ritenuta veronese da Contini, è stata in tempi recenti riesaminata da Nello Bertolotti, il quale propende per una localizzazione lombardo orientale (fra Brescia e Mantova)³⁸. Seguono poi tre esempi veronesi, che abbracciano un arco cronologico assai ravvicinato tra la seconda metà del XIII sec. e l'inizio del XIV sec., vale a dire i poemetti *Della Caducità della vita umana* [10], il *De Babilonia civitate infernali* di Giacomino da Verona [11], e la redazione veronese della *Leggenda di S. Caterina d'Alessandria* [13].

Quasi tutti gli esempi citati nel punto 3.1 della voce del *TLIO* presentano le forme analitiche nella sequenza ausiliare + infinito ma non mancano casi in cui si registra la posizione inversa, a inizio verso, come si vede nel *Laudario Urbinato* di Jacopone, che mostra un esempio della sequenza infinito-clitico-ausiliare, spia evidente di una fase di transizione che porterà al processo di fusione dei due elementi della perifrasi in una singola unità:

[12] Jacopone, *Laud. Urbinato*, XIII ui.di. (tod.), 4.47, pag. 496: Volessète cercare / per lo mio amor trovare, / dire v'ò le façuni / e le condetiuni / e la proprietate / ke lo conoscerate». ['vi dirò le fattezze, l'aspetto e le sue caratteristiche cosicché lo conoscerete']³⁹.

Ho ivi inserito anche un esempio di Pier della Vigna, con una opportuna formula dubitativa espressa con un punto interrogativo in neretto, posto prima dell'abbreviazione bibliografica del testo, al fine di rendere conto dell'ipotesi di Gabriella Macciocca, che considera *ha disdire* come una forma di futuro analitico sia pur con un dubbio residuo che possa trattarsi di un «futuro del tipo meridionale *habeo ad cantare*, con *a* implicito per crasi (*ch'è a disdire*)»⁴⁰:

³⁸ Bertolotti 2015, pp. 21-35.

³⁹ Cfr. Nocentini 2001, p. 389, per la citazione di un'altra «forma analitica (*turbar se n'a*) in posizione iniziale, che rispetta la sequenza Inf-Cl-Aus» nel *Sermone* di Bescapè.

⁴⁰ Cfr. Macciocca 2008, p. 306.

[3] ? Pier della Vigna (ed. Contini), a. 1249 (tosc.), [canz.tta] 2.35, pag. 124: Ancor m'ag[g]i' ascondutto, / eo dirag[g]io altro motto, - c'**ha** disdire / poi ch'ella vederà lo meo servire. ['sebbene mi abbia rifiutato, io dirò una parola tanto che lei si ricrederà']).

4. «Avere *al futuro* + *infinito*»

Il verbo *avere* si grammaticalizza anche in un altro caso, che ho separato dal precedente nel punto 3.2 della voce perché qui il verbo ausiliare è usato in un costrutto che Rohlfs definisce “doppio futuro”⁴¹.

[1] Uguccone da Lodi, *Libro*, XIII in. (crem.), 94, pag. 603: mai molt se 'n truova poqi de quig qe 'l voi' audir / e qi no plançerà com agudhi sospir / e vera penetencia no vorà custedhir / e da li soi peccadhi no s'**avrà** departir.

[2] Pseudo-Uguccone, *Istoria*, XIII pm. (lomb.), 1808, pag. 84: Lo merit<o> qe devì aver / En prosseman l'**avri** vèer.

[3] *Quindici segni*, 1270-90 (pis.), 315, pag. 257, col. 2: che molto è da meravigliare / che' nu[vi]li sì s'**aran** raiunare, / tucti quelli che in aire sono, / et farano sì grande suono / che molti fino quelli che morrano / per la paura che arano...

[4] *Lett. lucch.*, 1301 (2), pag. 122.6: Chredemo qua(n)do le chorti to(r)nerano a sedio, che fie tossto, c'**ara(n)no** to(r)nare p(er) p(ro)cedere cho(n)tra quelli derano dare loro.

[5] *Stat. pis.*, 1304, cap. 71, pag. 720.6: Et se saprà u conoscerà che alcuno lavatore, u altro homo, fraudi u fraudasse alcuna cosa ad alcuno maestro de la dicta arte, che incontinente, e lo più tosto che potrà, l'**arà** manifestare ai consuli ud alcuno di loro.

[6] *Stat. sen.*, 1309-10 (Gangalandi), dist. 4, cap. 3, vol. 2, pag. 152.26: Et se alcuno pilliarà alcuno co le cose, non debia colui offendere in persona, nè le cose le quali **avarà** toccare o portare via...

[7] *Parafr. pav. del Neminem laedi*, 1342, cap. 15, pag. 74.20: Et sença le foglie [[hii frui-ti]] se guasteravan, deveravan vegie arrapae innance tempo o **haveravan** marcir o verminar, **haravan** seccar e bruxar o seravan suchie e agre e no s'in porrave mangiar.

[8] *a Stat. lucch.*, 1376, L. II, cap. 4, pag. 88.30: Et qualunque mercadante **arà** acusare o dinontiare o farà richiamo di alcuna sua testrice o testore o d'alcuna sua faccitrice di furto o di menimo di seta o d'altra mercadantia una volta, et poi quel mercadante arà da capo a fare con quella cotal testrice o testore o altra faccitrice...

Tale fenomeno, generato secondo Rohlfs «da un incrocio fra l'antico futuro separabile dell'Italia settentrionale e il futuro panromanzo», si afferma per la prima volta sempre nei testi lirici dell'Italia settentrionale dell'inizio del XIII secolo, con Uguccone da Lodi, ma si registra in maniera copiosa nella prosa dei testi toscani occidentali (dove sembra dovuto, come afferma sempre Rohlfs, ad «influssi settentrionali»), a partire da un antico codice pisano di trattati morali, i *Quindici segni del giudizio* [3], e rimanendo vitale

⁴¹ Rohlfs, § 590.

fino alla fine del sec. XIV, come sembra testimoniare l'ultimo esempio citato dello *Statuto della Corte dei Mercanti in Lucca*, del 1376 [8]⁴².

5. Conclusioni

Giunta al termine di questo *excursus* tra lessicografia e grammatica, mi basti aver tracciato, sia pur brevemente e senza alcuna pretesa di esaustività, le diverse funzioni linguistiche di *avere* nell'italiano antico, che da verbo attivo, con una reggenza transitiva dell'oggetto, e con un suo nucleo semantico ben definito entro le definizioni concettuali di possesso, si grammaticalizza fino a raggiungere il limite estremo dello stato di affisso. Tale funzione di 'grammaticalizzazione' emerge ancor più chiaramente in rapporto alla lettura della voce *avere* del *TLIO* e alla ricca esemplificazione, offerta per ciascuna delle accezioni e distribuita sulle diverse varietà linguistiche medievali d'Italia.

Dalla voce *avere* del *TLIO* il lettore potrà trarre altri spunti notevoli di osservazione, a cominciare dalla registrazione della prima attestazione, che offre una retrodatazione considerevole rispetto a quella fornita dalla lessicografia etimologica e storica: la maggior parte dei lessici di riferimento, vale a dire la seconda edizione di Cortelazzo-Zolli, *L'Etimologico* di Nocentini e il *GDLI*, datano concordemente la voce alla prima metà del sec. XIII, con Rinaldo d'Aquino, mentre il *DEI* di Battisti-Alessio la pone più genericamente al XIII sec.). Dei dizionari dell'uso, solo lo *Zingarelli* (a partire almeno dall'edizione 2009) ha accolto questa retrodatazione (il *GraDiT* data il lemma a partire dal 1211, e il *Devoto-Oli* 2014 dalla prima metà del sec. XIII), e ciò a conferma del fatto di essere l'unico dizionario che sfrutta una banca dati come la nostra, che raccoglie la quasi totalità del patrimonio lessicale della lingua italiana delle origini. Infine, la registrazione sotto il verbo delle espressioni locutive e fraseologiche, che di norma sono annotate sotto il sostantivo⁴³, risponde alla volontà di offrire all'utente una gamma, se non esaustiva, di certo rappresentativa degli usi sintagmatici di *avere* nell'italiano antico.

ROSSELLA MOSTI

⁴² Per un'ampia casistica nella morfologia pisana e lucchese cfr. Pieri 1891, pp. 166, 178.

⁴³ Si avverte che la lista delle locuzioni con *avere* relativa alle voci già pubblicate (e per questo non inglobata nella versione *online* della voce) si può ricavare direttamente dalla tabella delle polirematiche accessibile dalla pagina principale del *TLIO*, cliccando direttamente il link "Polirematiche".

BIBLIOGRAFIA

1. *Studi*

- Ageno 1964 = Franca Brambilla Ageno, *Il verbo nell'italiano antico. Ricerche di sintassi*, Milano-Napoli, Ricciardi.
- Ambrosini 1955 = Riccardo Ambrosini, *L'uso dei tempi storici nell'italiano antico*, Pisa, Scuola Normale Superiore.
- Bertoletti 2015 = Nello Bertoletti, *Gli «Insegnamenti a Guglielmo». Esercizio di localizzazione di un testo giuliano*, in *Dalla «scripta» all'italiano. Aspetti, momenti, figure di storia linguistica bresciana*, a cura di Mario Piotti, Brescia, Morcelliana.
- Formentin 1994 = Vittorio Formentin, *Tracce di una flessione accusativo-ablativo e altri arcaismi morfologici in un antico testo meridionale (Cod. Cass. 629)*, «L'Italia Dialettale», LVII, pp. 99-115.
- Giacalone Ramat 2008 = Anna Giacalone Ramat, *Nuove prospettive sulla grammaticalizzazione*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli», XXX (1), pp. 87-128.
- Giuliani 2013 = Mariafrancesca Giuliani, *Una struttura semantica per da (con spunti per la redazione delle preposizioni nel TLIO)*, in «Diverse voci fanno dolci note». *L'Opera del Vocabolario Italiano per Pietro G. Beltrami*, a cura di Pär Larson, Paolo Squillacioti e Giulio Vaccaro, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 107-17.
- Heine-Claudi-Hünemeyer 1991 = Berndt Heine-Ulrike Clauidi-Friederike Hünemeyer, *Grammaticalization. A Conceptual Framework*, Chicago, University of Chicago Press.
- Heine 1997 = Berndt Heine, *Possession. Cognitive sources, forces, and grammaticalization*, Cambridge University Press.
- Hopper-Traugott 2003 = Paul J. Hopper-Elizabeth Traugott, *Grammaticalization*. Cambridge, Cambridge University Press. Second edition (original edition 1993).
- La Fauci 2005 = Nunzio La Fauci, *Il fattore HABEO. Prolegomeni a una nuova considerazione delle genesi del perfetto e del futuro romanzi*, in *Latin et langues romanes. Études de linguistique offertes à József Herman à l'occasion de son 80^{ème} anniversaire* publiées par Sándor Kiss, Luca Mondin et Giampaolo Salvi, Tübingen, Max Niemeyer, pp. 441-51.
- Lehmann 1982 = Christian Lehmann, *Thoughts on Grammaticalization*, Köln, Arbeiten des Kölner Universalien-Projekts nr. 48.
- Lehmann 2005 = Christian Lehmann, *Theory and method in grammaticalization*, «Zeitschrift für germanistische Linguistik», 32 (2) (2004), pp. 152-87.
- Lo Cascio 1979 = Vincenzo Lo Cascio, *Modal da with avere*, *Journal of Italian Linguistics. Causative and other infinitive constructions (part two)* vol. 4, n. 1, pp. 203-28.
- Loporcaro 1999 = Michele Loporcaro, *Il futuro 'cantare-babeo' nell'Italia meridionale*, «Archivio glottologico italiano», LXXXIV, pp. 67-114.
- Macciocca 2008 = Gabriella Macciocca, in *I poeti della Scuola siciliana*. Edizione promossa dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani, vol. II. *Poeti della Corte di Federico II*. Edizione critica con commento diretta da Costanzo di Girolamo [Piero della Vigna a cura di Gabriella Macciocca], Milano, Mondadori.
- Meillet 1912 = André Meillet, *L'évolution des formes grammaticales*, «Scientia», XII, pp. 384-400.
- Nocentini 2001 = Alberto Nocentini, *La genesi del futuro e del condizionale sintetico romanzo*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 117 (3), pp. 367-401.
- Pieri 1891 = Silvio Pieri, *Appunti morfologici, concernenti il dialetto lucchese e il pisano*, «Archivio glottologico italiano», XII, pp. 161-80.

- Pinkster 1987 = Harm Pinkster, *The strategy and chronology of the development of future and perfect tense auxiliaries in Latin*, in *Historical Development of Auxiliaries* a cura di Martin Harris e Paolo Ramat, Berlin/New York/Amsterdam, Mouton de Gruyter, pp. 193-223.
- Ramat 1984 = Paolo Ramat, *Un esempio di rianalisi: le forme perifrastiche nel sistema verbale delle lingue romanze*, in *Linguistica tipologica*, Bologna, Il Mulino, pp. 143-64.
- Ramat 1999 = Paolo Ramat, rec. a Berndt Heine, *Possession. Cognitive sources, forces, and grammaticalization*, Cambridge University Press, 1997, «Archivio glottologico italiano», LXXXIV, pp. 115-23.
- Renzi 1972 = Lorenzo Renzi, *Per una semantica di «avere»*, in *Scritti e ricerche di grammatica italiana*, Trieste, Lint, pp. 265-79.
- Salvi 1987 = Giampaolo Salvi, *Syntactic Restructuring in the Evolution of Romance Auxiliaries*, in *Historical Development of Auxiliaries*, a cura di Martin Harris e Paolo Ramat, Berlin/New York/Amsterdam, Mouton de Gruyter, pp. 225-36.
- Taylor 1996 = John R. Taylor, *Possessives in English: an exploration in cognitive grammar*, Oxford Clarendon Press.
- Vincent 1982 = Nigel Vincent, *The development of the auxiliaries Habere and Esse in romance*, in *Studies in the romance verb* a cura di Nigel Vincent/ Martin Harris, London Croom Helm, pp. 71-96.
- Weinreich 1963 = U. Weinreich, *On the Semantic Structure of Language*, in *Universals of Language*, ed. by J. H. Greenberg, Cambridge, Mass., pp. 114-71.
- Wunderli 1976 = Peter Wunderli, *Die Bedeutungsgrundlagen der romanischen Futurbildungen*, in *Modus und Tempus. Beiträge zur synchronischen und diachronischen Morphosyntax der romanischen Sprachen*, Tübingen, pp. 298-326.

2. Dizionari e repertori

- DEI = Carlo Battisti - Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, Barbera, 1950-57.
- DEL² = Manlio Cortelazzo - Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda ed. a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- DEVOTO-OLI = Giacomo Devoto - Gian Carlo Oli, *Il Devoto-Oli. Vocabolario della lingua italiana 2014* (con CD-Rom e online), Firenze, Le Monnier, 2013.
- DLFMR = *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*. Diretto da Gian Luigi Beccaria, Torino, Einaudi, 2004 (nuova edizione).
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, 21 voll., Torino, UTET, 1961-2002.
- GGIC = *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, 3 voll., Bologna, Il Mulino, 2001.
- GIA = *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, 2 voll., Bologna, Il Mulino, 2010.
- GraDiT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 2000.
- Nocentini = Alberto Nocentini, *L'etimologico. Vocabolario della lingua italiana con CD Rom e online*, Firenze, Le Monnier, 2010.
- Rohlf's = Gerhard Rohlf's, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969 [si cita per paragrafo].

TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle origini* (consultabile in rete all'indirizzo www.ovi.cnr.it oppure www.vocabolario.org). Con *Corpus TLIO* si intende la banca dati testuale lemmatizzata, consultabile a partire dagli indirizzi suddetti.

Zingarelli = *Lo Zingarelli* 2009. *Vocabolario della lingua italiana* di Nicola Zingarelli (con CD-ROM), Bologna, Zanichelli, 2008.

TENDENZE LINGUISTICHE DELL'ULTIMO ARIOSTO

1. Introduzione

La terza e ultima edizione del *Furioso*, che uscì a Ferrara nell'ottobre del 1532¹, venne stampata a partire da una copia della seconda edizione² «tutta tempestata di correzioni»³, all'interno della quale Ariosto inserì «i fogli corrispondenti alle parti da aggiungere»⁴. Su questi fogli erano scritti di suo pugno gli episodi nuovi, assenti nelle edizioni precedenti del poema, destinati a entrare in C⁵:

- 1) episodio di Olimpia: IX 8-94; X 1-34; XI 21-80; XII 1-4;
- 2) episodio della Rocca di Tristano: XXXII 50-110; XXXIII 1-59 e 65-76;
- 3) episodio di Marganorre: XXXVI 84 e tutto il c. XXXVII;
- 4) episodio di Ruggero e Leone: XLIV 12-14 e 36-104; tutto il c. XLV; XLVI 20-66 e 69-72⁶.

Per tre di queste giunte si sono conservate le carte autografe, mentre per l'episodio della Rocca di Tristano abbiamo un apografo⁷. Un'edizione critica delle giunte di C, con la precisa ricostruzione delle varianti e delle correzioni operate da Ariosto mentre lavorava all'ampliamento del *Furioso* nel corso degli anni Venti, è offerta dal Debenedetti in un libro, imprescindibile anche se ormai datato⁸, intitolato *I frammenti autografi dell'Orlando Furioso*: a que-

¹ Ariosto 1532, in seguito: C.

² Ariosto 1521, in seguito: B.

³ Debenedetti 1928, p. 401. La *Nota* finale del *Furioso* laterziano curato dal Debenedetti offre la dimostrazione filologica della stampa avvenuta a partire da una copia della edizione precedente (Debenetti 1928, pp. 397-405). Stesso *usus* per la stampa di B a partire da un esemplare della prima edizione (Ariosto 1516, in seguito: A).

⁴ Segre 1994, p. 340.

⁵ In seguito, per designare l'insieme di questi episodi aggiunti in C, che nella mia analisi tratterò come blocco unico, dirò: giunte di C.

⁶ Dei quattro episodi aggiunti in C, quello di Olimpia è il più noto e studiato: cfr. Fahy 1989, che offre in *Appendice* le varianti tra l'autografo (conservato alla Biblioteca Ariostea di Ferrara) e la stampa (pp. 193-200). Sull'episodio si veda anche Contini 1974 e Motolesi 2017 (pp. 103-34).

⁷ Debenedetti 1937, Contini 1974.

⁸ Debenedetti 1937, da cui si cita, è una edizione numerata di 530 esemplari. È disponibile oggi la ristampa, con premessa di Cesare Segre, in Debenedetti 2010.

sto rimando per la storia, l'ordinamento e l'analisi filologica delle carte contenenti le giunte di C.

L'incidenza delle giunte di C sull'impianto strutturale e formale del *Furioso* è notevole. Basti considerare che, mentre il passaggio dalla prima⁹ alla seconda edizione non comportò considerevoli mutamenti nel disegno generale del poema¹⁰, né sostanziali di lingua, in C, al contrario, aumenta non di poco il numero dei canti, passando da XL a XLVI¹¹, proprio grazie alle cospicue inserzioni delle giunte di C (per un totale di circa 6.000 nuovi endecasillabi). Ma, alla luce dei dati ricavati dall'analisi linguistica che qui si daranno, è possibile affermare che tali innesti abbiano inciso sensibilmente anche sulla lingua, contribuendo ad incrementare il tasso di fiorentinità dell'ultima edizione del poema.

2. Le giunte di C, ovvero l'ultima creazione poetica dell'Ariosto

L'idea di ingrandire l'impianto del suo poema era viva in Ariosto fin da prima che procedesse con la stampa di B, che, come detto, non incorpora però aggiunte consistenti. Risale infatti all'ottobre 1519 una lettera con cui il poeta confidava all'amico Mario Equicola: «è vero ch'io faccio un poco di giunta al mio Orlando Furioso, cioè io l'ho cominciata»¹². Dopo questo *cominciamento*, e dopo la stampa di B, Ariosto proseguì durante gli anni Venti il suo lavoro di revisione dell'opera della sua vita. Ma ci sono *giunte* e *giunte*, e non tutte destinate a entrare nemmeno in C: rimarranno fuori dall'ultima edizione a stampa i *Cinque Canti*, pubblicati postumi nel 1545 e volutamente non inseriti dal poeta nel *Furioso*¹³, e pure la cosiddetta *Storia d'Italia*, destinata ad essere inserita nel c. XXXII ma poi scartata¹⁴. Solo i quattro episodi elencati sopra ricevono l'approvazione finale dell'Ariosto,

⁹ Si dispone ora della riedizione di Ariosto 1516 pubblicata, in occasione del cinquecentesimo anniversario dall'uscita, per le cure di Tina Matarrese e Marco Praloran (Einaudi 2016).

¹⁰ Se si eccettuano due spostamenti significativi: alcune ottave del canto XXXIII di A appaiono nel canto XXX in B, mentre un paio di ottave d'apertura del canto XXXV di A sono inglobate nel canto XXXIV di B (Debenedett 1928). Come si capisce, si tratta di poca cosa rispetto ai grandi mutamenti di C.

¹¹ C è costituita da XLVI canti, per un tot. di 38.736 versi; B XL canti, 32.944 versi; A XL canti e un centinaio di versi in meno rispetto a B (numerosissimi invece i versi ritoccati o interamente modificati). Cfr. Catalano 1930-31.

¹² Per le *Lettere* si cita da Stella 1965. Questa all'Equicola è la n. 26 (pp. 47-48).

¹³ Per i *Cinque Canti* si veda Segre 1954, Dionisotti 1960, Fontana 1961. Diverse le supposizioni sulla cronologia della composizione, ma se permangono i dubbi sull'avvio della stesura, tutti gli studiosi concordano sul fatto che attorno al 1528 i *Cinque Canti* avessero assunto una forma definitiva.

¹⁴ Le ottave della *Storia d'Italia* ci sono tramandate da un apografo e da alcune (poche) stampe antiche. Similmente ai *Cinque Canti*, anche questo frammento pensato per C venne terminato verso la fine degli anni Venti e poi volutamente non inserito (cfr. *Nota al testo* in Segre 1976).

divenendo le uniche giunte di C¹⁵, e rappresentano dunque, nel loro insieme, l'ultimo esempio di creazione del poeta ferrarese di cui si abbia una versione definitiva approvata per la stampa¹⁶.

Può essere allora interessante affrontare la spinosa questione della lingua interna al *Furioso* da questa prospettiva, ossia rilevando i tratti caratteristici dell'ultima creazione ariostesca non influenzata da strati precedenti già considerati idonei per la pubblicazione.

Nel volume del Debenedetti sui *frammenti autografi* si fa cenno ai «ritocchi di carattere grammaticale», colti *in itinere* lungo il susseguirsi delle stesure e revisioni dei frammenti, dovuti agli stimoli procurati dalla diffusione, in sostanziale contemporaneità con il lavoro dell'Ariosto sulle giunte di C, delle *Prose della volgar lingua* del Bembo (settembre 1525). Tuttavia Debenedetti dà un solo esempio di tali revisioni linguistiche influenzate dalla attenta lettura delle *Prose*, ovvero la sostituzione – per altro assoluta nel passaggio da B a C – dei gruppi *in lo, in la, in l'* con *nel, ne lo, ne la*, di cui restano tracce evidenti nei frammenti autografi, a testimonianza dell'adeguamento ai dettami bembiani¹⁷. Precise indicazioni si danno a questo proposito nelle *Prose*:

Sono *In* e *Ne* quel medesimo; ma l'una si dice, quando la voce a cui ella si dà non ha l'articolo, *In terra In cielo*; l'altra quando ella ve l'ha, *Nell'acqua Nel fuoco*, o pure quando ella ve l'ha, *Ne' miei bisogni*, in vece di dire *Ne i miei bisogni*. Il che non solamente si serva, come altra volta detto s'è, quasi continuo nelle prose, ma deesi fare parimente nel verso; sì come si vede sempre fatto e osservato dal Petrarca. [...] (3 LVIII)¹⁸.

Un'analisi linguistica completa delle giunte di C, considerate nel loro stadio finale, così come andarono in stampa secondo la volontà dell'autore¹⁹, permette di cogliere in modo più esaustivo le tendenze linguistiche dell'ultima fase compositiva del poeta. E questo è il cuore della questione, che va

¹⁵ Oltre ai quattro episodi, che hanno svolgimento e struttura compiuti e si innestano perfettamente nell'impalcatura generale del *Furioso*, Ariosto inserì in C anche altre stanze nuove, ma poche di numero e non costituenti un gruppo omogeneo sufficientemente corposo da rientrare nell'analisi. Si tratta soprattutto di ottave di raccordo o di minime inserzioni che non incidono né da un punto di vista narrativo né strutturale.

¹⁶ Si ricordi che nelle intenzioni del poeta nemmeno C avrebbe dovuto essere la versione definitiva del *Furioso*. Appena stampata, si mise di nuovo al lavoro, rivedendolo e correggendolo, ma la morte (6 luglio 1533) gli impedì di concludere l'ennesima revisione che avrebbe portato a un'ipotetica edizione D. Si veda, a tal proposito, la lettera a Federico Gonzaga, datata 15 gennaio 1532 (Bologna 1993); per il testo della lettera, cfr. Stella 1965, n. 193 (pp. 351-2).

¹⁷ Tuttavia, essendo questa una sostituzione generale che avviene in tutta C, risulta poco significativa all'interno dell'indagine linguistica sulle giunte di C.

¹⁸ Dionisotti 1989, p. 176-77.

¹⁹ Per le giunte di C, così come per C in generale, il testo adottato come riferimento per l'analisi è da cui si citerà sarà Segre-Debenedetti 1960.

ribadito: mentre C presenta sì un generale e sicuro avvicinamento al fiorentino letterario (in un percorso di allontanamento dalla *koinè* padana già avviato in A e in B), ma con numerosi luoghi non corretti, rimasti identici a B per ragioni di gusto o a causa di semplici sviste, gli innesti di C invece non posseggono un importante strato preesistente derivato dalle edizioni precedenti (sulle quali, come detto, si basano le ristampe prima di B e poi di C) e sono quindi terreno fertile per analizzare gli sviluppi linguistici dell'ultimo Ariosto, sia in merito alle scelte fonetiche e morfologiche sia lessicali.

Gli studiosi che si sono occupati della lingua di C hanno dovuto affrontare il problema dei luoghi non corretti in C, quasi sempre giustificandoli con motivazioni estetiche o appellandosi alla libera e intoccabile sensibilità del poeta, «l'insondabile mistero della poesia»²⁰, come lo definì Maurizio Vitale parlando di un altro poeta problematico per scelte e varianti, quale è il Petrarca. Un fine studioso dell'Ariosto come Bruno Migliorini, ad esempio, nella sua *Storia* ha scritto che «tutta l'opera di correzione è dominata dall'adesione al gusto e alla grammatica del Bembo: ma quest'adesione non è né pedissequa né consequenzia, perché l'Ariosto non è un grammatico ma un poeta (e i poeti spesso sono distratti!)»²¹. Lo stesso Debenedetti nella sua *Nota* scrive: «l'Ariosto lavora libero da ogni legge che non sia quella del proprio gusto»²².

Ma al di là delle osservazioni linguistiche, che per altro hanno ormai lunghissima storia e non sfuggirono ai primi commentatori cinquecenteschi²³, va detto che è lo stesso poeta a riconoscere esplicitamente al Bembo un ruolo di *auctoritas* in fatto di lingua, forse andando anche oltre le reali influenze esercitate dal grammatico sul *Furioso*²⁴. Pietro Bembo è citato tre volte in C (XXXVII 8; XLII 86; XLVI 15), l'ultima delle quali – la più significativa – nel canto finale (XLVI 15), in un'ottava per metà dedicata solamente a lui, dove l'Ariosto gli riconosce il merito di avere allontanato, grazie al suo esempio e ai suoi studi, il «volgar uso tetro» dalle belle lettere italiane. E, a ulteriore conferma del debito riconosciutogli dal poeta, si legga uno stralcio dell'epistola indirizzata dall'Ariosto al Bembo in data 22 febbraio 1531:

²⁰ Vitale 1992, p. 14.

²¹ Migliorini 2013, p. 341. La *Storia* riprende considerazioni che Migliorini aveva più diffusamente sviluppato nel saggio *Sulla lingua dell'Ariosto* (cfr. Migliorini 1957).

²² Debenedetti 1928, p. 404. Sulle numerose varianti fonomorfologiche e sulla impossibilità di individuare una *ratio* precisa e sicura nello studio della lingua dell'Ariosto cfr. almeno Diaz 1900, Stella 1976, Boco 1997-2005.

²³ Le prime analisi del *Furioso* si riscontrano nei trattati di Ludovico Dolce (1542) e Girolamo Ruscelli (1556). Tuttavia, l'adeguamento al fiorentino arcaizzante di matrice bembiana fu immediatamente apprezzato da certi ambienti culturali fiorentini e divenne, di fatto, la chiave più importante del successo del *Furioso*. Si ricordi che gli Accademici della Crusca inserirono Ariosto già in *Crusca I*, unico autore non toscano.

²⁴ Senza voler trascurare o sottovalutare l'influenza della «grammatica silenziosa» delle *Prose*: cfr. Patota 2017, pp. 101-12.

Io sono per finir di rivedere il mio *Furioso*; poi verrò a Padova per conferire con V. Sig., et imparare da lei quello che per me non sono atto a conoscere. (n. 190)²⁵.

3. *La lingua delle giunte di C: criteri e analisi*

Alla luce dei fermi risultati cui sono già giunti gli studi linguistici su C, non appare sensato proporre un'analisi completa dei fenomeni linguistici delle giunte di C, in quanto, nella maggior parte dei casi, non ci sarebbero novità²⁶. Non si può né si deve infatti pensare alla lingua delle giunte di C come a qualcosa di profondamente diverso da quella di C²⁷. Questo vale tanto per le forme che si stabilizzano nel passaggio da B a C, e dunque si riscontrano anche nelle giunte di C, quanto per le numerose varianti che non arrivano a una solida stabilizzazione in C, e ugualmente oscillano nelle aggiunte. Hanno quindi valore, e qui se ne darà notizia, solo quei fenomeni che presentano uno scarto rispetto al resto di C; in particolare saranno rilevati:

1) i casi in cui, laddove C presenti due varianti (x e y) di un medesimo fenomeno, una nettamente maggioritaria sull'altra ($x > y$), nelle giunte di C ci sia controtendenza ($y > x$ oppure solo y);

oppure:

2) i casi in cui, laddove C presenti due varianti (x e y) di un medesimo fenomeno, una leggermente maggioritaria, l'altra comunque ben rappresentata, o le due siano sostanzialmente paritarie ($x = y$), nelle giunte di C ci sia una accentuazione di tendenza o una netta prevalenza di una sull'altra.

Solamente i casi 1) e 2) hanno valore e interesse in quanto dimostrano che la scelta linguistica dell'Ariosto è nettamente mutata (caso 1) oppure, se vi è incertezza in C, che nelle giunte di C ha preso una direzione ben precisa (caso 2).

²⁵ Stella 1965, p. 347. Il motivo della lettera riguarda il figlio dell'Ariosto, Virginio, studente a Padova, per il quale viene chiesta cura e cortese protezione al Bembo. Rilevante sarà notare come l'Ariosto, già poeta di grande fama al momento della lettera, non celi la propria necessità di *imparare* e si ponga di fronte al Bembo come l'allievo di fronte al maestro.

²⁶ Lo si è già constatato, ad esempio, per la sostituzione di *in la*, *in lo* con *ne la*, *ne lo*, individuata dal Debenedetti nelle giunte di C, ma onnipresente in tutta C, dunque non indicativa.

²⁷ Le giunte di C hanno diverse stesure e, similmente a quanto avviene in generale per C, l'approdo al fiorentino classico è raggiunto correggendo le prime elaborazioni che presentavano una lingua vicina a A e B (Debenedetti 1937; Fahy 1989; Contini 1974). La asistematicità del processo correttivo vale dunque tanto per C quanto per le giunte di C.

Si tratterà quindi di registrare un mutamento linguistico, avvenuto nel decennio che va dalla stampa di B (1521) alla stampa di C (1532), che per varie ragioni non è avvertibile in C nel suo complesso, o lo è solo parzialmente, mentre è del tutto ravvisabile nelle giunte di C considerate separatamente.

Per i fenomeni che soddisfino una di queste due condizioni, si cercheranno influenze e possibili ragioni.

3.1. *Fenomeni fonetici*

In C è netta la scelta per il dittongamento di *e* tonica in sillaba libera: tante le forme esclusive (*cavallier guerrier destrier nieve triema*), altre molto maggioritarie (*riviera e prieghi* sost.). Questa tendenza è in disaccordo con le scelte del Petrarca (tranne per *cavalier*; Vitale 1996, p. 42 *et passim*).

Le giunte di C si discostano dalla tendenza di C solo per il caso della voce verbale *prega(n)* vs *priega(n)*²⁸, per la quale Ariosto opta più frequentemente per il dittongamento in C (8 occorrenze per *prega(n)* vs 17 per *priega(n)*), mentre nelle aggiunte inverte la scelta e maggioritaria diviene la forma con monottongamento (IX 62; XLIV 97; XLV 55), allineandosi così ai RVF dove la forma con dittongamento è del tutto assente (6 occorrenze per *prega(n)* vs nessuna per *priega(n)*; Vitale 1996, p. 46).

Anche per quanto concerne la *o* tonica in sillaba libera, la prevalenza delle forme con dittongamento in C è chiara e si riscontra in parole di largo utilizzo: *fuoco giuoco muovo nuovo ruota* ecc. Inoltre il dittongo è costante dopo palatale (*figliuol rosignuol spagnuol*). Il monottongo, caro al Petrarca, si ha solo in *cor(e)* (che pure presenta due eccezioni in C: XXIII 17; XXV 29) e in *loco*, che è forma maggioritaria in C (136 occorrenze vs 72 di *luogo*). Sono due, quindi, i petrarchismi e assieme latinismi che restano vivissimi in C²⁹.

Nelle giunte di C il monottongo è più rappresentato, in accordo con RVF³⁰. *Core* si fa esclusivo; la variante *loco* si fa nettamente maggioritaria

²⁸ Considero assieme la terza persona singolare (*prega/priega*) e la terza plurale (*pregan/priegan*) in quanto entrambe ugualmente passibili di dittongamento.

²⁹ Stella aveva segnalato solo *core*: «Il solo “petrarchismo” del *Furioso* rimane *core*» (Stella 1976, p. 53).

³⁰ Importantissima l'analisi delle correzioni attestata sulla “bella copia” autografa destinata alla tipografia. Si nota come numerosissime forme monottongate solo in questa ultima ma decisiva fase di revisione vengano dittongate. Il petrarchismo fonetico si mostra quindi notevolmente più accentuato se si considera lo stadio appena precedente la stampa. Il motivo del ripensamento, che interessa parole quali *nova trova* (che rimarrà comunque maggioritaria nelle giunte e in controtendenza con il resto di C) *foco more rote noce copra*, si deve – io penso – parte alla necessità di adeguarsi al resto del poema, parte alla già segnalata asistematicità dell'Ariosto relativamente alle scelte fonetiche e morfologiche.

(compare in 25 casi contro i soli 7 di *luogo*, ma al plurale *loci* è del tutto assente); accentuata poi la tendenza al monottongo, sempre in accordo con RVF, per le forme del presente indicativo di *trovare* e *ritrovare*, per le quali in C spesseggia invece il dittongo.

La *Tabella 1* riassume l'andamento delle scelte più significative per *e* e *o* toniche in sillaba libera. Si noterà che, laddove vi sia accentuazione di una tendenza già registrabile in C o secca controtendenza, ciò è dovuto al progressivo avvicinamento al Petrarca.

	<i>Orlando Furioso</i> edizione 1532 (C)	Episodi aggiunti (giunte di C)	RVF
Cor(e) vs Cuore	+200 vs 2	10 vs 0	+100 vs 0
Foco vs Fuoco	15 vs 105	2 vs 18	60 vs 1
Loco vs Luogo	136 vs 72	25 vs 7	31 vs 6
Prega(n) vs Priega(n)	8 vs 17	3 vs 2	6 vs 0
Trova vs Truova	25 vs 26	18 vs 7	6 vs 0

Tabella 1

Una delle principali tendenze della prassi correttoria dell'Ariosto, già attiva nel passaggio A → B, poi intensificata in B → C, consiste nella espunzione di forme latineggianti, considerate «palesi indici di “provincialità”» (Soletti 1994, p. 658)³¹. Il venir meno di tali forme si spiega con la volontà di avvicinamento al toscano e ai suoi esiti fonetici ed è un fenomeno trasversale che interessa tanto il vocalismo tonico quanto il vocalismo atono e il consonantismo. Non diverso senso, in realtà, assume il superamento in direzione fiorentina delle forme consacrate dalla tradizione siciliana o siculo-toscana (i cosiddetti *sicilianismi*), la cui caduta lascia evidenti tracce nella lingua depurata delle giunte di C.

Nel vocalismo tonico spiccano i casi:

Volgo vs Vulgo: in C 9 occorrenze vs 1 a favore della forma conservativa *vulgo*; controtendenza nelle giunte di C dove *volgo* è esclusivo (XLIV 50

³¹ Per i tratti tipici della scrittura padana, infarcita di latinismi, poetismi e voci dialettali, cui in parte si conforma Ariosto 1516 e Ariosto 1521, cfr. Vitale 2012.

51 64); tale scelta è notevole perché in opposizione con Dante e Petrarca e in generale con la tradizione poetica italiana (Serrianni 2009, p. 49);

Sepolt- vs Sepult- (agg., sost. **Sepoltura vs Sepultura**, agg. deriv. **Insepolt- vs Insepult-**): la forma in *o* è già maggioritaria in C (rapporto 2 a 1), ma si fa esclusiva nelle giunte di C;

Somm- vs Summ- (agg. e sost. **Somma vs Summa**): accentuazione della tendenza di C dove le forme con *-o-* sono già maggioritarie;

Toro vs Tauro e Oro vs Auro: accentuazione della tendenza di C dove le forme monottongate sono già maggioritarie.

Quanto ai sicilianismi:

Nui: in C è minoritario rispetto a *noi*, ma presenta comunque 17 occorrenze e non solo in rima; nelle giunte di C si conserva un solo caso, in rima (IX 24; *nui:lui*), a fronte di 24 occorrenze per *noi*;

Vui: in C è minoritario rispetto a *voi*, ha 11 occorrenze, solo in rima; nelle giunte di C si conserva un solo caso di *vui* sempre in rima (XXXVI 8; *vui:lui:dui*) a fronte di circa 40 occorrenze per *voi*³².

La riduzione dei sicilianismi, forte in C rispetto a AB e accentuata nelle giunte di C, è segno del grande prestigio che via via ha assunto agli occhi del poeta il modello petrarchesco – dove i sicilianismi sono del tutto assenti – e della volontà di rendere omogenea la lingua del poema, riducendo quanto più possibile marche poetiche estranee alla fonetica toscana.

Nel vocalismo atono molte parole che in C oscillano tra la forma latineggiante e quella innovativa prendono una direzione precisa per l'una o per l'altra (e non è sempre facilmente spiegabile la ragione della scelta): *disio* diviene esclusivo su *desio* (contro *RVF*; Vitale 1996, p. 59); *nimico* su *nemico* (in *RVF* e in tutti testi toscani pre-cinquecenteschi c'è forte oscillazione; Vitale 1996, p. 66, nota 41); *soave* su *suave*³³; sono rigettate come pretti latinismi (aventi già scarsissime occorrenze in C) le forme *occidere officio suspetto suspiro*; viceversa è accolta come forma esclusiva con conservazione della vocale latina *populo*, mentre maggioritario ma non esclusivo è *gittare*.

Infine, nel consonantismo si danno due casi significativi di controtendenze rispetto a C:

³² Per le variazioni delle coppie *noi/nui* e *voi/vui* in rima avvenute nel passaggio da A e B a C cfr. Segre 2012.

³³ Per questo esito, cfr. Serrianni 2009, p. 73.

Lacrima,-e vs Lagrima,-e: la forma conservativa con velare sorda prevale in C (14 occorrenze vs 2); nelle giunte di C, pur nelle poche occorrenze, si osserva una controtendenza (su 5 occorrenze totali, 3 volte è preferita la forma con sonora), accordandosi così con *RVF* dove la sonora è esclusiva (Vitale 1996, p. 99, nota 8);

Secreto,-i vs Segreto,-i (agg., sost. e avv. **Secretamente vs Segretamente**): netta controtendenza: mentre in C la variante con sorda è quasi esclusiva (28 casi a 1), nelle giunte di C prevale la sonora (5 casi a 2). La controtendenza non è però spiegabile per influsso del modello petrarchesco in quanto in *RVF* vi è la conservazione della sorda («cultismo latineggiante» lo definisce Vitale 1996, p. 99).

3.2. Morfologia

Un solo caso, ma estremamente significativo, di variazione nelle scelte morfologiche tra C e le giunte di C. Si tratta della desinenza in *-iamo* comune a tutte le tre coniugazioni per la prima persona plurale dell'indicativo presente che, come noto, è immediata spia di fiorentinità, essendo caratteristica di quella parlata. Permangono tuttavia in C luoghi in cui ci si aspetterebbe una correzione in senso fiorentino, non avvenuta:

Mentre *aspettamo*, in gran piacer sedendo,
che da cacciar ritorni il signor nostro,
vedemo l'Orco a noi venir correndo
lungo il lito del mar, terribil mostro.
(XVII 29, 1-4; corsivi miei)

In totale, in C, le desinenze conservative, non fiorentine, resistono in 14 casi (a fronte di 71 casi in *-iamo*; un rapporto di circa 1 a 5), talora anche in ravvicinata alternanza con la forma innovativa:

Tutti che lo *veggiam*, con faccia smorta
in fuga *andamo* ove il timor ne caccia.
(XVII 31, 3-4; corsivi miei)

Nelle giunte di C troviamo 10 luoghi in cui è adoperata la 1° persona plurale e sempre la desinenza utilizzata è *-iamo*. Quasi ovvio il riferimento alle *Prose* del Bembo:

Nella prima voce poi del numero del più, è da vedere che sempre vi s'aggiunga la *I*, quando ella da sé non vi sta. Ché non *Amamo Valemo Leggemo*, ma *Amiamo Valiamo Leggiamo* si dee dire. (3 XXVII).

La scelta dell'Ariosto di utilizzare solo forme fiorentine acquisisce mag-

giore rilevanza, all'interno del dibattito linguistico a lui coevo, se si confronta la prescrizione bembiana con quanto, pochi anni prima, sullo stesso argomento sosteneva il Fortunio. Nelle *Regole* la coniugazione dei verbi *amare*, *scrivere*, *avere*, *essere* presenta la doppia possibilità per la 1° plurale tra forme toscane ed extra-toscane o etimologiche, mettendo in prima linea queste ultime in tutti i casi meno la prima coniugazione:

«noi *amiamo* o vero *amemo* [...] noi *scrivemo* o vero *scriviamo* [...] noi *havemo* o vero *habbiamo* [...] noi *semo* o vero *siamo*» (Marazzini-Fornara 1999, pp. 137-38).

«E regolatamente, le prime persone del maggior numero dello indicativo si formano, dalle terze singular persone mutando *a* in *e* e giungendovi *mo*, come *cantemo*, *parlemo*, *amemo*» (Marazzini-Fornara 1999, p. 139).

Non si svela certamente qui la preferenza accordata dall'Ariosto al Bembo sul Fortunio, né, più in generale, la maggiore fortuna, e più precisa applicabilità, della grammatica delle *Prose* su quella delle *Regole*, ma viene così comprovato che la lingua del *Furioso* ha raggiunto *in itinere* un tasso di fiorentinità e di adeguamento ai dettami bembiani assai elevati, che si manifestano in modo ancora più nitido nelle giunte di C.

3.3. *Lessico*

Altro campo che l'indagine linguistica ha messo in risalto come originale e innovativo è quello delle scelte lessicali compiute nelle giunte di C. Decine di parole utilizzate in questi episodi non hanno occorrenza nel resto del poema. Sono le parole *nuove* del *Furioso*: quasi tutte appartengono a una sfera stilistica di tono medio, non lirico, non ricercato, sicuramente non petrarchesco. Si tratta di termini funzionali al racconto e sostanzialmente estranei alla tradizione poetica italiana, come la serie *arcobugio* (sost.) *bugio* (agg.) *bugiare* (verbo), o di parole che descrivono oggetti e strumenti della vita pratica quotidiana come i vari *argano canape cataratta rintuzzare sellare*.

Si considerino, ad esempio, le scelte lessicali in XLV 45:

Apron la *cataratta*, onde sospeso
al *canape*, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un *torchio* acceso,
là dove era Ruggier dal sol nascosto.
Tutto legato, e s'una *grata* steso
lo trova, all'acqua un palmo e men discosto.
(XLV 45, 1-6; corsivi miei).

A un insieme di termini semanticamente lontani tra loro, ma il cui uso è

riconducibile alla volontà di ottenere un tono medio ed espressivo (*carola ciottolo corsaro (manicare un) iota lanugine palato pannocchia*), va affiancato quello altrettanto produttivo costituito da parole tutte correlate al mondo animale, diffusamente adoperato per immagini e similitudini: *colubrina mergo sagra talpa turture zimbello*.

Sul totale delle parole *nuove* portate dalle aggiunte rarissime quelle presenti in *RVF*. Sono due verbi:

Allumare

Fur. XI 47, 5-6: «Come dà fuoco l'una all'altra face, / e tosto *alluma* tutta una contrada».

Fur. XXXII 110, 6-7: «Accennò quel signore ad un che corse / e prestamente *allumò* molta cera».

RVF CLXXV, 12: «et così di lontan m'*alluma* e 'ncende»; CLXXXV, 5-6: «un diadema natural che m'*alluma* / l'aere d'intorno»; CCXL, 10: «di sì alta vertute il cielo *alluma*»; CCCLXVI, 27-29: «Vergine pura [...] ch'*allumi* questa vita, et l'altra adorni».

Scompagnarsi

Fur. XXXIII 53, 4-6: «Ecco il re preso, et eccolo in Ispagna: / et a quel di Pescara dar si vede, / et a chi mai da lui non si *scompagna*».

RVF X, 14: «tu che da noi, signor mio, ti *scompagne*»; XXVII, 11: «chiunque amor legittimo *scompagna*»; CLXXIII, 3: «dal cor l'anima stanca si *scompagna*»; CCCXXV, 88: «di lingua che dal latte si *scompagne*».

Di entrambi i verbi, sembrerebbe forzato dire che vi sia una ripresa precisa e consapevole del testo petrarchesco, dati i differenti contesti in cui occorrono: in *RVF* i verbi sono usati in senso spirituale e metaforico, molto concreto invece nel *Furioso*.

In generale, le tante innovazioni che tendono a un livello di *medietas* stilistica e linguistica esaltano l'influenza boccaccesca³⁴. Di recente, Paolo Trovato ha rilanciato l'importanza di queste «iniezioni di lessico della prosa, riconducibili a Boccaccio», per sostenere come «in una tradizione – la nostra – a lungo ossessionata dalla gravità e dalla magniloquenza, [Ariosto] cerca di differenziarsi dai precedenti trecenteschi assumendo un tono, meglio ancora uno stile medio»³⁵.

³⁴ Per quanto concerne invece le tessere petrarchesche presenti nel *Furioso* cfr. Bigi 1954, Cabani 1990, Cabani 1991. I riferimenti ad autori e opere della tradizione (italiana e latina) in Ariosto hanno spesso funzione ironica e parodica e «sono per gran parte legati a fenomeni di memoria ritmico-sintattica e verbale (di parole in rima)» (Cabani 2016, p. 29). Studi sulla intertestualità del *Furioso* e il riuso di fonti classiche, oltre ai già citati, sono in Sangirardi 1993, Trovato 1994, Jossa 1996, Matarrese 2013.

³⁵ Trovato 2016, p. 313.

Di seguito si dà un approfondimento delle più significative innovazioni lessicali delle giunte di C, volendo dimostrare, con il supporto dei vocabolari storici e prestando attenzione alle riprese successive di tali termini, come in vari casi Ariosto, per la lingua delle giunte di C, non si sia rifatto nemmeno al modello del Boccaccio ma abbia agito *motu proprio* ricorrendo a parole scarsamente circolanti prima e che, non di rado, grazie anche alla registrazione in *Crusca* e alla fama cui giunse il poema, avranno qualche fortuna nella lingua poetica dei secoli successivi.

ARCOBUGIO: XI 25 («Rendi, miser soldato, alla fucina / per tutte l'arme c'hai, fin alla spada; / e in spalla un scoppio o un *arcobugio* prendi»); *unicum* in C.

s.m., 'Strumento bellico da ferire, simile all'artiglieria, ma di ferro, e maneggiabile da un uomo solo' (*Crusca*4, dove è riportato questo passo del *Fur.*); le prime attest. sono del XVI sec.: Ariosto usa *arcobugio* (*DELI*), *archibuso* è in Guicciardini, poi *archibugio* (Bandello), ma la variante ariostesca è ancora in Manzoni (*Fermo e Lucia*: «vide una bocca d'*arcobugio* che usciva dallo sportello» t. II cap. IX; mentre nella *Ventisettana* solo *archibugio*, sostituito nella *Quarantana* da *schioppo*³⁶); deriva dall'ant. ted. *haken-büchse* (lett. 'cannone a uncino') da cui per paraetim. *arco-bugio*. L'origine tedesca è forse conscia in Ariosto se scrive che «prima portata fu tra gli Alamanni» (XI 23)³⁷.

ARGANO: XI 41 («da quella forza che più in una scossa / tira, ch'in dieci un *argano* far possa»); *unicum* in C.

s.m., 'Macchina per il trasporto e il sollevamento di pesi' (*TLIO*), 'validissimo stromento meccanico' (Carena 1853), termine tecnico-specialistico (*GRADIT*; *GDLI*); Ar. *Fur.* XI 41 è in *Crusca*2 come unico es.; il solo precedente poetico è del Pulci (*Morg.* XXIV 76).

BUGIARE: XI 24 («*búgia* altri il ferro; e chi picciol, chi grande / il vaso forma, che più e meno pesa»); *unicum* in C.

v. trans., omografo di B. nel senso 'dire bugie', qui vale 'bucare, forare'; con questo significato è in *Crusca*4 che riporta questo passo del *Fur.* come unico es.; *TB* lo segnala come variante per *busare*, 'Forma de' dial[etti] ven[eti]'; *GDLI* fa derivare da *busàr* (letteralmente: 'bucare') generic. settentrionale.

BUGIO: IX 28 («un ferro *bugio*, lungo da dua braccia, / dentro a cui polve et una palla caccia»); *unicum* in C.

³⁶ La *Quarantana* reca anche un'occorrenza per *archibusi* (XVI 45), che è «forma della tradizione toscana ed è ancora preferita, o addirittura esclusiva, nella lessicografia italiana di ispirazione toscana di secondo Ottocento» (Poggi Salani 2013, p. 498).

³⁷ Approfondimenti sulla storia di questa parola, sia interna al poema che esterna, in Henderson 1992, Bolzoni 2002, Motolese 2017.

agg. (propr., part. pass. di BUGIARE; *GDLI*), vale 'bucato, forato': «Il vano entro a' corpi coperto da superficie che lo lascia più o meno sentire, non lo lascia vedere, dicesi *bugio*, [...]». Tastando, e al suono che il corpo toccato rende, sentesi se sia *bugio*» (Tomm. *Sin.*); registrato da *Crusca*¹ e *TLIO* perché in Dante (*Pd* XX, 27); prima attestazione fuori Toscana: *Zibaldone da Canal*, Venezia, 1310-30 (*TLIO*); in *Crusca*⁴ è citato questo passo del *Fur.*, ma BUGIO non avrà fortuna poetica.

CATARATTA: XLV 45 («Apron la *cataratta*, onde sospeso / al canape, ivi a tal bisogno posto, / Leon si cala»); *unicum* in C.

s.f., variante fonetica (ed etimologica: prefisso gr. *katà-*) meno usuale di *cateratta*; 'Quella Porta, la cui imposta s'alza e s'abbassa' (*TB*); assente in *Crusca* fino alla quinta edizione; è la prima attestazione di questa variante (*BIZ*), in sostanziale contemporaneità con il Caro (*Traduz. dell'En.*, libro VIII); scarso uso in testi di poesia e prosa anche per la variante più comune (*LIZ*).

CIOTTOLO: XXXVII 78 («o qual mastin ch'al *ciottolo* che gli abbia / gittato il viandante, corra in fretta»); *unicum* in C.

s.m., 'piccolo sasso', da *ciotto*, ora disusato e di etimo incerto (*GDLI*); prima attestazione in Boccaccio (*Filocolo* prima che *Decameron*, *TLIO*); *Crusca*² riporta il passo cit.; nei primi sec. è sentito come termine umile e pro-sastico, evitato dai poeti della tradizione; conosce importanti riprese novecentesche (Pascoli, Ungaretti, Montale, Quasimodo).

COLUBRINA: XI 25 («qual sagra, qual falcon, qual *colubrina* / sento nomar, come al suo autor più agrada»); *unicum* in C.

s.f., 'Pezzo di artiglieria [...] in uso dalla prima metà del secolo XV al secolo XVII' (*GDLI*); *Ar. Fur.* XI 25 risulta la prima attestazione del termine (*DELI*; *GDLI*), in sostanziale contemporaneità con la stesura del rifacimento dell'*Orlando Innamorato* ad opera del Berni (*Crusca*³; *TB*); comune e diffuso in tutta Italia grazie alle compagnie mercenarie (*GDLI*).

INDISSOLUBILMENTE: XLV 46 («e dice: - Cavallier, la tua virtude / *indissolubilmente* a te m'allaccia»); *unicum* in C.

avv. settenario che spicca per lunghezza metrica rispetto all'agg. *indissolubil* (due occorrenze in C: VIII 1 e XXI 1 in unione con *nodi* e *nodo*); l'avv. è nella *Crusca* a partire dalle *Giunte* alla terza edizione con il solo es. qui citato; solo Pascoli saprà riproporre questo avv. in poesia (*Poemi del Risorgimento*, *Napoleone*, 254).

IOTA: XLIV 37 («Sta Rinaldo ostinato che non vuole / che manchi un *iota* de le sue parole»); *unicum* in C.

s.m. e f., fig. per 'un nulla, un niente, zero'; registrato a partire da *Crusca*³ dove *Ar. Fur.* è primo es.; l'espressione fig. *mancare un iota* è rara in poesia (*BIZ*).

SEZZAIO: XLV 100 («ma né la prima son né la *sezzaia*, / la qual paruta sia incostante, e paia»); *unicum* in C.

agg. e s. m., ‘ultimo’, derivato da *sezzo*; ha una occorrenza in Dante (*Pd* XVIII, 93) e una in Boccaccio (*Dec* VIII 3); non è registrato in *TB*; rarissimo dopo il XVI sec., l’ultima occorrenza nota è in Parini (*Rip. Eupil.* 89); maggiore fortuna per *sezzo* (*BIZ*).

TURTURE: XLV 39 («o qual si lagna / *turture* c’ha perduto la compagna»); *unicum* in C.

s. m., forma culta e inusuale in luogo del comune *tortora* o del letterario *tortore*: tra i dizionari moderni solo *GDLI* la registra come variante antica e dialettale; nessun poeta ha mai usato *turture* né prima né dopo Ariosto (*BIZ*).

ZIMBELLO: IX 67 («acciò in più quantitate altri captivi / faccia col giuoco e col *zimbel* di quelli»); *unicum* in C.

s. m., ‘uccello vivo, legato a un palo con un lungo filo perché, svolazzando, funga da richiamo ad altri uccelli, nell’uccellagione’ (Zingarelli 2015), in senso fig. vale ‘esca, richiamo’; è voce antica e ben attestata in Toscana dalla 1° metà del XIV sec. (*TLIO*)³⁸.

JACOPO FERRARI

³⁸ Da notare che nelle *Satire* (VII 26) Ariosto usa la forma meno comune “cimbello” (cfr. D’Orto 2002, p. 205 in nota).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ariosto 1516 = Ludovico Ariosto, *Orlando Furioso secondo l'editio princeps del 1516*, a cura di Tina Matarrese e Marco Praloran, Torino, Einaudi, 2016.
- Ariosto 1521 = cfr. Segre-Debenedetti 1960.
- Ariosto 1532 = cfr. Segre-Debenedetti 1960.
- Bigi 1954 = Emilio Bigi, *Petrarchismo ariostesco*, in *Dal Petrarca al Leopardi: studi di stilistica storica*, Napoli, Ricciardi.
- BIZ = *Biblioteca italiana Zanichelli: DVD-ROM per Windows per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana*, testi a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Boco 1997-2005 = Maria Augusta Boco, *Varianti fonomorfologiche del Furioso*, Perugia, Guerra.
- Bologna 1993 = Corrado Bologna, *Orlando Furioso di Ludovico Ariosto*, in *Letteratura Italiana Einaudi. Le Opere*, vol. II, a cura di Alberto Asor Rosa, Torino, Einaudi.
- Bolzoni 2002 = Lina Bolzoni, «O maledetto, o abominoso ordigno»: la rappresentazione della guerra nel poema epico-cavalleresco, in *Storia d'Italia. Annali. XVIII. Guerra e pace*, a cura di Walter Barberis, Torino, Einaudi.
- Cabani 1990 = Maria Cristina Cabani, *Costanti ariostesche: tecniche di ripresa e memoria nell'Orlando furioso*, Pisa, Scuola Normale Superiore.
- Cabani 1991 = Maria Cristina Cabani, *Fra omaggio e parodia: Petrarca e petrarchismo nel Furioso*, Pisa, Nistri-Lischi.
- Cabani 2016 = Maria Cristina Cabani, *Ariosto, i volgari e i latini suoi*, Lucca, Pacini-Fazzi.
- Carena 1853 = Giacinto Carena, *Vocabolario metodico d'arti e mestieri*, in Id., *Prontuario di vocaboli attenenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche, e altre di uso comune; per saggio di un vocabolario metodico della lingua italiana*, Torino, Stamperia Reale.
- Catalano 1930-31 = Michele Catalano, *Vita di Ludovico Ariosto ricostruita su nuovi documenti*, 2 voll., Genève, Olschki.
- Contini 1974 = Gianfranco Contini, *Come lavorava l'Ariosto [1937]*, in *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un'appendice su testi non contemporanei*, Torino, Einaudi, pp. 232-41.
- Crusca (1-2-3-4) = *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (I edizione 1612; II edizione 1623; III edizione 1691; IV edizione 1729-38; V edizione 1863-1923). Tutte le voci sono state consultate online al sito www.lessicografia.it.
- Debenedetti 1928 = Ludovico Ariosto, *Orlando Furioso*, a cura di Santorre Debenedetti, Bari, Laterza.
- Debenedetti 1937 = Santorre Debenedetti, *I frammenti autografi dell'Orlando Furioso*, Torino, Chiantore.
- Debenedetti 2010 = ristampa di Debenedetti 1937, con premessa di Cesare Segre, Roma, Edizioni di storia e letteratura.
- DEI = *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., a cura di Carlo Battisti e Giovanni Alessio, Firenze, Barbera.
- DELI = *Dizionario etimologico della lingua italiana*, a cura di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, Bologna, Zanichelli.
- Diaz 1900 = Maria Diaz, *Le correzioni all'Orlando Furioso*, Napoli, Tessitore.
- Dionisotti 1960 = Carlo Dionisotti, *Per la data dei «Cinque Canti»*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana» [ovvero: GSLI], CXXXVII, pp. 1-40.

- Dionisotti 1989 = Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua; Gli Asolani; Rime*, a cura di Carlo Dionisotti, Milano, TEA.
- D'Orto 2002 = Ludovico Ariosto, *Satire*, a cura di Alfredo D'Orto, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore.
- Fahy 1989 = Conor Fahy, *L'Orlando furioso del 1532. Profilo di un'edizione*, Milano, Vita e pensiero.
- Fontana 1961 = Pio Fontana, *La balena dei «Cinque Canti» e un problema di fonti e di cronologia*, «Aevum», XXXV, fasc. 5-6, pp. 511-18.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., a cura di Salvatore Battaglia e Giorgio Barberi Squarotti, Torino, UTET.
- GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, 6 voll., a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET.
- Henderson 1992 = Dave Henderson, *Power Unparalleled: Gunpowder Weapons and the Early «Furioso»*, «Schifanoia», XIII-XIV, pp. 109-31.
- Jossa 1996 = Stefano Jossa, *La fantasia e la memoria. Intertestualità ariostesche*, Napoli, Li-guori.
- LIZ = LIZ 4.0 *Letteratura italiana Zanichelli: CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura di Pasquale Stoppelli e Eugenio Picchi, sistema di interrogazione DBT in collaborazione con il CNR, Bologna, Zanichelli, 2001.
- Marazzini-Fornara 1999 = Giovanni Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, a cura di Claudio Marazzini e Simone Fornara, stampa anastatica della *editio princeps* e trascrizione, Pordenone, Accademia San Marco.
- Matarrese 2013 = Tina Matarrese, *Una lettura del canto XIII dell'«Orlando furioso»*, «Stilistica e metrica italiana», XIII, pp. 15-36.
- Migliorini 1957 = Bruno Migliorini, *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier.
- Migliorini 2013 = Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Introduzione di Ghino Ghinassi, Milano, Bompiani [I edizione 1960].
- Motolese 2017 = Matteo Motolese, *L'ultima avventura di Orlando. Ludovico Ariosto, Orlando furioso*, in Id., *Scritti a mano. Otto storie di capolavori italiani da Boccaccio a Eco*, Milano, Garzanti.
- Patota 2017 = Giuseppe Patota, *La Quarta Corona. Pietro Bembo e la codificazione dell'italiano scritto*, Bologna, Il Mulino.
- Poggi Salani 2013 = Alessandro Manzoni, *I promessi sposi, testo del 1840-1842*, a cura di Teresa Poggi Salani, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni.
- RVF = Francesco Petrarca, *Il Canzoniere*, a cura di Gianfranco Contini, Torino, Einaudi, 1964.
- Sangirardi 1993 = Giuseppe Sangirardi, *Boiardismo ariostesco: presenza e trattamento dell'Orlando innamorato nel Furioso*, Lucca, Pacini-Fazzi.
- Segre-Debenedetti 1960 = Ludovico Ariosto, *Orlando furioso, secondo l'edizione del 1532 con le varianti delle edizioni del 1516 e del 1521*, a cura di Santorre Debenedetti e Cesare Segre, Bologna, Commissione per i testi di lingua.
- Segre 1954 = Cesare Segre, *Studi sui «Cinque Canti»*, in Id., *Esperienze ariostesche*, Pisa, Nistri-Lischi, 1966, pp. 121-77.
- Segre 1976 = Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, a cura di Cesare Segre, Milano, Mondadori.
- Segre 1994 = Cesare Segre, *L'Orlando Furioso*, in *Manuale di letteratura italiana: storia per generi e problemi*, a cura di Franco Brioschi e Costanzo Di Girolamo, vol. II, *Dal Cinquecento alla metà del Settecento*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 323-50.
- Segre 2012 = *Rimario diacronico dell'Orlando Furioso*, diretto da Cesare Segre, a cura di Clelia Martignoni, Luigina Morini, Manuela Sassi, in collaborazione con Istituto di lingui-

- stica computazionale "Antonio Zampolli" di Pisa (Antonio Zampolli; Eugenio Picchi), 2 voll., Pavia, IUSS Press.
- Serianni 2009 = Luca Serianni, *La lingua poetica italiana: grammatica e testi*, Roma, Carocci.
- Soletti 1994 = Elisabetta Soletti, *Dal Petrarca al Seicento*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. I, *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, pp. 611-78.
- Stella 1965 = Ludovico Ariosto, *Lettere*, a cura di Angelo Stella, Milano, Mondadori.
- Stella 1976 = Angelo Stella, *Note sull'evoluzione linguistica dell'Ariosto*, in *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione*, Atti del Congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara, 12-16 ottobre 1974, a cura di Cesare Segre, Milano, Feltrinelli.
- TB = Niccolò Tommaseo - Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*. Tutte le voci sono state consultate online al sito: www.tommaseobellini.it.
- TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle origini*. Tutte le voci sono state consultate online al sito: www.tlio.oiv.cnr.it/TLIO/.
- Tomm. *Sin.* = Niccolò Tommaseo, *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, Milano, Bietti, 1922.
- Trovato 1994 = Paolo Trovato, *Il primo Cinquecento*, Bologna, Il Mulino.
- Trovato 2016 = Paolo Trovato, *Ariosto in cerca della lingua. Il primo, il secondo e il terzo Furioso*, in [Catalogo della mostra] *Orlando furioso, 500 anni. Cosa vedeva Ariosto quando chiudeva gli occhi*, Ferrara, Fondazione Ferrara Arte.
- Vitale 1992 = Maurizio Vitale, *Studi di storia della lingua italiana*, Milano, LED.
- Vitale 1996 = Maurizio Vitale, *La lingua del Canzoniere (Rerum Vulgarium Fragmenta) di Francesco Petrarca*, Padova, Antenore.
- Vitale 2012 = Maurizio Vitale, *Lingua padana e koinè cortigiana nella prima edizione dell'Orlando furioso*, Roma, Scienze e Lettere, Atti della Accademia nazionale dei Lincei.
- Zingarelli 2015 = *LoZingarelli: vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini, ristampa 2015 della XII edizione, Bologna, Zanichelli.

L'INSEGNAMENTO DELLA GRAMMATICA A SIENA: I PRIMI PRINCIPI DI GIROLAMO BUONINSEGNÌ

Questo studio si inserisce all'interno di una ricerca più vasta sull'insegnamento della grammatica a Siena nel XVII secolo. Sono noti molti aspetti che ruotano intorno alla prima cattedra di toscana favella istituita nel 1588¹, ma sappiamo ancora poco del metodo didattico utilizzato per l'insegnamento della lingua, destinato prevalentemente a studenti stranieri².

In questa sede saranno presi in esame i *Primi Principi della Grammatica Toscana* (1618) di Girolamo Buoninsegni, lettore di lingua toscana, discepolo di Diomede Borghesi e poi assistente di Celso Cittadini alla cattedra³. Una copia di questo testo a stampa è conservata presso la Biblioteca degli

¹ Il primo lettore è Diomede Borghesi, nominato non senza contrasti. Sulla storia della cattedra di toscana favella si vedano Rossi 1910; Cascio Pratilli 1975; Catoni-Balestracci-Brilli 1991. Per approfondimenti sulla Scuola senese rimandiamo, fra gli altri, a Weiss 1946; Serianni 1976; Vitale 1978, pp. 105-10 e pp. 192-95; Cappagli-Pieraccini 1985; Cappagli 1991; Maraschio 1991; Maraschio-Poggi Salani 1991; Vitale 1994; Mattarucco 2008; Caruso 2009; Quaglini 2011; Poggi Salani in corso di stampa. Di riferimento il volume curato da Giannelli-Maraschio-Poggi Salani 1994.

² Gli studenti sono prevalentemente tedeschi. Su questo argomento si veda in particolare Minnucci 1988. La cattedra contribuisce a mantenere vivo a Siena l'interesse per la lingua che si era manifestato già agli inizi del Cinquecento (cfr. Maraschio-Poggi Salani 1991, p. 207; Serianni 1976, p. IX) e che prosegue per tutto il secolo: vengono pubblicati, infatti, strumenti importanti come il *De italica pronuntiatione et orthographia* del gallese John Rhys (Padova, 1569), il *Della pronunzia toscana* di Orazio Lombardelli (Firenze, 1568), che scrive anche i *Fioretti d'eleganza* (Firenze, 1568), le *Eleganze latine e volgari* (Venezia, 1568), i *Fonti toscani* (Firenze, 1598). È interessante che queste tre opere siano dedicate a inglesi (cfr. Weiss 1946, pp. 34-49; Maraschio-Poggi Salani 1991, p. 205). Su Lombardelli e su Rhys cfr. Maraschio 1992; sullo studio della fonetica a Siena nel Cinquecento cfr. Maraschio 1991.

³ Girolamo Buoninsegni, *I Primi Principi della Grammatica Toscana del Sig. Girolamo Buoninsegni, gentiluomo sanese, nell'Accademia de' Filomati detto lo Strambo*, Siena, per l'erede di Mat. Florimi. La data del 1618 si ricava dalla dedicatoria dell'opera. Rossi 1910 riporta la testimonianza presente in un documento pubblicato da Bandini Piccolomini nella *Miscellanea senese* in cui si legge che in assenza di Celso Cittadini gli studenti rivolgevano istanza al Granduca perché la lettura venisse fatta da Buoninsegni. Quest'ultimo è membro dell'Accademia dei Filomati con il nome di *Strambo* ed è autore di alcune orazioni, come l'*Orazione intorno a gli onori, et a' pregi della poesia, e della eloquenza* (1596), l'*Orazione intorno alle lodi degli 'insegnatori delle scienze e dell'arti e di chi di bene appararle procura* (1612); inoltre è considerato un «buon rimatore» da Crescimbeni nell'*Istoria della volgar poesia scritta* (vol. V, 1730). Come nota Maurizio Vitale, nella *Bibliografia degli scrittori senesi* di Scipione Borghesi viene attribuita a Buoninsegni una grammatica dal titolo *Regole per parlar bene nella lingua Toscana* (Siena, 1608): «Quest'opera col tit. Grammatica Toscana si trovava ms. nella Libr. de' Cherici Regolari Teatini a Padova». Il dato viene riportato anche da Rossi 1910 e da Trabalza [1908] 1963, p. 292.

Intronati di Siena (misc. Senese I. 7.3) ed è quella su cui è stato condotto questo studio⁴.

Come noto, la cattedra di toscana favella è organizzata in due livelli didattici: un primo livello elementare affidato agli assistenti, che seguono gli studenti nell'apprendimento della lingua; uno superiore che spetta al titolare della cattedra⁵. Diomede Borghesi e Celso Cittadini, i primi due titolari dell'insegnamento, sono affiancati da assistenti che seguono da vicino gli studenti nell'apprendimento pratico della lingua; le loro lezioni riguardano in modo specifico la scrittura, i modelli normativi e l'evoluzione storica del latino e le caratteristiche dei diversi idiomi toscani⁶. Altri strumenti, come i *Primi Principi* di Buoninsegni, hanno lo scopo di facilitare l'apprendimento della lingua toscana⁷. Il rapporto tra descrizione grammaticale e didattica della lingua è molto stretto, come emerge dall'introduzione ai *Primi Principi*:

La cortese violenza de' caldi preghi di molti Nobilissimi, e Generosi Signori Tedeschi padroni miei [...] m'ha finalmente costretto, [...] a dar' alle stampe questi miei *Primi Principi della Grammatica della Toscana Favella*; de' quali già tant'anni mi son servito nello 'nsegnar questo linguaggio a diversi Illustrissimi, e Nobilissimi personaggi, che d'oltre a' monti, per apprenderlo son venuti in questa Città; e, come l'esperienza m'hà fatto conoscere, con utilissimo profitto: havendo, per mezzo di essi in quattro, ò sei mesi al più, (qua(n)d'alla mia s'è congiunta la diligenza loro) condotti ancor di quegli, che di esso niuna contezza havevano à bene, e correttamente scrivere, e favellare. E perche, cosa nata principalmente per l'Inclita Nazione Alemanna, da altri non dee attender d'esser co(n) più caro affetto, ò con più efficace effetto ricevuta, ne difesa⁸.

⁴ Buoninsegni viene citato nell'elenco di Giulio Piccolomini degli «autori che parlano della lingua volgare o che espongono poeti o prosatori volgari i quali si deono vedere e studiare da chi deciderà di ben comporre o far lezioni o quistionare sopra essa lingua». Questo elenco, su cui si sofferma Quaglini 2011, p. 8, si trova presso la Biblioteca Comunale di Siena (C V 19, c. 114) ed è di mano di Uberto Benvoglianti. Tra gli autori citati troviamo anche Cittadini, Politi, Tolomei, Bargagli. Sul recto della carta 114, alle righe 6-14 vengono citati i *Primi Principi* di Buoninsegni.

⁵ Cfr. Maraschio-Poggi Salani 1991; Matarrese 2003, p. 94.

⁶ Questo vale soprattutto per Cittadini. Si vedano, fra gli altri, Marazzini 1989, pp. 39-45; Cappagli 1991; Ead. 1994; Maraschio-Poggi Salani 1991; Vitale 1994; Marazzini 1994; Grohovaz 2009; Ortolano 2014; Id. 2017. Sul rapporto tra la tradizione latina e la grammatica del Cinquecento e Seicento si vedano anche Robins [1971] 1997, pp. 112-51 e Tavoni 1990, pp. 170-242.

⁷ I *Primi Principi* sono un testo a stampa, ma altri strumenti sono manoscritti e non sono stati ancora oggetto di studio: ne è un esempio l'*Istituzione facile per parlare puramente toscano* di Giulio Piccolomini, discepolo di Celso Cittadini, suo successore alla cattedra di toscana favella dal 1627, e primo possessore di una parte della biblioteca di Cittadini. Piccolomini recita l'*Orazione per l'esequie del dottor Celso Cittadini* il 15 marzo 1627. Cfr. Rossi 1910; Di Franco Lilli 1970, p. 11; Maraschio-Poggi Salani 1991; Vitale 1994; Quaglini 2011.

⁸ Buoninsegni, *Primi Principi*, pp. 3-5. I corsivi sono nostri. Il riferimento ai giovani tedeschi si legge anche nell'*Orazione intorno alle lodi degl'insegnatori delle scienze e dell'arti* dello stesso Buoninsegni (pp. 13-14). Tra le grammatiche del Cinquecento che includono gli stranieri come possibili destinatari ricordiamo, per esempio, i *Fondamenti* di Corso («La toscana favella in guisa che potrà per ciascuno per innanzi, quantunque Barbaro e strano sotto certe regole essere impressa») e le *Regole* di Giambullari («i forestieri almanco e i giovanetti che bramano di saper regolarmente parlare e scrivere questa dolcissima nostra lingua»). Cfr. Palermo-Poggiogalli 2012, p. 10. Sull'insegnamento

Lo scopo delle lezioni è insegnare a «bene, e correttamente scrivere, e favellare» in un tempo abbastanza limitato («in quattro, o sei mesi al più»). Secondo Buoninsegni un grammatico non deve soffermarsi su minuzie grammaticali che potrebbero risultare pedanti e nemmeno essere troppo conciso. Il rischio infatti è che i concetti risultino «oscuri e confusi»⁹:

imperocchè coloro, che copiosamente di essa [la lingua toscana] hanno scritto, riescono ò fastidiosi per la lunghezza, od inutili per la vanità delle leggerezze, che trattano; e quegli che alla brevità hann' atteso, tralascian molte cose necessarie, e nel cercar d'esser brevi, oscuri, e confusi in guisa riescono, che poco giovamento si trae dagli scrittori loro. [...] poiche m'è bisognato per farmi la via più facile a sodisfare al desiderio loro d'apprenderla, formar nuove regole, e per caminar con facilità, ridur le di già formate a miglior'ordine¹⁰.

Anche il titolo *Primi Principi della Grammatica Toscana* mette in evidenza lo scopo dell'opera, che nasce dall'esperienza maturata da Buoninsegni nel corso degli anni nella cattedra di toscana favella:

Intorno a che hò impiegata gran parte di quel tempo, che dall'offizio mio d'insegnar m'è avazato; e formato della Toscana Grammatica questo presente trattato, al quale per contenersi in esso solamente i principi, ed i primi elementi di essa, hò dato nome di *Primi Principi della Grammatica Toscana*, con animo (havendo già molte cose raccolte a simil proposito) di far tra poco un'altro trattato, dove per quanto potrò m'ingegnerò di discorrere intorno ad ogni particolarità di questa lingua, e principalmente intorno alla proprietà, ed all'elocuzione¹¹.

Buoninsegni non fa riferimento a grammatici specifici, come invece fa Gigli, che nelle *Lezioni di lingua toscana* in più luoghi cita autori della tra-

dell'italiano in Europa cfr. Marazzini 2000; per un approfondimento in diacronia sulle grammatiche per stranieri si veda Mattarucco 2018. Per la trascrizione delle citazioni tratte dai *Primi Principi* e dalle grammatiche in edizioni antiche sono stati seguiti criteri conservativi, sia nella resa grafica degli accenti sia nella punteggiatura. È stata introdotta la distinzione tra *u* e *v*.

⁹ La ricerca del metodo per l'insegnamento della lingua è al centro di molte opere grammaticali destinate alla didattica per stranieri fin dal Cinquecento. Per esempio, Poggiogalli-Palermo 2012 analizzano il caso di Scipione Lentulo, che nel 1567 pubblica per la prima volta i *Grammatices Italicae praecepta*, una grammatica di italiano scritta in latino, rivolta ad alcuni gentiluomini francesi e inglesi (Poggiogalli-Palermo 2012, pp. 83-98). Lentulo tiene conto della tradizione grammaticale cinquecentesca, ma le trattazioni di Bembo, Dolce e Castelvetro si rivelano troppo difficili, così ne prende le distanze: «[...] raccolti questi precetti traendoli da Ludovico Dolce, da Bembo e da alcune pagine del dottissimo Ludovico Castelvetro. E tuttavia non sono rimasto fedele alle loro parole al punto da non seguire in più occasioni il mio personale giudizio. [...] Per guidarli [gli allievi], dunque, su più agevole sentiero, raccoglievo le regole e quotidianamente, dopo averle trascritte in diverse pagine, gliele sottoponevo, in modo da non proporre loro nulla che non fosse veramente indispensabile apprendere, e per evitare che la molteplicità degli argomenti che non davano progressi nel cammino prefissato li distogliesse dall'impresa» (p. 87).

¹⁰ Buoninsegni, *Primi Principi*, pp. 7-8.

¹¹ Ivi, pp. 8-9: i corsivi sono nostri.

dizione cinque-secentesca, come ad esempio Bembo, Salviati e Bartoli, talvolta anche per prenderne le distanze¹². Inoltre ritiene necessario che i concetti siano esposti in modo chiaro:

toccherò alcune cose, che a' nostr'huomini parran per avventura leggiere; poiche l'esperienza di tant'anni m'ha 'nsegnato, esser necessario il così fare; essendo impossibile, che l'edifizio del ben' apprendere stia 'n piedi senza la base della fermezza, e pienezza delle regole, e della notizia di simili minute, e piccole cose¹³.

Come nella maggior parte delle grammatiche del Cinquecento e del Seicento, l'opera è suddivisa in quattro sezioni: *Lettera*, *Sillaba*, *Parola* e *Parlamento*¹⁴. Nel capitolo dedicato alla *Lettera* Buoninsegni si sofferma sull'inventario fonologico del toscano e sul rapporto tra grafia e fonetica. Ciò che emerge è che non esiste una esatta corrispondenza tra fonemi e grafemi: questi ultimi sono venti «benche nella pronunzia [le voci] sien molte più»¹⁵. Le vocali vengono suddivise nelle sottocategorie di *semplice suono* (*a*, *i*, *u*) e di *doppio suono* (*e*, *o*)¹⁶ e Buoninsegni fornisce indicazioni di pronuncia in base al contesto fonetico, anche se ritiene che per il riconoscimento dell'apertura e chiusura delle vocali *e* e *o* sia più utile la pratica piuttosto che una norma scritta dettagliata:

¹² Gigli è lettore di toscana favella dal 1698. *Lezioni*, p. 1: «Volendo noi formare una Grammatica del buon parlar Toscano sù le regole de' migliori, che n'abbian scritto, e dietro alla traccia degli accreditati Testi volgari, che del buon Secolo si trovano, partiremo la medesima in dieci Capi, ò dir vogliamo Trattati [...]. Gli Autori del buon Secolo di sopra mentovati coloro si addomandano, che scrissero d'intorno agli Anni 1300, di nostra salute fino al 1400, quando appunto cominciò a fiorire il nostro volgare Idioma, se voglia trovarsene una bene ordinata serie, leggasi il Salviati nel Prologo al suo Primo Libro negli *Avvertimenti sopra il Decamerone*, ed il P. Bartoli similmente nel Prologo al suo Libro chiamato *Il Torto*, e il *Dritto del non si può* nella Lettera a chi legge». Talvolta il riferimento a Salviati è critico: «Il Bembo, ed il Salviati trattano del nome prima, che dell'articolo; noi secondo l'ordine del Pergamino lo porremo quì fra l'articolo, ed il pronome, stando egualmente bene» (Gigli, *Lezioni*, p. 42).

¹³ Buoninsegni, *Primi Principi*, p. 9.

¹⁴ Ivi, pp. 9-10: «La Grammatica Toscana, come quella d'ogni lingua, che per regole apprendere, ed insegnar si possa, si divide in quattro parti, le quali sono. *Lettera. Sillaba. Parola, e Parlamento*» (corsivi nostri). Solo per fare un esempio tratto da uno strumento didattico, nella grammaticetta inedita scritta per Giovanna d'Austria, sposa di Francesco de' Medici del 1565 (studiata da Bonomi 1987) le sezioni sono: *lettere, sillabe, parole e parlare* (pp. 66-67).

¹⁵ Buoninsegni, *Primi Principi*, p. 10.

¹⁶ Ivi, pp. 11-12: «Chiamo io di *doppio suono* queste vocali, perche in due modi s'adoperan nella nostra favella, cioè o chiuse come *mele, meglio* ['miglio'], *torre, rocca*. od aperte, come nelle medesime voci, ma con un altro significato *Mele. Meglio. Torre. Rocca*. L'etichetta di *doppio suono* compare, ad esempio, nel *De italica pronuntiatione et orthographia* di Rhys («*geminus sonus*»). In generale, tra i grammatici si riscontrano molte oscillazioni nella classificazione e nella terminologia: *larghe/aperte/chiare e strette/chiose/oscure* (Lombardelli), *aperte/chiose* (Bartoli), *chiare/oscure; larghe/strette* (Salviati). Cfr. Maraschio 1992. Sulla classificazione dei suoni si veda anche il *Trattato della pronunzia* di Buommattei (Fiorelli 1960).

Dell'uso de' qua' due suoni [e/o] si dan molte regole, ma con molti capi, e con infinite eccezzioni, di modo che per minor briga, e men confusione, è più facil cosa l'imparargli da' Maestri, e dal Popolo per uso, che dalle osservanze, e dalle regole; nondimeno posson generalmente osservarsi le cose infrascritte. Si pronunzian sempre chiuse nella fin delle voci, quando son senza l'accento; ma quand'han l'accento sempre aperte¹⁷. In alcune particelle nondimeno, che essendo d'una sillaba, naturalme(n)te han l'accento, come trattando degli accenti s'insegnerà, la regola fallisce imperciocchè si pronuncian chiuse, *fe. Re. se. che. me. te.* e simili¹⁸.

Le consonanti possono essere *semivocali* (*f, l, m, n, r, s*) e *mute* (*b, c, d, g, p, q, t, z*)¹⁹. Le consonanti *mute* sono suddivise a loro volta in *di semplice suono* (le occlusive *b, d, p, q, t*) e *di doppio suono* (le affricate *c, g, z*²⁰), poiché i grafemi *c* e *g* rappresentano sul piano fonologico sia l'occlusiva velare sorda/sonora sia l'affricata palatale sorda/sonora. L'affricata alveolare, inoltre, può essere sorda (come in *zappa* e *zoccolo*) e sonora (come in *mezzo* e *zero*). La classificazione di Buoninsegni si rivela approssimativa rispetto a quelle proposte, per esempio, da Tolomei nel *Polito*, da Trissino nei *Dubbi grammaticali* e da Bartoli negli *Elementi del parlar toscano* (1584).

Più interessante risulta la parte dedicata alla morfosintassi sia per la descrizione della norma sia per alcuni aspetti della categorizzazione grammaticale. Le parti del discorso prese in considerazione da Buoninsegni sono l'*articolo*, il *nome*, il *pronome*, il *verbo*, il *participio*, l'*avverbio*, la *preposizione*, la *coniunzione*, l'*interiezione*. In questa sede ci limiteremo a considerare l'*articolo*, il *nome* e il *verbo*²¹, con lo scopo di descrivere il metodo didattico adottato attraverso il confronto con la tradizione grammaticale del Cinquecento e del Seicento e con alcune grammatiche di italiano scritte per gli stranieri nello stesso periodo²².

¹⁷ Questa regola, così descritta, risulta poco chiara. Buoninsegni utilizza l'avverbio *sempre*, ma la norma non è facilmente generalizzabile.

¹⁸ Buoninsegni, *Primi Principi*, p. 12.

¹⁹ Buoninsegni non fa accenno alla *v*. La distinzione tra *semivocali* e *mute* è della tradizione latina. Buoninsegni non prende in considerazione *x* e *y*. In maniera simile, Tolomei nel *Polito*, trattato che, come sottolinea Brian Richardson, risalta per il rigore degli argomenti trattati e per la completezza dell'analisi dei suoni toscani, enuncia regole fonotattiche per escludere dall'alfabeto la *x*. Cfr. Richardson 1984, p. XLI; si vedano anche Cappagli 1990; Maraschio 1991.

²⁰ La questione della *z* è molto discussa nel corso del Cinquecento sia a Siena sia a Firenze. In particolare, Lombardelli scrive *La difesa del zeta* (1586), in cui prende in esame l'uso di *-ti-* / *-zi-* / *-zzi-*: cfr. Maraschio 1992, pp. 70-71.

²¹ Del verbo viene analizzata in particolare la classificazione dei modi e dei tempi. Saranno oggetto di un prossimo studio ulteriori approfondimenti sia sul verbo sia sul pronome.

²² Sulle grammatiche di italiano per francesi cfr. Mattarucco 2003, per quelle rivolte a inglesi cfr. Pizzoli 2004. Sullo studio dell'italiano in Inghilterra cfr. anche Gamberini 1970; sull'italiano in Francia cfr. Mormile 1989 e Bingen 1996.

1. *Le nove parti del discorso e l'articolo*

Secondo lo schema tradizionale, il capitolo sulla morfosintassi comincia con la definizione di *orazione* o *parlamento* e vengono riportate due citazioni tratte da Boccaccio e da Petrarca, che rientrano tra i pochi esempi letterari presenti nella grammatica di Buoninsegni:

Il parlamento è una ragunanza di voci, con regolato ordine poste insieme, per significar'alcun concetto dell'animo nostro, come. *Humana cosa è haver compassion degli afflitti*²³. ò *E del mio vaneggiar vergogna, è 'l frutto, E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente, Che quanto piace al mondo è breve sogno*²⁴.

Le parti del discorso descritte sono nove e si suddividono in cinque *variabili* (*articolo, nome, pronome, verbo, participio*) e quattro *invariabili* (*avverbo, preposizione, interiezione, congiunzione*)²⁵. Buoninsegni concede autonomia categoriale all'articolo²⁶ e nella sua definizione pone particolare attenzione all'aspetto sintattico e semantico:

L'Articolo è una particella del parlar nostro, che importa certezza, e determinando il significato, riduce la voce a farsi 'ntendere d'uno solo, conosciuto, e particolare; e si pone avanti a' nomi; ed all'altre parti della favella, che 'n vece del nome han luogo nel ragionare²⁷.

Per Buoninsegni l'articolo:

- ha funzione determinativa («che importa certezza, e determinando il significato»);
- può indicare un singolo elemento definito, noto sia al parlante sia all'interlocutore («farsi 'ntendere d'uno solo, conosciuto, e particolare»)²⁸.

²³ Boccaccio, *Decameron*, Proemio, 2.

²⁴ Buoninsegni, *Primi Principi*, p. 25 (corsivi nostri). Il secondo esempio è tratto da Petrarca, *Canzoniere*, I, 12-14. Cfr. per esempio, Dolce, *Osservazioni*, 37, pp. 263-64: «Parlamento è di più parole ridotte insieme pieno e intero sentimento del pensiero, e concetto nostro: come *Humana cosa è l'haver compassione a gli afflitti*; e *Abi null'altro, che pianto al mondo dura*. Overo; parlamento è certa catena di parole acconciamente ordinate».

²⁵ Molte informazioni sulle parti del discorso si trovano nel corpus della *Fabbrica dell'italiano* - Sezione *Grammatiche*: <http://www.accademiadellacrusca.it/it/scaffali-digitali/fabbrica-dellitaliano>.

²⁶ L'articolo rappresenta un nodo cruciale nella grammaticografia del Cinquecento, poiché la sua introduzione porta a una ristrutturazione delle parti del discorso. Tra i grammatici, per esempio, Giambullari elenca nove parti del discorso e concede autonomia all'articolo e all'interiezione (cfr. ed. Bonomi, p. 14n); invece Dolce e Ruscelli elencano otto parti del discorso e non includono l'articolo; nelle *Regole della toscana favella* di Salviati (p. 1) le parti del «favellare» sono dieci: *nome, articolo, pronome, verbo, participio, gerundio, preposizione, avverbio, tramezzo e legame*. Inoltre i grammatici si interrogano su quale sia l'ordine di analisi delle categorie grammaticali. Buoninsegni analizza per primo l'articolo, come fanno anche Pergamini e Gigli.

²⁷ Buoninsegni, *Primi Principi*, p. 26.

²⁸ Sulle funzioni dell'articolo cfr. Renzi 2010, pp. 297-347.

Il significato determinato che l'articolo conferisce al nome viene messo ancora più in evidenza nel paragrafo sull'uso dell'articolo²⁹:

Dassi l'articolo regolarmente a' nomi sostantivi appellativi, i quali, con la giunta di esso, dalla general significazion loro, passano ad intendersi d'uno solo, noto, e certo. *il libro, la penna*, e si fatti³⁰.

Inoltre, l'articolo non solo individua un elemento determinato, ma anche la cosiddetta "classe" (definita *genere* da Buoninsegni):

Alcuna volta l'articolo comprende tutto 'l genere, cioè quand'egli s'adopera come spezie d'un genere più generale: *l'huomo è animale*. dove *huomo*, per comprendersi sotto 'l generalissimo d'animale, con esso l'articolo s'alluoga [...]. Comprende anco tutto 'l genere nel numero del più, come *i leoni sono animali generosi*³¹.

Nel Cinquecento pochi grammatici si soffermano su queste proprietà dell'articolo, poiché ciò che preme è una descrizione morfologica esauriente dell'uso delle forme *il* e *lo* in base ai contesti morfosintattici e fonotattici³². Desti interesse, invece, la questione sintattica in Bembo e successivamente in Ruscelli, che definiscono la categoria in base a criteri distributivi, poiché l'articolo assume sempre la posizione prenominal³³. Inoltre Buoninsegni si sofferma pure sull'indeterminativo:

[...] che se d'uno solo, ma non certo, ne noto, ne particolare intender vogliamo, in luogo dell'Articolo, s'adoperan queste voci *uno*. ed *una*. *un libro*. *una spada*. e si fatti³⁴.

Il significato indeterminato in un sintagma nominale è veicolato dalle forme *uno* / *un*, a cui Buoninsegni non attribuisce etichette metalinguistiche e che definisce solo *voci*. Del resto, nemmeno Salviati, che negli *Avvertimenti* descrive per la prima volta nella grammaticografia i valori della forma *uno*, la definisce articolo, ma solo *accompagnanome*³⁵.

²⁹ Ivi, p. 30.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Ivi, pp. 31-32.

³² Per esempio, Acarisio, Dolce e Corso iniziano il capitolo direttamente con le regole d'uso dell'articolo; Salviati nelle *Regole* non fornisce una vera e propria definizione di 'articolo', ma si limita a elencarne le forme: «L'articolo, sì come il nome, è o maschile o femminile ed à il singulare e 'l plurale. Maschili sono, nel singulare, *il* e *lo*, nel plurale *i*, *li* e *gli*; femminile, nel singulare è *la* e nell'altro numero *le*» (Salviati, *Regole*, 9, p. 155).

³³ Bembo, *Prose*, III, 101r, p. 122: «Conciosia cosa che essi senza i nomi havere luogo non possono in modo alcuno: ne i nomi per la maggior parte in pie si reggono senza essi». Ruscelli, *Commentarii*, I, p. 85: «quei segni o particelle, che antepongono ai loro nomi».

³⁴ Buoninsegni, *Primi Principi*, p. 33.

³⁵ Salviati, *Avvertimenti*, II, p. 51: «Dal Nome, nell'opera del sentimento, tuttochè nome sia anch'ella, è forse da distinguere una certa parte del favellare, che *accompagnanome* in questi libri ci

In generale, Buoninsegni pone molta attenzione alla questione dell'articolo e al valore che questo attribuisce all'intero sintagma. Inoltre definisce la morfologia flessiva dell'articolo in base al genere e al numero: del genere fanno parte solo le categorie di maschile e femminile (*del maschio* e *della femmina*), poiché il neutro «manca alla nostra lingua, no(n) solamente nell'articolo, ma ne' nomi ancora, ne' pronomi, e ne' participi»; il numero comprende il singolare e il plurale:

Ha due numeri [l'articolo]. d'uno solo. e di più. ò singolare. e plurale. ò del meno. e del più; che 'n tutti questi modi si dice da' Grammatici³⁶.

Le forme di articolo maschile sono dunque *il* e *lo* per il singolare, *i* e *gli* per il plurale: non compare la forma plurale *li*, considerata da Bembo in poi³⁷. La distribuzione dell'articolo in base al contesto viene descritta in modo schematico: *il* viene usato davanti a parole che cominciano per consonante (il tipo *il Re*, *il Signore*), *lo* davanti a parole che iniziano per vocale («con la regola dell'apostrofe posta di sopra, togliendo via la vocal di esso») e per *s* seguita da una o due consonanti (*lo sdegno*, *lo spirito*)³⁸. A differenza dei grammatici del Cinquecento, Buoninsegni non riporta molti esempi e non fornisce indicazioni d'uso in prosa e in poesia³⁹.

piace di nominarla: posciachè proprio titolo non l'è ancora, che noi sappiamo, stato dato nel volgar nostro: ne dal Latino, ò dal Greco, il possiamo torre in prestanza, che cotal parte non usarono in lor sermone, ne conoscerla, non che nomarla, non poteron per conseguente. Ed è questa, che noi diciamo, la voce *uno*, ò *una*, quando non come numerale, ma per una cotale accompagnatura si mette davanti a nome, che si ponga nel minor numero». Tra i grammatici del Seicento Buommattei definisce l'accompagnamento un «ripieno» della lingua, cioè un elemento non funzionale all'enunciato e semanticamente vuoto, che occorre con un sostantivo o un pronome. Secondo Pergamini, *Trattato*, *uno* è un pronome universale e indeterminato, utilizzato con «appoggio» di un nome (es.: *un suo parente*), cioè in funzione aggettivale (cfr. Mattarucco 2003, p. 97); questa posizione viene ripresa da Gigli nelle *Regole* (p. 41). Sull'indeterminativo nella grammaticografia cfr. Lepschy 1989, pp. 143-51; Poggiogalli 1999, pp. 38-40; Mattarucco 2000, pp. 97-98.

³⁶ Buoninsegni, *Primi Principi*, pp. 26-27.

³⁷ Secondo Bembo la forma *li* viene «usata solamente da poeti, et da miglior poeti piu rade volte» (Bembo, *Prose*, III, 101v-102r, p. 123). Come messo in evidenza da Colombo 2007, p. 75, alcuni grammatici descrivono l'uso dell'articolo plurale *li* con diverse interpretazioni d'uso: per esempio secondo Giovan Battista Strozzi è forma «del poeta o del forestiero»; per Buommattei e Mambelli *li* e *i* sono plurali di *il*; Cinonio non fa distinzioni d'uso tra prosa e poesia. La forma è presente anche nelle grammatiche rivolte a stranieri: per esempio, tra i francesi, De Mesmes, Guédan, César Oudin riportano la forma per il plurale *li* e le relative regole d'uso (cfr. Mattarucco 2003, p. 169). Anche nelle grammatiche inglesi, *li* è considerata tra le forme di articolo plurale (cfr. Pizzoli 2004, p. 137). Cfr. Fornara 2013, p. 283.

³⁸ Gli esempi riportano solo casi del primo tipo (*lo sdegno*, *lo spirito*).

³⁹ L'uso della forma *lo* viene analizzata nel dettaglio da Salviati: «Per li cotali addunque il sopradetto *lo*, articolo, venne in uso del favellare: ma poi con tutto il rimanente de' nostri nomi senza alcuna distinzione l'adoperarono i nostri antichi. Perocchè non pur *lo viso*, e *lo Mondo*, e *lo color*, e *lo calor*, e *lo valor* nelle sue rime fu usato da Dante stesso, e così *lo tuo* più fiate, e parimente *lo suo*, che da Guido Cavalcanti fu detto ancora, e *lo dolor*, che anche da Dante da Maiano, senza troncarlo, fu posto ne' versi suoi, e *lo sospiro*, che accorciato si mise in verso dal medesimo Cavalcanti» (*Av-*

La flessione dell'articolo è schematizzata su due colonne, una per il singolare e l'altra per il plurale, e le regole d'uso vengono così descritte:

1. i nomi appellativi possono essere preceduti dall'articolo con funzione distintiva e determinativa (*il libro, la penna*);

2. i nomi propri non ricevono l'articolo (*Giovanni, Siena* e non *il Giovanni, la Siena*), tranne nel caso in cui il nome sia accompagnato dall'aggettivo (*l'antica Siena, il vicino Buonconvento*) o dal titolo onorifico (*il Signor Giovanni*). Inoltre Buoninsegni precisa che spesso titoli come *Papa, Santo, Madonna* non ricevono l'articolo in sintagmi come *Papa Pavolo*⁴⁰ e *San Francesco*⁴¹.

3. Espressioni come *Metti 'n capo, Va in piazza, Piglia in collo, Va per casa* non presentano l'articolo⁴².

Per la definizione della norma Buoninsegni fornisce prima la regola generale a cui fa seguire alcuni esempi e spesso elenca anche la forma sbagliata da evitare, come nel caso dei contesti d'uso dell'articolo determinativo («non diciamo *Il Papa Pavolo. Il San Francesco. Il Frat'Antonio.* etc.»⁴³): prende

vertimenti, II, pp. 148-49). Nella grammatica Buoninsegni non si sofferma mai sulle diverse scelte linguistiche in base al contesto di prosa o di poesia; al contrario, Borghesi più volte nelle *Lettere Discorsive* ne sottolinea l'importanza: «Tutte le lingue più degne hanno tre guise di vocaboli, che servono alle scritture di pregio; cioè quegli che solo appartengono alla prosa, quegli che singolarmente convengono al verso e quegli che sono indifferentemente famigliari dell'uno e dell'altro» (c. 64r). Cfr. Maraschio-Poggi Salani 1991, p. 212.

⁴⁰ La forma *Pavolo* è utilizzata anche da Borghesi nelle *Orazioni: Pavolo santo* (Orazione II, 53 e IV, 52) e *Paolo Emilio* (Orazione III, 29). Si cita dall'edizione Caruso 2009 (in particolare p. 30). Gigli nell'edizione delle *Opere* di Celso Cittadini pubblica le *Note di Celso Cittadini in margine della Giunta di Lodovico Castelvetro al Ragionamento di Articoli del Bembo* (pp. 305-98) e su *Paolo / Pavolo* leggiamo: «*Paolo*. Nota. *Paolo* non è Toscano, che dice *Pavolo*» (p. 361).

⁴¹ Buoninsegni precisa che in sintagmi come *il Papa, il Frate, il Sere*, questi «adiettivi d'ufficio» hanno funzione di sostantivi (*Primi Principi*, p. 31).

⁴² Sui sintagmi *vo al palazzo* e *vo a palazzo* interviene anche Cittadini nelle *Note in margine alla Giunta di Lodovico Castelvetro al Ragionamento degli articoli del Bembo*, p. 132: «[...] se a Roma si dicesse: *io vo al palazzo* non si intenderebbe a qual palazzo, ma se si dicesse *vo a palazzo* s'intenderebbe di quel del Papa». Castelvetro, *Giunta*, XIV, 25, pp. 56-57: «Sono anchora alcuni nomi, li quali in compagnia d'*a* et di *di* et di *da*, et peravventura d'altre proposizioni, possono rifiutare et ricevere la compagnia dell'articolo quando comunemente è richiesto: et tali sono *città, casa, palazzo, chiesa* et altri: *vo a città, vo alla città; vo a casa, vo alla casa; vo a piazza, vo alla piazza; vo a palazzo, vo al palazzo* [...]». Sul passo della *Giunta* si veda l'obiezione di Salviati, *Avvertimenti*, II, p. 125: «[Castelvetro] pone ultimamente *città, chiesa, piazza, palazzo* e *casa*, le quali appresso a *di*, ad *a* e a *da*, e forse d'altre proposizioni, non necessariamente, come alcune delle già dette, ma a voglia di chi l'adopera, senza l'articolo, secondo la colui stima, si posson pronunziare. Ma specifichi pure anche *per*, con quegli altri tre vicecasi: non solo *in*, del quale dappoi dagli esempi: *posciachè, e per chiesa, e per piazza, e per casa*, e forse *per palazzo*, ed eziandio *per città*, si dice Toscanamente. E non lasci così del tutto all'arbitrio in ciascheduna di queste voci il tor l'articolo, ò no; ne voglia persuaderne, che, *vo alla casa, per vo a casa; vo al palazzo, per vo a Palazzo; vo nella casa, per vo in casa; vo nella piazza, per vo in Piazza; vo nel palazzo, per vo in Palazzo; vo nella chiesa, per vo in Chiesa; vengo della casa, e dalla casa, per vengo di casa, e da casa; della piazza, per di Piazza; del palazzo, e dal palazzo, per di Palazzo, e da Palazzo*, secondo che egli si fa credere, propriamente si possa dire, ne alloncontro, *vo a Piazza, per vo alla piazza: e vo a Chiesa, per vo alla chiesa*». Sull'argomento si vedano Poggiogalli 1999, pp. 246-50 e le note di Motolese all'edizione della *Giunta* di Castelvetro (pp. 55-58).

⁴³ Buoninsegni, *Primi Principi*, p. 31.

così forma un metodo che sarà ripreso e arricchito da Gigli⁴⁴.

Buoninsegni si sofferma inoltre sulla funzione partitiva dell'articolo:

Qua(n)do inte(n)diamo non tutta la cosa, ma parte, s'adopera 'l genitivo con l'articolo, *dammi del pane. portami del vino. compra della carne.* e si fatti⁴⁵.

Anche se la finalità didattica lo porta a essere sintetico e chiaro, la descrizione dell'articolo e delle sue funzioni si rivela dettagliata. Buoninsegni non considera una particolarità che da Bembo in poi troviamo nelle grammatiche, cioè la distribuzione dell'articolo in una struttura con il genitivo (il tipo *la corona dell'alloro*)⁴⁶. Probabilmente l'argomento non viene percepito da Buoninsegni come indispensabile alla descrizione grammaticale e la sua trattazione viene rimandata:

Resterebbe a dire alcuna cosa del genitivo, che dal sostantivo dipende, al quale hà se(m)pre 'l Boccaccio dato l'articolo, quando l'ha dato al sostantivo; ma riserbarò questa, ed altre dispute in questa materia ad altro tempo⁴⁷.

Allo stesso modo, non viene preso in esame l'uso dell'articolo con i nomi

⁴⁴ Come mette in evidenza Marazzini 1997, pp. 9-11, nelle *Regole per la toscana favella* troviamo specchietti riassuntivi delle varie forme verbali possibili, messe in colonne, e brani che contengono errori che servono come esercizi di correzione.

⁴⁵ Ivi, p. 33. Sul partitivo intervengono anche Corso, Ruscelli e Salviati. Nel Seicento Buommattei, *Della lingua toscana*, X, 5, p. 209: «Ricevonlo [l'articolo] nella stessa maniera que' genitivi che accennano alcuna quantità in confuso, che significano "alquanto", come "Condur delle legne", "Mangiar del pane" [...]». Si veda Poggioni 1999, pp. 238-39.

⁴⁶ Bembo, *Prose*, III, 12, p. 130: «[...] quando alla voce, che dinanzi a queste voci del secondo caso si sta, o dee stare, delle quali essa è voce, si danno gli articoli; diate etianđio gli articoli ad esse voci. Quando poi allei gli articoli non si danno; et voi a queste voci non gli diate altresì. si come in quelli essempli si diedero et non si diedero, che si son detti; et parimente in quest'altri, «Nel vestimento del cuoio», «Nella casa della paglia»: et «con la scienza del maestro Gherardo Nerboresse», che disse il Boccaccio: et «A la miseria del maestro Adamo», che disse Dante». Cfr. Migliorini 1957, pp. 156-75, che per la prima volta descrive la regola nel quadro della linguistica moderna. Cfr. anche Poggioni 1999, p. 41; Fornara 2013, pp. 286-90. Alcuni grammatici come Dolce (*Osservazioni*, I, 46, pp. 289-90) e Giambullari (*Regole*, III, 170, p. 131) mettono in evidenza che non si tratta di una regola sistematica. Sull'argomento Salviati afferma: «Usar si convien l'articolo, per nostro avviso, secondo 'l senso e 'l concetto, [...] ma come quasi da ogni regola, massimamente nell'opera delle lingue, si soffera eccezione» (Salviati, *Avvertimenti*, II, p. 81). Nelle *Lezioni* Gigli: «Ma appena ebbe trovata il Bembo la regola, che la riconobbe il Salviati per non vera, e trovò molti casi di parlare, ne' quali stando l'articolo col primo nome, tanto il genitivo può succedere senz'articolo, e può dirsi *il Padrone della Casa*, ed *il Padrone di Casa*; *la Strada di Piazza*, *la Strada della Piazza* etc. quali nomi verun Grammatico ha ridotti con esattezza, e quanti sieno, onde noi d'alcuni pochi solamente darem la Regola per farli stare con buona licenza del Bembo ancora senza l'articolo del genitivo, benchè l'abbiano nel nome precedente» (Gigli, *Lezioni*, pp. 39-40). Cfr. Renzi 2010, pp. 323-24 e la bibliografia sull'argomento contenuta nel secondo volume della *Grammatica dell'italiano antico* (in particolare p. 1586).

⁴⁷ Buoninsegni, *Primi Principi*, p. 33. Al contrario, de Mesmes nella *Grammaire italienne composée en François* riprende la norma bembiana nel dettaglio (cfr. Palermo-Poggioni 2012, pp. 103-4).

propri femminili e con i toponimi, perché considerato non adatto agli studenti «principianti». Di nuovo si ribadisce che l'attenzione è posta sui «primi principi» funzionali all'apprendimento della lingua e della sua grammatica. In questo caso non manca la presa di distanza dall'autorità fiorentina:

Lasso anco alcune osservanze intorno ad alcuni nomi di femmine, a' quali dà 'l Boccaccio l'articolo, e che l'uso della Città nostra non approva⁴⁸. Similmente, non intendo di ragionare de' nomi delle Provincie, che or con l'articolo, or senz'esso s'adoperano; de' nomi, de' Mari che l'han sempre; de' Fiumi, che talor sì, e talor nò; e così de' nomi propi d'alcuni castelletti, e d'alcune Isolette, che sempre han l'articolo, *la Castellina, la Capraia, l'Elba, il Giglio*, e simili, nè di molte altre cose, che non fanno pe' principianti, e son più sottili, che necessarie⁴⁹.

Il capitolo sull'articolo è abbastanza rappresentativo del metodo utilizzato da Buoninsegni nella sua grammatica: fornisce prima di tutto la regola, più volte ribadita, seguita da esempi in cui questa viene correttamente applicata, e, come già notato, spesso dà anche indicazione della forma scorretta da evitare. Quando la regola è più complessa o le eccezioni sono numerose Buoninsegni preferisce non approfondire l'argomento, come nel caso dell'articolo seguito dai toponimi.

2. *Il nome*

Il capitolo sul nome inizia con la sua definizione:

Il Nome è quella parte del parlare, che significa ò l'essere, e la sostanza, ò la qualità della cosa. Que' nomi, che significan la sostanza, son detti sostantivi, come *huomo. legno. pietra. pianta. stella. sole. Angelo. Iddio*. e si fatti. Que', che significan la qualità, son detti adiettivi,

⁴⁸ Buoninsegni si limita a segnalare la differenza tra l'uso senese e quello fiorentino, senza fornire ulteriori spiegazioni. Al contrario, Cittadini argomenta sempre gli esempi contrastivi senese/fiorentino, ora adducendo motivi razionali ora avvalendosi di argomenti di grammatica storica (cfr. Cap-pagli 1991, pp. 30-33).

⁴⁹ Ivi, pp. 33-34. Tra le grammatiche del Cinquecento, Corso, *Fondamenti*, pp. 23v-24r: «dannosi [gli articoli] alcuna volta nominando l'una delle tre parti, ò alcuna provincia del mondo, come *l'Europa, la Thoscana*». Castelvetro, *Giunta*, XV, 14-16, pp. 63-64: «Adunque, sì come primieramente i luoghi, secondo la prima divisione della terra, sono reputati tre, così hanno suoi tre propri nomi: *Europa, Asia, Africa*; et appresso, sì come secondo la seconda divisione ciascuno de' principali luoghi si divide in più altri luoghi, cioè isola et provincia maggiore [...]. Ma è da por mente che sonci alcuni nomi della seconda divisione che a niuno partito possono ricevere l'articolo in compagnia, come è *Lipari, Crest, Ischia, Maiorica, Minorica* et simili; et d'altra parte alcuni altri che a niuno partito non lo possono lasciare, come *la Morea, l'Elba*». Salviati, *Avvertimenti*, II, p. 121 sul passo della *Giunta*: «Dicesi da quell'Autore nel predetto ragionamento, che rifiutano l'articolo i nomi propri delle città, e delle castella, che si fondarono mentre che in Italia fu volgare il parlar Latino: questa regola par mal fondata: imperocchè a molte delle cotali s'è tramutato il nome dopo la nascita del presente nostro linguaggio: e oltr'a ciò non porta questo rispetto la Toscana lingua ai latini nomi, del non ag-giugner loro articolo, quando senza articolo gli ritruova. Che se ciò fosse, *Alpi, Apennino, Oceano, Rodano, Elba* e altri mille, così sempre senza l'articolo sarebbon da noi appellati».

od aggettivi, come, *buono. santo. duro.* e simili, i quali, scompagnati dal sostantivo, niente significano; ma congiunti col sostantivo, mostran la qualità dell'esser di esso. *buomo santo. duro legno. rigida pietra. fier'buomo,* e simili. Il qual adiettivo, come negli esempi si vede, col co(n)siglio degli orecchi, si può porre avanti al sostantivo, ò doppio, secondo, che miglior suono se ne sente⁵⁰.

Buoninsegni, seguendo la tradizione latina, unisce quelle che nella linguistica moderna sono le due categorie dei Nomi e degli Aggettivi in una sola categoria soprastante, quella del Nome, distinta poi in *sostantivo* e *aggettivo*⁵¹: il sostantivo individua la *sostanza* nel caso di referenti animati e inanimati, mentre l'aggettivo denota la *qualità* ed è «congiunto col sostantivo»⁵². La categoria nominale viene definita dunque in base a un criterio semantico, come avviene nella tradizione rinascimentale⁵³, ma Buoninsegni si sofferma in parte anche sull'aspetto sintattico. L'aggettivo infatti non gode di autonomia sintattica, ma dipende dal sostantivo («scompagnato dal sostantivo niente significa») ⁵⁴, con cui concorda in genere e in numero⁵⁵ e può precederlo o seguirlo.

Per quanto riguarda la morfologia nominale, il sostantivo si suddivide in *appellativo* e *proprio*⁵⁶ e tra i generi Buoninsegni include solo il maschile e il femminile (*del maschio* e *della femmina*), ma segnala la presenza di nomi *comuni* «che con una voce sola posson haver due articoli, come *il fonte. la fonte*»⁵⁷. Inoltre ci sono «altri [nomi] che del maschio, e della femmina s'inten-

⁵⁰ Buoninsegni, *Primi Principi*, p. 42.

⁵¹ Come noto, nella tradizione grammaticale latina l'aggettivo non costituisce una parte del discorso a sé. Già nella riflessione stoica sulla lingua l'aggettivo è inserito nella classe dell'*ónoma* (cfr. Scarano 1999, p. 59). Sull'argomento cfr. Scarano 1999; Poggiogalli 1999, pp. 93-99; Vineis [2006] 2011; Mattarucco 2000, pp. 94-96; Fornara 2013, pp. 261-66.

⁵² Il binomio *sostanza/qualità* ricorre già nella tradizione latina, per esempio Prisciano nelle *Institutiones* afferma che «*proprium est nominis substantiam et qualitatem significare*» (Prisciano, *Institutiones*, II, pp. 56-57). Così anche i grammatici del Cinquecento, per esempio Trissino, *Grammatichetta*, p. 6; Giambullari, *Regole*, I, pp. 11-14, 15-16; Salviati, *Avvertimenti*, II, p. 2; tra i grammatici successivi, Buommattei, *Della lingua toscana*, VIII, 3, p. 142.

⁵³ Cfr. Marcantonio 1981, p. 57.

⁵⁴ Buoninsegni, *Primi Principi*, p. 42. Su questo aspetto si sofferma anche la *Grammatichetta* per Giovanna d'Austria: «Substantivo si chiama quel nome, che può molto ben stare da per se, et che senza aggiungervi altro s'intende, assai bene ciò, che voglia dire, come sono questi nomi: *donna, città, signore, cavallo, fiume, casa*. Adiettivo è quello, che non po star, ne dirsi, per se solo, ma bisogna star quasi appoggiato a un altro: cioè al substantivo, come è, s'io dico: *bello, grande, bono, negro, bianco, et simili*» (Bonomi 1987, p. 67).

⁵⁵ Buoninsegni, *Primi Principi*, p. 47: «S'accordano i nomi tra loro, come nella latina Lingua, l'adiettivo col sostantivo nel genere, nel numero, e nel caso».

⁵⁶ La distinzione è tipica della tradizione e si trova, per esempio, nelle grammatiche di Alberti, Fortunio, Trissino, Giambullari, Matteo di San Martino, Castelvetro, Citolini e Varchi. Cfr. Fornara 2013.

⁵⁷ Anche Giambullari parla del nome *comune*: «[...] comune, perché conviene all'uno ed all'altro: ed accompagnasi con l'uno et con l'altro articolo, come *il fonte, et la fonte*» (Giambullari, *Regole*, 22, p. 20). Salviati, invece, chiama questi sostantivi *indifferenti* (*Avvertimenti*, II, p. 35).

dono con una voce sola, ò fem(m)inile, ò maschile, come *Aquila, Volpe, Sparviere*, e si fatti»⁵⁸, a cui non assegna un'etichetta specifica. Più in generale, la terminologia grammaticale impiegata da Buoninsegni è quella tradizionale che deriva dalla nomenclatura latina (quindi *maschile* e *femminile*, *singolare* e *plurale*)⁵⁹, ma ci sono forme anche analitiche come *del maschio* e *della femmina*; *numero del meno* e *numero del più*, in linea con la tradizione grammaticale volgare.

L'aggettivo può essere a sua volta suddiviso nelle sottocategorie di *perfetto*⁶⁰ e di *imperfetto*⁶¹. Questa classificazione si deve a Salviati, che negli *Avvertimenti* parla degli *adiettivi perfetti* e *imperfetti*⁶². Buoninsegni segue solo in parte la categorizzazione salviatesca e fa rientrare tra gli imperfetti solo gli aggettivi *di uffizio* e *dignità*⁶³:

Adiettivi imperfetti son quelli, che non così espressamente mostran la qualità della cosa, in modo che ella si conosca perfettamente, ma con la giunta di essa, si mostra ò la dignità, ò l'uffizio, od alcun'altra cosa simile del sostantivo proprio; come, di sopra trattando dell'articolo habbiamo ragionato. Questi, scompagnati dal sosta(n)tivo, e posti con l'articolo, han forza di sosta(n)tivo ò del maschio, ò della femmina⁶⁴.

Nei *Primi Principi* emerge il legame con la tradizione grammaticale cinquecentesca, anche se Buoninsegni per finalità didattiche opera una semplificazione categoriale. A partire dalla norma prescritta dalla tradizione grammaticale, Buoninsegni compila nuove regole che presentano una strut-

⁵⁸ Giambullari li definisce «incerti et dubbiosi» (Giambullari, *Regole*, 22, p. 20).

⁵⁹ Buoninsegni, *Primi Principi*, pp. 26-27.

⁶⁰ Ivi, p. 43: «Adiettivi perfetti son quelli che subito hanno facoltà di mostrare la qualità del sostantivo, come *buono. buona. dotto. dotta.* e simili. Questi od han per ciascun genere una voce, od una voce sola, che a due generi può servire. come *buon'huomo. buona donna.* [...] e *felice pensiero. e felice stagione*».

⁶¹ *Ibidem*: «Adiettivi imperfetti son quelli, che non così espressamente mostran la qualità della cosa, in modo che ella si conosca perfettamente, ma con la giunta di essa, si mostra ò la dignità, ò l'uffizio [...]».

⁶² Secondo Salviati il *perfetto* corrisponde all'aggettivo qualificativo: «Perfetti, quelli ai quali niente manchi di ciò, che per finimento bisogni di loro specie», l'*imperfetto* può assumere funzione pronominale: «*imperfetti*, per lo contrario, in chi, per detto finimento, si desidera alcuna parte. [...] ma gli 'mperfetti, imperfetti non son tutti ad un modo: ma più, ò meno, secondochè una, ò due, ò maggior cosa, ò minore, è quella, che manca loro. concio sie cosa che alcuni sien privi solo del valore (E per valore intendiamo ciò che dicemmo scolpir ne' nomi sustantivi qualità evidente [...])» (Salviati, *Avvertimenti*, II, pp. 2-3). Nessun grammatico del Cinquecento suddivide l'aggettivo in *perfetto* e *imperfetto*. La classificazione sarà ripresa da Buommattei e da Gigli.

⁶³ Per esempio, *Il Papa, Il Frate, Il Sere*. Buoninsegni accenna a queste forme a p. 31 della grammatica.

⁶⁴ Buoninsegni, *Primi Principi*, pp. 43-44. Secondo Salviati (*Avvertimenti*, II, pp. 3-4) fanno parte dell'*imperfetto* anche le seguenti sottocategorie: *relativo, rassomigliativo, renditivo, interrogativo, dubitativo, relativo indeterminato, partitivo, universale, numerale* e *denominativo numerale, locale, di patria, materiale* (cfr. Cialdini 2013).

tura semplificata e vengono esposte in modo chiaro. È fondamentale, infatti, che gli studenti stranieri prima apprendano le basi della grammatica per poi affrontare un livello più avanzato⁶⁵.

Nel capitolo sulla morfologia nominale Buoninsegni descrive cinque classi flessive⁶⁶:

1. «Prima terminazione in -a»:
 - maschili in -a, -i: *il poeta, i poeti*
 - femminili in a, -e: *la musa, le muse*;
 - femminili accentati e invariabili⁶⁷: *beltà, città*.
2. «Seconda terminazione in -e»:
 - maschili e femminili in -e, -i: *il felice, i felici; la fonte, le fonti*.
3. «Terza terminazione in -i»:
 - singolare e plurale in -i: *Giovanni, Neri; Borghesi, Piccolomini*.
4. «Quarta terminazione in -o»:
 - maschili e femminili in -o, -i: *il regno, i regni; la mano, le mani; il braccio, le braccia*⁶⁸.
5. «Quinta terminazione in -ù con l'accento»:
 - singolare e plurale in -ù: *la grù, le grù; Artù; la virtù, le virtù*⁶⁹.

Buoninsegni riduce la polimorfia nominale che troviamo descritta nella maggior parte delle grammatiche⁷⁰ e non registra eccezioni o forme che variano in base al contesto⁷¹. Il genere viene analizzato dal punto di vista della «voce» e della «significanza»⁷². A livello morfologico i due soli generi am-

⁶⁵ Buoninsegni, *Primi Principi*, p. 9: «poiche l'esperienza di tant'anni m'ha 'nsegnato, esser necessario il così fare; essendo impossibile che l'edifizio del ben'apprendere stia 'n piedi senza la base della fermezza, e pienezza delle regole, e della notizia di simili minute, e piccole cose».

⁶⁶ Sulle classi flessive in italiano antico si vedano D'Achille-Thornton 2003 e Penello *et al.* 2010.

⁶⁷ Ivi, p. 45: «che, nel maggior numero, occorrendo valersene, han l'istessa terminazione».

⁶⁸ Sul tipo *braccio/braccia*: «[...] alcuni nomi, a' quali alcuni han dato nome di neutri, che nel numero del meno son del maschio, e 'n quel del più della femmina, e finiscono in a: *il braccio. le braccia. il ciglio. le ciglia. il riso. le risa. il letto. le letta. il fuso. le fusa.* e molt'altri» (ivi, p. 46).

⁶⁹ Ivi, pp. 46-47: «Vengono in questa terminazione alcuni nomi abbreviati, col medesimo fine nel maggior numero, *servitù.* da *servitude.* *gioventù.* da *gioventude.* *virtù.* da *virtude.* e simili». Sul troncamento interviene in maniera più precisa Cittadini, *Origini*, p. 159: «[...] in queste due, cioè, *virtute*, e, *salute*, dalla prima delle quali per Troncamento si può formare, e si forma; *virtù.* ma dalla seconda non si può così formare *salù*. Altrettanto avviene di, *pietate*, e di, *Mecenate*. che dir si può, *pietà*, ma non, *Mecenà*. Il che nasce, perciò che tutte le parole prime, e non per Formation venute, le quali hanno le due ultime sillabe incomincianti da T ricevono Troncamento, come, *beltate, honestate, largitate, etate, veritate, virtute*, e simiglia(n)ti».

⁷⁰ Per esempio, Bembo, tra le varie forme, presenta le parole che in Toscana terminano in -e invece che in -o: *pensiere, sentiere* ecc. (D'Achille 2000, p. 324).

⁷¹ Dolce riconduce la scelta delle diverse forme a motivazioni contestuali: il morfema -e è tipico della prosa, -o si trova anche in poesia (Dolce, *Osservazioni*, I, 42-48, pp. 268-76). Corso elenca molti sostantivi polimorfici (*Fondamenti*, p. 31r sgg.), così come Salviati che prende in esame la morfologia di plurali doppi come *le vene/le veni; le porte/le porti; le spine/le spini*. Sull'argomento cfr. D'Achille 2000, p. 328.

⁷² Buoninsegni, *Primi Principi*, p. 44: «Ha 'l nome due soli generi, in figura di voce, cioè del maschio e della femmina».

messi sono il maschile e il femminile, ma dal punto di vista semantico la lingua «ha anco 'l neutro», il cui valore emerge nelle seguenti strutture:

- 'articolo + aggettivo sostantivato': *il buono piace ad ognuno* («cioè le cose buone»);

- 'cosa + aggettivo al femminile': *buona cosa, santa cosa*.

Infine, molto succinto risulta il paragrafo dedicato all'accordo morfosintattico con un breve accenno alla concordanza tra sostantivo e aggettivo⁷³.

3. Il verbo

Il Verbo è una parte del parlare, che significa operazione, o patimento d'operazione. I verbi, che significano operazione son detti attivi, e da essi nascon quelli, che significano il patimento, e son detti passivi, come *io amo Francesco. Francesco è amato da me. Giovanni mi schernisce. Io sono schernito da Giovanni.* e si fatti⁷⁴.

La definizione risulta schematica e non emerge il ruolo centrale che il verbo assume a livello sintattico⁷⁵. Per quanto riguarda la diatesi, oltre all'*attivo* e al *passivo* Buoninsegni ammette il *neutro*⁷⁶, nonostante non gli attribuisca un'etichetta specifica:

Evvi un'altra sorte di verbi, che significan patimento d'operazione; ma l'operazione nasce in essi, non da persona di fuori, ma dalla propria persona, che parla, o di chi si parla; che differenza di queglii, che fanno l'operazione fuor di loro, e sono chiamati attivi, e transitivi, son essi detti passivi, et intransitivi, come *io mi rallegro. tu ti duoli. colui si lamenta.* e simili⁷⁷.

⁷³ Ivi, p. 47: «S'accordano i nomi tra loro, come nella latina lingua, l'adiettivo col sostantivo nel genere, nel numero, e nel caso. *uomo santo. buona donna. splendenti stelle*, e simili».

⁷⁴ Buoninsegni, *Primi Principi*, p. 58.

⁷⁵ Per esempio, Ruscelli si sofferma sul ruolo centrale del verbo, come «parte principale del parlamento» (Ruscelli, *Commentarii*, p. 185); Dolce, *Osservazioni*, 71, 307: «Il verbo adunque (quasi vita, et anima dell'altre parole, perché esso ancora è parola) operation significa, la quale fa l'uomo; ovvero in lui; o in altra cosa fatta: come, *Pietro ama, Pietro è amato*; o pur *La virtù è amata*. Onde gli si danno due generi (o specie, o nature, che dire le vogliamo) l'uno dimanderemo *operativo*, e l'altro di cosa *operata*». Cfr. Poggiogalli 1999, pp. 166-67.

⁷⁶ Giambullari critica la classificazione in *attivo*, *passivo* e *neutro*: «Per il che (salvo sempre il miglior parere) diciamo che i nostri verbi, non avendo nè segno, nè suono alcuno che gli faccia tra loro differenti; et dimostri la vera qualità loro; non si possono dividere in attivi, passivi, neutri, et gli altri compagni loro, come fanno i Latini, o Greci: ma in duoi generi solamente; cioè *transitivi* ed *intransitivi*. Abbracciando que' primi ciò che appresso i Greci e Latini, ha significazione attiva, o passiva: et gli intransitivi tutto il restante; come apertamente fia manifesto, discernendo le spezie loro, che sono queste» (Giambullari, *Regole*, 36, p. 29: i corsivi sono nostri). La categoria del neutro viene accettata nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612) e mantenuta fino alla quinta edizione. In riferimento al neutro passivo, cioè i verbi pronominali, gli accademici dichiarano che «il soggetto non fa non è cagione volontaria a sé stesso dell'affezione significata, ma piuttosto la patisce» (la citazione è tratta da Maraschio 2002, p. 42). Cfr. Cordin-Lo Duca 2001; Maraschio 2002, pp. 40-42.

⁷⁷ Buoninsegni, *Primi Principi*, 58. Anche Salviati, *Regole*, 13, p. 158: «Tra i neutrali [...] altri d'una di queste tre particelle, *mi, ti, si*, necessariamente richieggono la compagnia, come: *rallegrarsi*

Secondo il modello grammaticale di Prisciano⁷⁸, Buoninsegni elenca cinque modi verbali (*indicativo*, *imperativo*, *desiderativo*, *soggiuntivo*⁷⁹, *infinito*)⁸⁰, senza soffermarsi sulle caratteristiche sintattiche e semantiche di ciascun modo, e quattro coniugazioni⁸¹, come la maggior parte dei grammatici del Cinquecento a partire da Bembo⁸².

3.1. *Indicativo*⁸³

Nei *Primi Principi* i tempi previsti del modo indicativo sono sette e, oltre al presente e al futuro, Buoninsegni descrive i seguenti tempi del passato⁸⁴:

Preterito imperfetto (*io havevo*);

Preterito perfetto I (*io ho havuto*): «il qual s'adopera, quando senza l'av-

et dolersi». Tra i grammatici del Cinquecento Matteo di San Martino, *Osservazioni*, 151, pp. 110-11: «Di generi non riceve questa lingua se non tre. L'uno che opera in sé o in altri, detto attivo, come *io amo Hortensia*; l'altro in chi l'effetto è operato, detto passivo, come *Hortensia è amata da me*. Il terzo che non opera manifestamente in sé, né in altri, il quale per questo è da' latini chiamato *neutro*, et par che ancor da esso non si formano passivi, che non si dirà da *dormo*, o da *riposo son dormito o son riposato*, né da *vivo son vivuto*, perché di presente patisca da altri ricever sonno o riposo o vita, ancor che esse voci se li diano nel tempo passato».

⁷⁸ Prisciano, *Institutiones*, VIII, p. 421: «*indicativus sive definitus, imperativus, optativus, subiunctivus, infinitivus*». Come mette in evidenza Mattarucco 2000, p. 102 «*optativus* e *subiunctivus* rappresentano uno sdoppiamento di quello che attualmente chiamiamo *congiuntivo*».

⁷⁹ È presente anche la variante *suggiuntivo*.

⁸⁰ Per esempio Salviati, *Regole*, 14, p. 159, anche se con etichette terminologiche talvolta differenti: «Cinque sono nel verbo i modi del favellare: *indicativo*, così chiamato per l'esser egli del mostrare le cose assai proprio; *imperativo*, che s'usa nel comandare; *ottativo*, cioè *disiderativo*, col quale si scuoprono i disideri; *soggiuntivo*, o *condizionale*, che o a condizione vien congiunto o condizione impone egli a ciò che gli viene appresso; *infinitivo*, cioè di numero e di persona indeterminato».

⁸¹ Buoninsegni, *Primi Principi*, p. 72: «Le coniugazioni de' verbi son quattro, cioè prima. seconda. terza. e quarta. La prima ha nella penultima sillaba dell'Infinitivo la *a*. lunga, *amare. cantare. portare.* e simili. La seconda vi ha la *e*. lunga, *vedere. sapere. tenere.* La terza vi ha la *e*. breve, *scrivere. leggere. correre.* La quarta v'ha la *i*. lunga *sentire. aprire. udire*».

⁸² Per esempio, Acarisio, Corso, Delminio, Castelvetro, Varchi, Salviati, Ruscelli e Pergamini. Giambullari ne ammette cinque, includendo i verbi contratti (cfr. Pizzoli 2004, pp. 139-40). Ma Dolce, *Osservazioni*, 74, p. 310: «Le maniere de' verbi, quantunque appresso i Latini siano quattro; appresso noi non sono elle più che due. Percioche niuna necessità ci astringe haver riguardo a gl'infiniti: come che essi nella penultima tengano quattro diverse pronuntie; nella *a* lungo, come *amare*; nella *e* medesimamente lungo, come *temere*; nelle *e* breve, come *leggere*; nella *i* lungo, come *udire*: ma solamente dobbiamo considerare alla terza persona del dimostrativo: quando si vede, che dove appresso i Latini le differenze sono maggiori, appresso noi no(n) ve n'ha alcuna». Tra i grammatici latini, Donato distingue tre coniugazioni, Prisciano quattro. I primi grammatici del volgare, Alberti e Fortunio, riducono a due le coniugazioni, ma è il modello prisciano a prevalere. Cfr. Poggioni 1999, pp. 163-64. In particolare sull'eredità delle *Prose* nella grammaticografia cfr. Patota 2017, pp. 121-36. Sulla classificazione verbale nella storia della grammatica si veda Gizzi 2018.

⁸³ Di riferimento lo studio di Giovanni Nencioni del 1953-54, ripubblicato in Nencioni 1989, pp. 11-188.

⁸⁴ Per il quadro dei tempi, i grammatici del Cinquecento fanno diverse proposte: per esempio, Trissino, Giambullari, Ruscelli e Buommattei a partire dalla tripartizione in presente, passato e futuro elaborano schemi diversi; altri grammatici riportano a cinque i tempi (Mattarucco 2000, pp. 114-17). Si vedano le considerazioni di Bonomi nell'edizione di Giambullari, *Regole*, p. 31n.

verbio del tempo passato, alcuna passata operazion si significa»;

Preterito perfetto II (*io hebbi*): «il qual s'adopera, quando con l'avverbio del tempo passato, si mostra precisamente quando l'operazion si facesse, come *ieri. ier l'altro. un mese fa*, e simili»;

Preterito perfetto III (*io hebbi havuto*): «il qual s'adopera, quando s'hà riguardo a due operazioni trapassate, ma l'una avanti all'altra, ponendo la più lontana in questo tempo, e distinguendola con un'avverbio d'ordine di tempo, e l'altra più vicina nel tempo precedente così, *poich'io hebbi havuti i denari, hebbi ancor la veste*, e simili»;

- Preterito plusquamperfetto perfetto (*io havevo havuto*)⁸⁵.

La classificazione dei tempi del passato fatta da Buoninsegni ricorda per alcuni aspetti quella di Corso e Pergamini⁸⁶, che unificano il passato remoto, il passato prossimo e il trapassato remoto nella categoria del *perfetto*. Tuttavia, per esigenze di chiarezza, Buoninsegni lo suddivide in *perfetto I*, *perfetto II* e *perfetto III*.

Inoltre, per finalità didattiche Buoninsegni riduce la polimorfia verbale⁸⁷ e per quanto riguarda il presente indica solo una desinenza per coniugazione e tempo verbale, come riportato nel seguente prospetto:

Coniugazione	Indicativo Presente I persona plurale	Indicativo Presente III persona plurale	Indicativo Imperfetto I persona singolare	Indicativo Passato remoto III persona plurale
1. -are	-iamo	-ano	-avo	-arano
2. -ere	-iamo	-ono	-evo	-ero
3. -ere	-iamo	-ono	-evo	-ero
4. -ire	-iamo	-ono	-ivo	-irono

La desinenza della prima persona plurale del presente indicativo è solo *-iamo* per tutte le coniugazioni secondo l'indicazione di Bembo⁸⁸: nonostante ciò nei grammatici non riscontriamo univocità di scelta nemmeno per la prima coniugazione (l'esclusività di *-iamo* si registra in Dolce e successivamente in Pergamini)⁸⁹. Una maggiore convergenza di opinioni si riscontra per la

⁸⁵ Buoninsegni, *Primi Principi*, pp. 60-61.

⁸⁶ Si veda il prospetto della classificazione dei tempi in Mattarucco 2000, p. 116.

⁸⁷ Sulla polimorfia verbale nella tradizione grammaticale del Cinquecento si veda Nencioni [1953-54] 1989. Buoninsegni dedica un capitolo ai verbi irregolari e difettivi.

⁸⁸ Bembo, *Prose*, III, 122r, p. 169: «non *amamo* *valemo* *leggemo*; ma *amiamo* *valiamo* *leggiamo* si dee dire».

⁸⁹ Fortunio pone *-iamo* in alternativa con *-emo*; Corso pone *-iamo*, ma ricorda che si trovano in poesia anche *semo* e *avemo* (cfr. Poggi Salani 1988, pp. 782-83). Nel Settecento *-emo* viene definita desinenza antica da Gigli e Corticelli e nel corso del tempo tende a scomparire. Si veda Poggi Salani 1988, in particolare p. 783.

terza persona plurale del presente indicativo, poiché quasi tutti i grammatici prescrivono l'uscita *-ano* per la prima coniugazione e *-ono* per la seconda e la terza; la linea è seguita anche nei *Primi Principi*.

Al contrario, è molto interessante la scelta di Buoninsegni della desinenza *-o* per la prima persona singolare dell'imperfetto, il tipo *io havevo* e non *io haveva* come prescritto da Bembo⁹⁰; anche per quanto riguarda il verbo *essere*, l'unica forma ammessa di imperfetto è *io ero*⁹¹. Nei *Primi Principi* l'unica desinenza accettata è *-o* e non vengono fatte distinzioni né tra lingua letteraria e lingua dell'uso né di tipo diatopico. Per esempio, alcuni grammatici come Dolce collocano la forma di imperfetto in *-o* a Siena⁹². Sulla questione interviene anche Cittadini che nelle *Origini* considera le due forme in *-evo* e *-eva* equivalenti:

io leggevo, usato per lo più da gli scrittori sanesi, e da' moderni fiorentini anchora; ed *io leggeva*, usato per lo più da' Fiorentini, ed alcuna volta da' Sanesi ancora⁹³.

Già Tolomei in una lettera a Caro del 1543 riporta il caso dell'imperfetto indicativo tra gli esempi di insofferenza per le forme fiorentine e l'adesione a forme senesi⁹⁴:

⁹⁰ La forma in *-o* è più diffusa rispetto a quella in *-a* già nel Quattrocento (cfr. Castellani 1980, pp. 33-34; Manni 1979, pp. 146-48). Come ricostruisce Poggi Salani 1988, p. 783, Alberti nella *Grammatica* riporta solo la forma in *-o*, Fortunio e i grammatici della prima metà del Cinquecento solo quella in *-a*; Giambullari le pone entrambe. Interessante la posizione di Buonommattei sulla prima persona in *-o*: «essendo senz'alcun danno, anzi con qualche guadagno della favella, è stata abbracciata da molti, almeno nella viva voce e nelle scritture non così gravi; e s'io non m'inganno, potrebbe introdursi in breve comunemente, perché di vero in questa maniera tutte le persone in quel numero son distinte [...] dove seguitando lo stile antico, la prima dalla terza non si distingue. Ma noi, per non indurre novità di nostro capriccio, non ci essendo ancora autori di momento, sopra' quali possiamo fondarci, porremo l'antica voce colla terminazione usata, senza dannare o in alcun modo riprender chi la nuova usasse» (citato in Nencioni [1953-54] 1989). I grammatici del Settecento riportano l'alternanza *-a/-o*; Gigli, *Lezioni*, p. 67: «io era, meglio, che io ero». Cfr. anche Patota 1993, pp. 119 e 122; Mattarucco 2000, p. 121; Colombo 2007, pp. 84-86.

⁹¹ Buoninsegni, *Primi Principi*, p. 67.

⁹² Dolce, *Osservazioni*, I, 76, p. 312: «La prima adunque, e la terza persona ha un medesimo fine in *va*; da *ama*, *amava*: da *legge* *leggeva*. quantunque alcuni moderni usino la *o*; come *amavo*, *leggevo*; e massimamente i Sanesi». Serianni 1976, p. 54 nota che nel *Turamino* Scipione Bargagli utilizza quasi esclusivamente l'imperfetto in *-o* (rileva solo un'occorrenza in *-a* nella forma *udiva*). Nel *Cesano* Tolomei predilige la forma in *-o* (Serianni 1976, pp. 54-55). Tra i grammatici inglesi che scrivono grammatiche di italiano Thomas, Grantham e Holyband nel Cinquecento non fanno riferimento alla desinenza in *-o*; Florio in *A perfect induction to the Italian and English tongues* (1578) dà un certo rilievo alla forma di imperfetto in *-o* e in *Necessary rules and short observations for the true pronouncing and speedie learning of the Italian tongue* (1611) la preferisce alla forma in *-a*; Sanford (1605) la indica come variante regionale, ma ne evidenzia l'importanza per la distinzione tra prima e terza persona (cfr. Pizzoli 2004, pp. 292-93).

⁹³ Cittadini, *Origini*, p. 192. Cfr. Cappagli 1991, p. 32.

⁹⁴ Vitale 1994, pp. 27-28. La lettera è contenuta in *De le lettere di M. Claudio Tolomei del 1566* (pp. 124r e v). La citazione è tratta dalle pagine di Vitale.

E quivi s'io non m'inganno, si conoscerà chiaramente, perché io più tosto dico *potevo*, che *poteva*, e *celarò* e *celarei* più tosto che *celerò* [...].

Per favorire l'apprendimento della grammatica Buoninsegni riduce la polimorfia verbale e questo riguarda anche i verbi «difettivi», tra cui vengono ammesse una o al massimo due forme, come nel caso del verbo *dovere*. Di seguito riportiamo un prospetto con i verbi polimorfici descritti da Buoninsegni:

Verbo	Indicativo Presente	Preterito perfetto II	Imperativo presente
<i>dovere</i>	II p. s.: <i>devi/dei</i> ; III p. s.: <i>deve/dee</i> ⁹⁵ ; I p.p.: <i>debiamo</i>		
<i>volere</i>		I p. s.: <i>volsi/volli</i> ; III p. s.: <i>volsse/volle</i>	
<i>cadere</i>			III p.s.: <i>cada/caggia</i>
<i>coprire</i> ⁹⁶		I p. s.: <i>coprii/copersi</i> ; III p.s.: <i>coperse/copri</i> ; III p.p.: <i>copersero/coprirono</i>	
<i>salire</i>	II p.s.: <i>sagli/Sali</i>	I p.s.: <i>saglii/salii</i> ; III p.p.: <i>salirono/salsero</i>	

Al contrario, non presenta oscillazione vocalica la forma di passato remoto del verbo *essere*, che è solo *fusti/fuste*⁹⁷.

⁹⁵ Buoninsegni non applica distinzioni tra prosa e poesia. Gigli, *Lezioni*, pp. 77-78 indica come forme corrette per la seconda persona singolare «tu *debbi*, e *dei* e *de'*», per la terza «colui *debbe*, *dee*, e *de'*», come forma antica «*debba*, e *deve*, e *die*», per la prima persona plurale «noi *debiamo*, e *dobbiamo*» e come forme antiche e poetiche rispettivamente «*dovemo*, e *doviamo*» e «*denno*, e *deggiono*». Sull'alternanza *deve/debbe* in diversi contesti leggiamo le considerazioni di Diomedes Borghesi, nelle *Lezioni di lingua toscana* (cod. H VII 16 della Biblioteca Comunale di Siena): «Dice il Bembo la dove parla del verbo *dovere* *Debbe*, che la diritta voce è dalle prose rifiutata, solo nel verso si luoga, e *deve* altresì» (c. 102r); «*Debbe*, contro alla sentenza del Bembo s'usa in prosa, come in verso, e forse più in quella, che in questo» (c. 102v). I corsivi sono nostri. Cfr. Patota 1993, p. 108; Id. 2017, pp. 67-68.

⁹⁶ Buoninsegni, *Primi Principi*, p. 94: «che alcuna volta si dice *cuprire*». Anche Gigli, *Regole*, p. 184: «*Coprire* che in alcune voci piglia l'*u* doppio il *c*, in altre no».

⁹⁷ Per esempio, Salviati, *Regole*, 26, p. 179: «*fui*, *fusti* e *fosti*, *fu*, *fummo*, *foste* e *fuste*, *furono*». Allo stesso modo, per il congiuntivo Buoninsegni pone solo le forme con la *u*, tipo *fussi/fusse*, e non si sofferma su una possibile oscillazione, come invece fa Cittadini nelle *Origini della toscana favella*: «Venendomene alla soluzione d'un dubbio, e forse non ancor ben chiarito dubbio; e ciò è: Qual sia miglior parlare *fosse* ovvero *fusse*: e onde nasca nella nostra Lingua l'una, e l'altra voce. Intorno a che brevemente diciamo, non esser dubbio alcuno, che egli è buo(n) parlar l'uno, e l'altro, e l'uno, e l'altro usato si trova da gli Scrittori, fra i quali il Petrarca» (p. 17).

3.2. *Congiuntivo e condizionale*

Due modi verbali al centro della speculazione grammaticale del Cinquecento sono il congiuntivo e il condizionale. In particolare quest'ultimo è oggetto di dibattito tra i grammatici sia per la sua definizione sia per la sua categorizzazione⁹⁸.

Secondo il modello della tradizione grammaticale latina, Buoninsegni distingue il *desiderativo* dal *soggiuntivo*, senza fornire spiegazioni⁹⁹. Riportiamo di seguito la sua classificazione relativa al *desiderativo* e al *soggiuntivo*:

	<i>Presente</i>	<i>Preterito imperfetto</i>	<i>Preterito perfetto I</i>	<i>Preterito perfetto II</i>	<i>Preterito plusq. perfetto</i>	<i>Futuro</i>
<i>Desiderativo</i>	havessi	haverei ¹⁰⁰	habbia havuto	havessi havuto	haverei havuto	habbia
<i>Soggiuntivo</i>	Habbia	Haverei	habbia havuto	havessi havuto	haverei avuto	

Per distinguere *soggiuntivo* e *desiderativo* Buoninsegni fornisce indicazioni di tipo sintattico sull'uso della congiunzione o della locuzione in base al modo verbale¹⁰¹:

⁹⁸ Rimandiamo allo studio di Mattarucco 2000 per le scelte dei grammatici relative alla classificazione del condizionale. Sull'autonomia del condizionale cfr. Fornara 2013, p. 209 sgg.; si veda anche Gizzi 2018, pp. 307-12.

⁹⁹ Invece, Dolce, *Osservazioni*, I, 72, p. 308: «Il desiderativo dimostra dal nome assai chiaramente, che esso contiene desiderio dell'effetto, che 'l verbo significa. [...] Il congiuntivo, altrimenti soggiuntivo, è così detto perché entrando nel ragionare per sé stesso nol può fornire, ma in ciò ha mistero del dimostrativo». Come nota Poggiogalli 1999, p. 165 il desiderativo è una categoria giustificata dal paradigma greco e passata nella grammatica latina, su cui i grammatici del volgare si trovano a dover riflettere.

¹⁰⁰ Questa forma è sia un imperfetto del desiderativo sia un imperfetto del soggiuntivo, come in Pergamini, *Trattato*, p. 193: «L'altro, [del desiderativo] che Imperfetto, e Pendente si chiama ha nel Numero Minore la prima Voce terminante in *ei, amerei: canterei*»; p. 196: «Il Soggiuntivo, come ho detto, è il medesimo col Disiderativo [...]. L'Imperfetto è in tutto simile all'Imperfetto del Disiderativo: [...] *perciòche io amerei*». Per quanto riguarda il verbo *avere*, in Buoninsegni è esclusiva la forma piena al condizionale presente e all'indicativo futuro: *haverei/haverò*. Gigli utilizza sia *averò* sia *avrò* (*Lezioni*, p. 73). Secondo Pizzoli 2004, p. 312n le forme piene sono prescritte da Fortunio, Acarisio e Trissino.

¹⁰¹ Come Pergamini, *Trattato*, p. 191: «Questi due Modi Disiderativo, e Soggiuntivo si posson dire una stessa cosa, havendo i medesimi Tempi e le Voci comuni, con questa sola differenza tra loro. La qual'è che, il Disiderativo prende in sua compagnia l'infrascritte Particelle signigative d'affetto, e di desiderio, cioè è *Dio voglia: Piaccia a Dio. Piacesse a Dio: Volesses Dio*. O pure. *O se* etc. E 'l Soggiuntivo ha l'altre sue: come *conciosia cosa che, Posto che, Conciò fosse cosa che* [...]» (i corsivi sono nostri). Nelle grammatiche di italiano per inglesi fino all'inizio del Seicento è vitale la ripartizione tra *optative* e *subiunctive* (per esempio in Thomas, *Principal rules of Italian grammar*, 1550; Granthan, *An Italian grammer written in Latin by Scipio Lentuno a Neapolitane*, 1575; Holyband, *The pretie and wittie historie of Arnalt & Lucenda*, 1575; Sanford, *A grammer introduction to the Ita-*

- *Dio volesse che/Dio voglia che* con il desiderativo: «*Dio volesse ch'io havessi*», «*Dio voglia ch'io habbia havuto*»;

- *conciossia cosa che* con il soggiuntivo: «*conciossia cosa che noi habbiamo*»;

- quando «si pon la condizione *se, benche, purché*, e simili, ed allor si soggiugne 'l tempo seguente, per l'effetto dell'adempimento della condizione: *S'io havessi denari, haverei ogni cosa*, e sì fatti»¹⁰².

- *che* quando «l verbo che vā innanzi non significa certezza, ma ò dubbio, ò voglia, ò simil cosa, come *desidererei, che tū facessi*»¹⁰³.

Dunque in base al significato da veicolare, il *desiderativo* e il *soggiuntivo* vengono introdotti da congiunzioni o locuzioni diverse.

Come per l'indicativo, anche nel caso del desiderativo e del soggiuntivo la polimorfia verbale viene notevolmente ridotta, infatti viene fornita solo una terminazione e non vengono date indicazioni contestuali (uso di forme in prosa e in poesia). La desinenza di terza persona plurale del condizionale presente, soggetta a polimorfia nelle grammatiche del Cinquecento, è solo *-ebbono*¹⁰⁴. Per quanto riguarda il verbo *essere*, Buoninsegni indica come unica forma possibile per la prima persona singolare *sarei*¹⁰⁵ e per la terza persona plurale *sarebbono*.

4. Conclusioni

Dall'analisi dell'articolo, del nome e del verbo nei *Primi Principi* possiamo trarre alcune conclusioni: in generale, sia per la categorizzazione sia per la descrizione grammaticale, Buoninsegni segue la tradizione del Cinquecento ed esamina nel dettaglio i diversi argomenti. Tuttavia, in qualche caso prende le distanze dalle grammatiche rinascimentali e dalla tradizione fiorentina: ne sono due esempi la scelta della desinenza *-o* per la prima persona dell'indicativo imperfetto e il giudizio negativo espresso sulla sequenza 'ar-

lian tongue, 1605). Agli inizi del Seicento i grammatici cominciano a sottolineare la coincidenza morfologica delle terminazioni di subiunctive e optative (Pizzoli 2004, p. 155).

¹⁰² Nei *Primi Principi* l'etichetta *condizionale* non viene mai utilizzata, solo *condizione* in riferimento al costrutto ipotetico con la congiunzione. In maniera simile, Dolce, *Osservazioni*, 77, p. 313: «Il soggiuntivo nell'imperfetto ha due voci: l'una presa dal desiderativo *amassi, leggessi*, posta con la particella *se* detta *conditionales*» (cfr. Poggionalli 1999, p. 175).

¹⁰³ Buoninsegni, *Primi Principi*, pp. 63-64.

¹⁰⁴ Cfr. Nencioni [1953-54] 1989, p. 135 sgg.; Mattarucco 2000, p. 132.

¹⁰⁵ La desinenza in *-ei* per la prima persona del condizionale presente è quella prescritta dalla maggior parte dei grammatici del Cinquecento, che riportano anche *-ia*, marcata come rara o come tipica della poesia. Su questo interviene anche Borghesi nelle *Lezioni*: «Il Bembo falla, dicendo, che solamente *saria* si legge alcuna volta in prosa: p(er)ciochè così fatte voci di altri verbi son talora usate con la medesima terminatione anco da' prosatori» (*Lezioni*, c. 107r).

ticolo-nome proprio femminile' («l'uso della città nostra non approva»).

A scopo didattico, secondo Buoninsegni, l'esposizione deve evitare ogni forma di ambiguità e proprio in favore della chiarezza la regola viene ripetuta più volte all'interno del capitolo. Inoltre, per favorire l'apprendimento della grammatica da parte degli studenti, nei *Primi Principi* talvolta la categorizzazione viene semplificata¹⁰⁶ e l'attenzione è posta soprattutto sulla regolarità morfologica. Anche se la polimorfia viene ridotta notevolmente, la descrizione grammaticale risulta lo stesso dettagliata: questo emerge in particolare nel capitolo sull'articolo, in cui non vengono analizzate solo le regole d'uso, ma vengono prese in esame anche le diverse funzioni contestuali.

Dunque, nell'opera Buoninsegni concilia due aspetti importanti per la didattica: la necessità di sintesi nell'esposizione della regola e il ricorso ad approfondimenti su specifici argomenti che consentano agli studenti di migliorare la competenza linguistica.

FRANCESCA CIALDINI

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Opere citate

- Bembo, *Prose* = Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua. L'editio princeps del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210*. Edizione critica a cura di Claudio Vela, Bologna, CLUEB, 2001.
- Boccaccio, *Decameron* = Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di Vittore Branca, 2 voll., Torino, Einaudi, 1996.
- Borghesi, *Lezioni* = Diomede Borghesi, *Lezioni di lingua toscana*, Biblioteca Comunale di Siena, cod. H VII 16.
- Buommattei, *Della lingua toscana* = Benedetto Buommattei, *Della lingua toscana*, a cura di Michele Colombo, Firenze, Accademia della Crusca, 2007.
- Buoninsegni, *Primi Principi* = Girolamo Buoninsegni, *I Primi Principi della Grammatica Toscana del Sig. Girolamo Buoninsegni, gentiluomo sanese, nell'Accademia de' Filomati detto lo Strambo*, Siena, per l'erede di Mat. Florimi, 1618.
- Carisio, *Gramm.* = *Charisii Artis grammaticae libri V*, in Henricus Keil, *Grammatici latini*, I, a cura di Martin Hertz, 8 voll., Hildesheim, Olms, 1961 [ristampa anastatica dell'ed. Leipzig, 1855-1880], pp. 1-296.
- Castelvetto, *Giunta* = Lodovico Castelvetto, *Giunta fatta al ragionamento degli articoli et de' verbi di Messer Pietro Bembo*, a cura di Matteo Motolese, Roma-Padova, Antenore, 2004.

¹⁰⁶ Come abbiamo visto nel caso delle categorie di aggettivo *perfetto* e *imperfetto*.

- Cittadini, *Note* = Celso Cittadini, *Note di Celso Cittadini in margine alla Giunta di Lodovico Castelvetro al Ragionamento degli articoli del Bembo*, in Celso Cittadini, *Opere*, a cura di Girolamo Gigli, Roma, De' Rossi, 1721.
- Cittadini, *Opere* = *Opere di Celso Cittadini, gentiluomo Sanese con varie altre del medesimo non più stampate, raccolte da Girolamo Gigli*, Roma, Antonio de' Rossi, 1721 [contiene: *Trattato della vera origine, e del processo, e nome della nostra lingua*; *Trattato degli articoli e di alcune altre particelle della volgar lingua*; *Origini della toscana favella*; *Degli idiomi toscani*; *Note in margine della Giunta di Lodovico Castelvetro agli articoli del Bembo*; *Note sopra le Prose di Pietro Bembo dell'edizione di Firenze presso il Torrentino*].
- Cittadini, *Origini* = Celso Cittadini, *Le origini della volgar toscana favella*, Siena, Salvestro Marchetti, 1604.
- Corso, *Fondamenti* = Rinaldo Corso, *Fondamenti del parlar thoscano*, Venezia, Sessa, 1549.
- Corticelli, *Regole* = Salvatore Corticelli, *Regole ed osservazioni della lingua toscana*, Bologna, nella stamperia di Lelio della Volpe, 1745.
- Dolce, *Osservazioni* = Ludovico Dolce, *I quattro libri delle Osservazioni*, a cura di Paola Guidotti, Pescara, Libreria dell'Università, 2004.
- Fabbrica dell'Italiano* = *Corpus Fabbrica dell'italiano*, Sezione *Grammatiche*, consultabile online: http://193.205.158.216/fabitaliano2/2_grammatiche.htm.
- Fortunio, *Regole* = Giovan Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, a cura di Brian Richardson, Padova, Antenore, 2001.
- Giambullari, *Regole* = Pierfrancesco Giambullari, *Regole della lingua fiorentina*, a cura di Ilaria Bonomi, Firenze, Accademia della Crusca, 1986.
- Gigli, *Diario* = Girolamo Gigli, *Diario sanese in cui si veggono alla giornata tutti gli avvenimenti più ragguardevoli spettanti sì allo spirituale, sì al temporale della Città e Stato di Siena*, Lucca, per Leonardo Venturini, 1723.
- Gigli, *Lezioni* = Girolamo Gigli, *Lezioni di lingua toscana*, Venezia, Bartolomeo Giaravina, 1722.
- Gigli, *Regole* = Girolamo Gigli, *Regole per la toscana favella*, Roma, nella stamperia di Antonio de' Rossi, 1721.
- Manni, *Lezioni* = Domenico Maria Manni, *Lezioni di lingua toscana*, Firenze, nella Stamperia di Pietro Gaetano Viviani, 1737.
- Matteo di San Martino, *Osservazioni* = Matteo di San Martino, *Le osservazioni grammaticali e poetiche della lingua italiana*, a cura di Antonio Sorella, con la collaborazione di Anna Leone, Stefania Martella e Leonarda Matese, Pescara, Libreria dell'Università, 1999.
- Pergamini, *Trattato* = Giacomo Pergamini, *Trattato della lingua del signor Giacomo Pergamini da Fossombrone*, Venezia, per Bernardo Giunta, Gio. Battista e compagni, 1613.
- Petrarca, *Canzoniere* = Francesco Petrarca, *Canzoniere*. Edizione commentata a cura di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 2005.
- Prisciano, *Institutiones* = *Prisciani grammatici caesariensis institutionum grammaticarum*, in Henricus Keil, *Grammatici latini*, II, a cura di Martin Hertz, 8 voll., Hildesheim, Olms, 1961 [ristampa anastatica dell'ed. Leipzig, 1855-1880].
- Ruscelli, *Commentarii* = Girolamo Ruscelli, *De' commentarii della lingua italiana*, Venezia, appresso Damian Zenaro, 1581.
- Salviati, *Avvertimenti*, I = Lionardo Salviati, *Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone. Volume primo del cavalier Lionardo Salviati diviso in tre libri*, Venezia, Domenico e G. B. Guerra, 1584.
- Salviati, *Avvertimenti*, II = Lionardo Salviati, *Del secondo volume degli Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone. Libri due del cavalier Lionardo Salviati*, Firenze, Giunti, 1586.
- Salviati, *Regole* = Lionardo Salviati, *Regole della toscana favella*, a cura di Anna Antonini

- Renieri, Firenze, Accademia della Crusca, 1991.
 Tolomei, *Cesano* = Claudio Tolomei, *Il Cesano de la lingua toscana*, a cura di Ornella Castellani Pollidori, Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 1996.
 Trissino, *Grammatichetta* = Gian Giorgio Trissino, *Grammatichetta*, in *Scritti linguistici*, a cura di Alberto Castelvechi, Roma, Salerno Editore, 1986, pp. 129-71.

Studi

- Antonelli-Motolese-Tomasin 2018 = *Storia dell'italiano scritto. IV. Grammatiche*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci.
 Bingen 1996 = Nicole Bingen, *L'insegnamento dell'italiano nei Paesi di lingua francese dal 1500 al 1600*, in *Italia ed Europa nella linguistica del Rinascimento – Italy and Europe in Renaissance Linguistics*, a cura di Mirko Tavoni, 3 voll., vol. I, *L'Italia e il mondo romanzo*, Modena, Franco Cosimo Panini Editore, pp. 419-43.
 Bonomi 1982 = Ilaria Bonomi, *La grammatica di Pierfrancesco Giambullari: saggio di un'analisi delle forme verbali del fiorentino vivo*, in *Il Rinascimento. Aspetti e problemi attuali*, a cura di Vittore Branca et al. Firenze, Olschki editore, pp. 231-42.
 Bonomi 1987 = Ilaria Bonomi, *Una grammatichetta italiana per Giovanna d'Austria sposa di Francesco de' Medici (1565)*, «Acme», XL, pp. 51-73.
 Cappagli 1990 = Alessandra Cappagli, *Gli scritti ortofonici di Claudio Tolomei*, «Studi di grammatica italiana», XIV, pp. 341-94.
 Cappagli 1991 = Alessandra Cappagli, *Diomede Borghesi e Celso Cittadini lettori di toscana favella*, in Giannelli et al. 1991, pp. 23-35.
 Cappagli 1994 = Alessandra Cappagli, *Il concetto di tradizione dotta e tradizione popolare dal Tolomei al Cittadini*, in Giannelli-Maraschio-Poggi Salani 1994, pp. 133-74.
 Cappagli-Pieraccini 1985 = Alessandra Cappagli - Anna Maria Pieraccini, *Sugli inediti grammaticali di Claudio Tolomei. I. Formazione e storia del manoscritto senese*, «Rivista di letteratura italiana», III, fasc. 2-3, pp. 387-411.
 Caruso 2009 = Diomede Borghesi, *Orazioni accademiche*, a cura di Carlo Caruso, Pisa, ETS.
 Cascio Pratilli 1975 = Giovanni Cascio Pratilli, *L'università e il Principe. Gli studi di Siena e di Pisa tra Rinascimento e Controriforma*, Firenze, Olschki.
 Castellani 1980 = Arrigo Castellani, *Italiano e fiorentino argenteo* [1967], in Id., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, 3 voll., I, Roma, Salerno Editrice, pp. 17-35.
 Castellani Pollidori 1996 = Claudio Tolomei, *Il Cesano de la lingua toscana*. Edizione critica riveduta e ampliata a cura di Ornella Castellani Pollidori, Firenze, Accademia della Crusca.
 Catoni-Balestracci-Brilli 1991 = *L'Università di Siena: 750 anni di storia*, a cura di Giuliano Catoni, Duccio Balestracci e Attilio Brilli, Milano, Silvana.
 Cialdini 2013 = Francesca Cialdini, *La grammatica nel vocabolario: alcune osservazioni sul secondo volume degli Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone di Lionardo Salviati e il Vocabolario degli Accademici della Crusca del 1612*, in *Il Vocabolario degli Accademici della Crusca (1612) e la storia della lessicografia italiana*, Atti del X Convegno ASLI (Associazione per la Storia della Lingua Italiana), a cura di Lorenzo Tomasin, Padova, 29-30 novembre 2012-Venezia, 1 dicembre 2012, Firenze, Franco Cesati Editore, pp. 91-103.
 Colombo 2007 = Michele Colombo, *Alcuni fenomeni linguistici nelle grammatiche secentesche*, «Studi di grammatica italiana», XXVI, pp. 67-105.
 Cordin-Lo Duca 2001 = Patrizia Cordin - Maria G. Lo Duca, *Aspetti sintattici del verbo nei*

- dizionari. Considerazioni in prospettiva diacronica*, in *Semantica e lessicologia storiche*. Atti del XXXII Congresso Internazionale di Studi, a cura di Zsuzsanna Fábíán e Giampaolo Salvi Budapest, 29-31 ottobre 1998, Roma, Bulzoni, pp. 243-59.
- D'Achille 2000 = Paolo D'Achille, *La morfologia nominale nel III libro delle Prose e in altre grammatiche rinascimentali*, in *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, Atti del Convegno Internazionale (Gargnano del Garda 4-7 ottobre 2000), a cura di Silvia Morgana, Mario Piotti e Massimo Prada Milano, Cisalpino, pp. 321-33.
- D'Achille-Thornton 2003 = Paolo D'Achille - Anna Thornton, *La flessione del nome dall'italiano antico all'italiano contemporaneo*, in *Italia linguistica anno 1000, Italia linguistica anno 2000*. Atti del XXXVII Convegno della Società di Linguistica Italiana (SLI), a cura di Nicoletta Maraschio e Teresa Poggi Salani Roma, Bulzoni, pp. 211-30.
- Di Franco Lilli 1970 = Maria Chiara Di Franco Lilli, *La biblioteca manoscritta di Celso Cittadini*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.
- Fiorelli 1960 = Piero Fiorelli, *Il «Trattato della pronunzia» di B. Buommattei*, «Studi linguistici italiani», I, pp. 109-61.
- Fornara 2013 = Simone Fornara, *La trasformazione della tradizione nelle prime grammatiche italiane (1440-1555)*, Roma, Aracne.
- Gamberini 1970 = Stefano Gamberini, *Lo studio dell'italiano in Inghilterra nel '500 e nel '600*, Messina-Firenze, D'Anna.
- Giannelli et al. 1991 = *Tra Rinascimento e strutture attuali*, Atti del Primo Convegno della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana, Siena, 28-31 marzo 1989, a cura di Luciano Giannelli et al., Torino, Rosenberg & Sellier.
- Giannelli-Maraschio-Poggi Salani 1994 = *Lingua e letteratura a Siena dal '500 al '700*, Atti del Convegno, Siena 12-13 giugno 1991, a cura di Luciano Giannelli, Nicoletta Maraschio e Teresa Poggi Salani, Università degli Studi di Siena, Firenze, La Nuova Italia.
- Gizzi 2018 = Chiara Gizzi, *Il verbo*, in Antonelli-Motolese-Tomasin 2018, pp. 293-322.
- Grohovaz 2009 = Valentina Grohovaz, *Celso Cittadini*, in *Autografi dei Letterati Italiani. I, Il Cinquecento*, a cura di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli, Emilio Russo. Consulenza Paleografica di Antonio Ciaralli, Roma, Salerno Editrice, pp. 161-76.
- Jamrozik 2008 = Elżbieta Jamrozik, *Come si insegnava la pronuncia dell'italiano nel Seicento? La fonetica nella grammatica polono-italica di Adam Styła (1675)*, in *Discorsi di lingua e letteratura per Teresa Poggi Salani*, a cura di Annalisa Nesi e Nicoletta Maraschio, Pisa, Pacini, pp. 131-52.
- Lepschy 1989 = Giulio Lepschy, *L'articolo indeterminativo (note per la storia della grammatica italiana)*, in Id., *Nuovi saggi di linguistica italiana*, Bologna, il Mulino, pp. 143-51.
- Manni 1979 = Paola Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di grammatica italiana», VIII, pp. 115-71.
- Maraschio 1991 = Nicoletta Maraschio, *Siena e lo studio della fonetica nel Cinquecento*, in Giannelli et al. 1991, pp. 37-47.
- Maraschio 1992 = Nicoletta Maraschio, *Trattati di fonetica del Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Maraschio 2002 = Nicoletta Maraschio, *La grammatica nel vocabolario: storia e prospettive di un incontro necessario*, in *Progetto dizionario italiano - svedese. Atti del primo colloquio*, a cura di Camilla Bardel e Jane Nystedt, Acta Universitatis Stockholmiensis, Stoccolma, pp. 33-47.
- Maraschio-Poggi Salani 1991 = Nicoletta Maraschio - Teresa Poggi Salani, *L'insegnamento di lingua di Diomede Borghesi e Celso Cittadini: idea di norma e idea di storia*, in «Studi linguistici italiani», XVII, p. 204-32.
- Marazzini 1989 = Claudio Marazzini, *La svolta filologica di Cittadini*, in Id., *Storia e coscienza*

- della lingua in Italia dall'Umanesimo al Romanticismo*, Torino, Rosenberg & Sellier, pp. 39-45.
- Marazzini 1994 = Claudio Marazzini, *Cittadini e le fonti epigrafiche: fondamenti filologici della teoria linguistica*, in Giannelli-Maraschio-Poggi Salani 1994, pp. 175-85.
- Marazzini 1997 = Claudio Marazzini, *Grammatica e scuola dal XVI al XIX secolo*, in *Norma e lingua in Italia: alcune riflessioni fra passato e presente*, 16 maggio 1996, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, pp. 7-27.
- Marazzini 2000 = Claudio Marazzini, *The teaching of Italian in 15th- and 16th- century Europe*, in *History of the Language Sciences – Geschichte der Sprachwissenschaften – Histoire des sciences du langage*, I, a cura di Sylvain Auroux et al., Berlin-New York, de Gruyter, pp. 699-705.
- Marazzini 1994 = Claudio Marazzini, *Cittadini e le fonti epigrafiche: fondamenti filologici della teoria linguistica*, in Giannelli-Maraschio-Poggi Salani 1994, pp. 175-85.
- Marcantonio 1981 = Angela Marcantonio, *Il nome come entità lessicale e come categoria grammaticale*, in *Lessico e semantica. Atti del XII Congresso Internazionale di Studi*, Sorrento, 19-21 maggio 1978, a cura di Federico Albano Leoni e Nicola De Blasi, Roma, Bulzoni, pp. 57-73.
- Matarrese 2003 = Tina Matarrese, *Una grammatica italiana per le corti europee del Cinquecento*, in *Corti rinascimentali a confronto. Letteratura, musica, istituzioni*, a cura di Barbara Marx, Tina Matarrese e Paolo Trovato, Firenze, Cesati, pp. 85-96.
- Mattarucco 2000 = Giada Mattarucco, *Alcuni punti critici nelle grammatiche italiane da Fortunio a Buonmattei*, «Studi di grammatica italiana», XIX, pp. 93-139.
- Mattarucco 2003 = Giada Mattarucco, *Prime grammatiche d'italiano per francesi (secoli XVI-XVII)*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Mattarucco 2008 = Girolamo Gigli, *Vocabolario Cateriniano*, a cura di Giada Mattarucco, Firenze, Accademia della Crusca.
- Mattarucco 2018 = Giada Mattarucco, *Grammatiche per stranieri*, in Antonelli-Motolese-Tomasin 2018, pp. 141-68.
- Migliorini 1957 = Bruno Migliorini, *Note sulla sintassi dell'articolo*, in Id., *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, pp. 156-75.
- Minnucci 1988 = *I tedeschi nella storia dell'Università di Siena*, a cura di Giovanni Minnucci, Siena, Accademia Senese degli Intronati.
- Mormile 1989 = Mario Mormile, *L'italiano in Francia. Il francese in Italia*, Torino, Albert Meynier Editore.
- Nencioni [1953-54] 1989 = Giovanni Nencioni, *Un caso di polimorfia della lingua letteraria dal sec. XIII al XVI*, in Id., *Saggi di lingua antica e moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier, pp. 11-188.
- Ortolano 2014 = Pierluigi Ortolano, *Il Trattato della vera origine, e del processo, e nome della nostra lingua di Celso Cittadini (Venezia, Ciotti, 1601)*, «Tipofilologia», 7, pp. 29-65.
- Ortolano 2017 = Pierluigi Ortolano, *Per l'edizione del «Trattato della vera origine» di Celso Cittadini: le edizioni postume del 1643 e del 1721*, «Tipofilologia», 10, pp. 73-87.
- Palermo-Poggigalli 2012 = Massimo Palermo - Danilo Poggigalli, *Grammatiche di italiano per stranieri dal '500 ad oggi. Profilo storico e antologia di testi*, Pisa, Pacini.
- Patota 1993 = Giuseppe Patota, *I percorsi grammaticali*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, 3 voll., vol. I, *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, pp. 93-137.
- Patota 2017 = Giuseppe Patota, *La Quarta Corona. Pietro Bembo e la codificazione dell'italiano scritto*, Bologna, il Mulino.

- Penello *et al.* 2010 = Nicoletta Penello *et al.*, *Morfologia flessiva*, in *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, 2 voll., vol. I, Bologna, il Mulino, pp. 1389-491.
- Pizzoli 2004 = Lucilla Pizzoli, *Le grammatiche di italiano per inglesi (1550-1776): un'analisi linguistica*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Poggioni 1999 = Danilo Poggioni, *La sintassi nelle grammatiche del Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Poggi Salani 1988 = Teresa Poggi Salani, *Italienisch: Grammatikographie. Storia delle grammatiche*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, IV, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, pp. 774-86.
- Poggi Salani 1992 = Teresa Poggi Salani, *La Toscana*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di Francesco Bruni, Torino, UTET, pp. 402-61.
- Poggi Salani in corso di stampa = Teresa Poggi Salani, *Risfogliando pagine di fonetica del Cinquecento: oralità e idea di lingua (toscana)*, in «*Acciò che 'l nostro dire sia ben chiaro*». *Scritti per Nicoletta Maraschio*, a cura di Marco Biffi, Francesca Cialdini, Raffaella Setti, Firenze, Accademia della Crusca, in corso di stampa.
- Quaglini 2011 = Margherita Quaglini, «*Pur anco questa lingua vive, e verza*». *Bellarmino Bulgarini e la questione della lingua a Siena tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Renzi 2010 = Lorenzo Renzi, *L'articolo*, in *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, 2 voll., vol. I, Bologna, il Mulino, pp. 297-347.
- Richardson 1984 = Brian Richardson, *Trattati sull'ortografia del volgare 1524-1526*, Exeter, University of Exeter.
- Robins [1971] 1997 = Robert H. Robins, *Storia della linguistica*, Bologna, il Mulino.
- Rossi 1910 = Pietro Rossi, *La prima cattedra di "lingua toscana" (Dai ruoli dello Studio Senese - 1588-1743)*, «*Studi senesi*», XXVII, pp. 345-94.
- Scarano 1999 = Antonietta Scarano, *Storia grammaticale dell'aggettivo da sottoclasse di parole a parte del discorso*, «*Studi di grammatica italiana*», XVIII, pp. 57-90.
- Serianni 1976 = Luca Serianni, *Introduzione*, in Scipione Bargagli, *Il Turamino, ovvero del parlare e dello scrivere senese*, a cura di Luca Serianni, Roma, Salerno Editrice, pp. IX-XXXVI.
- Serianni 1981 = Luca Serianni, *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento nella testimonianza del lessicografo romano Tommaso Azzocchi*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Silvestri 2001 = Paolo Silvestri, *Le grammatiche italiane per ispanofoni (secoli XVI-XIX)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Tavoni 1990 = Mirko Tavoni, *La linguistica rinascimentale*, in *Storia della linguistica*, a cura di Giulio C. Lepschy, 3 voll., vol. II, Bologna, il Mulino, pp. 169-321.
- Tavoni 1996 = Mirko Tavoni, *Osservazioni sulle prime grammatiche dell'italiano e dello spagnolo*, in *Italia ed Europa nella linguistica del Rinascimento*, a cura di Mirko Tavoni, Ferrara, Franco Cosimo Panini Editore, pp. 333-46.
- Trabalza [1908] 1963 = Ciro Trabalza, *Storia della grammatica italiana*, Bologna, Arnaldo Forni Editore.
- Vineis [2006] 2011 = Edoardo Vineis, *Per la storia della nozione di "aggettivo"*, in *Studi di storia del pensiero linguistico*, a cura di Pierangelo Berrettoni e Margherita Versari Vineis, Bologna, Clueb, pp. 183-97.
- Vitale 1978 = Maurizio Vitale, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo.
- Vitale 1994 = Maurizio Vitale, *La «scuola senese» nelle questioni linguistiche fra Cinque e Settecento*, in Giannelli-Maraschio-Poggi Salani 1994, pp. 1-40.
- Weiss 1946 = Robert Weiss, *The sienese philologists of the Cinquecento. A bibliographical introduction*, «*Italian Studies*», III, pp. 34-49.

GRAMMATICHE NARRATIVE DELLA SECONDA METÀ DELL'OTTOCENTO*

1. Introduzione

La produzione di grammatiche scolastiche italiane ha conosciuto una fase di crescita tumultuosa – a tratti fortemente sperimentale – nei due-tre decenni successivi all'Unità nazionale, come è stato ben indagato dagli studi, sia in lavori complessivi sia in contributi su singoli autori o opere. Ma, per quanto ne so, non è mai stata dedicata un'attenzione specifica alle grammatiche in forma narrativa, forma che conobbe una relativa vitalità tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta dell'Ottocento per poi scomparire quasi completamente, a meno di isolate propaggini novecentesche¹.

Analizzerò qui cinque grammatiche narrative, per indagarne le caratteristiche, verificare se siano informate da un medesimo principio didattico e analizzare quale modello di lingua propongano; si tratta de *La grammatica del mio Felicino* di Ulisse Poggi, pubblicata a Firenze nel 1865 (Poggi 1865) e, abbreviata, in seconda edizione nel 1872 (Poggi 1872); *La grammatica della mamma* di Sarina Corgialeagno, edita a Milano nel 1875 (Corgialeagno 1875); *Enrichetto e Lina, o la Grammatica in famiglia* di Maria Viani-Visconti, uscita a Milano nel 1882 (Viani-Visconti 1882); *La grammatica di Giannettino* di Collodi, edita a Firenze nel 1883 e, con modifiche, nel 1884 (Collodi 1884); infine, *La disperazione di Gino, libro per i ragazzi a cui non piace la grammatica* di Lucillo Ambruzzi, pubblicata a Milano (Ambruzzi 1890). Tutte e cinque sono ispirate più o meno direttamente ai metodi pedagogici induttivi (detti anche «naturalisti» o «oggettivi» o «diretti»), che partono dall'esperienza dei discenti, dal noto e familiare, per arrivare alla regola, e si basano sull'osservazione del reale e sull'esercizio piuttosto che sull'astrattezza e la generalizzazione. Tali metodi, che trovano la loro radice nella pe-

* Ringrazio Francesca Geymonat dei preziosi consigli e coloro che mi hanno aiutato a reperire le rare grammatiche oggetto dello studio, in particolare il dott. Luciano Borghi, direttore della Biblioteca comunale degli Intronati di Siena (per Poggi), e il personale della Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova (per Viani-Visconti).

¹ Nell'economia di lavori ben più ampi, trattano brevemente delle grammatiche narrative Catri-cà (1995, pp. 46-47, 198-200) e Demartini (2014, pp. 29-32).

dagogia di Grégoire Girard, erano allora ben presenti nella cultura soprattutto toscana grazie alla mediazione di Raffaello Lambruschini (cfr. Raichich 1985, pp. 23-26).

Come la grammatica dialogica di Lambruschini (1861, 1870²) le cinque grammatiche narrative sono pensate per la didattica elementare, e si limitano quindi alle parti del discorso, a cui Poggi, Corgialegho e Collodi aggiungono nozioni minime di sintassi (cfr. § 4) e, il solo Poggi, anche di lessico e di «componimento»; a differenza di Lambruschini, che propone ai maestri dei modelli di lezione da mediare alla classe (Cella 2018, pp. 111, 129), sono destinate alla diretta lettura dei ragazzi. Sono volumetti di formato economico, in maggioranza esili: al netto dei paratesti, Viani-Visconti conta 77 pagine, Collodi 112 e Ambruzzi 93; sono più ampi Corgialegho, di 178 pagine, e Poggi, di 270, ridotte opportunamente a 195 nella seconda edizione.

Si tratta di libri scritti espressamente per le scuole (come indicato nei frontespizi di Poggi 1865 e 1872, Collodi 1884 e Ambruzzi 1890), o comunque indirizzati all'insegnamento, anche privato (Poggi e Corgialegho rivolgono le prefazioni a «genitori» e «maestri»). Tuttavia, i dati a disposizione permettono di verificare che solo Poggi (1872) e Collodi (1884) furono effettivamente adottati nelle scuole elementari, di Milano e Firenze rispettivamente, il secondo grazie agli uffici di Augusto Conti, allora Arciconsolo dell'Accademia della Crusca, che ne firmò anche la prefazione (cfr. § 2); Ambruzzi (1890) compare ininterrottamente negli elenchi degli anni 1896-1900 dei testi approvati dal Ministero della Pubblica istruzione tra i «libri consigliati per letture domestiche, per biblioteche scolastiche e per premio» (cfr. Barausse 2008, I, pp. 241, 293, 333, 397, 464)².

Le cinque grammatiche incontrarono uno scarso successo editoriale, tanto che di Corgialegho (1875), Viani-Visconti (1882) e Ambruzzi (1890) si conosce una sola edizione³; Poggi (1865) ne ebbe una seconda, non tanto per il successo dell'opera quanto per tentare di renderla adottabile scorciandola; il solo Collodi, edito una prima volta nel 1883 e una seconda, con sostanziose modifiche (Geymonat 2003, pp. XXIII-XXXI), nel 1884, raggiunse l'ottava edizione, postuma, nel 1897 (Geymonat 2003, p. IV). Nulla insomma di comparabile alla fortuna delle coeve grammatiche tradizionali per lo stesso pubblico elementare: Matteo Trenta (1867), adattamento della vecchia grammatica di Puoti, ebbe almeno dodici edizioni tra il 1864 e il 1889, e la

² Ben più fortunati sembrano essere stati altri testi scolastici degli stessi autori: le serie di libri di lettura *Peppino* e *Peppina* (prima ed. 1891), con nozioni di grammatica in forma dialogica, e *Verso l'aurora* (1906) di Ambruzzi, *Le Sorelle* di Viani-Visconti (cfr. Barausse 2008, *ad indicem*).

³ Demartini (2014, p. 279) dice che Viani-Visconti fu «riposta adattata ancora nel 1939» e Catricalà (1991a, p. 68) di Ambruzzi indica anche una seconda edizione (o una ristampa?) del 1900: in entrambi i casi non sono riuscita a verificare le notizie.

grammatica dialogica di tipo catechistico di Giuseppe Borgogno (1875) almeno quaranta tra la fine degli anni Sessanta e il 1899⁴.

Tra le grammatiche considerate spicca comunque *La Grammatica di Giannettino* di Collodi, tanto per la celebrità dell'autore, quanto per la fortuna della serie pedagogica di cui fa parte. Il grande successo del *Giannetto* (1837) di Luigi Alessandro Parravicini, percorso di istruzione e crescita sociale di un ragazzino di umili origini, indusse l'editore fiorentino Paggi a commissionarne a Collodi un rifacimento aggiornato, che uscì nel 1877 con il titolo di *Giannettino*, storia di un bambino della media borghesia maleducato e ignorante che, sotto la guida del dottor Boccadoro, si appassiona al sapere – specie scientifico e tecnologico – fino a primeggiare negli studi. L'operazione si rivelò redditizia, e all'enciclopedia narrativa seguirono *Il viaggio per l'Italia di Giannettino* (1880-1886, 3 voll.), *La Grammatica* (1883), *L'abbaco* (1885), *La geografia* (1886), *La lanterna magica* (1890; cfr. Geymonat, 2003, p. IV, Prada 2013, p. 245). La maggior parte degli elementi narrativi è consegnata al primo volume della serie, a cui gli altri seguono dando per scontato che il lettore già conosca i presupposti della storia; ciò spiega l'esilità della narrazione che contraddistingue Collodi (1884) rispetto alle altre quattro grammatiche. La fama di Collodi ha conquistato alla *Grammatica di Giannettino* un posto speciale nella memoria, tanto che, unica tra quelle qui considerate, è stata oggetto di studi e recentemente edita in forma anastatica (Catricalà 1991b e 1994, Geymonat 2003, Prada 2013).

Gli autori, Collodi a parte, sono poco o pochissimo noti. Su Ulisse Poggi (nato a San Casciano Val di Pesa il 12 gennaio 1829, morto a Verona l'8 giugno 1902) ci informano le note – comprensibilmente agiografiche – del figlio Tito⁵; agli studiosi è noto come estensore, nel 1875, della *Relazione (confidenziale) dell'esame delle grammatiche più o meno adoperate nelle pubbliche scuole elementari* (cfr. Raicich 1983, pp. 67-68; da ultimo Cella 2018, p. 108). Di Sarina Corgialeagno so solo ciò che ricavo dalla consultazione del suo fascicolo personale aperto al Ministero della Pubblica istruzione⁶: fu istitutrice all'Istituto della SS. Annunziata di Poggio Imperiale, come dice scrivendo da Napoli il 30 gennaio 1879 al ministro Coppino per chiedere che, se sarà

⁴ Trovo menzionata la grammatica di Borgogno negli atti del VI Congresso pedagogico in Torino, settembre 1869. *Esposizione didattica, Sala X, Catalogo speciale delle opere d'istruzione e di educazione di espositori privati*, Torino, Paravia, 1869, p. 4, ma non so stabilire a quando risalga la prima edizione.

⁵ Da Poggi 1938 (largamente riassunto in Nave 2011) apprendo che Ulisse fu autore teatrale, narratore e poeta, maestro elementare, revisore per Le Monnier (1854-1859), professore di letteratura italiana al liceo di Reggio Emilia (1860-1877), provveditore agli studi a Belluno (1877-1878) e a Piacenza (1878-1882), rettore del collegio Cicognini e preside del liceo di Prato (1883-1889), collaboratore delle riviste «Cordelia» (diretta da Ida Baccini) e «Le prime letture» (diretta da Luigi Sailer).

⁶ Roma, Archivio Centrale dello Stato, *Ministero Pubblica Istruzione, Personale 1860-1880*, B 640, fasc. Corgialeagno Sarina.

accesso, le venga affidato l'insegnamento di «lingua greca antica» nella «Scuola Superiore femminile» (l'Istituto femminile superiore di Magistero istituito dal decreto De Sanctis 4684/ter del 16 dicembre 1878, a cui poi darà attuazione la legge Baccelli 896/1882) di Firenze; come referencia, fa il nome della scrittrice e pedagogista Caterina Franceschi Ferrucci (su cui Danelon Vasoli 1997), «la quale mi ha conosciuta sin dai miei primi anni» (quindi a Pisa o a Firenze, dove la Franceschi visse tra gli anni Quaranta e i Cinquanta); l'unica altra sua opera conosciuta è il racconto *Giorgio Leroy o la pena di morte* (Firenze, Cellini, 1867). Data la rarità del cognome e le scarse indicazioni che ho raccolto, posso solo ipotizzare che Sarina fosse figlia di Demetrio Corgialeagno, nobile greco originario di Argostoli (Cefalonia) vissuto tra Livorno, Pisa e Firenze almeno dal 1835 fino alla morte, nel 1861, e sorella o più probabilmente sorellastra di Carlo (figlio di Demetrio e della sua terza moglie Louisa Blake Scott, sposata nel 1835), combattente garibaldino (cfr. Goretti 1986)⁷; l'origine familiare darebbe ragione dell'inconsueta – a quella data e per una donna – richiesta di insegnare «lingua greca antica».

Su Maria Viani-Visconti posso aggiungere qualche informazione al già noto: nata a Milano il 24 agosto 1840 in una famiglia nobile (cfr. Ascenzi-Mattioni 2014), conseguì le patenti di maestra di tedesco e di francese e di maestra normale per l'insegnamento elementare di grado superiore (Milano, novembre 1871, marzo 1872 e novembre 1872); il 16 ottobre 1878, scrivendo da Goito al ministro Francesco De Sanctis per proporre la propria candidatura come insegnante della «Scuola superiore femminile» (l'Istituto femminile superiore di Magistero, cfr. sopra) di Roma dice di «essersi, per dodici anni, dedicata all'insegnamento privato»⁸; nella sua vasta produzione di libri per ragazzi, sia scolastici sia “di amena lettura”, si ricorda *Le sorelle. Libro di lettura per le bambine* (Milano, P. Carrara, 1873) premiato al Congresso Pedagogico di Venezia dell'anno prima ed adottato nelle scuole (cfr. *Congresso pedagogico* 1873, p. 362).

⁷ Carlo, nato a Pisa nel 1845, è registrato tra i garibaldini della 17^a divisione Medici con il cognome Corgialeagno o Corgialina (cfr. la banca dati dei garibaldini resa disponibile dall'Archivio di Stato di Torino all'indirizzo <http://archiviodistatotorino.beniculturali.it/Site/index.php/it/progetti/schedatura/garibaldini>). Goretti (1986) non cita Sarina, ma ricorda un'altra figlia di Demetrio e Louisa: Demetria detta Memi, nel 1871 moglie del pittore Torello Ancillotti.

⁸ Roma, Archivio Centrale dello Stato, *Ministero Pubblica Istruzione, Personale 1860-1880*, B 2222, fasc. Viani-Visconti Maria. Le copie delle patenti da maestra sono allegate alla lettera a De Sanctis, che nella seconda parte è organizzata come un curriculum, con elenco dei titoli e delle pubblicazioni. Sulla prima pagina della domanda è apposta a matita blu una nota d'ufficio: «Si tenga presente | Giusta istanza». La Viani-Visconti rinnovò la richiesta l'anno successivo, al ministro Michele Coppino, in una lettera di cui resta il secondo bifolio, specificando di ambire ad un posto di «Maestra di Storia e Geografia» e aggiungendo di ricoprire al momento il ruolo di ispettrice delle quattordici scuole di Goito su incarico del comune.

Di Lucillo Ambruzzi, autore di testi per le scuole elementari tra il 1890 e il 1911, poco si saprebbe se non fosse più noto come Lucio (1863-1952), emigrato nel 1891 a Montevideo e dal 1908 «docente di lingua spagnola» «nella Facoltà di Economia e Commercio di Torino» (Bertini 1952)⁹, autore nel 1928 della *Grammatica spagnola* (Torino, Società editrice internazionale, riedita fino al 1971) e, nel 1948, di un *Nuovo dizionario spagnolo-italiano e italiano-spagnolo* (Torino, Paravia) variamente riedito e ristampato fino al 2000. Questi è senza dubbio da identificare con il Lucillo Ambruzzi nato a Venezia l'8 marzo 1863, primo dei tre figli di Antonio e Teresa Marcuzzi, maestra elementare a Cessalto e poi a Pradipozzo di Portogruaro, che nel 1874 e ancora nel 1877 chiede al ministro della Pubblica istruzione un posto gratuito in un istituto di istruzione statale proprio per il primogenito, lamentando la sua condizione di madre vedova (dal 1871) e il misero stipendio comunale (500 lire): Lucillo non ottenne il posto, ma la madre, «ridotta nella più squallida miseria», nel giugno 1879 si vide riconoscere un sussidio di 80 lire dal Provveditore e dal Consiglio per le scuole della provincia di Venezia¹⁰. L'identificazione è assicurata dalla scheda *Ambruzzi Lucillo* del *Dizionario biografico degli italiani al Plata* (Barozzi-Baldissini 1899, pp. 12-13), evidentemente autopromozionale, che indica i medesimi dati anagrafici e patronimico dei fascicoli ministeriali; in più, afferma che l'Ambruzzi era stato «allievo delle Scuole Tecniche e Normali di Padova», aveva insegnato «parecchio tempo [...] in patria», scritto «parecchi libri d'istruzione primaria» e retto «una cattedra di pedagogia», era «emigrato volontariamente a Montevideo», dove «fu per tre anni direttore di quelle nostre scuole» e «attualmente» «dirige il giornale *Ausonia*» ed «è proprietario Direttore del Collegio-Convitto *Dante Alighieri*». Sempre la scheda riferisce il giudizio dell'«egregio professor Desteffanis, decano della stampa italiana nel Sud America», che «definiva l'Ambruzzi il Callodi [sic] di Montevideo»: giudizio che, al netto del refuso, non può che alludere proprio all'Ambruzzi autore della *Disperazione di Gino*. Non so dove l'Ambruzzi abbia insegnato prima di emigrare, come sostiene la scheda biografica e lasciano intendere sia la sua produzione scolastica per le elementari dei primi anni Novanta (oltre

⁹ È sicuramente errata l'informazione di Bertini (1952) che Ambruzzi sia stato «direttore dell'Istituto di cultura italiano di Montevideo», dato che gli Istituti di Cultura furono istituiti solo dalla legge 2179 del 19 dicembre 1926; dietro l'errore verosimilmente si nasconde il fatto che Ambruzzi diresse la scuola italiana a Montevideo, attiva dal 1886 (cfr. oltre).

¹⁰ Roma, Archivio centrale dello Stato, *Ministero Pubblica Istruzione, Personale 1860-1880*, B 51, fasc. Ambruzzi Lucillo e Ambruzzi Teresa. Il fascicolo di Lucillo conserva le sue pagelle degli aa.ss. 1868/1869 (sezione elementare inferiore della «Scuola maggiore maschile a San Felice», a Venezia), 1869/1870, 1870/1871, 1872/1873 (prima, seconda e terza classe elementare superiore, Scuola elementare di Cessalto), 1875/1876 (1ª classe della scuola tecnica di Portogruaro, con menzione onorevole «per condotta esemplare e costanza nello studio»).

alla *Disperazione di Gino*, la serie dei libri di lettura *Peppino* e *Peppina*, cfr. nota 2), sia la vicedirezione, nel 1891 con il titolo di «prof.», del periodico «La scuola nazionale. Rassegna di educazione e d'istruzione, specialmente per le scuole elementari e normali e per gli educatori d'infanzia»; certo è che né l'eventuale impiego, né i proventi dell'attività editoriale lo dissuasero dal cercare fortuna oltreoceano.

2. *Struttura narrativa e didattica grammaticale*

Il tratto distintivo delle cinque grammatiche è la struttura narrativa fittamente dialogica all'interno della quale, in modi che vedremo, è contestualizzato l'insegnamento grammaticale. In generale, si può affermare preliminarmente che la narrazione imita e ricrea la (presunta) naturalezza del discorso pedagogico, collocandolo però in un contesto non scolastico e facendolo interpretare da attori non canonici.

Tutte e cinque le grammatiche sono ambientate nel perimetro della famiglia, sia borghese prototipica, con padre e madre (Poggi, Corgialeagno, Collodi) o, morta la madre e assente il padre «agiato negoziante», con la sorella maggiore a impersonare il ruolo materno (Viani-Visconti), sia meno convenzionale, con il burbero zio del nipote orfano e la domestica semplice ma di buon cuore e protettiva (Ambruzzi). Se questo da un lato si collega all'uso, allora normale per le classi borghesi, di educare in casa i figli affidandoli a precettori privati, dall'altro se ne allontana perché nella finzione delle grammatiche sono direttamente i genitori a farsene carico (il padre in Poggi e la madre Isabella in Corgialeagno) o la sorella maggiore Lina (Viani-Visconti), o autorevoli amici di famiglia (il dottor Boccadoro in Collodi), o, ancora, più di un personaggio (lo zio Foca e il maestro, sia a scuola sia al di fuori dell'orario scolastico, in Ambruzzi). In linea di massima si tratta di figure non canoniche e non vincolate, dal ruolo o dal salario, al ruolo di precettore.

I personaggi principali sono pochi: chi insegna e il ragazzino o i ragazzini destinatari dell'insegnamento (Felicino in Poggi, Giulietta e Gigino in Corgialeagno, Enrichetto in Viani-Visconti, Giannettino in Collodi, Gino in Ambruzzi). Questi ultimi sono sempre tratteggiati in modo che il ragazzino-lettore vi si identifichi: sono vispi, curiosi del mondo, attivi, amano sì divertirsi ma anche primeggiare ed essere lodati, desiderano compiacere gli adulti, specie le figure genitoriali, e soprattutto sono dotati di un grande amor proprio, sul quale tutte le grammatiche fanno leva per stimolare l'apprendimento. Con l'eccezione di Viani-Visconti, che non presenta altri attori, ai protagonisti si affianca un numero ristretto di comprimari: la mamma, il fratellino Tito, qualche amico o compagno di scuola, un giovane maestro (Poggi), il padre Federigo (Corgialeagno), l'esaminatore e il gruppo anonimo dei

compagni che assiste all'esame finale (Collodi); in Ambruzzi attorno al nucleo familiare – costituito dallo zio Foca, dalla «serva» Marta e dal cane Pascià – compare una costellazione di personaggi minori, spesso con una sola apparizione: Umberto, Nicola, Giorgio e Anselmo, puri nomi di compagni di scuola, la cui apparizione serve solo a dare materia alle spiegazioni grammaticali o alle riflessioni linguistiche (1890, pp. 41, 43, 57, 93), il «povero» Pierotto a cui Gino dà da mangiare e insegna a leggere (ivi, pp. 55-56), il rozzo contadino Maso (ivi, pp. 66-69), l'innominato brutto che salda con uno «scappellotto sgraziato» una marachella di Gino (ivi, pp. 81-82).

Il paesaggio è elettivamente urbano, fatto di case borghesi con servitù (Poggi, Collodi 1877), o solo lasciato intendere ma non descritto (Viani-Visconti, Collodi 1884); la famiglia non convenzionale di Ambruzzi, eccentrico per più di un aspetto, vive invece in una «palazzina» con podere in prossimità di un paese, e entra in contatto con personaggi appartenenti a ceti sociali diversi (cfr. sopra). Nella Corgialeagno le «conversazioni grammaticali» (1875, p. 7) sono ambientate nella villa di campagna vicino a Fiesole, durante l'estate, e si tengono per lo più su «un piccolo colle, ove da una parte vi era una torre antica», al «tramonto» (ivi, p. 3): il più classico *locus amoenus*, in un contesto di operosa sobrietà borghese (la madre e la figlia, discorrendo di grammatica, fanno lavori di cucito, il figlio minore disegna) e di agiatezza assicurata dalla professione di medico del padre, che raggiunge in campagna la famiglia solo quando libero dagli impegni in città.

Nel complesso, lo schema narrativo è simile a quello delle serie televisive di qualche decennio fa: ogni capitolo affronta un singolo argomento grammaticale, svolgendolo in un arco narrativo-argomentativo in sé compiuto; solo raramente – e con sistematicità solo in Ambruzzi – campate narrative più ampie attraversano più capitoli, intrecciando fili diversi della storia. La psicologia dei personaggi è tendenzialmente statica: i caratteri sono fissati all'inizio – autorevole ma comprensivo l'adulto che insegna, incline al gioco che si confà all'età ma pronto ad apprendere il ragazzo –, e la sola evoluzione è quella conoscitiva e comportamentale del discente, che diviene progressivamente consapevole della propria ignoranza e, pur senza mutare indole, impara a divertirsi imparando.

Ai fini didattici, ciascun autore sfrutta la componente narrativa in modo diverso; di fatto, i differenti rapporti tra diegesi, messa in scena dialogica degli eventi e lezione vera e propria rivelano la natura e la qualità del metodo didattico adottato: più la riflessione e la pratica linguistica scaturiscono dalla storia narrata (nella diegesi) o messa in scena (nel dialogo), più è chiara la volontà dell'autore di procedere dal noto all'ignoto e di arrivare all'astrazione della regola per inferenza; maggiore è l'integrazione tra fatti e precetti, più l'opera risponde ai principi dell'insegnamento «oggettivo» o «naturale» di ascendenza girardiana.

Valutiamo quindi nel dettaglio i modi di costruzione della narrazione (se diegetica o dialogica), e i rapporti che la narrazione intrattiene con la lezione confrontando gli inizi dei capitoli sul pronome e procedendo dal minimo di integrazione (in Collodi e Viani-Visconti) per arrivare al massimo (in Ambrozzi).

Come già si diceva, in Collodi la narrazione è ridotta al minimo o, piuttosto, è esterna alla *Grammatica* perché demandata alla serie in cui l'opera si inserisce (§ 1). Di fatto, i capitoli cominciano *ex abrupto*, con un numero limitato di formule introduttive, ridicibili in sostanza a semplici espressioni presentative («Intanto cominceremo subito la lezione sul **nome**» 1884, p. 58, e cfr. p. 83; «Oggi parleremo degli *articoli*» ivi, p. 64; «Eccomi ora agli articoli **un, uno e una**» ivi, p. 67, e cfr. p. 106), a interrogative didascaliche («Che cos'è l'apostrofo?» ivi, p. 31; «Lo sai che cosa s'intende per "**modi del verbo**"?» ivi, p. 81, e cfr. p. 22), e a enunciative nomenclatorie («Ora poi ti dirò che il nome è di due generi: di genere **maschile** e di genere **femminile**» ivi, p. 61, e cfr. pp. 13, 24, 55; «Detto dei *generi*, ti parlerò dei **numeri del nome**. I numeri del *nome* sono due: **singolare** e **plurale**» ivi, p. 62; e cfr. pp. 26, 56, 75, 78). Il tipo presentativo si combina a volte con enunciazioni nomenclatorie in forma interrogativa, che non hanno valore di reale domanda ma servono piuttosto a introdurre distinzioni o caratteristiche principali:

Eccoci ora al Pronome. Il pronome è parola *variabile* o *invariabile*?

– È parola *variabile*, perchè può variare di desinenza ossia di terminazione: per es. *questo, questa*.

– Bravo! La prontezza delle tue risposte mi mostra che stai attento a quel che t'insegno. Intanto, perchè tu possa intendere che cos'è il *Pronome*, mi varrò di qualche esempio.

Poni il caso che io dica – «*le lezioni di scuola non giovano al ragazzo, se il ragazzo non ripassa le lezioni anche da sè.*» – In questo mio discorso, come senti, si trovano due volte ripetuti i nomi..., quali sono questi nomi ripetuti?

– Sono: *ragazzo* e *lezioni*.

– Verissimo. Ma io posso fare lo stesso discorso, e risparmiare questa ripetizione di nomi, dicendo così «*le lezioni di scuola non giovano al ragazzo, se **egli** non **le** ripassa anche da sè.*» In questo secondo discorso, le parole **egli** e **le** che cosa sono? Sono due **pronomi**, che stanno lì a rappresentare i nomi di *ragazzo* e di *lezioni*, e per conseguenza fanno le veci di questi due nomi: non ti pare?

– È una cosa evidente.

– Che cosa sono dunque i **Pronomi**?

– I Pronomi, se ho inteso bene, sono quelle parole, che rappresentano nel discorso le persone o le cose, senza nominarle, e che si adoprano in luogo del nome, di cui fanno le veci (ivi, p. 71)¹¹.

¹¹ Si sarà osservato che in Collodi non sono esplicitati i nomi dei personaggi a cui spettano le battute del discorso diretto: l'espedito facilita l'identificazione dell'interlocutore reale (il lettore) con l'interlocutore finzionale (Giannettino).

Dello stesso tipo si veda anche: «Abbiamo detto in principio, te lo rammentati? che le lettere si scrivono in due forme diverse, e che si chiamano... Come si chiamano? – Maiuscole e minuscole» (ivi, pp. 32-33, e cfr. pp. 68, 77, 104). Ha già notato Catricalà (1994, p. 85) che sono solo tre gli interventi del narratore esterno: all'inizio dell'opera, ricollegandosi direttamente agli altri titoli della serie («Conoscete, ragazzi, l'amico Giannettino?») Collodi 1884, p. 5) e tratteggiando succintamente la figura del ragazzo e poi del dottor Boccadoro (ivi, pp. 5-6, cap. I e inizio del II), nel mezzo, terminata la parte su fonetica e ortografia, per inaugurare la seconda sezione, dedicata alle parti del discorso (ivi, p. 49, cap. XXIV), e alla fine, per introdurre *Gli Esami*, l'unico evento del libro (ivi, p. 110, cap. XXXIX)¹². In buona sostanza, in Collodi non c'è alcuna storia, ma solo lezione dialogica.

Come in Collodi anche in Viani-Visconti la diegesi è limitata a pochi snodi strutturali: la voce narrante occupa quattro capoversi del cap. I (1882, pp. 5-9), nei quali si presentano i personaggi e le circostanze dell'insegnamento (il pretesto è dato dalla difficoltà che Enrico incontra con l'insegnamento scolastico della grammatica e che la sorella Lina appiana con ripetizioni casalinghe), i due capoversi iniziali dei capp. III e VI (ivi, pp. 20-21, 35), il primo del cap. IV (ivi, p. 27). Nel complesso, si tratta di interventi funzionali alla costruzione della macrovicenda: il chi e perché (cap. I), il come (una lista di parole classificate per parti del discorso redatta a scuola, da cui prende avvio la spiegazione di Lina, capp. III e IV) e un timido tentativo di Enrico, subito neutralizzato, di sottrarsi alla grammatica (cap. VI). Al di fuori di queste zone testuali non c'è narrazione di fatti, e i dialoghi sono interamente occupati dalle lezioni che, come in Collodi, cominciano *in medias res*:

«Di, Enrichetto, ti ricordi che ci sono delle paroline le quali possono stare al luogo dei Nomi?»

«Sì, i Pronomi.»

«Ora vediamo quali Pronomi hai scritto quì nel tuo quaderno: Io, tu, egli, ella, noi, voi, essi, lui, lei, loro. Va bene, ma credi che sieno proprio tutti quì i Pronomi?»

«Mi pareva...»

«Senti, in queste frasi, Io vidi la mia amica e *la* salutai; *le* dissi di venire; lascia il tuo libro e prendi il *mio*. Che ufficio ti pare che facciano quelle paroline *la*, *le*, *il mio* che ho accentato in modo particolare?»

«Mi pare... aspetta, non tengono il luogo di Nomi?... Infatti, invece di *la*, potrei dire *salutai la mia amica*, invece di *le dissi*, *dissi a lei*, già, sono Pronomi.»

«I Pronomi possono essere di Persona o di cosa. Di Persona saranno *Io*, *tu*, *egli*, *ella*, *noi*, *voi*, *egli* ed *elleno*, ed anche *lei*, *lui*, *loro*, ed altri ancora come *me*, *te*, *sè*, *vi*, *ci*, che imparerai più tardi a conoscere meglio. Di cosa sono *Esso*, *essa*, *ciò*, *il mio*, *il tuo*, ecc. e di persona e di cosa possono essere *la*, *lo*, ecc. (ivi, pp. 31-32, corretto dei refusi).

¹² Per la struttura del testo cfr. Geymonat 2003, pp. IV-VI, Prada 2013, pp. 253-59.

Viani-Visconti, fingendo che le lezioni non siano altro che una spiegazione ragionata delle regole già apprese a scuola, dà per scontate le definizioni, che riassume nel cap. II e riprende all'inizio del dialogo (qui sopra le «paroline» che «possono stare al luogo dei Nomi», la più scolastica delle formule per indicare i pronomi), e le illustra con una serie concatenata di precisazioni ed esempi (cfr. § 3).

Oltre che gli snodi strutturali – come accade in Collodi e Viani-Visconti – in Corgialegno la diegesi marca gli attacchi delle singole conversazioni e si inserisce, in forma di didascalia, nelle zone più narrative del testo: occupa infatti la prima parte dell'*Introduzione* (1875, pp. 3-5), poche righe all'inizio delle conversazioni I-III, V, IX, X, XIV, XVII, XIX, a metà della VIII (ivi, p. 47), alla fine della XVII come preludio della XVIII (ivi, p. 162), prima del congedo (ivi, p. 179), e qualche didascalia tra parentesi nelle conv. VII, VIII, X e XI (ivi, pp. 33, 37-40, 47, 61, 62-63). La prima parte dell'*Introduzione* presenta i personaggi e le circostanze, l'intervento a metà della conv. VIII fa da preambolo all'incontro con due contadine, pretesto per considerazioni morali sull'amor filiale (cfr. § 7); gli spazi diegetici ad attacco di conversazione sono invece un puro supporto al dialogo che segue: «L'indomani quasi un'ora avanti il tramonto, Giulietta e Gigino eran già lesti, ed aspettavano la mamma desiderosi d'andar sul colle a sentire la lezione di grammatica. Giunta l'ora la signora Isabella li chiamò, e come furono arrivati al solito posto, dette principio alla conversazione dicendo: [...]» (ivi, p. 12, conv. II), «La signora Isabella è sulla collinetta che ricama quando giungono Giulietta e Gigino ansanti dalla corsa: [...]» (ivi, p. 80, conv. XIV).

Ma, a differenza di Collodi e Viani-Visconti, Corgialegno apre ogni conversazione con una contestualizzazione in forma dialogica:

GIGINO. Quanto s'è ruzzato, mamma mia, ieri sera!... E stasera si farà dell'altro chiasso giacché ci hai permesso d'accettare l'invito della signora Clelia di andare alla sua villa a mendicare con Silvio, Lucia e Pietrino.

SIGNORA ISABELLA. E la lezione di grammatica?

GIGINO. Ci hanno invitato...

SIGNORA ISABELLA. Sono contenta che andiate a divertirvi, ma non vi pare che si potrebbe anche studiare?

GIULIETTA. Sì, mamma, ed io ci pensavo. Si potrebbe studiare ora.

SIGNORA ISABELLA. Sì, mia cara, possiamo far qualcosa stamane, almeno finirei di spiegarti i pronomi.

GIGINO. E la sera ci divertiremo maggiormente sapendo che abbiamo fatto il nostro dovere.

GIULIETTA. Mamma, posso andare a prendere il mio lavoro?

SIGNORA ISABELLA. Va, e da quella via portami il tira campanello che ricamo.

(La Giulietta parte, e dopo dieci minuti ritorna col ricamo della mamma, e col grembiale dell'Annina).

GIULIETTA. Fammi il piacere, mamma, infilzami il cintolo al grembiale.

(La signora Isabella infilza il lavoro ed intanto Giulietta e Gigino discorrono).

GIGINO. Non mi son mica scordato che sia un pronome. *Io* è un pronome, e *tu*, *egli*, *ella*, *lui*, *lei*, sono anche pronomi.

GIULIETTA. Nemmen io me ne sono scordata. *Noi*, *voi*, *loro*, sono pronomi.

SIGNORA ISABELLA. E chiamansi *personali* [...] (ivi, pp. 62-63, conv. XI).

Tale contestualizzazione dialogica, se localmente non è altro che un pretesto per introdurre l'esposizione delle nozioni – senza cioè che vi sia alcun legame sostanziale tra il preambolo e la lezione grammaticale – nel complesso dell'opera conferisce prospettiva narrativa e coerenza alla macrostoria (anche con minime e non sistematiche ricadute sull'insegnamento grammaticale). Al proposito si veda la vicenda del «grembiale» che Giulietta, privando un proprio vestito di un «telo», cuce per la domestica Annina, vicenda che percorre come un filo rosso le conv. IX-XIV: l'attacco della IX inscena la decisione di Giulietta e l'avvio del lavoro (ivi, pp. 51-52), quello della XIV la gioia dei bambini nel riferire alla madre la felicità di Annina per aver ricevuto il regalo, offrendo anche l'occasione per lodare la dignitosa povertà della lavoratrice (ivi, pp. 80-81); nel mezzo, il «grembiale» che sta cucendo suggerisce a Giulietta l'accrescitivo *grembialone* (ivi, p. 58), muove a vergogna Gigino per non aver preparato pure lui un regalo (ivi, pp. 74-75), reifica l'idea del «dovere», tanto dell'imparare la grammatica quanto di portare a termine il proprio lavoro (ivi, p. 62, cfr. il passo citato).

Ricapitolando: in Collodi non c'è alcuna storia (l'unico avvenimento essendo gli esami finali), così come in Viani-Visconti (eccezion fatta per un momento di cedimento di Enrico che tenta invano di sottrarsi alla lezione sul verbo), e in entrambi l'intero dispositivo didattico è affidato unicamente al dialogo; in Corgialeppo ciò che succede è funzionale localmente alla costruzione del qui e ora dialogico, nel complesso della macrostoria alla costruzione prospettica della vicenda e all'occasione per sporadiche osservazioni linguistiche e, più spesso, per ammaestramenti di ordine moral-comportamentale.

Poggi affida per intero alla voce narrante i «capitoli» sulla fonetica (1865, pp. 11-22, capp. I-IV) e il sintetico e referenziale *Compendio delle regole generali di grammatica date fin qui* (ivi, pp. 204-18), e al dialogo le cinquanta «conversazioni» (con l'eccezione delle conv. XV-XIX, ivi, pp. 57-77, monologhi rivolti ai «Giovanetti miei buoni che studiate su questo libro» p. 57); per necessità di sintesi, l'edizione del 1872 modifica la struttura, mantenendo il *Compendio* (1872, pp. 152-61) ma riducendo i capitoli I-IV ad uno solo (*Del ben pronunziare*, ivi, pp. 9-17) e soprattutto portando le conversazioni a quarantadue per soppressione e accorpamento. Tanto nella prima quanto nella seconda edizione Poggi tende ad aprire le lezioni dialogiche con un preambolo che le contestualizza e le collega alla macrostoria (come in Corgialeppo) e in più – qui sta l'originalità – fornisce l'occasione per la successiva riflessione linguistica:

P[adre] Oh, ben si vede che Felicino è guarito. Basta, non facciam giudizi temerari. Ehi, vien qua, chi ha rôtto il globo della lucèrna? sei stato tu?

F[elicino] No, babbo.

P. No eh? ch'e' sia stato Felicino invece?

F. Tu scherzi: Felicino ed io siam tutt'uno; ed io non ho rotto niente da un mese almeno.

La Madre entrando: Fàttene bravo! Egli è vero per altro; e il globo l'ho rotto io nel preparar la lucerna. Sai che la Vittorina è caduta nel corridójo; ho udito il tónfo, e in quella strétta di cuore...

P. Ti s'è allargata la mano: capisco. Va' dunque e piglia il paralume verde, ché già fa meno bel vedere, ma difende assai meglio i miei poveri occhi. Intanto, se non t'è d'incòmodo, da' ordine che sia allestita la cena. Felicino, vogliam noi mettere a profitto questo ritaglio di tempo imparando qualcosa?

F. Di tutto cuore (Poggi 1872, pp. 57-58 = 1865, p. 78 con minime modifiche)¹³.

Il legame, debole, con il dialogo precedente è stabilito dalla parte iniziale della prima battuta (Felicino era reduce da una «febbriciòla» ivi, p. 41 = p. 57) ed è necessario per riprendere il filo dialogico dopo la parentesi delle conversazioni X-XIV (= XV-XIX), nelle quali il narratore si era rivolto direttamente ai lettori (ivi, pp. 41-57 = pp. 57-77); l'esile scenetta casalinga della rottura del vetro a protezione del lume colloca in un contesto dialogico reale (o finto tale) la frase «Felicino ed io siam tutt'uno», da cui si innescano, seppur rozzamente, l'osservazione linguistica e la conseguente spiegazione grammaticale, per arrivare all'astrazione generalizzante della regola:

P. Piglio argomento dalle tue stesse parole. Tu hai detto: *Felicino ed io siam tutt'uno*. Dunque, quando tu dici *io*, tu intendi dir *Felicino*.

F. Certo: ed anzi fo meglio; perché de' Felicini ve ne potrebbe anch'esser degli altri; ma *io* son solamente *io*.

P. Piano un poco: ed *io* non son *io*?

F. Ah, ah! diamine, s'intende che *io* è da mano a mano la persona che parla.

P. Bene: e così *tu* significa sempre la persona a cui si parla: se più d'uno parlano insieme, od uno a nome di molti, e' si dirà *noi*; parlando a più d'uno, *voi*. Queste parole *io*, *tu*, *noi*, *voi*, tenendo luogo del nome, diconsi PRONOMI; e poiché rappresentano sempre persone, diconsi *personali*. La persona che parla è detta in grammatica *persona prima*; quella a cui si parla, *persona seconda*. Benché poi l'argomento del nostro parlare non sia sempre di persone, nondimeno si chiama *pronome di persona terza* qualunque pronome che rappresenti ciò di cui si parla. *Egli, ella, églino, élleno, colui, colèi, colóro, quèsti, cotèsti, quégli, éssò, éssa, éssi, ésse*, son tutti pronomi di persona terza (Poggi 1872, p. 58 = 1865, p. 79, con varianti)¹⁴.

¹³ Avverto fin d'ora che Poggi, seppure senza eccessiva sistematicità, segnala con gli accenti grave e acuto il grado di apertura delle vocali medio-alte e medio-basse e con il punto sovrascritto la sonorità della sibilante alveolare e dell'affricata alveodentale, e pone l'accento sulle parole non piane (cfr. § 4).

¹⁴ La variante più significativa dell'ed. 1865 è «*déssò, déssa, déssi, désse*» al posto di *esso* ecc. nella penultima riga. Per altri esempi di preambolo dialogico da cui prende le mosse la riflessione grammaticale si vedano Poggi 1872, pp. 79-80, 89-91 (sulla struttura argomentale del verbo), 93-94.

Non di rado il preambolo contempla anche brevi racconti, poesie¹⁵, e, in un caso, addirittura un epitaffio (1872, p. 77 = 1865, p. 107). Ma, nel complesso, la struttura è un po' meccanica: la narrazione, a tratti anche molto vivace, non ha vita propria, e le singole vicende restano confinate nei limiti di una sola conversazione (le riprese narrative, che pure ci sono, valgono soprattutto come richiamo di nozioni già illustrate).

Dei cinque, Ambruzzi è il solo a proporre una struttura narrativa articolata, varia e non schematica, e un reale impasto tra diegesi e mimesi e tra cornice narrativa e pratica grammaticale. Le 93 pagine nette del libro, scandite in ventisei capitoletti non numerati in larga parte intitolati alle vicende (es. *Il castigo di zio Foca*, *Una strana merenda proposta dalla Marta*, *Ciò che prese Gino pescando*) e non alle forme grammaticali di cui trattano (con poche eccezioni, per es. *In cerca dei Nomi*, *Pronomi*, *Coniugazione*), danno l'illusione che in primo piano ci sia davvero la storia di Gino, «monello» (tira pietre agli amici, va a pescare dove non dovrebbe, tenta di rubare pesche al contadino, disegna sull'intonaco fresco) a cui per punizione lo zio assegna lo studio di pagine di grammatica, poi spiegate dal maestro. Per questo motivo i capitoli non hanno una struttura uniforme, neppure quelli integralmente dedicati alla grammatica: si parte da un compito che Gino non riesce a svolgere (*In cerca dei Nomi*, 1890, pp. 24-27), dalla correzione di un esercizio (*Un compito di Gino*, *Alla riscossa!* e *Gino la vince*, ivi, pp. 27-30, 47-50, 50-53), da una richiesta extrascolastica di chiarimenti al maestro (*Buone e cattive qualità*, ivi, pp. 33-38), da una spiegazione che lo stesso Gino dà ad Anselmo (*Bravo Gino!*, ivi, pp. 92-97), da lezioni in classe, sempre però variate nei modi (*La parola*, *Il presente, il passato e il futuro*, *Un'appendice e Virgola e compagnia*, ivi, pp. 38-41, 41-43, 53-55, 77-80). Parte per esempio dalla richiesta di riformulazione la lezione sui pronomi:

Un compagno di Gino scrisse nel proprio compito queste parole: – *Umberto trovò per la strada una vecchia che domandava l'elemosina. Umberto diede alla vecchia un pezzo del suo pane, e la vecchia ringraziò Umberto, e disse ad Umberto: «Sii benedetto!»*

«Che ve ne pare?» disse il Maestro dopo letto questo raccontino: «non vi sembra che sarebbe stato meglio far a meno di ripetere sempre il nome *vecchia* e il nome *Umberto*?»

«Sissignore,» risposero molti alunni.

«Vieni alla lavagna tu, Giorgio,» disse il signor Maestro ad uno scolaro; e, dandogli in mano quel compito, soggiunse: «Scrivi sulla lavagna il raccontino in modo migliore.»

Giorgio scrisse: *Umberto trovò per strada una vecchia che domandava l'elemosina. Egli diede...*

¹⁵ A titolo d'esempio, cfr. i racconti in Poggi 1872, pp. 17-18, 34-35, 63-64 = 1865, pp. 22-23, 45-46, 86-87, e i due racconti d'autore, di Galileo e Della Casa rispettivamente, in 1865, pp. 54-56, 94-95, entrambi soppressi in 1872; le poesie in 1865, pp. 31-32 (trasformate in esercizio in 1872, pp. 24-25), e le due alle pp. 5-6, 95 sopprese in 1872.

«Ecco,» rispose il Maestro: «invece che ripetere ancora *Umberto*, tu scrivi *egli*. Dunque la parola *egli* può stare invece del nome *Umberto*. E adesso, invece che dire: *egli diede alla vecchia*, che cosa dirai?»

«Dirò: *Egli diede a lei*,» rispose Giorgio.

«Andrebbe bene, perché dicendo *a lei*, s'intende *alla vecchia*. Ma si può dire anche meglio.»

«*Gli diede*,» suggerì un alunno.

«No,» disse il Maestro: «*gli* vorrebbe dire *a lui*, non *a lei*; non ti ricordi che ne abbiamo parlato ancora?»

«*Le diede*,» disse Gino.

«Benissimo: *le* vuol proprio dire *a lei*.» (ivi, pp. 57-58).

Va osservato che gli autori non si preoccupano di motivare la scelta della forma narrativa: Poggi, nella premessa alla seconda edizione *Ai genitori ed ai maestri*¹⁶, vi allude solo indirettamente, dicendo che «Questo libro [...] non va sulle consuete rotaje; ma è chiaro, ed annoja il meno che può» (1872, p. 1), e così fa Corgialeagno, che in *Due parole ai genitori e maestri* si limita a dichiarare di aver voluto «rendere la prima cognizione della grammatica gradevole ai fanciulli» (1875, p. 1); Viani-Visconti afferma di essersi «studiata» «di imitare, per quanto è possibile in uno scritto, la semplicità e la naturalezza di un dialogo» (1882, p. 4), dimostrandosi *e silentio* consapevole dello scarso tasso di narratività del lavoro; Collodi lascia che a prefare il volume sia una lettera del suo promotore Augusto Conti, che non va oltre l'affermazione «Ecco una Grammatica, che, non cessando d'esser Grammatica, è, a parer mio, un libro piacevole» (Collodi 1884, p. 3). Minor noia, gradevolezza, semplicità e naturalezza: non motivazioni, ma asserzioni proposte come dati di fatto.

Neppure Ambruzzi giustifica esplicitamente la forma narrativa, ma ne contestualizza la scelta nell'alveo più ampio dell'insegnamento pratico della grammatica previsto dai programmi per le scuole elementari emanati dal ministro Boselli nel 1888:

Noi siamo tutti d'accordo che la grammatica va insegnata praticamente, per via d'esempi e per occasione, e soltanto quella poca che basti a fornire le norme necessarie per fare un uso sufficientemente corretto della lingua.

Unire convenientemente in un libretto queste norme, secondo il metodo naturale, credetti cosa utile: ma necessario poi ritenni, che un libro di questo genere dovesse avere una tal veste da non rendersi, di primo acchito, antipatico ai fanciulli. [...]

Qualche pedante potrà accusarmi d'aver sparso l'*amenità* in un argomento per sé stesso così serio. Ma Voi penserete con me, che appunto l'arcigna austerità della forma sia stata causa non ultima dei risultati quasi negativi, che l'arido studio delle regole grammaticali ha dato finora nelle scuole elementari.

¹⁶ Poggi (1865) non ha alcuna introduzione ma solo una dedica al padre.

Ed applaudendo all'Onorevole Ministro Boselli, che, nei nuovi programmi, restrinse saggiamente questo studio al solo necessario, ho procurato di ungere di miele l'orlo del bicchiere in cui il fanciullo deve bere la medicina per i suoi errori di lingua (Ambruzzi 1890, pp. 7-8).

3. Dialogo e didattica grammaticale

Quale che sia il tasso di narrazione, tutte e cinque le grammatiche sono serratamente dialogiche: non a caso Poggi e Corgialegno chiamano «conversazioni» le lezioni grammaticali¹⁷.

Di per sé la dialogicità non era una novità, anzi. La forma della grammatica a domanda e risposta risale all'*Ars minor* di Donato, illustrazione elementare delle parti del discorso: pensata in origine come espediente mnemonico per concetti già altrimenti acquisiti («Pronomen quid est? pars orationis, quae pro nomine posita tantundem paene significat personamque interdum recipit. Pronomina quot accidunt? Sex. Quae? Qualitas genus numerus figura persona casus», Keil 1864, p. 357), nelle grammatiche elementari dell'italiano sette e ottocentesche – specie popolari e rurali, ma non solo – venne scalata a forma esclusiva dell'insegnamento, che frammenta la disciplina in regolette minute da mandare a memoria. Nei decenni che ci riguardano ne era esempio il fortunato adattamento delle *Regole elementari* di Puoti ad opera di Matteo Trenta (1867), che nelle intenzioni dovrebbe servire al maestro come traccia per le lezioni ma nella realtà è identico a un catechismo (per es. al *Compendio della dottrina cristiana* di Michele Casati, del 1765, il più diffuso in Italia nell'Ottocento):

D[omanda] Che significa DESSO?

R[isposta] Il pronome *Desso* significa *Egli stesso*; al femminile fa *Dessa*; e non si usa se non che coi verbi *essere*, *parere* e *sembrare*; p.e. *Mi par Desso*; *egli è Desso*.

D[omanda] Che cosa sono i pronomi QUESTI, COTESTI e QUEGLI?

R[isposta] I pronomi *Questi*, *Cotesti* e *Quegli* sono nominativi maschili singolari, riferibili a persona. Se si riferiscono a cosa, si mutano in *Questo*, *Cotesto* e *Quello* (Trenta 1867, pp. 44-45).

¹⁷ L'uso del termine *conversazioni* potrebbe essere poligenetico, ma non escludo che invece sia spia di dipendenza da Lambruschini, che lo aveva impiegato nell'*Avvertimento per chi insegna* per sostenere la centralità della grammatica come chiave di accesso al mondo, da cui discende «materia di piacevoli conversazioni, perchè di cose importanti, e di cose varie» (Lambruschini 1870, parte I, p. 7). Dopo Poggi e Corgialegno, anche la toscana Ida Baccini nelle *Nozioni di grammatica italiana* (1882) chiama *conversazioni* le sue lezioni grammaticali, nelle quali «inscena quadri di vita scolastica, rivolgendosi nel corso dell'esposizione a una seconda persona, rappresentata dagli alunni», sempre partendo da una situazione comunicativa reale (De Roberto 2016, pp. 95-98, la cit. a p. 96); non sono riuscita a vedere la grammatica di Baccini, che conosco solo grazie a De Roberto 2016.

D[omanda] Che cosa è la Speranza?

R[isposta] È una verità infusa da Dio nell'anima nostra, colla quale noi desideriamo, e aspettiamo la vita eterna, che Dio ha promessa a' suoi servi, e gli ajuti necessari per ottenerla.

D[omanda] Quali dunque sono i beni, che dobbiamo aspettare?

R[isposta] Il possedimento di Dio, con tutti gli altri beni che lo accompagnano, e le grazie, che ci sono necessarie per ottenerlo (Casati 1849, p. 124).

Una novità significativa era venuta dal divulgatore in Italia della pedagogia di Girard, Raffaello Lambruschini, che aveva proposto modelli di dialogo di intenzione maieutica intesi a stimolare negli scolari l'osservazione della realtà per arrivare, con la guida del maestro, alla comprensione dei fenomeni e solo in ultimo alla regola. I suoi *Principj di grammatica*, inoltre, grazie alle didascalie in corsivo e tra parentesi contestualizzavano la didattica nella realtà dell'aula e offrivano una guida metodologica ai maestri, in un quadro comportamentale nel quale anche la disciplina aveva un'importanza non secondaria:

M[aestro] Nella lezione passata noi abbiamo usato parecchi avverbi. Riditemene qualcheuno.

(*Non sarà difficile agli scolari di rammentarli; e il Maestro o la Maestra, occorrendo, potrà suggerirli*)

Come vedete, molti di questi avverbi hanno la finale invariabile MENTE; ed è facile distinguerli. Ma alcuni non l'hanno; e invece pajono aggettivi o anche nomi. Per esempio: *molto, poco, bene, male*.

Ecco delle proposizioni, dove queste parole ora sono avverbi, ora aggettivi, ora nomi. Voi consideratele, e ditemi quando la medesima parola è nome, o aggettivo, o avverbio.

(*Il Maestro o la Maestra scrive sull'asse nera*)

1^a. L'oro è *molto* pesante;

2^a. L'oro costa *molto*;

3^a. Il contadino si rallegra quando raccoglie *molto* grano.

M[aestro] Nella prima proposizione che cos'è la parola *molto*?

(*Le seguenti risposte saranno forse date spontaneamente da alcuno degli scolari: se no, s'ajutino. Ma prima si mettano al punto di trovare la risposta da sè, e si aspetti; chi di loro crede averla trovata, alzi la mano in silenzio; e il Maestro o la Maestra faccia rispondere ora l'uno ora l'altro*)

S[colaro] È avverbio (Lambruschini 1870, parte I, pp. 160-61).

Il precedente di Lambruschini è ben presente a Poggi (cfr. § 6), che mira a processi maieutici avviati dall'osservazione di fatti linguistici reali (cfr. l'es. al § 2) e non arretra di fronte alla difficoltà di spiegare concetti anche complessi, come nel caso di ciò che noi chiamiamo struttura argomentale:

P. [...] s'io dico FIRENZE, e non altro, ti fo intendere che m'è venuta in mente l'idea di quella città, ma non che cosa io ne pensi. Se aggiungo È, tu intendi che ho l'idea del suo essere, e non più. Per farti intendere ciò ch'io ne penso, qual *modo d'essere*, che *qualità* le attribuisco, bisogna ch'io vi metta l'*attributo*. Dunque,

SOGGETTO, VERBO SEMPLICE e ATTRIBUTO sono gli ELEMENTI O TERMINI della proposizione.

Ma tutti i verbi fuori di *essere* hanno l'attributo in sé: che altro infatti è l'aggettivo che tu vi trovi dentro? onde si chiaman VERBI ATTRIBUTIVI.

F. Dunque un *soggetto* e un *verbo attributivo* basteranno sempre a fare una proposizione intera.

P. Vediamo. TITO BALLA. Ecco una proposizione intera; perché il verbo *ballare* è sufficiente a manifestare il pensiero. LA FARFALLA VOLA; – LA CAMMILLA DORME. – Queste proposizioni tu le intendi subito chiaramente. – TITO FA...

F. Che cosa?

P. LA MAMMA COGLIE...

F. Che cosa?

P. Tu non capisci. Quindi è manifesto che certi verbi attributivi non bastano a significare il pensiero intero. Dirò: TITO FA BARCHETTE; – LA MAMMA COGLIE FIORI; e tu capirai benissimo, perché ho nominato l'oggetto su cui andava a cadere l'azione significata dai verbi *fa*, *coglie*. Quei verbi che bastano al soggetto, si dicono *soggettivi*; *oggettivi* poi quelli che hanno bisogno d'un OGGETTO, su cui si eserciti l'azione da loro significata¹⁸.

Dunque, nelle proposizioni sostenute da un verbo attributivo, si troverà SOGGETTO e VERBO SOGGETTIVO; oppure SOGGETTO, VERBO OGGETTIVO e OGGETTO. [...]

Anche, con nome latineggiante, da *transire*, che val *passare*, i verbi oggettivi sono chiamati *transitivi*, come quelli la cui azione dal soggetto passa nell'oggetto; gli altri, per opposto, *intransitivi* (Poggi 1872, pp. 89-90 = 1865, pp. 121-23, con varianti).

Se nessuna delle altre grammatiche considerate mostra una simile complessità disciplinare e concettuale, tuttavia Ambruzzi rivela un modo analogo di procedere, che, dopo aver fatto leva sulla competenza del ragazzo e sulla sua capacità di osservazione (cfr. il passo al § 2), solo alla fine arriva alla definizione e alla regola, affidate, nella finzione, alla voce stessa del discente in forma di appunto:

APPUNTI DI GINO

Gino si fece questa nota nel suo quadernuccio:

Si dice pronome ogni parola che stia nel discorso in vece di un nome. Il pronome dev'essere del genere e del numero stesso del nome di cui sta in vece (Ambruzzi 1890, p. 62)

¹⁸ Le etichette «verbi soggettivi» (per gli intransitivi) e «oggettivi» (per i transitivi) derivano, con un sostanziale fraintendimento, da Becker (1841, pp. 314-15; 1^a ed. 1827), che parla di «subjektive» e «objektive Verben» per indicare ciò che oggi chiamiamo verbi monoargomentali e, rispettivamente, poliargomentali; in Italia le due etichette – così come la sostanza del discorso sulla struttura argomentale – sembrano essere state introdotte da Lambruschini (1870, parte I, pp. 132-37, ma già sono nella versione del 1840, pubblicata su «La guida dell'educatore»), e la loro fortuna è limitata ai decenni centrali dell'Ottocento (cfr. Cella [in stampa]). Anche Viani-Visconti (1882, p. 55) impiega inizialmente «verbi oggettivi» e «soggettivi», ma passa subito a designarli come *transitivi* e *intransitivi*. I *verbi attributivi* sono «tutti i verbi, eccettuato il verbo *essere*», perché «contengono in sé oltre all'affermazione anche un aggettivo, che vien poi ad essere l'attributo della proposizione; così *amare* è lo stesso che *essere amante*, *vivere* è lo stesso che *essere vivente*» (Soave 2001, p. 79), interpretazione che risale alla *Grammaire* di Port-Royal (cfr. Arnauld-Lancelot 1969, p. 49).

(altri ess. ivi, pp. 27, 30, 41, 52), o alle parole conclusive del maestro (ivi, pp. 37, 49, 52, 54). La regola collocata alla fine della lezione e non all'inizio ribalta l'approccio tradizionale, proprio quello che la narrazione identifica con il libro di grammatica «ingiallito, rosso qua e là dai tarli e dai topi, e coi fogli accartocciati agli angoli e sucidi da far pietà» (ivi, p. 14) che lo zio Foca dà da studiare a Gino per punizione¹⁹.

La trattatistica pedagogica dell'epoca teorizza l'utilità della lezione dialogica e ne individua le modalità (cfr. Catricalà 1995, pp. 44-47). Giuseppe Tiragallo, direttore della Scuola Normale di Treviglio e autore, altrimenti ignoto, di *Sunti* didattici (1872, 1876²), a proposito della «forma d'insegnamento» da tenere in classe distingue tra «espositiva» – la tradizionale lezione monologica – e «dialogica», definendo quest'ultima come «la maniera di comunicare altrui le proprie cognizioni per via del dialogo col quale il maestro, partendo da ciò che l'allunno sa, lo conduce a quello che ignora» (Tiragallo 1876, p. 20) e individuandone due tipi, l'*analitico* e il *sintetico*:

Il dialogo analitico, detto anche *socratico*, consiste in una serie di ordinate e ben connesse interrogazioni, per mezzo delle quali il maestro, partendo da ciò che gli allievi già sanno, li conduce alla cognizione di ciò che ignorano. [...]

Il dialogo sintetico, detto anche *catechetico*, è una specie di dialogo, con cui il maestro verifica se gli alunni ritengono ciò che hanno inteso, studiato ed imparato (ivi, p. 21).

Dalle caratteristiche di un tipo e dell'altro discendono i rispettivi limiti di applicabilità e l'assetto ideale della lezione, che dovrà essere un'equilibrata commistione di spiegazione dell'insegnante, dialogo «analitico» o «socratico» o maieutico (una sorta di analisi guidata di esempi reali) e dialogo «sintetico» o «catechetico» (per la memorizzazione):

Siccome nel dialogo sintetico non è il maestro che insegna ma l'allievo, ed il maestro non fa che accertarsi se l'allievo ha ritenuto ciò che gli ha insegnato, questo dialogo può servire bensì per le ripetizioni, ma non mai per l'insegnamento. D'altra parte al dialogo analitico non può darsi incominciamento se gli allievi non conoscono il soggetto della lezione, e non posseggono quelle nozioni senza le quali non potrebbero intendere l'analisi. Ora siccome queste nozioni non si possono dare che per mezzo di una breve esposizione, la quale preceda il dialogo analitico, evidentemente risulta che nell'insegnamento elementare si dovrà far uso della forma *espositivo-dialogica*, vale a dire si dovrà usare: 1° la forma espositiva per indicare l'oggetto della lezione, e dare tutte quelle nozioni, senza delle quali l'analisi non sarebbe possibile; 2° il dialogo analitico per la spiegazione, affinché gli allievi riflettano, e da sè ritrovino, per quanto si può, quelle cognizioni, che si ricavano agevolmente dalla considerazione del-

¹⁹ Ambruzzi finge che Gino legga, sulla pagina 10 del libro assegnatogli dallo zio, la frase: «*Il nome è la parola che indica le persone o le cose. Il nome può essere proprio o comune...*» (ivi, p. 15); stante la stereotipia del dettato, tuttavia proprio a pagina 10 di Pomara (1878) si legge una formulazione simile: «*Dicesi nome la parola che serve ad esprimere l'idea di una persona o di una cosa esistente o considerata come esistente [...]. Il nome può essere proprio o comune.*».

l'oggetto e dalle nozioni precedentemente somministrate; 3° finalmente il dialogo sintetico per ripetere e fare il riassunto delle cose spiegate (ivi, pp. 21-22).

L'oscuro Tiragallo, che dubito essere stato un innovatore, offre un punto di osservazione del buon senso didattico corrente nei decenni che ci interessano: un buon senso nato dalla commistione tra gli approcci deduttivo (nell'esposizione) e induttivo (nel dialogo analitico), completati poi dalla memorizzazione.

Il metodo prospettato sembra riprodotto, almeno nelle intenzioni, dalla Corgialeagno, lontana sia dall'induttivismo sperimentale di Poggi e, in grado e in complessità minori, di Ambruzzi, sia dalla "dialogicità asimmetrica" che, lo si vedrà, è propria di Viani-Visconti e caratterizza anche Collodi. Corgialeagno parte infatti da una breve esposizione della parte del discorso di cui tratta, in genere fornendone anche la definizione e una esemplificazione; oltre all'es. del § 2 si veda:

SIGNORA ISABELLA. Bravi. Ora basta perchè ci sono gli *Avverbi*.

GIGINO. La parola avverbi somiglia a verbi.

SIGNORA ISABELLA. E di fatto gli avverbi accompagnano quasi sempre i verbi, ed insegnano il modo in cui si fa una cosa, e quanto se ne fa, e dove si fa, e quando si fa, e come si sta, e dove si sta.

GIGINO. Dunque, mamma mia, io li chiamerò gli aggettivi o aggiuntivi dei verbi.

SIGNORA ISABELLA (sorridente). Sarà meglio chiamarli come li chiamano tutti, ma non sbagliando dicendo che sono gli aggiuntivi dei verbi. Ed ora lo vedrai subito. Cammino *presto*, mangio *poco*, il babbo legge *attentamente*, l'uccellino canta *soavemente*. Le parole *presto*, *poco*, *attentamente*, *soavemente*, sono avverbi perchè indicano in che modo si fa una cosa, e quanto se ne fa (Corgialeagno 1875, p. 34).

All'esposizione e all'esemplificazione Corgialeagno fa seguire il dialogo «analitico», con la parola ai discenti variamente guidati dall'adulto; quanto al risultato, se cioè il dialogo sia davvero atto a stimolare la riflessione metalinguistica, è altro discorso, ma mi pare indubbio che l'intenzione sia quella:

GIULIETTA. Se dico: Amo *molto* la mamma: *molto* è un avverbio perchè dice quanto amo la mamma.

GIGINO. E se dico: Discorro *troppo*, *troppo* è un avverbio.

GIULIETTA. *Troppo* sarà un aggettivo, poichè se dico: Ho *troppo* caldo, caldo è un nome dunque *troppo* sarà un aggettivo.

SIGNORA ISABELLA. *Troppo* può benissimo essere un aggettivo ed un avverbio, *molto* pure, *poco* anche. E molte preposizioni possono divenire avverbi. Dipende dal posto che occupano nel discorso, se, cioè, trovansi coi nomi, oppure coi verbi. Se dici che hai *troppo* caldo, *troppo* è un aggettivo. Quando confessi discorrer *troppo*, *troppo* è un avverbio. [...] Avete inteso bene? Ecco, *bene* è un avverbio, perchè vi dimando in che modo avete inteso.

GIULIETTA. Non *bene*.

GIGINO. Il *bene* di Giulietta non sarà un avverbio, giacchè non c'è il verbo.

SIGNORA ISABELLA. È un avverbio perchè Giulietta voleva dire: Non ho inteso bene (ivi, pp. 34-35, corretti i refusi).

Viani-Visconti invece dilata la parte espositiva, sostenendola con esempi ma senza tentare di riprodurre nel dialogo i percorsi logico-argomentativi del discente, a cui dà la parola solo per manifestare assenso o porre nuove domande:

«ora ci rimangono da passare in rivista le Parti invariabili del discorso. Cominciamo dall'Avverbio.

L'Avverbio, l'abbiamo già detto²⁰, prende il suo nome dall'ufficio che adempie di modificare principalmente il significato espresso dal Verbo. Infatti diciamo: Studiai *bene, poco, molto, sempre, assiduamente*, ecc., mangiar *troppo, avidamente, modestamente, presto, lentamente*. Capirai che gli Avverbi *bene, poco, molto, assiduamente, sempre*, cambiano di molto il significato del Verbo che accompagnano, quantunque esso Verbo rimanga sempre lo stesso! E così degli altri annessi al verbo mangiare.»

«Naturale! Ci corre una bella differenza tra studiar *poco* e studiar *molto, assiduamente*, tra il mangiar *troppo* e il mangiar *moderatamente*!»

«Ma v'è anche di più; l'Avverbio può talvolta rendere addirittura negativo il significato del verbo. Così quando diciamo “Non ho fame, *non* vengo – quel *Non* è un *Avverbio*. Vedi da te quale sia la sua importanza. – E Avverbio è pure *No*, che equivale da sè solo a tutta una Proposizione perchè esprime tutto un concetto.»

«In che modo?»

«Supponi che io ti chieda: Hai studiato la lezione? e che tu mi risponda: *No!* Quel *no* non dice la stessa cosa che se tu avessi risposto: Io non ho studiato la lezione?»

«È vero.» (Viani-Visconti 1882, pp. 65-66).

Ne deriva una sorta di dialogo “asimmetrico”, in cui a far avanzare il ragionamento è unicamente il docente; tale asimmetria è ancor più evidente nel cap. IV, lungo monologo di Lina sulla concordanza di articoli e aggettivi con il nome (ivi, pp. 27-30), e nel cap. XII (ivi, pp. 73-77), in cui il monologo esemplificativo dell'analisi grammaticale è interrotto dal fratello solo per confessare di non aver capito, fare una battuta, e, sul finale, rispondere seccamente a domande di riconoscimento di parti del discorso (cfr. anche il cap. XI, ivi, pp. 69-70).

Collodi, infine, si rivela il più asistemático: la nota dominante è quella del dialogo asimmetrico, che affida al discente solo il pretesto per introdurre la definizione («– Scusi: che cosa vuol dire **coniugare i verbi**? – Non vuol

²⁰ Viani-Visconti dedica il cap. II (1882, pp. 10-19) alla definizione di grammatica e di ciascuna parte del discorso (cfr. § 4); degli avverbi aveva scritto: «siccome tali parole seguono per solito i verbi e ne modificano il significato, si dissero da principio *adverba*, in latino, ossia *che stanno presso, accanto al Verbo*; e noi da *adverba* abbiamo fatto *avverbi*» (ivi, p. 16).

dir altro, che recitare con ordine tutte le voci del verbo, variandone la desinenza secondo il modo, il tempo, la persona e il numero» 1884, p. 83) o per avviare la spiegazione («– Che cos'è la **Proposizione**? – cominciò il Dottore. – Io non lo so davvero! – Eppure chi lo sa quante *proposizioni* hai fatto, senza avvedertene, senza nemmeno saperne nulla! – Io? come vuol che abbia fatto delle Proposizioni, se non so neppure come si fanno?» ivi, p. 49), e spesso sconfina nel monologo del docente (es. ivi, pp. 104-6, 106-8, capp. XXXV-XXXVI su avverbio e preposizione). In rare zone del testo, invece, pare attivarsi un dispositivo maieutico-induttivo:

Supponi che io dica: – *Tu sarai un bravo ragazzo ... rispetterai tuo padre e tua madre*. Ti pare che in questo mio discorso ci manchi qualcosa?

– A dir la verità, mi parrebbe che ci mancasse la parola **se**.

– Mettendoci la parola **se**, come direbbe allora il mio discorso?

– Direbbe: *tu sarai un bravo ragazzo, se rispetterai tuo padre e tua madre*; e dicendo così, mi pare che diventerebbe un discorso intero.

– O non era intero anche prima?

– Scusi! ma senza quel **se**, mi parevano due discorsi, cioè: *tu sarai un bravo ragazzo* – e – *rispetterai tuo padre e tua madre*.

– Dunque, secondo te, a che serve la parola **se** in quel mio discorso?

– Mi pare che serva a riunire insieme le prime parole con quelle che vengono dopo.

– Hai ragione: e lo sai come si chiamano quelle particelle *invariabili* che servono a unire le parole o le varie parti del discorso? Si chiamano *coniunzioni* (ivi, pp. 108-9).

La terza e ultima parte della lezione elementare, secondo Tiragallo, deve essere riservata alla ripetizione e al riassunto e condotta in forma di dialogo «sintetico», e così fa sistematicamente Poggi, alla fine di ogni argomento, proponendo prima degli esercizi una sezione di *Domande* che come risposta richiedono una definizione secca (es. 1872, pp. 16-17, 23-24, 29, 32-33, 39-40 ecc. = 1865, pp. 20-22, 30-31, 37, 44-45, 52). Corgialegno e Collodi impiegano il dialogo catechistico solo in alcune zone del testo, in corrispondenza di partizioni strutturali: Corgialegno nella prima parte della conv. VIII (1875, pp. 45-47), per «riepilogare» il già fatto prima di affrontare il verbo, e Collodi a conclusione della prima sezione, dopo aver trattato di pronuncia e ortografia, nel *Riepilogo*, fingendo che il maestro – ignaro delle spiegazioni del dottor Boccadoro a Giannettino – interroghi il ragazzo (1884, pp. 41-47, cap. XXII [ma XXIII]), e alla fine della seconda, ne *Gli Esami* (ivi, pp. 110-17, cap. XXXIX):

– [...] Mi sapresti dire, almeno, che cos'è la **Grammatica**?

– La Grammatica è quell'arte che c'insegna a parlare e a scriver bene, ossia senza spropositi e secondo le buone regole stabilite dall'uso.

– Quando noi parliamo o scriviamo, facciamo dei discorsi, non è vero? Di che cosa si compongono i nostri discorsi?

– I nostri discorsi si compongono di *parole*; le parole si formano di *sillabe*, e le sillabe sono rappresentate dalle *lettere* dell'alfabeto.

- Quante sono le lettere del nostro alfabeto?
- Ventidue: e si dividono in *vocali* e *consonanti*. Le vocali sono cinque **a, e, i, o, u**.
- Le lettere dell'alfabeto si pronunziano sempre con lo stesso suono di voce?
- Alcune sì, altre no. Fra le vocali, per esempio, l'**a**, l'**i** e l'**u** serbano sempre nella buona pronunzia lo stesso suono: mentre le due vocali **e, o**, ora si pronunziano con suono largo, ora con suono stretto (ivi, p. 42).

Quanto alle caratteristiche di lingua e stile dei dialoghi, ancora una volta è utile partire da quanto ne scrive Tiragallo, assunto come campione della pedagogia corrente all'epoca:

Doti del dialogo didattico. – Il dialogo dev'essere: 1° *naturale*, fatto cioè senz'affettazione e ricercatezza, e con linguaggio tale che, imitando quello della famiglia, sia dagli alunni perfettamente inteso; 2° *vivace*, fatto cioè con facilità e prontezza, affinché non riesca monotono e stentato, ma invece dilettevole e commovente; 3° *diretto allo scopo*, vale a dire che non sia più lungo di quanto è necessario, e non divaghi in digressioni estranee; affinché gli allievi non perdano di vista l'oggetto principale della lezione, e non isciupino inutilmente il tempo in vane parole (Tiragallo 1876, p. 22).

Naturalezza (o colloquialità familiare), vivacità ed essenzialità. Se la terza caratteristica è comune a tutti gli autori, che anche quando presentano un più alto tasso di narratività lo praticano al di fuori delle sezioni propriamente didattiche, naturalezza e vivacità sono perseguite con risultati alterni, dato che dipendono da fattori sociolinguistici (la stentata e disomogenea diffusione dell'italiano colloquiale nei primi decenni postunitari) e dalle capacità individuali degli autori. E infatti, specie nei due autori settentrionali, com'è comprensibile, nonché in Corgialeagno, i risultati non sono all'altezza delle dichiarazioni d'intenti: «In quanto allo stile ho procurato che sia semplice e domestico qual è il familiare colloquio, che è la forma da me prescelta perchè graditissima ai fanciulli» (Corgialeagno 1875, p. 2), «Mi sono studiata [...] di imitare, per quanto è possibile in uno scritto, la semplicità e la naturalezza di un dialogo» (Viani-Visconti 1882, p. 4). Nella Corgialeagno in particolare le battutte di Giulietta e Gigino suonano artefatte, sintonizzate come sono su una modalità libresca e ingessata in un perbenismo comportamentale ancor prima che linguistico:

GIGINO. Eccoci di nuovo sul nostro caro colle. Oh! quanto ci sto volentieri!

GIULIETTA. Mi par sempre mill'anni che venga la sera per ritornarci.

SIGNORA ISABELLA. Ed io pure, miei cari figliuoli, ci vengo con vero piacere, e godo nel vedere che le lezioni di Grammatica vi vanno a genio (Corgialeagno 1875, p. 93).

La scarsa naturalezza domina nonostante gli sforzi dei tre volenterosi autori, che pure cercano di riprodurre l'oralità ricorrendo, neppure raramente, a strutture marcate e segmentate: «a me mi pare che ce ne sia un altro», «dei

verbi ce ne sono tanti», «lo so che gl'infortunii altrui vi affliggono», «ce ne son pochi davvero degli avverbi di quantità» (Corgialegho 1875, pp. 24, 28, 152, 157), «di quegli errori lì non ne farei», «non ne aveva scordata nemmeno una di quelle benedette parti del discorso», «c'è che questi nomi [...] son tutti nomi di cose conosciute», «davvero che non lo so» (Viani-Visconti 1882, pp. 9, 20, 23, 43), «non posso proprio impararla quella grammatica», «fu precisamente quello che il Maestro lesse pel primo» (Ambruzzi 1890, pp. 20, 45).

Com'era prevedibile, va meglio con gli altri due toscani. Con Poggi grazie soprattutto all'impiego di lessico quotidiano (seppur mischiato con il letterario della tradizione) e di fraseologie, di allocutivi e fatismi, di esclamazioni ed esitazioni, di frasi nominali, e al non infrequente ricorso a dialoghi privi di contestualizzazione diegetica:

P[adre]. Piano! bada!... Ecco, te l'avevo detto!

T[ito]. Oh oh, babbo mio! oh che male!

P. Dove? Lèvati su, coraggio. Vediamo.

T. Qui al ginòcchio... alle mani... Ohi, ohi!

P. E il naso sgraffiato. Poco danno peraltro: sta' pur quieto. Ad ogni modo, il piangere che ti giòva? Ben peggio ti poteva toccare. Via via, animo! [...] In due passi ormai siamo a casa, e un po' d'olio ti leverà il bruciore delle scorticature. Asciúgati gli occhi, presto, ché la mamma non ti vegga così, poverina, e non s'abbia a rimescolare.

F[elicino]. Ben tornati. Ho fatto bene a venirvi incontro?... Oh! che ha Tito?

T. Son cascato e mi son fatto male.

P. Piccolezze, e per colpa sua. Ha voluto correre giù per la china, bench'io l'avessi avvertito.

T. Non ci pensavo più in quel momento; e poi volevo fare solo una corsettimana non tanto forte.

P. Basta. Eccoci giunti. Va' da Pietro a farti medicare, poi l'avati, saluta la mamma, e torna qui.

F. Mi dispiace che Tito si abbia... Oh giusto! si dice **si sia o si abbia fatto male?** (Poggi 1872, pp. 148-49 = 1865, pp. 198-99, con varianti)²¹.

In Collodi troviamo il repertorio completo delle strategie per ricreare il parlato: ai fenomeni già indicati per Poggi si aggiunge il ricorso massiccio ai segnali discorsivi (Prada 2013, p. 330) e alle strutture sintatticamente marcate, soprattutto dislocazioni (es. «Che cosa si debba intendere per *soggetto* e per *attributo* oramai lo sai», «Sentiamone un'altra di codeste Proposizioni», «queste due parole lo sai come si chiamano?», «Tutte le difficoltà lo sai per chi sono?» 1884, pp. 53, 54, 55, 58); non frequenti ma molto caratterizzanti della varietà colloquiale domestica sono poi le ibridazioni di focalizzazione

²¹ La variante più significativa dell'ed. 1865 è «te l'avevo detto» nella prima battuta, che però già allora conviveva con la 1ª sing. in -o dell'imperfetto «ci pensavo» della terzultima.

e segmentazione («fosse [...] una cosa che non la sapessero fare altro che i maestri!» ivi, p. 50)²². Tanto che la “norma implicita” si spinge spesso oltre la «grammatica di buon senso», fiorentinista senza eccessi (Geymonat 2003), enunciata a parole (cfr. § 6).

4. *Strutturazione della materia*

Come già detto, le cinque grammatiche elementari trattano delle parti del discorso; Poggi, Corgialeagno e Collodi accennano anche ad alcuni elementi di sintassi, illustrando i concetti di proposizione, soggetto, «obbietto diretto» e «indiretto» (Corgialeagno 1875, pp. 163-67), proposizione, soggetto, attributo e «complementi o compimenti» (Collodi 1884, pp. 49-56). Poggi è il più ambizioso: oltre a proposizione, soggetto, attributo, oggetto diretto e indiretto, e «complemento», ovvero «tutto ciò che serve a compiere, dichiarare o modificare il soggetto o l'attributo od anco l'oggetto stesso», includendovi sia sintagmi preposizionali con valore specificativo, sia aggettivi possessivi e dimostrativi, sia subordinate complete e relative (Poggi 1872, pp. 94-98 = 1865, pp. 128-34), tratta, sia pur sommariamente, del «periodo» (ivi, pp. 167-71 = pp. 225-30).

Facendo un calcolo un po' grossolano, misurato in percentuale sulle pagine che ogni autore dedica a ciascun argomento rispetto al complesso del suo lavoro, ho ottenuto i risultati seguenti (la somma delle colonne non dà cento, dato che estrapolo solo i dati relativi alle parti del discorso e, ove presente, all'interpunzione):

	Poggi 1872	Corgialeagno 1875 ²³	Viani-Visconti 1882	Collodi 1884	Ambruzzi 1890
grafia/fonetica	9,2	1,1		23,2	
parti del discorso (generalità)		16,2	13	2,2	
Nome	9,2	4,8 (9,8)	7,8	5,3	5,4

²² Cfr. Catricalà 1991b e 1994, Demartini 2014, pp. 29-32, e soprattutto lo spoglio di Prada 2013 (pp. 325-28 per «focalizzazione e segmentazioni», con un altro esempio di struttura mista a p. 327).

²³ In Corgialeagno 1875, il numero tra parentesi indica la somma tra la percentuale di testo dedicata alla singola parte del discorso (quella cioè riferita dal numero fuori parentesi) e la percentuale dedicata alla medesima parte del discorso nella sezione iniziale, computata nell'aggregato “parti del discorso (generalità)”. Per Viani-Visconti e Collodi, che nella sezione iniziale si limitano a una sommaria ricognizione delle definizioni, non è stato possibile disaggregare la quantità di spazio dedicata alle singole parti del discorso (inferiore all'unità minima considerata, ovvero la pagina) per sommarla alla trattazione principale.

articolo	6,2 ²⁴	0,6 (1,2)	5,2	3,1	2,2
aggettivo	4,6	2,8 (4,5)		2,7	9,1
pronome	7,7	3,9 (5)	5,2	6,3	8,8
verbo	35,9	8,5 (9,6)	27,3	9,4	7
tavv. flessione verbale	5,1	33,7	10,3	14,3	16,1
preposizione		0,7 (3,2)	5,2	2,7	
avverbio	3	0,7 (2,1)		1,8	
congiunzione	1,5	0,7 (1,8)	3,9	1,8	
interiezione	0,5	(0,6)		0,4	
interpunzione e diacritici	4,1			3,6	4,3

Tabella 1. Spazio (in percentuale) dedicato a ciascuna parte del discorso e all'interpunzione.

Emerge immediatamente che solo i toscani Poggi e Collodi trattano della fonetica e della grafia (irrilevante la sezione in Corgialegno, comunque limitata alla dichiarazione delle lettere dell'alfabeto); entrambi confondono spesso i piani grafico e fonetico (come per Collodi ha notato Geymonat 2003, p. XI), ma, ciò che più conta, dedicano grande attenzione all'ortoepia toscana, tanto che Poggi si spinge a distinguere, per tutto il libro anche se non sempre con sistematicità, il timbro delle toniche di grado medio con gli accenti grave e acuto, adottando una distinzione tipografica che all'epoca non era per nulla banale, e a indicare la sonorità della sibilante alveolare e dell'affricata alveodentale con un punto sovrascritto (*š*, *ž*) e la posizione dell'accento sulle parole sdrucchiole. In più, lo spazio dedicato da Collodi ai fenomeni grafico-fonetici è esorbitante nell'economia del libro: insieme alle quattro pagine riservate all'interpunzione e ai diacritici (1884, pp. 30-33, pari al 3,6%) e alle sei di *Riepilogo* in forma catechistica (ivi, pp. 41-47, 5,8%), occupa da solo l'intera prima sezione (capp. I-XXIII).

Corgialegno e Viani-Visconti premettono una trattazione complessiva delle parti del discorso, che poi riprenderanno separatamente per approfondirle e precisarle; Collodi prepone poco più di due paginette (ivi, pp. 56-58), limitate all'enunciazione delle nove parti e ai concetti di variabilità e invariabilità. Come prevedibile, in tutti gli autori le sezioni più corpose sono dedicate al nome, al verbo e, in subordine, al pronome; spicca lo spazio destinato da Ambrozzi all'aggettivo (1890, pp. 34-38, 92-96), forse percen-

²⁴ La sezione sull'articolo in Poggi comprende anche le preposizioni semplici e articolate.

tualmente un po' sovrastimato perché comprensivo di un esercizio di riconoscimento con il relativo esempio di tabella da compilare distinguendo «qualificativi» e «indicativi» (ivi, pp. 37-38) e di un «prospettino» sui gradi (ivi, p. 96, cfr. § 5).

La centralità del verbo è implicitamente riconosciuta da tutti gli autori, anche se in Corgialegno, Collodi e Ambrozzi ben più della metà dello spazio dedicatogli è occupata dalle tavole flessive (in Corgialegno addirittura il 75%); in entrambe le edizioni di Poggi le tavole flessive dei verbi regolari non sono separate dalla trattazione ma intervallate ad essa, tanto da rendere difficile conteggiarne il valore percentuale, e le tavole flessive degli irregolari sono date in un' *Appendice* al volume (1872, pp. 188-97 = 1865, pp. 259-70, pari al 5,1%).

Solo Ambrozzi (1890, pp. 77-80) riserva una sezione specifica all'interpunzione, partendo da un testo che ne è privo e spiegandone la funzione interpretativa; Poggi (1872, pp. 178-79 = 1865, pp. 238-39), Viani-Visconti (1882, pp. 70-71) e Collodi (1884, pp. 30-33) ne trattano solo in sintesi (Collodi accennando solo al punto fermo e alla virgola) e insieme all'apostrofo e, Poggi e Collodi, ad accento grafico e maiuscole (Poggi anche all'uso di *j*).

Poggi, ambizioso anche nella quantità di materia offerta, è l'unico ad accennare al lessico (1872, pp. 180-84, conv. XL-XLI, pari al 2,6% dello spazio complessivo, = 1865, pp. 240-47): ne scrive solo in teoria, secondo il più tipico punto di vista classicistico di censura dei «barbarismi» – «francioserie, inghileserie o tedescherie sciattate, di che troppi oggi hanno piena la bocca» (ivi, p. 180 = p. 240) – e di accettazione dei neologismi necessari. Decisamente meno banale il riconoscimento delle locuzioni e delle fraseologie:

La lingua poi non istà solo nelle parole prese da sé; anzi più che mai consiste nelle **frasi** o **maniere di dire**, cioè in certi accozzamenti di parole che prese insieme a quel modo hanno un particolare significato. E molte di queste frasi tanto son proprie della lingua, che traducendole in un'altra lingua a parola a parola non hanno più senso. Per es.: *Avere il capo a' grilli, star sulle sue, aver la coda di paglia, esser dolce di sale*, ec. ec. Totali frasi son dette **idiotismi** (ivi, p. 180 = 1865, pp. 240-41).

Quanto all'ordine in cui sono trattati gli argomenti, Corgialegno, Viani-Visconti e Collodi battono una via piuttosto convenzionale: dopo la premessa generale sulle parti del discorso, più dettagliata nelle prime due (cfr. sopra) e in Corgialegno conclusa da un riepilogo in forma catechistica (§ 3), affrontano nome, articolo, aggettivo, pronome, verbo, avverbio, preposizione, congiunzione, interiezione (Viani-Visconti e Collodi), nome, pronome, aggettivo, articolo, verbo, preposizione, avverbio, congiunzione, interiezione (Corgialegno). L'ordine seguito da Viani-Visconti e Collodi è il più diffuso nelle grammatiche non solo scolastiche dell'Ottocento, adottato da autori di orientamento diverso, da Puoti (1839) al suo divulgatore Rodinò

(1859), dal classicista Ambrosoli (1869) all'eclettico, diffusissimo, Borgogno (1875), fino a Mottura-Parato (1871), che però invertono le posizioni relative di avverbio e preposizione; ritrovo invece nei soli *Elementi di grammatica generale applicati alle due lingue italiana e latina* di Cristoforo Bonavino (1852) la variante seguita da Corgialegho, che di fatto anticipa la trattazione del pronome subito dopo il nome e in più inverte l'ordine tra avverbio e preposizione (come fanno, si è appena visto, Mottura-Parato).

È più complicato descrivere la successione degli argomenti in Poggi, che pure a grandi linee ricalca la sequenza nome, articolo (e preposizione articolata), aggettivo, pronome, verbo, avverbio, congiunzione, interiezione del tutto conforme all'ordine canonico (alla Puoti e Ambrosoli, per intenderci) esplicitato poi nel *Compendio delle regole generali di grammatica date fin qui* (1872, pp. 152-53 = 1865, pp. 204-18). Ma nella trattazione gli argomenti invece di susseguirsi in forma discreta – circoscritta e con limiti chiari tra l'uno e l'altro – si intrecciano, nel tentativo di far emergere dalla realtà concreta della lingua le forme astratte della classificazione. Per esempio, la prima illustrazione della morfologia nominale (1872, pp. 19-29, conv. IV-VI) induce a trattare dell'articolo («Ti dissi l'altro giorno che gli articoli ajutano a riconoscere se il nome è maschile o femminile, singolare o plurale. Or sappi che essi non servono solamente a quest'uso [...]; ma l'usare o no l'articolo porta spessissimo differenza di significato» ivi, p. 30, conv. VII), che induce a sua volta il tema dell'articolo con i nomi propri (ivi, p. 38, conv. IX), a cui si lega una serrata spiegazione su genere e specie (ivi, pp. 41-44, conv. X) che prelude agli aggettivi qualificativi come indicatori di qualità generiche e specifiche (ivi, pp. 45-53, conv. XI-XIII) e queste ai nomi astratti come reificazioni di qualità (ivi, pp. 54-57, conv. XIV). Insomma, una successione basata sull'osservazione guidata dei fenomeni più che strutturata a partire da categorie aprioristiche.

Meno concettualmente impegnato, Ambruzzi è forse più abile a sfruttare i dispositivi narrativi per esporre in modo chiaro ma non predeterminato la materia grammaticale. In sintesi, adotta una successione nome, aggettivo, verbo, articolo, pronome, ma in realtà dispone gli argomenti in modo più articolato: nome (proprio e comune, 1890, pp. 26-20), aggettivo (qualificativo e «indicativo» ivi, pp. 34-38), concetto di verbo e tempi verbali (ivi, pp. 38-43), selezione dell'articolo *il / lo* e concordanza tra articolo, nome e aggettivo (ivi, pp. 45-53), articolo determinativo e indeterminativo (ivi, pp. 53-55), pronome (ivi, pp. 57-64, 70), tavole flessive di *essere* e *avere* (ivi, pp. 71-75), interpunzione (ivi, pp. 77-80), tavole flessive dei verbi regolari (ivi, pp. 83-92), gradi dell'aggettivo (ivi, pp. 93-96). Il *plot* risponde senza dubbio alla volontà di gerarchizzare gli argomenti (per es., se è centrale la definizione di aggettivo, è accessoria quella dei suoi gradi; la concordanza è subordinata ai concetti di nome e aggettivo ma prioritaria rispetto al valore

dell'articolo), e tuttavia è costruito anche in funzione della storia: come all'inizio Gino, per il nome, ha bisogno di ricorrere alle spiegazioni del maestro, alla fine è lui stesso a spiegare i gradi dell'aggettivo ad Anselmo; ancora, le due sezioni di tavole flessive sono motivate dalle punizioni per due diverse marachelle (il tentativo di furto di pesche ai danni di Maso e «lo sgorbio d'una testa d'asino» disegnato sull'intonaco fresco della casa di un «uomo assai collerico» ivi, pp. 66-70, 81-83). Non ha senso chiedersi se sia la progressione didattica a guidare la narrazione o viceversa; certo è che l'amalgama è ben riuscito (§ 2), e i due dispositivi si sostanziano a vicenda. Un esempio di come si integrino creatività narrativa e riflessione linguistica è dato dall'episodio che, nella finzione, permette ad Ambruzzi di omettere astratte definizioni preliminari di grammatica: Gino distrugge la prima pagina del libro ammuffito che lo zio gli ha assegnato come penso, perché intende assecondare Marta, che, prendendo alla lettera le parole di una vecchia maestra («Bisognerebbe che mangiate il libro, bimbe mie, e allora forse la sapreste, la lezione» ivi, p. 18), nella sua semplicità gli aveva consigliato di mangiarla per impararla (ivi, pp. 16-24).

5. *Sussidi didattici, esercizi e verifiche*

Nessun autore rinuncia agli apparati didattici e agli esercizi che caratterizzano le grammatiche scolastiche per i livelli inferiori a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, anche se ciascuno li inserisce in misura e in modo diverso nel testo.

Come si è appena visto, tutte le grammatiche narrative offrono tavole di flessione verbale (Poggi intervalla le tavole dei verbi regolari al testo e colloca in appendice quelle dei verbi irregolari; Corgialeagno 1875, pp. 87-92, 94-103; Viani-Visconti 1882, pp. 57-64; Collodi 1884, pp. 84-100; Ambruzzi 1890, pp. 71-75, 83-90) e tre su cinque anche elenchi di particolarità dei verbi irregolari (Poggi 1872, pp. 188-97 = 1865, pp. 259-70; Corgialeagno 1875, pp. 107-50; Collodi 1884, pp. 100-4). In Ambruzzi i paradigmi sono contestualizzati in frasi che hanno attinenza con la vicenda (es. «Io disegno sui muri, ricevo castighi, e ne sento dispiacere», «È meglio che io non disegni sui muri, non riceva castighi, e non senta dispiacere», «Se io non fossi stato un monello, non avrei disegnato sui muri, non avrei ricevuto castighi, e non avrei sentito dispiacere» 1890, pp. 83, 88, 90). Nel complesso Corgialeagno, Viani-Visconti e Collodi impiegano parcamente gli schemi, limitandoli alle forme delle preposizioni articolate (Corgialeagno 1875, p. 33; Viani-Visconti 1882, p. 63; Collodi 1884, p. 108) e dei pronomi «determinativi» e «indeterminati» (Corgialeagno 1875, pp. 65, 67) e personali e dimostrativi (Viani-Visconti 1882, pp. 33-34), così come gli elenchi, che

trovo solo per i modi e i tempi verbali (Corgialeagno 1875, pp. 81, 83) e i morfemi verbali (Viani-Visconti 1882, pp. 51-53).

Poggi invece ricorre molto più spesso alle tavole e agli schemi intervallati al discorso, tavole e schemi che, forse sul modello dei metodisti ottocenteschi (cfr. Cella 2018, p. 135), usa anche per sintetizzare i concetti, come nel caso degli «articoli» (1872, p. 32 = 1865, p. 44), nei quali comprende tutti i determinanti (dimostrativi, indefiniti, numerali, interrogativi), in parziale, non banale, sintonia con le ricerche linguistiche più aggiornate (per es. con Salvi 2013, pp. 58-60):

Determinativi	}	di cosa; – e rispondono alla domanda <i>quale</i> ?
Indeterminativi		

Determinativi	}	di quantità; – e rispondono alla domanda <i>quanto</i> ?
Indeterminativi		

Negativi; – e rispondono all'una e all'altra domanda:

Interrogativi; – e sono appunto *quale* e *quanto*, allorché servono a domandare

Ambruzzi è parco di schemi e tabelle ma, come sempre, vario: “intavola” gli esempi di riconoscimento grammaticale degli aggettivi (1890, p. 38), come prima di lui avevano fatto Mottura e Parato (cfr. Cella 2018, p. 135); fornisce uno «specchietto» degli articoli (1890, p. 54) e un altro, piuttosto articolato, dei pronomi, fingendo che sia frutto dello stesso Gino «coll'aiuto del buon Maestro» (ivi, pp. 62-63); stampa le frasi che esemplificano l'interpunzione in colonna e, su una colonna affiancata, le relative spiegazioni d'uso (ivi, pp. 79-80); costruisce, attribuendolo sempre a Gino, un «prospettino» in tabella dei gradi dell'aggettivo (ivi, p. 96).

I riepiloghi alla fine di ogni argomento sono un sussidio didattico praticato solo da Viani-Visconti, che li stampa in corpo minore e li propone solo nei capitoli iniziali per le parti del discorso, per il nome e per gli articoli (1882, pp. 18-19, 26, 30); in forma di dialogo catechistico riepilogano Corgialeagno dopo la grafia e le generalità sulle parti del discorso (1875, pp. 45-47) e Collodi a conclusione sia della prima sia della seconda sezione (1884, pp. 41-47, 110-17; cfr. § 3).

Quanto agli esercizi, anche in questo caso il più sistematico è Poggi, che alla fine di ogni lezione prevede una sezione di *Domande* di tipo catechistico (cfr. § 3) e prove molto varie, da svolgere sia oralmente sia in forma scritta, che l'autore stesso classifica in «esercizi di grammatica», con richieste di

correzione (1872, pp. 37-38, 63, 70-71, 179), di riconoscimento (ivi, pp. 21, 63, 82, 92, 97-98, 102, 115-16, 129-30, 143), di reperimento di nomi o di flessione di verbi (ivi, pp. 29, 115, 120, 126, 135, 139, 143, 151), di riformulazione (ivi, pp. 75-76, 87-88, 92-93, 102, 139, 147-48, 151), di completamento (ivi, pp. 82, 92, 135-36), «esercizi di memoria», con brani poetici, in genere d'autore, da mandare a mente (ivi, pp. 19, 21-22, 24-25, 29, 33-34, 44, 47, 50, 53, 59-60, 66, 78, 85, 88, 102-4), «esercizi di imitazione» di passi in prosa (ivi, pp. 18, 29, 40-41, 76, 79, 110-11, 130), «esercizi d'analisi» grammaticale e logica (ivi, pp. 57, 78-79, 82, 115-16, 158-59, 160-61), «esercizi di composizione», che chiedono di svolgere «in forma di racconto» delle tracce (ivi, pp. 54, 88, 130, 136, 151).

Gli altri autori sono di certo più avari. Corgialeagno propone un paio di brevi esempi di analisi grammaticale condotta su frasi formulate dai ragazzi (1875, pp. 27, 37-40) o proposte dal padre (ivi, pp. 160-62), e un terzo alla fine, più lungo e completo, su una novella, intitolata *Il Dovere* (ivi, pp. 168-79); Viani-Visconti offre un solo «esempio di analisi logica e grammaticale» condotta su tre frasi (1882, pp. 77-79) e conclusa da un'esortazione al «caro Enrichetto» ad esercitarsi, ricordando che «senza l'esercizio la teoria a poco o nulla ci serve» (ivi, p. 79): di fatto, entrambe mostrano modelli senza richiedere la partecipazione attiva del lettore. Collodi chiede la correzione dell'ortografia di un breve testo (1884, pp. 35-37) e della fonomorfologia fiorentina popolare di un dialogo (ivi, pp. 40-41); alla fine dei capitoletti sui «compimenti» e sulle parti del discorso domanda, senza distinzioni tipografiche, di riconoscere in una serie di frasette gli elementi appena definiti (ivi, pp. 55-56, 64, 67, 70-71, 77, 106). Gli esercizi di Ambruzzi sono meglio integrati nella narrazione ma altrettanto convenzionali: a Gino (e al lettore) si propongono raccontini nei quali riconoscere i nomi, gli aggettivi, i verbi, i pronomi (1890, pp. 26-27, 37-38, 40-41, 61), distinguere i nomi propri e i comuni (ivi, p. 30), o trasformare la morfologia flessiva maschile singolare al femminile e poi al plurale (ivi, pp. 52-53).

Delle verifiche, sottospecie dell'esercizio, si è già detto: gli autori che le propongono (Poggi, Corgialeagno, Collodi) impiegano la forma del dialogo catechistico (cfr. § 3).

6. Modelli di lingua e di grammatica

Collodi a parte, le grammatiche rivelano un'idea di lingua improntata a «quel toscanismo-tradizionalismo postmanzoniano che supera e digerisce il pensiero linguistico di Manzoni in una visione più compromissoria (più accettabile e più accettata)» che Teresa Poggi Salani ha individuato e descritto nella produzione, un po' più tarda, delle sorelle Errera (Poggi Salani

1983, la cit. a p. 67); un «toscanismo-tradizionalismo» diverso in ciascun autore, che in Poggi, di una generazione più vecchio, è eretto su una esplicita visione classicistica della lingua (cfr. quanto detto nel § 4 a proposito della sua refrattarietà ai forestierismi e dell'apertura ai neologismi per «analogia»), manifestata anche nei numerosi esempi d'autore che offre sia come «esercizi di memoria» (cfr. § 5), sia come spunti per il dialogo (si vedano i versi di Dante, in 1872, p. 71 = 1865, p. 96). Per contro, in Collodi, che nella prassi del dialogo non disdegna tratti popolari, non mancano elementi di grammatica «esplicita» tradizionalista fino all'arcaismo.

Qualche esempio basterà ad esemplificarlo, prendendo in esame due serie di tratti campione, nella prima indicativi dell'atteggiamento tradizionalista, nella seconda delle aperture di credito al fiorentino dell'uso vivo.

1a. Pronomi soggetto tonici 3^a sing. e plur. Poggi prevede *egli, églino / ella, elle élleno* (1872, p. 60), ma in nome dell'uso difende *lui* soggetto tematico nelle participiali assolute e nelle gerundive (ivi, p. 144); Corgialeagno elenca, senza differenziarli, *egli lui, églino loro / ella lei, elleno loro* (1875, p. 64), ma in precedenza, correggendo il figlio che aveva usato *lui* anaforico, la madre aveva commentato: «sarebbe stato meglio se tu avessi detto *egli* invece di *lui*» (ivi, p. 22); Viani-Visconti indica *egli, églino / ella, elleno* «ed anche *lei, lui, loro*» senza precisare altro, e nella tavola riassuntiva (dove non distingue tra forme soggetto e oggetto, tra atone e toniche) aggiunge *ei* masch. sing. e plur. (1882, pp. 32-33); Ambruzzi afferma che «i pronomi *lui, lei, loro* non possono fare da soggetto; ma invece *egli, ella, essi*» e nello «specchietto» finale aggiunge *ei* masch. sing. e *églino / elleno elle* (1890, pp. 60, 63); Collodi prescrive *egli, essi églino / ella, elleno* e censura, «stando alle regole della Grammatica» e «volendo dir bene» *lui / lei* (1884, pp. 72, 73-74, cfr. Prada 2013, pp. 305-6).

1b. Imperfetto indicativo 1^a sing.: in *-a*, ma in *-o* «si può, nel parlar familiare e nelle scritture non solenni» (Poggi 1872, pp. 122-23); solo in *-o* (Corgialeagno 1875, pp. 87, 90 e sempre nelle tavole flessive; Viani-Visconti 1882, pp. 57, 60); solo in *-a* (Ambruzzi 1890, p. 71, anche nel dialogo: «io era là» ivi, p. 33), ma con la curiosa eccezione, se non è un refuso, di «Io *disegnava* sui muri, *riceveva* castighi, e ne *sentivo* dispiacere» negli esempi di flessione (ivi, p. 84); in *-a / -o*, «si può dire nell'uno e nell'altro modo: se non che devi avvertire che, adoperando la prima voce dell'*imperfetto* con la terminazione in *a*, si usa quasi sempre di farla precedere dal pronome *io*, per evitare il caso che possa confondersi con la persona terza» (Collodi 1884, p. 80; cfr. Prada 2013, pp. 290-91).

1c. Presente congiuntivo *sii* e *abbi* 2^a sing., *sieno* 3^a plur. Nelle tavole flessive *sii* e *abbi* sono le uniche forme previste da Ambruzzi (1890, p. 74), *sieno* da Corgialeagno (1875, p. 58) e Viani-Visconti (1882, p. 58), che la usa anche

nel dialogo (ivi, p. 69, cfr. es. riportato al punto 2a); *sieno* è data come alternativa di *siano*, *sii* di *sia* e *abbi* di *abbia* in Poggi (1872, p. 131); «*sii o sia*», «*abbi o abbia*» in Collodi (1884, p. 86, cfr. Prada 2013, p. 292)²⁵.

1d. Altri tratti tradizionali. Ambruzzi nella codificazione esplicita prevede i dimostrativi *cotestui cotestei* (1890, p. 64)²⁶. Sono trecentismi arcaizzanti gli usi dell'enclitico con le forme di modo finito, anche al di là dei limiti previsti dalla legge Tobler-Mussafia, di cui fa largo impiego Corgialeagno (es. *Sembrami* 1875, pp. 9, 60, 73, «Isabella ed i suoi figliuoli recaronsi sul colle», «non eravi», «Unisconsi alcune» ivi, pp. 7, 77, 167; forse era già nella prassi scolastica l'impiego nelle definizioni, es. «il complesso chiamasi *coniugazione*», «gli avverbi dividonsi in diverse classi» ivi, pp. 78, 157), e del presentativo *si è che* 'c'è che' (ivi, pp. 15, 73); in Viani-Visconti è arcaizzante l'uso stesso del gruppo pronominale *ne* part. + OD 'di questo lui' («Lina fu veramente contenta del suo piccolo allievo e ne lo ricompensò con un bel bacio» 1882, p. 20).

2a. Pronomi soggetto atoni. Nella norma esplicita solo Collodi prevede la liceità di *gli* e *e'* (per *ei*, sing. e plur.) / *la*, *le* (1884, p. 75, cfr. Prada 2013, pp. 307-8); nella pratica li impiegano anche Poggi e occasionalmente i due settentrionali: «gli è l'uso», «ch'e' sia stato Felicino invece?», «se le [= le parole in corsivo] sono scritte diversamente, vuol dire che le avranno qualche diversità dalle altre» (Poggi 1872, pp. 15, 58, 19), «Io non le ricordo mai tutte! Eppure le [= le parti del discorso] non son molte», «la è una cosa bizzarra», «non bisogna credere che, perchè modeste, le [= le congiunzioni] sieno di poca importanza» (Viani-Visconti 1882, pp. 11, 21, 69), «non la gli era ancora passata», «la tocca così e peggio a quei ragazzi che non sanno resistere alla tentazione di commettere una monelleria» (Ambruzzi 1890, pp. 82, 83).

2b. Elisione dell'articolo *le*. La ammettono esplicitamente Collodi (1884, p. 66), Poggi solo davanti a *e-* (1872, p. 36), Viani-Visconti (1882, p. 30), che però esclude che si possa applicare davanti a nome invariabile in ragione della perdita di distinzione (es. **l'età* plur.).

2c. Articolo con i nomi propri femminili. Nessun autore ne tratta, neppure per censurarlo, ma lo usano, sempre e solo per riferirsi a subalterni o a famigliari, Poggi («la Maria» 1872, pp. 100, 141, 179), Corgialeagno («la

²⁵ Ricordo che Puoti prevede solo *abbi*, *sii* e *sieno* (1839, pp. 89, 91), mentre Ambrosoli offre le alternative «*sii o sia*», «*siano o sieno*», «*abbi o abbia*» (1869, pp. 52, 53). Mi pare che nel corso dell'Ottocento *siano* si affermi progressivamente (anche perché adottato sistematicamente da Manzoni nella *Quarantana*), anche se ancora alla fine del secolo alterna con *sieno* negli stessi testi (cfr. Serianni 1989, pp. 201-2).

²⁶ Anche il sistema a tre dimostrativi *questo cotesto quello* (ivi, p. 64) per un settentrionale nato nel 1863 e mai vissuto in Toscana mi pare da rubricare come portato della tradizione più che toscano dell'uso.

Maria» 1875, pp. 26, 151, «l'Annina» ivi, pp. 74, 80, «la Bità» ivi, p. 153, «l'Elisa» ivi, p. 173), e i settentrionali Viani-Visconti («la Lina» 1882, pp. 10, 5, 35, «la Lidia» ivi, p. 6) e Ambruzzi («la Marta» 1890, pp. 15, 16 ecc.), per i quali il tratto è solo indicatore di escursione diafasica; in Collodi ne compare un'occorrenza in un testo non a caso proposto come esempio di demotismo da emendare («la Gulia» 1884, p. 37; cfr. Prada 2013, p. 300).

2d. Presente indicativo *fo* (fiorentino, ma fino all'Ottocento avvertito d'uso comune rispetto al poetico *faccio*, cfr. Serianni 1981, pp. 26-28), *vo* 1^a sing. per *faccio*, *vado*. Poggi nelle tavole ammette entrambe le forme («fo o faccio», «vo o vado» 1872, pp. 189, 190), ma nel testo impiega solo le monosillabiche (es. «io fo il maestro», «i' vo pensando» ivi, pp. 54, 35); anche Collodi ammette entrambe le forme (1884, pp. 95, 96), ma nel testo impiega prevalentemente *faccio* e *vado* (Prada 2013, p. 296); Corgialegno nelle tavole indica *vado* e *fo* (1875, pp. 107, 109) e nei dialoghi si comporta di conseguenza (es. ivi, pp. 86 e 28); Viani-Visconti e Ambruzzi, che non trattano dei verbi irregolari, nel dialogo usano esclusivamente *faccio*, *vado*.

2e. Costruzione *noi si* + verbo 3^a sing. Neppure Collodi prevede esplicitamente la costruzione, ma la impiega (cfr. Prada 2013, pp. 289-90), così come Corgialegno: «si morrebbe di dolore vedendoti soffrire» (detto dalla figlia alla madre), «quelle parole piccine che si dice allorchè proviamo dolore o gioia» (1875, pp. 154, 159).

2f. Riduzione del dittongo *uo*. Neppure Collodi ne tratta, mantenendo il dittongo anche dopo palatale (cfr. Prada 2013, pp. 277-79). La più significativa apertura, almeno teorica, nei confronti del fiorentino dell'uso è di Poggi, in una nota aggiunta nella seconda edizione e verosimilmente sollecitata dalla pubblicazione, nel 1870, del primo fascicolo del *Nòvo vocabolario* di Giorgini e Broglio, a cui sembra alludere: «La scrittura deve, quanto è possibile, rappresentar la pronunzia. Or io scriverei più volentieri *figliolo*, *bono*, *novo*, *omo*, *foco*, ec., che *figliuolo*, *buono*, *nuovo*, ec., perché nel parlar familiare quell'*u* non si mette. Ma quantunque il modo che mi garberebbe, come più spedito e fedele, non sia ormai una novità, io qui seguito l'altro per non impacciare i fanciulli che ad esso, per lo più, sono avvezzi. Oh miseria! Ci vuol tanto tempo e tanti riguardi prima di liberarsi dalle pedanterie!» (1872, p. 3 nota 1).

2g. Lessico. Irrilevante il lessico marcatamente toscano in Ambruzzi (trovo solo *grullo* 1890, p. 21, a fronte delle locuzioni verbali settentrionalissime *pigliar su* 'subire', *far su* 'racimolare, guadagnare' ivi, pp. 44, 70); in Corgialegno, sia per la presunta provenienza toscana dell'autrice, sia per l'ambientazione a Fiesole, i toscanismi invece abbondano (es. gli onnipresenti *principiare* e *babbo*, «la sua figliuola», «non mi garba» 1875, pp. 80, 166). Per Collodi cfr. Prada 2013, pp. 335-44.

Dai dati emerge un quadro confuso e a tratti contraddittorio. L'unico a tentare di insegnare la complessità è Poggi, che in linea di principio presenta le alternative possibili insieme alla giustificazione della loro diversa distribuzione (è «l'uso» a volere *lui* soggetto tematico nelle participiali assolute, è «famigliare» l'imperfetto in -o 1^a sing., 1a-b); da toscano è tentato dal fiorentino vivo (2f), ma finisce per tenersene abbastanza lontano nella norma esplicita, anche se nella prassi dialogica gli si avvicina (2a-d): in fondo, differenziare norma esplicita e prassi dialogica è un altro modo, indiretto, per suggerire che nella lingua esiste la variazione (e che taccia e non usi *noi si* + 3^a sing., 2e, diventa allora indice di quanto lo consideri plebeo).

Corgialeagno – che, se è giusta la mia ricostruzione biografica, è toscanzata – mostra implicite aperture ai fiorentinismi, esattamente come fa Collodi: non solo l'articolo davanti al nome proprio femminile (2c) e *noi si* + verbo 3^a sing. (2e), ma anche un caso di *gli* + voc. 'li' OD plur. («gl'impariamo», ma «li imparerete» 1875, pp. 158, 68), come in Collodi («Gli ho chiamati due volte» 1884, p. 75, cfr. Prada 2013, pp. 308-9); rispetto a Collodi, ha in meno il pronome soggetto atono (2a) e l'elisione di *le* (2b), ma più di lui è disposta a rinunciare esplicitamente alla norma tradizionale (l'imperfetto 1^a sing. è solo in -o, 1b). Di fatto, dato che a fianco dei fiorentinismi dell'uso accoglie evidenti arcaismi (enclisi con i modi finiti 1d) e forme della tradizione, comunque antimanzoniane (*sieno* 1c), Corgialeagno mostra un'escursione linguistica *in atto* molto ampia, il cui denominatore comune è la riluttanza alla colloquialità (cfr. § 3) e una compostezza un po' artificiale.

Nei settentrionali Viani-Visconti e Ambruzzi il toscanismo è solo una macchia (2a, nella prima anche 2b; poco significativo 2c, dato che l'articolo determinativo davanti ad antroponimo è anche settentrionale) su un tessuto tradizionale, in Ambruzzi anche più compatto (1a-d).

Nel complesso, Corgialeagno, Viani-Visconti e Ambruzzi nella norma esplicita sono poco inclini a ammettere forme alternative, anche a costo di scegliere volta per volta senza un criterio omogeneo, come nel caso di *sieno*, come nei tradizionalisti, ma *sia* e *abbia*, non *sii* e *abbi* come ancora in Puoti e Ambrosoli (Corgialeagno e Viani-Visconti, 1c). I tre istitutori privati convergono sul principio che, almeno ai livelli elementari, sia preferibile trasmettere una sola regola piuttosto che tentare di insegnare l'appropriatezza di ciascuna forma concorrente ad un diverso registro e contesto comunicativo. Tanto più interessante, allora, che, dovendo scegliere, Corgialeagno e Viani-Visconti preferiscano l'allomorfo -o per l'imperfetto (1b), segno distintivo della "toscanizzazione compromissoria" degli ultimi decenni del secolo.

Collodi, nato nel 1826 e quindi coetaneo di Poggi, gli è complementare: se Poggi – maestro, tragediografo e provveditore agli studi – parte dalla norma esplicita tradizionale per innestare elementi del fiorentino vivo nella prassi scrittoria, così Collodi – pubblicitista e autore per ragazzi (*Pinocchio*

esce in volume proprio nel 1883) – parte dal proprio uso linguistico per addomesticarlo, nella codificazione, secondo la tradizione²⁷. I due convergono nei fatti, con un di più di naturalezza e colore in Collodi, e di sostenutezza classicista in Poggi (si veda quanto detto a proposito delle caratteristiche dei loro dialoghi, § 3); e convergono, tutto sommato, anche nella norma esplicita, per esempio offrendo le stesse possibilità di scelta tra allotropi.

È giusta quindi la diagnosi di Geymonat (2003, p. XIV) quando per Collodi parla di norma esplicita senza «fanatismo», per la quale «il fiorentino d'uso è proposto come canone con la moderazione di chi ha presenti le difficoltà di esportarlo e l'importanza che si evitino i tratti localmente più caratterizzanti», norma che quindi si tiene lontana dai tratti vivi ma non legittimati dalla tradizione, per esempio censurando la gorgia (che invece, di lì a poco, sarà prescritta da Policarpo Petrocchi (cfr. Cella 2018, p. 124):

– [i fiorentini] dicono [...]: È un magnifico havallo (invece di *cavallo*): sono andato alle Hascine (invece di *Cascine*) [...] e via di questo passo. Bada, però, che questo modo di pronunciare il *c* aspirato alla fiorentina, sebbene si trovi registrato in qualche grammatica, non è nè bello nè regolare [...].

– Questo vizio di pronunciare il *c* aspirato l'ho anch'io, e il babbo mi sgrida sempre.

– Il babbo fa bene a sgridarti, e tu farai benissimo a correggerti; perché il *c* aspirato è forse uno dei difetti più antipatici della nostra parlata plebea (Collodi 1884, p. 16).

Infine, qualche osservazione sui modelli di grammatica, solo per precisare qualche possibile fonte. Dell'ordinamento della materia si è già detto (§ 4); si può aggiungere che Corgialegho rivela un debito con la tradizione che risale a Puoti impiegando *etimologia* per 'parti del discorso' (1875, p. 10). Viani-Visconti adotta definizioni che trovano rispondeenze letterali nel già citato Borgogno (1875) e, fatto ancor più evidente, ne segue da presso l'ordine della materia (a meno dell'inversione tra avverbio e preposizione) e la terminologia: si vedano, a titolo d'esempio, «Il verbo è parola che esprime l'affermazione e unisce l'Attributo al Soggetto» (Viani-Visconti 1882, p. 15), che ricalca alla lettera «Il verbo è la parola che esprime l'affermazione ed unisce l'*attributo* al *soggetto*» (Borgogno 1875, p. 3), e l'elenco dei cinque modi del verbo (*infinito* o *indefinito*, *indicativo*, *condizionale*, *soggiuntivo*, *imperativo*, Viani-Visconti 1885, p. 39) che ripete l'analogo elenco di Borgogno (1875, pp. 16-17) e soprattutto impiega, per la prima e unica volta, il nome di *soggiuntivo* per il modo che altrimenti chiama sempre *coniuntivo*.

Poggi deve molto, se non moltissimo, a Lambruschini. Lo si era già supposto a proposito dei «verbi soggettivi» e «oggettivi» e della struttura argo-

²⁷ A ragione Prada (2013, p. 260) definisce la «grammatica esplicita» di Collodi «piuttosto conservativa e orientata in direzione moderatamente toscanista».

mentale del verbo (cfr. nota 18), e soprattutto del modo induttivo di far procedere il dialogo; se ne trova la riprova nelle parole di un giovane maestro a cui nella finzione è affidata la prima lezione sul verbo, alla fine della quale, visto il brillante risultato, il padre di Felicino chiede «Questo mètodo tiene ella da sé, o qualche libro le è guida?». Risponde il maestro:

Prima di aprir bocca io mi fo, tra me e me, come bambino, e penso: Che parole, che ordine bisognerebbe che altri tenesse per riuscirci chiaro, s'io fossi di quell'età? – E cerco (scusi se mi esprimo poco bene) cerco di far nascere in quelle testoline le idèe (ché in fin de' conti il seme v'è), piuttosto che balestrarvele di pòsta bell'e fatte, a rísico di sbalordirli. Poi nate le battèzzo col nome che mi par giusto. Dagli ešempi ricavo la règola; d'ogni occasione profitto; le digressioni non mi fanno paura; anzi collègo più cognizioni utili, e vo sempre a finir nella morale. Così non si annòjano i miei ragazzi, e molto trovano da sé. Con questo modo mi par di seguire il consiglio de' migliori di me; e sopra gli altri del signor Lambruschini. – Ottimo, diss'io, e venerato maestro di quanti siamo (Poggi 1872, pp. 109-10 = 1865, pp. 147-48).

Mi pare evidente che nel «buon giòvane» raccomandato dal padre di Felicino al sindaco di Montefrascone per ricoprire il ruolo di maestro comunale («colle solite settecento lire» di stipendio annuale, e «il quartiere, e di più l'usufrutto di un campicello» 1872, p. 105 = 1865, pp. 141-42), e lodato anche dall'«Ispettore» che ha assistito alla lezione, si riveli la voce e il pensiero dell'autore.

7. *Grammatica ed educazione borghese*

Nei nostri cinque testi la didattica grammaticale si integra in una complessiva pedagogia comportamentale, fatta di buone maniere, di senso del dovere, di saper vivere borghese. La forma narrativa ne fa una sorta di *Bildungsroman* per via di grammatica: con il procedere dell'insegnamento si assiste, a volte più altre meno, a un mutamento del comportamento dei protagonisti. Al polo massimo della crescita c'è Gino, che conclude il suo percorso grammaticale spiegando al compagno Anselmo i gradi dell'aggettivo: a questo punto, «si sarebbe potuto dirlo già un buono e bravo ragazzo: peccato che ancora qualche volta la serietà lo lasciasse per un po': allora faceva capolino in lui il monello d'una volta» (Ambruzzi 1890, p. 97). A farlo entrare definitivamente nel mondo adulto, alla grammatica come penso e punizione (cfr. §§ 2, 4) si deve associare «un altro dispiacere»: le ferite che l'amato cane Pascià riporta assalendo, per istigazione di Gino, «due suonatori calabresi», «buoni diavolacci [...] con due faccie così abbronzate dal sole, che parevano affumicate» (ivi, p. 99). Il cane guarisce ma resta zoppo, a perenne «richiamo al dovere» per Gino, che, divenuto «un fanciullo mo-

dello», «alla fine dell'anno scolastico» ottiene pure «il primo premio» (ivi, p. 101). Al polo minimo del mutamento stanno invece Giulietta e Gigino, già assennati ed entusiasti di imparare la grammatica fin dalle prime pagine («l'indomani quasi un'ora avanti il tramonto, Giulietta e Gigino eran già lesti, ed aspettavan la mamma desiderosi d'andar sul colle a sentire la lezione di grammatica» Corgialeagno 1875, p. 12), ma non per questo esentati dal percorrere le tappe della maturazione morale, che prevede la stigmatizzazione della vanità (ivi, p. 75), gli elogi dell'amor filiale, della povertà dignitosa perché operosa e del dovere (ivi, pp. 48-50, 80-81, 168-76), il monito all'ubbidienza ai genitori (con la triste storia del bambino che si è ustionato per averla trasgredita, ivi, pp. 151-54).

In realtà tutte le narrazioni offrono motivi edificanti, con toni che non di rado virano al patetico, e fanno dello sviluppo intellettuale un'occasione di crescita anche etica, come esplicitamente affermato da Poggi e Corgialeagno: «Questo libro [...] ragiona quanto meglio sa, ed avvezza i fanciulli a ragionare; e mentre discorre col cervello, dice volentieri una parolina anche al cuore ed alla coscienza» (Poggi 1872, p. 1); «Ho pure creduto ben fatto d'introdurre qua e là un po' di morale, affinché il libricciuolo serva altresì di lettura, ed ammaestrando la mente, educi il cuore» (Corgialeagno 1875, p. 2). Analogamente, Augusto Conti, nella lettera-prefazione *Mio riverito signor Collodi* (Collodi 1884, pp. 3-4), sottolinea l'unitarietà del fine educativo a cui concorrono didattica grammaticale e narrazione artistica: «Dare precetti è cosa buona [...]; ma precetti di natura [...] dati con vivacità di sentimento, con sobrietà; e, soprattutto, rallegrare le fantasie giovanili, gettar luce serena ne' cuori, adoperare la bellezza delle parole, delle immagini, delle idee per educarli al bene».

Le grammatiche si fanno così portatrici di un sistema etico a cui non è naturalmente estranea la componente cristiana, specie in Poggi (che, tratteggiando il maestro ideale per la scuola di Montefrascone, dice che «non crederà nelle streghe, distinguerà le stelle da' lumi a mano, la libertà dalla licenza, e i cristiani dai baciapile» 1872, pp. 104-5, nella versione precedente «la Venezia dall'Austria» al posto di «la libertà dalla licenza» 1865, p. 141) e in Corgialeagno (che, sempre se è vera la mia ricostruzione biografica, era di famiglia greco-ortodossa). Ma, nel complesso, si tratta di un sistema etico improntato ai valori della nascente piccola e media borghesia: senso del dovere, serietà e operosità nel lavoro, buone maniere e rispettabilità, attenzione per i bisognosi che si industriano (e, mi par di capire, non avanzano richieste di emancipazione).

Di un simile *èthos* borghese la grammatica è la componente elementare, quella che, secondo la più trita delle definizioni, permette «di parlare e di scrivere correttamente» (Viani-Visconti 1882, p. 10; cfr. anche Poggi 1865, p. 10 = 1872, p. 8), «ossia senza spropositi e secondo le buone regole stabi-

lite dall'uso» (Collodi 1884, p. 7), regole che «ci aiutano ad esprimere le nostre idee con chiarezza, dimodochè, sia che parliamo o scriviamo, chi ci ascolta o ci legge, intende bene ciò che si è nell'animo nostro di fargli capire» (Corgialeagno 1875, p. 8). Se sia vero è altro discorso, ma ciò che qui conta è che i nostri autori credessero davvero all'insegnamento grammaticale come primo passo verso la socialità civile.

È grosso modo il medesimo arco temporale segnato dallo scritto di Pasquale Villari *Di chi è la colpa?* (1866), che all'indomani delle sconfitte di Custoza e Lissa (e della vittoria prussiana a Sadowa) concludeva la disamina delle ragioni dell'arretratezza italiana con l'icastico «Non è il quadrilatero di Mantova e Verona che ha potuto arrestare il nostro cammino; ma è il quadrilatero di 17 milioni di analfabeti e 5 milioni di arcadi» (Villari 1866, pp. 193-94), e dal *Proemio* di Ascoli (1873), in piena sintonia con Villari nello stigmatizzare «la scarsa densità della cultura e l'eccessiva preoccupazione della forma», a fronte delle quali a poco hanno valso i grandi maestri dato che «la greggia dei veri discepoli è sempre mancata» (Ascoli 1873, p. 29). Tanto Villari quanto Ascoli lamentando la polarizzazione della società e della cultura italiana non facevano che auspicare la creazione di un ceto medio istruito – ma non “arcade” – e operoso (specie negli ambiti tecnici per Villari, che li aveva menzionati come particolarmente trascurati in Italia)²⁸.

A modo loro, con gli strumenti a disposizione e probabilmente senza averne consapevolezza, gli autori delle nostre grammatiche sono esempio di come stesse realizzandosi la situazione prefigurata da Ascoli: che lo vogliano o meno, contribuiscono a edificare il ceto medio borghese che manca, insegnando una lingua certo un po' composita e compromissoria (§ 6), timidamente rivolta al parlato (§ 3), ma che va di pari passo con il farsi della società che la usa. Osservare come quel ceto medio si sia formato e quali contenuti anche spiccioli e quali valori lo abbiano nutrito è tanto più istruttivo oggi, in un'epoca in cui la concentrazione della ricchezza nelle mani di una ristretta minoranza di popolazione ne sta decretando l'assottigliamento; per quanto più da vicino ci riguarda, non sarà inopportuno ribadire che se lo stato nazionale, con la legiferazione in materia scolastica dei suoi primi decenni, ha definito le condizioni per avviare processi di alfabetizzazione di massa, solo una schiera di intellettuali, ora per lo più ignoti, ha sostanziato quelle politiche e dato corpo a quelle aspirazioni.

ROBERTA CELLA

²⁸ Ciò naturalmente non significa che i progetti di elevare il livello di istruzione del complesso della popolazione non incontrassero resistenze, specie se si trattava di alfabetizzare contadini ed operai (cfr. De Mauro 1972, pp. 342-43 appendice 49).

BIBLIOGRAFIA

- Ambrosoli 1869 = Francesco Ambrosoli, *Nuova grammatica della lingua italiana*, 4^a ed., Milano, Trevisini (*Grammatica della lingua italiana*, 1^a ed. 1829).
- Ambruzzi 1890 = Lucillo Ambruzzi, *La disperazione di Gino. Libro per i ragazzi a cui non piace la grammatica*, per la 2^a e 3^a classe elementare, Milano-Roma, Trevisini.
- Arnould-Lancelot 1969 = Antoine Arnould - Claude Lancelot, *Grammaire générale et raisonnée, Trad. italiana*, in *Grammatica e logica di Port-Royal*, a cura di Raffaele Simone, Roma, Ubaldini, pp. 1-79.
- Ascenzi-Mattioni 2014 = Anna Ascenzi - Iliara Mattioni, *Viani-Visconti Cavanna Maria*, in *Dizionario biografico dell'educazione 1800-2000*, a cura di Giorgio Chiosso e Roberto Sani, 2 voll., Milano, Editrice Bibliografica, II, p. 644.
- Ascoli 1873 = Isaia Graziadio Ascoli, *Il Proemio all'«Archivio glottologico italiano»*, in Id., *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di Corrado Grassi, con un saggio di Guido Lucchini, Torino, Einaudi, 2008, pp. 5-44.
- Barausse 2008 = Alberto Barausse, *Il libro per la scuola dall'Unità al fascismo. La normativa sui libri di testo dalla legge Casati alla riforma Gentile (1861-1922)*, 2 voll., Macerata, Alfabetica Edizioni.
- Barozzi-Baldissini 1899 = *Dizionario biografico degli italiani al Plata*, compilato per cura degli Editori-Proprietari Barozzi, Baldissini & Cia., Buenos Aires, Argos.
- Becker 1841 = Karl Ferdinand Becker, *Organism der Sprache*, Frankfurt am Main, Kettembeil (1^a ed. 1827).
- Bertini 1952 = Giovanni Maria Bertini, *In memoriam. Lucillo Ambruzzi*, «Quaderni ibero americani» 12, p. 180.
- Bonavino 1852 = Cristoforo Bonavino, *Elementi di grammatica generale applicati alle due lingue italiana e latina*, I. *Lingua italiana*, 3^a ed., Genova, Tipografia de' Sordo-muti.
- Borgogno 1875 = Giuseppe Borgogno, *Prime nozioni di grammatica italiana proposte alle scuole elementari inferiori*, 13^a ed., Torino, Paravia.
- Casati 1849 = Michele Casati, *Compendio della dottrina cristiana*, 3^a ed. romana, Roma, Tip. fratelli Pallotta.
- Catricalà 1991a = Maria Catricalà, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Catricalà 1991b = Maria Catricalà, *Dove si racconta di come il burattino dovè imparare anche lui la grammatica*, «Italiano e oltre», VI, pp. 5-10.
- Catricalà 1994 = Maria Catricalà, *La grammatica di Giannettino: tra norme e usi linguistici dell'Italia postunitaria*, in *Scrittura dell'uso al tempo di Collodi*, Atti del convegno (3-4 maggio 1990), a cura di Fernando Tempesti, Firenze, La Nuova Italia, pp. 83-94.
- Catricalà 1995 = Maria Catricalà, *L'italiano tra grammaticalità e testualizzazione. Il dibattito linguistico-pedagogico del primo sessantennio postunitario*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Cella 2018 = Roberta Cella, *Grammatica per la scuola*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, IV *Grammatiche*, Roma, Carocci, pp. 97-140.
- Cella [in stampa] = Roberta Cella, *Tracce dell'idea di struttura argomentale dei verbi in alcune grammatiche ottocentesche?*, in *Dal dialogo al polilogo: l'Italia nel mondo. Lingue, letterature e culture in contatto*, Atti del Convegno internazionale (Varsavia, 6-8 aprile 2017), a cura di Maciej Durkiewicz ed Elżbieta Jamrozik, in corso di stampa.
- Collodi 1877 = Carlo Collodi, *Giannettino. Libro per i ragazzi*, Firenze, Bemporad.
- Collodi 1884 = Carlo Collodi, *La grammatica di Giannettino adottata nelle scuole comunali*

- di Firenze, con *Premessa* e *Appendice* di Francesca Geymonat e *Postscriptum alla Premessa* di Carla Marello, rist. anastatica della 2ª ed. Firenze, Paggi, 1884, Messina-Firenze, D'Anna, 2003 (1ª ed. 1883).
- Congresso pedagogico 1873 = *Atti dell'ottavo Congresso pedagogico italiano e della quarta esposizione didattica* (Venezia, settembre 1872), a cura di Antonio Mikelli e Pietro Veronese, Venezia, Antonelli.
- Corgialeghno 1875 = Sarina Corgialeghno, *La grammatica della mamma, ossia avviamento allo studio della grammatica*, Milano, Treves.
- Danelon Vasoli 1997 = Nidia Danelon Vasoli, *Franceschi, Caterina*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 49, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, pp. 610-13.
- Demartini 2014 = Silvia Demartini, *Grammatica e grammatiche in Italia nella prima metà del Novecento. Il dibattito linguistico e la produzione testuale*, Firenze, Cesati.
- De Mauro 1972 = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza.
- De Roberto 2016 = Elisa De Roberto, «A scriver come si parla si guadagna un tanto». *Ida Baccini e l'insegnamento dell'italiano*, in *L'italiano alla prova. Lingua e cultura linguistica dopo l'Unità*, a cura di Franco Pierno e Giuseppe Polimeni, Firenze, Cesati, pp. 91-115.
- Geymonat 2003 = Francesca Geymonat, *Premessa e Appendice* a Collodi 1884, pp. III-XVIII, XXIII-XXXI.
- Goretti 1886 = Maria Goretti, *Microstoria fiorentina: 1838-1842, 1878-1893*, Bologna, Conti.
- Keil 1864 = *Donati de partibus orationis. Ars minor*, ex recensione Henrici Keilii, in Henrich Keil, *Grammatici latini*, vol. IV, Leipzig, Teubner, pp. 355-66 (rist. Hildesheim, Olms, 1961).
- Lambruschini 1870 = Raffaello Lambruschini, *Principj di grammatica cavati dall'esame della lingua nativa, ad uso delle scuole popolari e delle famiglie*, 2ª ed., Firenze, presso G.P. Viusseux (1ª ed. 1861).
- Mottura-Parato 1871 = Carlo Mottura e Giovanni Parato, *Cento regole di grammatica italiana, con brevi nozioni e norme intorno ai principali generi di componimento, ad uso delle classi elementari superiori*, 9ª ed., Torino, Paravia (1ª ed. 1867?).
- Nave 2011 = Antonello Nave, *Ulisse Poggi: un letterato toscano nella Rovigo di fine Ottocento*, in *Acta Concordium*, n. 20, Supplemento a «Concordi» 3, pp. 1-10.
- Poggi 1865 = Ulisse Poggi, *La grammatica del mio Felicino. Conversazioni offerte a giovanetti studiosi*, Firenze, Le Monnier (2ª ed. 1872).
- Poggi 1938 = Tito Poggi, *Ulisse Poggi. Notizie biografiche*, Pistoia, Niccolai.
- Poggi Salani 1983 = Teresa Poggi Salani, *Italiano a Milano a fine Ottocento: a proposito del volumetto delle sorelle Errera*, in Ead., *Sul crinale, tra lingua e letteratura. Saggi otto-novecenteschi*, Firenze, Cesati, 2000, pp. 59-132 (da cui si cita).
- Pomara 1878 = Giuseppe Pomara, *Regole ed esercizi di grammatica italiana ad uso delle classi elementari superiori*, Palermo, Virzi.
- Prada 2013 = Massimo Prada, *Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell'italiano nella Grammatica di Giannettino*, SGI, XXXI-XXXII, pp. 245-353.
- Puoti 1839 = Basilio Puoti, *Regole elementari della lingua italiana*, 2 voll., Roma, Tipografia delle scienze (1ª ed. 1833).
- Raichich 1983 = Marino Raichich, *I libri per le scuole e gli editori fiorentini del secondo Ottocento*, in Id. 1996, pp. 43-88 (da cui si cita).
- Raichich 1985 = Marino Raichich, *Lingua materna o lingua nazionale: un problema dell'insegnamento elementare dell'italiano nell'Ottocento*, in Id. 1996, pp. 3-42 (da cui si cita).
- Raichich 1996 = Marino Raichich, *Di grammatica in retorica. Lingua scuola editoria nella Terza Italia*, Roma, Archivio Guido Izzi.

- Rodinò 1859 = Leopoldo Rodinò, *Grammatica popolare della lingua italiana, tratta dalla Grammatica novissima*, Firenze, Barbera, Bianchi e comp.
- Salvi 2013 = Giampaolo Salvi, *Le parti del discorso*, Roma, Carocci.
- Serianni 1981 = Luca Serianni, *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento nella testimonianza del lessicografo romano Tommaso Azzocchi*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Serianni 1989 = Luca Serianni, *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano.
- Soave 2001 = Francesco Soave, *Grammatica ragionata della lingua italiana*, a cura di Simone Fornara, Pescara, Libreria dell'Università Editrice (1^a ed. 1771).
- Tiragallo 1876 = Giuseppe Tiragallo, *Sunti di didattica generale e particolare*, in risposta al programma di pedagogia per il Corso Inferiore delle Scuole Normali e Magistrali, seconda edizione, Torino, Paravia.
- Trenta 1867 = Matteo Trenta, *I primi elementi della grammatica italiana*, 2^a ed., Firenze, Paggi (1^a ed. 1864).
- Viani-Visconti 1882 = Maria Viani-Visconti, *Enrichetto e Lina, o la Grammatica in famiglia*, Milano, Paolo Carrara.
- Villari 1866 = Pasquale Villari, *Di chi è la colpa? O sia la pace e la guerra*, in Id., *I mali dell'Italia. Scritti su mafia, camorra e brigantaggio*, con un saggio introduttivo di Eugenio Garin, Firenze, Vallecchi, 1995, pp. 143-95.

NOTAZIONI PRAGMATICHE E GRAMMATICALI NEI *DIALOGHI DI LINGUA PARLATA* DI ENRICO FRANCESCHI

1. *Da rappresentazione a modello di lingua*

La *Relazione* manzoniana del 1868 diede impulso a una ricca e variegata produzione editoriale di carattere linguistico-pedagogico, tesa a sostenere l'apprendimento della lingua nazionale promuovendo il superamento delle parlate locali. In questo panorama, che spazia da opere più spiccatamente lessicografiche a manuali di conversazione e buone letture, merita una menzione l'articolata vicenda editoriale dei *Dialoghi di lingua parlata* di Enrico Franceschi¹, pubblicati per la prima volta nel 1868 e più volte riediti tra Ottocento e Novecento con costanti correzioni, integrazioni e adattamenti².

Fin dalla prima edizione l'autore svela la natura *in progress* del suo lavoro, che si propone al giudizio del pubblico in una forma passibile di ampliamenti e sviluppi:

se paresse che io non avessi fatto tanto male, ciò mi sarebbe di non lieve conforto a pubblicare il seguito di questo lavoro (*Prefazione*, III).

¹ Nato a Montecarlo di Lucca nel 1810, l'«avvocato Enrico Franceschi [...] fin da piccolo» sarebbe vissuto a Firenze (cfr. Maineri 1878, p. 175, ma la notizia è forse alimentata dal desiderio di garantire allo scrittore una formazione linguistica fiorentina). Insegnante di declamazione e recitazione dal 1846 presso l'Accademia dei Filodrammatici di Milano, poi Professore di Lingua e letteratura italiana presso il Convitto Nazionale di Torino, Franceschi strinse legami di amicizia con Giorgio Pallavicino Trivulzio, contribuendo alla fondazione della Società nazionale italiana. Nominato Bibliotecario del Senato del Regno nel 1863, seguì le vicende del trasferimento della capitale a Firenze e poi a Roma, dove morì il 3 febbraio 1881. L'omonimia con lo scrittore e drammaturgo a lui contemporaneo, «già professore al Collegio Cicognini di Prato, autore [*del*] dramma 'Ines de Castro' [...] e di alcuni reputati romanzi» (De Gubernatis 1879, p. 1164), spiega l'adozione da parte di Franceschi del doppio nome «Enrico Luigi», introdotto nei *Dialoghi* a partire dall'edizione del 1880.

² Le prime due edizioni dei *Dialoghi* (1868, 1870) furono pubblicate presso lo stampatore torinese Moreno con il titolo *Città e campagna: dialoghi di lingua parlata*. Dalla terza edizione (1874) l'opera passò alla Tipografia Artigianelli, assumendo nel 1877 il titolo definitivo *In città e in campagna: dialoghi di lingua parlata*. Nel 1880 fu pubblicata la quinta edizione, ancora rivista dall'autore. Dopo la morte di Franceschi videro la luce altre sei edizioni (1886, 1888, più quattro non datate) e due versioni ridotte e annotate per la scuola (1915 e 1923). Per le citazioni tratte dall'opera di Franceschi uso la sigla *DLP*, seguita dall'anno di pubblicazione. Uniformo portando in maiuscolo le indicazioni dei parlanti, che nelle diverse edizioni sono variamente rese in maiuscolo o in minuscolo.

Composto «prima che si accendesse la questione della lingua», secondo quanto Franceschi sottolinea nella *Prefazione*, il testo aderisce all'ideale di lingua viva e concreta propugnato da Tommaseo, da cui è ripresa direttamente la citazione posta in esergo:

La lingua materna s'abbia il primato; la lingua non la grammatica; la parlata e parlabile, non la morta; la lingua che profferisce parole aventi senso, la lingua cioè delle cose.

L'adesione alla linea manzoniana, confermata da puntuali riferimenti intratestuali³, si definisce sempre più nitidamente nel corso del tempo, come rivela la costante azione di revisione linguistica volta a eliminare gli elementi centrifughi o dissonanti rispetto al modello⁴. Questo ininterrotto lavoro riflette la convinzione dell'autore di poter contribuire fattivamente alla costruzione di una lingua comune e nello stesso tempo evidenzia la necessità di una continua ridefinizione dei contorni normativi. Così le osservazioni e le note linguistiche, appena suggerite nella prima edizione, acquistano maggiore peso e rigore nelle edizioni successive, impegnando Franceschi nella revisione fino agli ultimi mesi della sua vita. Né il processo era destinato a interrompersi: l'utilizzo del testo in ambito scolastico ne avrebbe imposto un'ulteriore rivisitazione nei primi decenni del Novecento in base al gusto del nuovo curatore, Onorato Allocco-Castellino.

Com'è noto, l'occasione narrativa è rappresentata dal soggiorno fiorentino di una giovane torinese di buona cultura, Amalia, desiderosa di sperimentare l'uso vivo di una lingua appresa fino ad allora solo dai libri. La famiglia dell'avvocato Onesti⁵, che la accoglie, le offre la possibilità di acquisire il lessico concreto della quotidianità, ma soprattutto i modi e le forme del parlato, nel suo vario dispiegarsi in relazione ai diversi contesti d'uso. L'incontro con persone di differente estrazione sociale permette a Franceschi di illustrare la dimensione diastratica della lingua, mentre il pretesto della villeggiatura fornisce lo spunto per rilevare le parlate rustiche della Toscana:

Di questa guisa noi vediamo scorrerci innanzi tutta la vita domestica e cittadina, ed impariamo i termini che all'una e all'altra appartengono: dal salotto alla cucina, dal fondaco del merciaio a quello dei calzolaio, dalla conversazione al piazzale delle Cascine, all'ingom-

³ «AMALIA. Certamente, e non credere che molte parole e frasi del nostro e degli altri dialetti che si parlano in Italia, non sieno di buona lega e nella lingua comune» (*DLP* 1868, p. 21, corsivo mio; il riferimento è a Manzoni 1868, p. 438).

⁴ Manzoni stesso manifestò il proprio apprezzamento a Franceschi indirizzandogli un biglietto di congratulazioni. A partire dalla seconda edizione la riproduzione del biglietto fu premessa ai *Dialoghi* ed espunta solo nelle riduzioni ad uso scolastico del Novecento.

⁵ Assumo il cognome fissatosi a partire dalla terza edizione; nella prima edizione era celato da tre asterischi, mentre in quella successiva era stato indicato come Onorati.

bro di popolani allo sbocco del ponte alla Carraia ci passa innanzitutto un mondo di oggetti, di cose, di persone, di attrezzi, di cui ciascuno naturalmente, senza il fastidio che dà un'arida terminologia, incastrato nella piacevole prosa d'un dialogo animato, viene a dirci il suo nome e ad aggrupparsi in una felice frase alla toscana. Nè basta: non si sta sempre in città: si va ai bagni e ci si sente il linguaggio dei paesani di Viareggio; si scampagna su quel di Pistoia e ci s'impara come si parla di operazioni agrarie, mentre fa capolino, come un idillio campestre, un innocente amore contadinesco⁶.

Nell'opera confluiscono le vicende biografiche e linguistiche dell'autore, che incidentalmente affiorano in più punti del testo e contribuiscono a dare profondità ai diversi piani di lettura.

Interessato alla riproduzione naturalistica del parlato, Franceschi si pone in una posizione di neutralità rispetto alle diverse scelte linguistiche, senza preoccupazioni normative né intenti caricaturali: «I miei personaggi si presentano alla buona, senza pretesa di sorta, e parlano d'una cosa e d'un'altra come hanno imparato dalla mamma, dal babbo e, anche un po', dai libri» (*Prefazione* a DLP 1868).

Data la finalità didattica dell'opera, l'autore si sforza naturalmente di tenerli «in briglia per non far impazzire chi li deve intendere e non è nato né allevato con loro, né scemare così il vantaggio che può ricavare da quello che dicono» (*ibidem*).

Le osservazioni linguistiche, che sostanziano la lettura del testo, si dispongono su tre diversi livelli, lungo un *continuum* che muove progressivamente dall'implicito all'esplicito. Al primo livello si colloca la segnalazione nel testo attraverso il corsivo di «certi modi, anche di pronunzia, non sempre approvabili» (DLP 1868, *Prefazione*); seguono le spiegazioni dei personaggi relative a specifici fenomeni, di solito in risposta a richieste di chiarimento; l'intento didattico si dichiara poi compiutamente nelle note al testo, poste in appendice, finalizzate a contestualizzare anche dal punto di vista storico-linguistico le particolarità evidenziate.

Fin dalla prima edizione, oltre al lessico e alla fraseologia, trovano estesa trattazione fenomeni di carattere fonetico (la spirantizzazione toscana e la corretta pronuncia⁷, la riduzione del dittongo *uo*) e morfosintattico (i pronomi di terza persona, il *che* indeclinato, le desinenze dei verbi), con una significativa apertura agli aspetti pragmatici (il sistema dei deittici spaziali,

⁶ Recensione di Vittorio Bersezio, comparsa sulla «Gazzetta Piemontese» (a. II, n. 303, 1 novembre 1868, p. 1), riportata in appendice a DLP 1870, p. 6.

⁷ In questa sede Franceschi descrive l'«aspirazione del c» come tratto peculiare del fiorentino, indicando come «affettata» l'imitazione da parte di parlanti non toscani («EMILIO [...] non c'è la peggio di scimmiettare tanto nel buono che nel cattivo», DLP 1868, p. 61). Sul vezzo dell'imitazione e sulla sua persistenza cfr. Poggi Salani 1983, p. 960, che offre anche un quadro delle posizioni dell'autore sul tema della gorgia (pp. 961-962).

gli allocutivi di cortesia, le interiezioni). Sulle questioni di ordine grammaticale l'autore non esercita una stretta censura e le note esplicite risultano molto ridotte. La regola aurea dell'insegnamento è affidata alle parole del maestro di italiano di casa Onesti:

Non c'è la peggio quando si tratta di lingua, di composizione e specie di grammatica, andar nelle minuzie. Si fanno sbadigliar gli scolari⁸ e non altro. Val più un'avvertenza fatta a tempo e luogo, e la morte di uno sproposito quando tenta di fare il suo colpo proprio lì, a bruciapelo, di mille regole ed eccezioni mandate alla memoria, le quali appunto scappano allorché ce n'è più bisogno. (DLP 1868, p. 102)

Della prima redazione colpiscono la varietà di situazioni rappresentate e la grande libertà espressiva dei personaggi. Franceschi è mosso dall'idea di dimostrare l'unitarietà profonda delle diverse parlate d'Italia, pertanto dedica ampio spazio al confronto interlinguistico tra le scelte espressive degli ospiti piemontesi e le corrispondenti forme fiorentine. In questa fase si coglie bene la sospensione dell'autore, che si chiama fuori dal dibattito sulla lingua e attende le reazioni dei lettori, disponendosi a dare un seguito all'opera intrapresa.

La seconda edizione segue a breve: non solo risulta più estesa (da 24 a 32 capitoli), ma presenta una più netta accentuazione della valenza didattica, grazie all'«aggiunta di un vocabolarietto a dilucidazione di parole e frasi toscane» e all'estensione delle note di commento linguistico⁹.

L'approccio leggero con cui Franceschi si era avvicinato al fiorentino parlato, muovendosi con disinvoltura tra i diversi piani della lingua, si scontra con il rigore delle critiche ricevute dal Tommaseo, che lo aveva richiamato a una maggior aderenza alla lingua di Firenze, a una selezione più accurata del lessico e a un controllo puntuale delle espressioni utilizzate:

Mi fo ardito a notare certe locuzioni pregando che vegga se l'idioma toscano, quale lo parla non la plebe ma il popolo più fedele alle tradizioni italiane non ne abbia di più comunemente usitate (Tommaseo 1868, p. 758)¹⁰.

Accolte in gran parte le indicazioni di Tommaseo, Franceschi si attrezza a discutere le sue scelte sul piano linguistico, come si osserva soprattutto

⁸ Si noti il dittongamento in sede atona di *scuolari*, poi corretto nelle edizioni successive.

⁹ L'annuncio della nuova edizione, comparsa in appendice alle contemporanee pubblicazioni didattiche dell'editore Moreno, precisava la destinazione ideale del testo: «NB. Si raccomanda quest'operetta come libro di lettura per le scuole e per le famiglie, e come libro ad uso di premio, specialmente per le scuole femminili» (cfr. Garelli 1870, p. 157).

¹⁰ Si vedano le nette stroncature a proposito di *parimente* («Non pare nè popolare nè proprio») o di *preferisco* («non è né de' buoni scrittori né del popolo proprio», Tommaseo 1868, p. 759). Sulle correzioni introdotte da Franceschi in risposta alle sollecitazioni ricevute cfr. Papa 2012.

nelle note: a sostenere il discorso grammaticale non sarà più soltanto la sua competenza di parlante, che in più punti si era rivelata fallace, ma l'autorità di grammatici e buoni autori, richiamati al bisogno.

2. Le «sgrammaticature» e le ragioni dell'uso

Diviso tra il desiderio di mettere in luce la ricchezza espressiva della lingua viva e l'esigenza di indicare al lettore i limiti d'uso delle diverse soluzioni del parlato, Franceschi cerca faticosamente un punto di equilibrio tra la giustificazione delle scelte marcate proprie dell'oralità e la progressiva esplicitazione di un quadro normativo che possa guidare la selezione delle forme più adatte ai diversi contesti.

Il cambiamento di prospettiva è visibile fin dalla prima nota al testo, sollecitata dall'uso della forma apocopata *su'* per *suoi* da parte della cameriera Angiolina. Nella prima edizione Franceschi annotava:

(1) *Mi' tu' su'*, pronomi che qui in Firenze si mutano anche in *me', to', so'*, per *mio miei, tuo tuoi, suo suoi*, di quando in quando faccio che scappino fuori da qualche personaggio; così l' *'un* per *non, sie* e *noe* per *si* [sic] e *no*, e via discorrendo (DLP 1868, p. 264, nota 1).

Nell'edizione successiva il semplice ragguaglio sulle «sgrammaticature» che talora sfuggono ai personaggi si trasforma in un commento grammaticale formale, seguito da esemplificazioni:

(1) *Mi' tu' su'* (*adiettivi pronominali possessivi*) che qui in Firenze si cangiano anche in *mè tò sò*, per *mio mia miei, tuo tua tuoi, suo sua suoi*. Es. *mi' tu' su'* o *mè tò sò* padre, madre, amico, amica, ecc.; i *mi' tu' su'* o i *mè tò sò* parenti, amici, ecc (DLP 1870, p. 437).

La nota prosegue proponendo una rassegna piuttosto ampia e dettagliata degli «idiotismi» che si possono incontrare nel testo, introdotti con l'intento di mettere in scena una riproduzione realistica, poiché tali tratti

vivono nella bocca del popolo toscano, come sa chi vi nacque o vi stette lungamente in mezzo, e portò amore alla sua parlata: del quale amore, quasi sviscerato, merita lode e riconoscenza il chiarissimo P. Giuliani pe' suoi scritti sul vivente linguaggio della Toscana, amore pari a quel che egli sente per questo paese e per il sommo che vi nacque a gloria della patria, e della lingua nostra (*ibidem*).

Il richiamo al neotoscansimo vivente di Giambattista Giuliani offre una prima legittimazione della scelta, che andrà ad accentuarsi nell'edizione del 1874, includendo, quali numi tutelari, le figure di Raffaello Lambruschini e lo stesso Tommaseo, appena scomparso:

Questi e altri idiotismi e certe sgrammaticature, che l'illustre e or da tutti compianto Tommaseo chiamava *garbate*, io fo di quando in quando scappar fuori da' miei personaggi, perchè vivono nella bocca del popolo toscano, come sa chi vi nacque o vi stette lungamente in mezzo, e portò amore alla sua parlata.

Non è dato in fatti senza lunga dimora in Toscana, speciale attitudine e grande amore alla lingua che vi si parla, acquistarne fino e sicuro quel sentimento per il quale tra i contemporanei (oltre il Tommaseo) ebbe meritata lode il Lambruschini.

Per questo amore e per la buona intenzione di trasfonderlo in chi non è Toscano, si deve anche saper grado al Giuliani pe' suoi «*Studi sul vivente linguaggio della Toscana*» (DLP 1874, pp. 537-38).

Come osservato da De Blasi (2004, p. 51), l'elenco di «fiorentinismi da non imitare» comprende anche tratti morfosintattici tipici del parlato, peraltro già presenti nel romanzo manzoniano. Nei *Dialoghi* sono evidenziati in corsivo gli esempi di rafforzamento pronominale («a me *mi* pare, a te *ti* piace», DLP 1870, p. 437), il *che* indeclinato, la riduzione del sistema dei pronomi di terza persona di forma dativale, che sarebbero poi stati inclusi da Francesco Sabatini (1985) tra i tratti dell'italiano dell'uso medio. La genuinità di tali forme è tuttavia sottolineata da Franceschi, che si appella agli *auctores* per documentarne la storicità e per ottenerne di fatto una parziale legittimazione:

che (*pron. relat.*) colle preposizioni per ellissi sottintese (come s'incontra in Boccaccio e in Petrarca); [...] *gli* (*pron. pers. mas.*), per *le* femminile e per *loro* plurale di ambedue i generi di terza persona, reputato fuor di regola e modo di dire scorretto, che è scusato, per altro, dagli esempi di Dante, Boccaccio, Ser Giovanni Fiorentino, Villani e Machiavelli¹¹ (DLP 1870, p. 437).

A partire dalla quinta edizione all'elenco delle «sgrammaticature [...] *garbate*» citate nella nota 1, si aggiungerà il riferimento all'utilizzo dei pronomi di terza persona *lui*, *lei*, *loro* in funzione di soggetto, confermando l'approccio sempre più analitico alla descrizione dell'uso. L'indicazione relativa appare molto moderna, poiché Franceschi pare riconoscere nelle forme «*egli*, *ella*, *eglino* ed *elleno*» soluzioni che «nel parlar familiare» suonerebbero affettate:

noi *eramo* e voi *erate* o *eri*, per *eravàte*; *lui*, *lei*, *loro*, per *egli*, *ella*, *eglino* ed *elleno*, che nel parlar familiare, parrebbe affettazione; (DLP 1880, p. 585).

L'impressione va tuttavia rivista alla luce del fatto che il riferimento ai pronomi risulta interpolato. Nelle edizioni immediatamente precedenti il

¹¹ Qui e più avanti si trascura di commentare i rinvii di Franceschi agli autori, che non in tutti i casi risultano esatti.

giudizio era infatti attribuito all'uso dell'imperfetto *eravàte* (DLP 1870, p. 437; 1874, p. 537), così come si leggeva nella *Grammatica della lingua toscana* di Benedetto Buommattei, a cui Franceschi evidentemente aveva attinto:

Il volgo Fiorentino, anzi comunemente anche tutti i nobili, e letterati nel parlare dicono *eri*; ma nella Scrittura si stima poco corretto; come anco *eramo* per *eravamo*, quantunque anche questo sia in bocca di tutti; e il dire *eravamo*, e *eravate* sembra in oggi, che passerebbe per un'affettazione¹².

D'altra parte il controllo puntuale delle attestazioni presenti nei *Dialoghi* mostra che, a differenza delle altre "sgrammaticature", la distribuzione dei pronomi *lui/lei/loro* in funzione di soggetto appare circoscritta alla funzione di messa in rilievo, nelle forme che Fornaciari (1881, pp. 48-49) avrebbe descritto, sia pure come «eccezioni» nella *Sintassi italiana dell'uso moderno*¹³.

Gli esempi si riferiscono infatti a contesti «dove siano più persone a contrasto o in vicendevole corrispondenza» (1), «dove si debba ben distinguere e separare una persona dalle altre», in particolare nei casi in cui il pronome appare tematizzato (2), dove «il soggetto sia posposto al verbo» (3), «dopo *anche*, *neanche*, *nemmeno* e simili forme avverbiali» (4), ma anche come ripresa in risposta a domande dirette (5):

(1) MARIA. [...] E io apri, e lei serra, e si fa a tira tira; (DLP 1868, p. 39).

BARBERA. [...] Loro son fissi sulle quattrocento lire, io non posso dargliele [...] (DLP 1868, p. 214; 1880, p. 232)

TERESA. Son marito e moglie. Lei da ragazza si chiamava *** di famiglia nobile, ma caduta al basso. Lui è figlio di un banchiere ricchissimo che la sposò per vero affetto e l'ha fatta felice. Quei bimbi son *suoi*¹⁴. (DLP 1868, p. 62; 1870, p. 66)

(2) 12^a VOCE. [...] Loro sì che l'hanno il core per le bestie. (DLP 1868, p. 68; 1880, p. 74)

(3) BARBERA. [...] «Buona sera Barbera» appena mi vede, dice lui. (DLP 1868, p. 212)

(4) BEPPINO. [...] Ridete? Ridete pure, ma cotesta del riso la non è una risposta. E anche lui ride gua! (DLP 1868, p. 150)

¹² Trattato XII, cap. XXX, *Declinazione del verbo essere*, n. 1; l'annotazione compare in Buommattei 1760 ed è ripresa nelle edizioni successive, a cui probabilmente Franceschi avrà attinto. Con questa indicazione Franceschi si distaccava dal Pistolesi (pur citato tra le fonti), che inseriva *eri* tra gli «idiotismi» e *erate* tra le forme «poetiche» (1761, p. 4, n. 6). Va precisato che nei rimandi al Buommattei, Franceschi non fa distinzione tra il testo originale e i commenti posteriori, adeguandosi istintivamente all'uso moderno.

¹³ All'annotazione di Fornaciari corrisponde l'ampia descrizione dei casi in cui *lui* compare come pronome retto riportata dal Tommaseo-Bellini (1861-1879). Per l'inquadramento del problema si rimanda all'estesa trattazione in D'Achille (1990, pp. 313-41).

¹⁴ Si noti il corsivo che segnala l'uso indebito di *suoi* con valore di 'loro'.

(5) TERESA. E lui? // BARBERA. Lui m'impromesse che m'avrebbe data una risposta [...] (DLP 1868, p. 213).

AVVOCATO. E lui? // FATTORE. Lui e' stava zitto gua! Sfido io a rispondere quando si è tocchi sul vivo. (DLP 1868, p. 188)

Come si può osservare, in nessun caso i pronomi sono rilevati attraverso la resa grafica in corsivo. Sono invece sistematicamente segnalati i fenomeni che risultano più marcati in diastratia come le forme epitetiche dei monosillabi «*sie* e *noe* per *si* [sic] e *no*» (citare nella nota 1 in DLP 1868, p. 264, ma non richiamate nelle successive edizioni); «*'un* per non» (con passaggio di *o* protonica a *u*)¹⁵; «*andiedi*, *stiedi*, *messi*, invece di andai, stetti, misi; *smettino*, *vadino*, *faccino*, per smettano, vadano, facciano» (DLP 1870, p. 437 ed edizioni segg.), così come l'assimilazione tra vibrante e laterale: «ELISA. A *rivedelle*» (DLP 1868, p. 44); «2^a VOCE. I' l'ho fatta gua! Non posso *negallo*... a *rivedelli*»¹⁶ (DLP 1868, p. 66).

I possessivi indeclinati «*mia*, *tua*, *sua*, per miei e mie, tuoi e tue, suoi e sue» ricorrono nella parlata dei personaggi più popolari:

GUANTAIO. [...] (e dico nostro perché i vecchi *mia* non stavano a pigione!) (DLP 1868, p. 78)

MASO. Ma non mica versi *mia*, pagherei... (DLP 1868, p. 254)

LAVANDAJA. [...] come se fossero pari *mia*! (DLP 1874, p. 273)

MUGNAJA. [...] Qui non si tratta del mio e del tuo, ma dell'onore della *mi'* casa, che non fece mai dir nulla de' fatti *sua* (DLP 1874, p. 388)

Le forme sono evidenziate in corsivo, ma l'autore non trascura di precisare che analoghi esempi si possono leggere negli antichi scrittori («come usarono il Boccaccio, il Sacchetti, il Salviati e il Cellini» DLP 1870, p. 437).

Si estende alla parlata borghese l'uso della forma impersonale per la prima persona plurale («*noi si fece*, *si disse*, *si andò*, *si faceva*, *si diceva*, *si andava* per facemmo, dicemmo, andammo, facevamo, dicevamo, andavamo» DLP 1870, p. 437), ben documentata nei *Dialoghi*:

TERESA. Noi si verrà più tardi. (DLP 1868, p. 240)

TERESA. Gli è vero, ma noi si preferisce l'olio nelle nostre lucernine all'antica a quattro becchi, colla su'¹⁷ ventola [...] (DLP 1870, p. 319)

¹⁵ Citato in DLP 1868, p. 264 e mantenuto nelle edizioni successive.

¹⁶ Fa eccezione la battuta inserita nella terza edizione – «DONNA. A rivedella! Anche a lei sor barbiere» (DLP 1874, p. 529) – non segnalata in corsivo (ma forse si tratta di una semplice omissione); nell'edizione 1880 la forma viene poi direttamente regolarizzata: «A rivederla» (p. 576).

¹⁷ Si noti anche la forma apocopata, non evidenziata in corsivo.

TERESA. Perchè non va bene, quando noi si riprende qualcuno di voi altri. (DLP 1870, p. 320)

AVVOCATO. [...] Ieri sera mentre noi si rideva per la tua commedia [...] (DLP 1870, p. 390)

Lo stesso accade per l'utilizzo del presente indicativo in luogo dell'imperativo di seconda persona («*stai, fai, dai, vai*, all'imperativo, per sta, fa, dà, va» DLP 1870, p. 437), giustificato sulla scorta delle valutazioni di autorevoli grammatici («i quali monosillabi però, secondo il Bembo, il Buommattei e il Pistolesi, richiedendo l'apostrofo, legittimerebbero il loro intero», *ibidem*)¹⁸.

Il parlato familiare ammette d'altra parte maggiori deroghe rispetto alla norma, come viene ribadito all'interno dei *Dialoghi* stessi a proposito della costruzione analogica *venghiamo*:

ADELE. *Venghiamo* anche noi.

AMALIA. *Venghiamo* dite?

ADELE. Veniamo: ho sgrammaticato forse, ma che vuo' tu? Quando non ci si bada e' si tira via. Eppoi, devi assuefarti nel linguaggio familiare a sentirci fare un po' a' calci colle regole (DLP 1868, p. 38).

Nel corso delle successive edizioni, Franceschi sente tuttavia la necessità di limitare le intemperanze linguistiche dei parlanti colti, come si può osservare dalla riformulazione dello stesso testo nella quinta edizione, dove vengono neutralizzate le forme tipiche dell'oralità (l'interrogativa retorica e le forme apocope) e si sottolinea ancora una volta la presenza delle stesse forme nella tradizione letteraria fiorentina:

ADELE. Veniamo: ho sgrammaticato forse, *ma si dice anche venghiamo e si trova negli scrittori; e poi ti devi avvezzare, quando si parla tra di noi in famiglia*, a sentirci fare un po' ai calci colle regole (DLP 1880, p. 42, corsivo mio).

¹⁸ Come si è già osservato, il riferimento ai testi grammaticali non è rigorosamente filologico. Mentre Pistolesi 1761 ammetteva l'apostrofo negli imperativi monosillabici, tale uso non risulta in Buommattei 1643 (cfr. Tratt. XII, cap. xxxx, *Anomali del secondo ordine*). Il passo citato si spiega tuttavia alla luce delle note introdotte nelle edizioni più tarde (cfr. Buommattei 1760, n. 1, p. 251: «Questa e simili voci dell'Imperativo crederemmo, che si dovessero scriver con l'Apostrofo, e che l'intero di *Fa* sia *Fai*, essendo che si forma dalla seconda Voce del Presente dell'Indicativo»). Lo stesso richiamo all'autorità del Bembo risulta già nella fonte: «Così insegna il Bembo Lib. 3. part. 72. chechè oscuramente dica l'Autor delle Giunte, che vuole che *Fa* venga dal Latino *Fac*. Ma se da *Fac* verrà *fa*, sarà stato ridotto all'intero *Fai*, perchè la Lingua nostra fugge gli accenti in fine delle parole, come da *Dic* si fa *Dici*, o *Dii*, o *Di'* ec. Lo stesso si può dire dell'Imperativo *Da'*, che nello stesso modo è fatto dall'indicativo *Dai*. E più chiaramente lo dice lo stesso Bembo alla Partic. 73. *Levasi di queste voci alle volte lo I, che necessariamente vi sta, e dicesi VIEN, SOSTIEN, PON, MUOR in vece di VIENI ec. il che si fa non solo nel verso, ma ancora nelle Prose*» (ivi).

3. *Dall'uso fiorentino alla lingua della nazione*

Se l'evoluzione diacronica dell'opera è caratterizzata da scelte autoriali più controllate e da un progressivo contenimento della variabilità all'interno della parlata borghese, indicata come modello per gli apprendenti, la revisione ad uso delle scuole realizzata da Onorato Allocco-Castellino porta questo processo al suo definitivo compimento.

L'opera di Franceschi aveva infatti incontrato molto successo in ambito scolastico ed era stata spesso antologizzata (talora anche senza citazione della fonte¹⁹) per la sua prerogativa di illustrare la lingua toscana portando il lettore nella dimensione della quotidianità²⁰. Indicati nella *Crestomazia or-fonica* di Baragiola (1881) come esempio della «parlata toscana civile», i *Dialoghi* restavano un modello isolato:

Molto volentieri avrei dato un numero maggiore di Esempi in questa parlata, ma essi scarseggiano, o per esser più franco, a mala pena se ne trovano de' veramente genuini; io sarò molto grato a chi saprà suggerirmene. (Baragiola 1881, p. XI, nota 1).

Nel 1915, quando esce la prima edizione ridotta «ad uso delle Scuole», la discussione linguistica si era ormai spostata dall'opposizione tra toscanisti e fiorentinisti per convergere su un'idea sempre più concreta di italiano nazionale, sostanziato dalla tradizione letteraria.

Pubblicata mentre «le bocche dei cannoni» tuonavano «nei campi di tutta Europa» (Allocco-Castellino 1915, p. v), la nuova edizione si apre con il monito a coltivare la purezza e la ricchezza della lingua come adesione ai valori della patria:

Come lo studio e amore della lingua italiana hanno accompagnato questa primavera di italico ardore, così, quando essa avrà maturato i suoi frutti, la preoccupazione della purità e ricchezza dell'idioma sarà ancora uno dei modi onesti di aiutare la grandezza e di consolidare l'indipendenza della patria. Chi non ama e non apprezza la propria lingua, disarma e disprezza la patria (ivi, p. vi).

3.1. *La riduzione della variabilità*

In questa fase di consolidamento della lingua nazionale, la variabilità del repertorio rappresentava un elemento di disturbo, determinando la necessità di interventi estesi e di tagli consistenti:

¹⁹ Cfr. Allocco-Castellino 1915, p. X: «Intanto questi "Dialoghi" ti daranno un valido aiuto. Essi non ti sono ignoti perché molte antologie scolastiche ne hanno trascritto passi importanti. Poco male se almeno l'avessero sempre citato!».

²⁰ Cfr. Baragiola 1881, p. XI: «oltre ad avviarci alla conoscenza del terso idioma toscano, ci porgono un'altra pagina della nostra vita domestica».

Il libro era un po' troppo folto ed io l'ho sfronato. Siccome l'autore era fiorentino e manzoniano fervidissimo per giunta, egli si pavoneggiava un po' tra la sua fiorentineria pur mettendo in guardia i lettori, anche col diverso carattere di stampa, dall'imitare fiorentinismi e toscanismi in generale. Ho sfronato anche questa parte perché ai giovani bisogna mostrar difetti il meno che sia possibile; ho conservato i più comuni anche per non togliere al libro la sua antica fisionomia. [...] Le pochissime – quattro o cinque – note del Franceschi, un po' chiacchierine, che ho conservato in tutto o in parte, sono segnate con (F.) (ivi, pp. XV-XVI).

Oltre alla riduzione dello spazio dedicato al confronto interlinguistico tra piemontese e toscano, giustificato dal timore di favorire l'interferenza tra dialetto e lingua nazionale, si assiste all'eliminazione delle parti dialogiche in cui più fortemente emergono tratti diastraticamente o diatopicamente lontani dalla norma. La lunga nota riferita alle «sgrammaticature garbate» viene di fatto omessa, recuperandone isolati passaggi, peraltro messi in discussione.

Agli occhi di Allocco-Castellino il testo di Franceschi ha molti meriti, ma anche il limite di un'eccessiva libertà linguistica accordata ai personaggi, la cui espressività non è sempre adeguatamente contenuta:

I vocaboli non sono infilzati a catalogo ma li trovi nel naturale svolgimento del dialogo, come seguendo fra i campi un sentiero, tu t'imbatti in case, orti, vigne, fontane, siepi. E non toscaneggia stupidamente, per proposito deliberato, quindi a sproposito; voglio dire che il suo non è un manzonismo da Stenterelli. Adopera con amore la sua parlata e, *fino a un certo punto*, ne conosce i limiti con la lingua letteraria (ivi, p. XVII, corsivo mio).

I tagli realizzati dal curatore non risparmiano neppure il capitolo dedicato alla lezione di italiano, attraverso cui Franceschi aveva inteso illustrare e correggere improprietà e solecismi tipici della lingua popolare. Si perde così il siparietto, effettivamente un po' troppo esteso, sull'uso del dativo *gli* come pronome di cortesia maschile²¹, ma anche le puntuali osservazioni sulle forme verbali analogiche:

MAESTRO. Mi spiego. Vorrei che noi Toscani (la badi bene, non tutti!), scrivessimo come si parla e non montassimo sui trampoli quando prendiamo la penna; chè allora si va balzelloni e ci scostiamo da quell'inarrivabil modello che è madre natura nella elegante semplicità e proprietà della parola di cui ci ha fatto dono, ma al tempo stesso che si facesse un po' d'attenzione a certe sgrammaticature... per esempio... la guardi qui signora Maria, questo *stasti* che ha scritto alla sua amica non sta.

²¹ MARIA. Eccogli la composizione. // MAESTRO. Ah signorina, signorina! Se la mi comincia con uno sproposito parlando, non vorrei... [...] // MAESTRO. A chi ha dato questo foglio? // MARIA. A lei. // MAESTRO. E chi son io? // MARIA. Oh bella! // MAESTRO. Sì, sì, lo so, sono il suo maestro; ma a me come mi dà del *lei*, del *tu* o del *voi*? // MARIA. A lei? // MAESTRO. Sì, a me. // MARIA. Diamine! *Gli* do del *lei*. // MAESTRO. E batti! La c'è ricascata [...] (DLP 1868, p. 93).

MARIA. Non sta? O se vien dal verbo stare!

MAESTRO. Il quale però al passato remoto dell'indicativo ha *stesti*, come il verbo *dare* ha *desti* e non *dasti*. E certo non le posso menar per buono neanche questo: *venghino presto quei giorni felici* ecc., ecc., come non si potrebbe approvare il *legghino*, *legghino* ed il *sentino*, che vociano per le vie i venditori di giornali (DLP 1868, p. 95).

3.2. Regole e «ardiri»

L'intervento di Allocco-Castellino non si traduce in una semplice azione di «sfrondamento», ma corrisponde a un effettivo ridisegno dell'opera, all'interno del quale si individua l'affermazione di un diverso orientamento linguistico. Le note e i commenti del curatore rendono più esplicito il cambio di passo. Un primo segnale si può cogliere nella presa di posizione nei confronti dell'uso del *che* indeclinato.

Il trattamento che Franceschi aveva riservato al pronome relativo «colle preposizioni per ellissi sottintese» (DLP 1870, p. 438) non era sistematico. I primi esempi si registrano nel parlato della cameriera Angiolina e sono solo parzialmente evidenziati in corsivo²²:

ANGIOLINA. [...] e non mica come in molte famiglie che tanti ne nasce e tanti ne muore, e darebbero fondo a una barca di sughero.

AMALIA. Sughero?

ANGIOLINA. Sì, quello *che* si fanno tappi, turaccioli (DLP 1868, p. 14).

L'idea che non si trattasse di un uso prettamente popolare è confermata dall'estensione della relativa non standard alla parlata borghese, riprodotta in contesti di immediatezza espressiva:

TERESA. In certe straducce dette Camaldoli, e gli uomini che ci stanno si dicono *beceri* e le donne *ciane*, che parlano il dialetto fiorentino squarciato. Speriamo che a poco a poco penseranno anche a ripulire quei luoghi dove ci sono case, o meglio catapecchie, *che* ci si sente proprio mozzare il fiato (DLP 1868, p. 21).

AVVOCATO. Se ritornerete qui nella stagione *che* si frange, faremo una scappata alla mia fattoria e potrete levarvi il gusto (DLP 1868, p. 51).

Nelle edizioni novecentesche, idealmente tese a un maggiore controllo normativo, Allocco-Castellino mostra in proposito una singolare apertura. A commento dell'espressione «nella stagione *che* si frange», annota infatti: «Sarà poi un errore o un solecismo tanto grave? Non mi pare. Leggasi nel-

²² Solo nella quinta edizione l'autore sarebbe intervenuto segnalando con il corsivo l'analogo pronome presente nella prima battuta: «ANGIOLINA. [...] e non mica come in molte famiglie *che* tanti ne nasce e tanti ne muore [...]» (DLP 1880, p. 15).

l'*Idioma gentile* di E. De Amicis il bellissimo capitolo 'Gli arditi'» (DLP 1915, p. 44, n. 2).

Il riferimento è alla lunga lista di «irregolarità felicissime» disseminate nelle opere degli antichi scrittori, «licenze o arditi» che, «consacrati dall'uso dei classici, d'errori che erano a rigor di grammatica, son diventati bellezze» (De Amicis 1905, pp. 296-97). Proprio sul *che* indeclinato l'autore dell'*Idioma gentile* aveva già potuto esprimere il suo netto giudizio: «L'albero cade dalla parte che pende. I timorati della grammatica direbbero: dalla parte da cui o dalla quale pende; ma è un modo che stride come un paletto arrugginito» (ivi, p. 137).

È certamente questo il modello a cui guarda Allocco-Castellino, sensibile non tanto all'elogio dell'espressività, quanto al recupero della continuità con la tradizione degli autori.

Più complesso è il lavoro di rielaborazione legato al tema della riduzione del dittongo *uo*, che nelle revisioni di Franceschi aveva visto il suo lento ma inesorabile convergere verso la soluzione manzoniana vulgata²³. La criticità si accresce nel caso del dittongo mobile. Una spia linguistica è rappresentata dal trattamento del superlativo *buonissimo*, il quale, «perseguitato fin dal Cinquecento», come ricordava D'Ovidio (1882, p. 235), aveva «ben ragione di ridersi della implacabile guerra»²⁴.

Nella prima edizione dei *Dialoghi* il dittongo era attestato nella parlata dei personaggi piemontesi (e solo in un caso evidenziato in corsivo), ma nel corso delle successive revisioni era stato progressivamente ridotto a *-o*:

BENEDETTO. [...] *buonissimo* vino (DLP 1868, p. 33) > *bonissimo* (DLP 1870, p. 33)

BENEDETTO. *Buonissime* queste paste (DLP 1868, p. 49) > *bonissime* (DLP 1874, p. 49)

AMALIA. A vederlo par *buonissimo* (DLP 1868, p. 50) > *bonissimo* (DLP 1880, p. 54).

Nell'edizione del 1915, proprio in relazione a quest'ultimo esempio, Allocco-Castellino commenta:

Parrebbe che la signorina Amalia incominci a toscaneggiare anche in ciò che non è proprio necessario che passi dal linguaggio parlato a quello scritto e dall'uso fiorentino a quello di tutta la nazione (DLP 1915, p. 43, n. 1).

²³ Sull'accoglimento del monottongo nella revisione del romanzo di Manzoni si rimanda a Vitale 1986, p. 35, e più diffusamente a Poggi Salani 2013, che documenta l'effettiva incidenza del fenomeno nelle diverse redazioni dell'opera, fornendo indicazioni anche di ordine quantitativo. Per l'estensione dell'uso nel fiorentino dell'Ottocento si veda Serianni 1986, pp. 8-16.

²⁴ La soluzione indicata dallo studioso distingueva l'uso in considerazione dell'origine della parola: «Esso è un derivato tutto italiano di *buono* (chè in latino è *optimus*, non *bonissimus*), di cui è non solo lecito ma naturale che mantenga l'*uo*».

La messa a fuoco della distanza tra fiorentino e lingua nazionale segna l'avvenuto distacco dall'idea di poter perseguire l'unificazione linguistica della penisola attingendo direttamente all'uso vivo di Firenze. La nota prosegue senza soffermarsi puntualmente sul tema del dittongamento in sede atona e ripercorre in senso storico il problema della ricezione del modello manzonista («ci fu un momento che parve [...] si dovesse dare l'ostracismo al dittongo *uo* in ogni parola»), in contrapposizione all'uso letterario, che conserva il dittongo. Sul punto specifico tuttavia la soluzione resta aperta e la scelta si sposta sul piano espressivo: «Quanto all'usare *buono* o *bono*, ciascuno si affidi al suo gusto. Qui, pare a noi, Amalia fa bene a dire *bonissimo* e non *buonissimo*» (*ibidem*).

4. Nel solco della tradizione

La lettura delle successive redazioni dei *Dialoghi* fornisce un'indiretta testimonianza dei progressi realizzati nell'appropriazione della lingua nazionale, sia pure a fronte dei molti nodi ancora irrisolti. La norma manzonista, a cui Franceschi si era progressivamente conformato, si scopre superata dai fatti, ma resta viva l'esigenza di disporre di un modello di lingua d'uso capace di estendersi sul piano diamesico e diafasico.

La scuola reagisce alla variabilità orientandosi verso un'azione di contenimento che ricerca la continuità con la tradizione scritta; non è un caso che abbia tanta fortuna la visione di De Amicis, fautore di «una lingua nazionale viva, esemplata sul modello toscano, ma attenta alla lezione dei classici» (Seranni 1990, p. 56). L'espressività e la varietà del parlato presentano troppi rischi per i giovani allievi, ai quali solo la lunga pratica degli autori, unita allo studio assiduo del vocabolario, pare garantire la piena padronanza della lingua.

È il punto di non ritorno che segna la fine del generoso esperimento di Franceschi; per averne la certezza è sufficiente leggere il monito che Allocco-Castellino rivolge al «giovane amico» in chiusura alla *Prefazione* (1915, pp. XVII-XVIII):

Non c'è più nessuno che creda che toscaneggiare a tutto spiano significhi parlare bene assolutamente. [...]

Hai visto come anche il Pascoli abbia invocato per sé e per gli scrittori una equa libertà di compiere sul vecchio tronco sempre nuovi innesti anche da altri dialetti.

Il fondo della lingua è però sempre toscano e tu aspetterai a fare l'innestatore quando sarai padrone della pianta.

BIBLIOGRAFIA

- Allocco-Castellino 1915 = Onorato Allocco-Castellino, *Prefazione* a Enrico Luigi Franceschi, *In città e in campagna. Dialoghi della lingua parlata*, Torino, Tipografia degli Artigianelli.
- Baragiola 1881 = Aristide Baragiola, *Crestomazia italiana ortofonica*, Strassburg, Trübner.
- Buommattei 1643 = Benedetto Buommattei, *Della lingua toscana, libri due*, Firenze, per Zanobi Pignoni.
- Buommattei 1760 = Benedetto Buommattei, *Della lingua toscana, libri due*, Firenze, Stamperia imperiale.
- D'Achille 1990 = Paolo D'Achille, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana: analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci.
- D'Ovidio 1882 = Francesco D'Ovidio, *Le correzioni ai Promessi sposi e la questione della lingua. Appendice II. Questioncelle di fonetica*, Napoli, Morano.
- De Amicis 1905 = Edmondo De Amicis, *L'Idioma gentile*, Milano, Treves.
- De Blasi 2004 = Nicola De Blasi, *L'italiano parlato e la scuola tra Ottocento e Novecento*, in *La variabilità en langue*, a cura di Rika Van Deyck, Rosanna Sornicola e Johannes Kabatek, vol. 1, *Langue parlée et langue écrite dans le présent et dans le passé*, Gand, Communication & Cognition, pp. 25-53.
- De Gubernatis 1879 = Angelo De Gubernatis, *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Firenze, Le Monnier.
- Fornaciari 1881 = Raffaello Fornaciari, *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni.
- Garelli 1870 = Felice Garelli, *La coltivazione della vite in Italia. Veglie del Signor Lorenzo*, Torino, Edizioni Moreno.
- Maineri 1878 = Daniele Manin e Giorgio Pallavicino: *epistolario politico (1855-1857) con note e documenti*, a cura di Baccio Emanuele Maineri, Milano, L. Bortolotti e C.
- Manzoni 1868 = Alessandro Manzoni, *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla. Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione proposta da Alessandro Manzoni agli amici e colleghi Bonghi e Carcano, ed accettata da loro*, «Nuova Antologia», VII (marzo 1868), pp. 425-41.
- Papa 2012 = Elena Papa, *Alla ricerca dell'italiano parlato: Enrico Franceschi tra Manzoni e Tommaseo*, in *Coesistenze linguistiche nell'Italia pre- e postunitaria*, Atti del XLV Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Aosta/Bard/Torino 26-28 settembre 2011), a cura di Tullio Telmon, Gianmario Raimondi e Luisa Revelli, Roma, Bulzoni, pp. 709-22.
- Pistolesi 1761 = Giovanni Battista Pistolesi, *Prospetto di verbi toscani tanto regolari che irregolari*, Roma, per Niccolò e Marco Pagliarini.
- Poggi Salani 1983 = Teresa Poggi Salani, *Italiano a Milano a fine Ottocento: a proposito del volumetto delle sorelle Errera*, in *Studi di lingua e letteratura lombarda offerti a Maurizio Vitale*, Pisa, Giardini, vol. II, pp. 925-98.
- Poggi Salani 2013 = *Nota linguistica – alternanza -uo-/-o-*, in Alessandro Manzoni, *I promessi sposi. Testo del 1840-1842*, a cura di Teresa Poggi Salani, Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, pp. 1220-24.
- Sabatini 1985 = Francesco Sabatini, *'L'italiano dell'uso medio': una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, a cura di Günter Holtus ed Edgar Radtke, Tübingen, Narr, pp. 154-84.
- Serianni 1986 = Luca Serianni, *Le varianti fonomorfologiche dei "Promessi Sposi" 1840 nel quadro dell'italiano ottocentesco*, «Studi linguistici italiani», XII, pp. 1-63.

Serianni 1990 = Luca Serianni, *Storia della lingua italiana. Il secondo Ottocento*, Bologna, Il Mulino.

Tommaseo 1868 = Niccolò Tommaseo, *Recensione a Città e campagna. Dialoghi dell'avv. Enr. Franceschi*, «L'istitutore. Foglio ebdomadario d'istruzione e degli atti ufficiali di essa», XVI (48), pp. 757-61.

Tommaseo-Bellini 1861-1879 = Niccolò Tommaseo - Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese.

Vitale 1986 = Maurizio Vitale, *La lingua di Alessandro Manzoni*, Milano, Cisalpino-Goliardica.

LE DISLOCAZIONI A SINISTRA FRA OMOGENEITÀ FORMALE E FLESSIBILITÀ FUNZIONALE: UNO STUDIO SUL PARLATO

1.0. *Introduzione*

In questo lavoro verranno trattati alcuni aspetti strutturali e funzionali legati alle dislocazioni a *sinistra*¹: nello specifico verranno osservati i casi in cui ad essere dislocato è l'oggetto diretto. Di essi verranno tenuti in conto principalmente due aspetti, il fatto che l'elemento dislocato sia dato o nuovo e la sua definitezza.

Le configurazioni sintattiche in oggetto hanno rivestito e rivestono tuttora una importanza centrale all'interno degli studi linguistici. Nonostante i molti contributi che hanno indagato tali conformazioni², va detto che esse presentano ancora numerosi punti irrisolti di notevole interesse scientifico. I problemi descrittivi, funzionali e dunque teorici che le dislocazioni seguitano a sollevare sono, infatti, ben lontani da una soluzione relativamente unanime. Il parlato, in tal senso, può ancora aiutare a proporre interpretazioni nuove e capaci di mostrare ulteriori piste di ricerca da seguire.

La prima sezione sarà dedicata alla discussione di alcune questioni generali. Esse riguardano gli aspetti terminologici e le nozioni teoriche connesse alle strutture in oggetto. Si vedrà che l'impiego di una specifica terminologia non è una scelta neutra. Verrà osservato inoltre che le dislocazioni sono configurazioni largamente studiate nell'ambiente scientifico italiano e internazionale, ma i numerosi modelli interpretativi proposti non sempre sono in accordo. Va aggiunto che anche il rapporto che tali strutture possono instaurare rispetto alle trafilie diamesiche, diafasiche e diastratiche ha sollevato innumerevoli problemi.

Dopo un rapido bilancio degli studi al riguardo, si passerà all'analisi di un campione di testi. In primo luogo, verranno descritte le differenti proprietà formali e i sottotipi con cui possono occorrere le dislocazioni a sinistra. In secondo luogo, si vedranno le funzioni che esse assumono nei brani

¹ Il presente articolo è una rielaborazione di una parte della tesi di dottorato di chi scrive. Per un riferimento preciso si veda Marano 2010 in bibliografia.

² Cfr. §§ 1.1.1. e 1.2.2.

di parlanti italiano. Infatti, nonostante la relativa omogeneità di forma, si dedurrà che le costruzioni in esame mostrano una certa flessibilità funzionale, soprattutto rispetto all'introduzione di un referente che, in diversi casi, si vedrà essere un elemento NUOVO. Proprio in tal senso, le dislocazioni mostreranno degli aspetti di un certo interesse su cui val la pena riflettere. Il rapporto, oltre che lo scarto, fra forma e funzione non è scontato e, dunque, non è immune dal sollevare questioni degne di essere discusse. È forse questo infatti un elemento peculiare del *corpus* qui indagato³.

Non sarà riservata nessuna trattazione specifica alla variabilità sociolinguistica del campione di strutture che, del resto, a una prima indagine sommaria risulta assente. Sarebbero dunque auspicabili supplementi di indagine volti a chiarire questa posizione⁴.

Verranno infine svolte anche delle rapide considerazioni sui casi di *hanging topic*, in virtù della stretta correlazione strutturale con le dislocazioni a sinistra. Pur non costituendo il centro di interesse di questo lavoro, tali costruzioni presentano alcuni spunti su cui appare opportuno fare delle osservazioni.

1.1. *Lo statuto teorico*

1.1.1. *Terminologia e questioni generali*

Nei numerosi studi di differente orientamento scientifico che si sono occupati delle costruzioni dislocate, sono state proposte etichette terminologiche come tematizzazione, topicalizzazione con ripresa pronominale e anche emarginazione in *topic*⁵. Il fine era identificare e classificare una serie di fatti talvolta anche molto diversi, ma che hanno una manifestazione superficiale sovrapponibile e confusa in quanto a confini. La scelta di una specifica espressione, per designare ed identificare il fenomeno in oggetto, comporta delle implicazioni di ordine teorico, che vengono ulteriormente complicate se si mettono a confronto lingue tipologicamente divergenti. In questa sede, pertanto, si discuteranno le questioni legate ai diversi studi che hanno analizzato i problemi in esame a partire dalla nostra lingua⁶.

È opinione largamente condivisa che il termine “dislocazione”, diffuso a partire soprattutto dall'ambito generativista, starebbe ad indicare il movi-

³ Sulle caratteristiche del campione dei testi analizzati si veda § 1.2.1.

⁴ Sulla invarianza diastratica dei processi di dislocazione si veda Milano 2003.

⁵ Cfr. Benveniste 2006, p. 477.

⁶ L'individuazione del costrutto per l'italiano si deve a Meriggi (1938), il quale si occupò per la prima volta dello spostamento a sinistra.

mento di un costituente in una posizione non canonica. Pertanto questa dicitura si è diffusa come la più comune e accettata.

Nel presente lavoro, si adotterà quindi tale dicitura per indicare la “dislocazione a sinistra” e cioè quel particolare tipo di movimento sintattico in cui l’elemento mosso all’inizio della struttura di frase viene poi ripreso da un pronome clítico anaforico, coreferente del sintagma emarginato (ad esempio il tipo italiano *la mela la mangio*). Tale copia pronominale, posta nell’enunciato di cui l’unità topicalizzata sarebbe idealmente membro, è il tratto strutturale che contraddistingue questa forma di dislocazione.

Una possibile interpretazione⁷ teorica del fenomeno presuppone che la costruzione derivi da una regola di spostamento, di cui la ripresa pronominale costituirebbe la traccia. Per questo stesso costrutto sono stati anche avanzati, come si è già detto, i termini di “tematizzazione” e/o “topicalizzazione”. Tuttavia per evitare confusioni terminologiche con fenomeni affini come la collocazione dell’oggetto in prima posizione, si utilizzerà la terminologia già citata di “dislocazione a sinistra”.

I contributi più accreditati sull’argomento per lingue dotate di pronomi clitici sono quelli di Cinque⁸. Essi saranno quelli adottati nel presente lavoro. Secondo la tesi dello studioso, ormai consolidata e largamente condivisa, l’italiano mostra due tipi fondamentali di costruzioni che hanno un costituente emarginato sul lato sinistro della frase⁹.

Bisogna prendere il via dall’assunto teorico che la nostra lingua presenta un ordine non marcato SVO, a partire dal quale derivano tutti gli altri ordini grazie a delle regole di spostamento degli elementi frasali¹⁰. Il risultato è quello di ottenere configurazioni sintattiche marcate pragmaticamente, in quanto tendenzialmente caratterizzate da un elemento DATO in prima posizione¹¹. Il movimento di un costituente sulla periferia sinistra genera due tipi di costruzioni: la ‘dislocazione a sinistra’ propriamente detta (da ora anche DS) e l’*hanging topic* (da ora anche HT)¹².

La prima prevede che un membro (ovvero un intero argomento) della frase diverso dal soggetto compaia a sinistra. Se è un sintagma preposizio-

⁷ Un’altra possibile spiegazione non considera la copia pronominale come traccia di spostamento. Non si entra in questa discussione teorica per la quale cfr. Benveniste 2006; Cinque 1977 e 1997; i vari contributi contenuti in Adger-De Cat-Tsoula 2004 e Anagnostopoulou-Van Riemsdijk-Zwarts 1997.

⁸ Cfr. Cinque 1977 e 1997. Sui pronomi clitici nelle lingue romanze si veda anche il recente contributo di Pescarini 2016.

⁹ In accordo con Rizzi 1997, questo lato della struttura di frase sarà anche denominato periferia sinistra.

¹⁰ Cfr. Cinque 1991, p. 180 sgg.

¹¹ Tale posizione teorica è stata a lungo messa in discussione dalla letteratura funzionalista. Si vedrà che anche l’analisi del campione di testi sembrerà contraddire l’assolutezza di questo punto.

¹² Su questo problema si veda anche Benincà-Frison-Salvi 1988, p. 130 sgg.; Benincà 2001, p. 43.

nale, oggetto indiretto o altro complemento preposizionale, è accompagnato dalla sua preposizione.

Al movimento si aggiungono fenomeni di pronominalizzazione clitica: se il costituente spostato è un oggetto diretto, il verbo avrà di norma un pronome clitico in accordo con l'elemento dislocato; se si ha un sintagma preposizionale le cose cambiano in base al tipo di complemento. Il pronome, in definitiva, rappresenta il mezzo esplicito di collegamento sintattico del costituente emarginato, con la sua posizione di argomento del verbo. A differenza di altre costruzioni marcate, la dislocazione non sembra prevedere l'emarginazione di tutti i costituenti diversi dal verbo. Da un punto di vista accentuale, inoltre, la costruzione sarebbe generalmente caratterizzata da una prosodia non finale, grazie alla quale gli elementi a sinistra sono prosodicamente appoggiati alla stringa destra del nucleo frasale¹³.

Il secondo tipo di costruito (i.e. *hanging topic*) prevede la presenza di un SN puro a sinistra: esso non viene accompagnato dagli indicatori della sua funzione sintattica, cioè le preposizioni. Il tema sospeso in prima posizione sembrerebbe essere generato dalla base, poiché a differenza della configurazione precedente, ammette anche una ripresa non clitica. Pertanto, all'interno della frase c'è, talvolta, un qualche tipo di sintagma anaforico, che può essere o meno un elemento pronominale. Questa proprietà di avere una ripresa diversa dal pronome clitico è il discrimine più importante per distinguere i tipi di spostamento in oggetto. Molto spesso, tuttavia, non è possibile individuare con assoluta certezza le due strutture, che tendono a generare numerosi casi di indecidibilità analitica¹⁴.

La costruzione dell'*hanging topic* tende a formarsi in maniera più semplice della dislocazione a sinistra. Per realizzarla bisogna porre un tema e farlo seguire da una frase in cui tutti gli argomenti del verbo siano presenti. Tale frase deve essere interpretata come riferita al tema attraverso il legame di uno degli argomenti con questo. Va anche forse aggiunto che è possibile avere più costituenti dislocati a sinistra, ma è impossibile avere più di un tema sospeso.

Infine, si è posta molta attenzione al fatto che mentre le DS sono tipiche anche di particolari testi scritti, gli HT hanno una occorrenza certamente più massiccia in alcuni stili di parlato fino quasi a sembrare tipici di questa dimensione diamesica, pur essendo essi talvolta presenti anche nei testi letterari¹⁵. Infatti, mentre nel primo caso i pronomi permettono una maggiore coesione testuale¹⁶, nel secondo tipo di costruito i leganti sintattici espliciti

¹³ Cfr. Benveniste 2006, p. 478.

¹⁴ Cfr. Benincà-Frison-Salvi 1988 e Benincà 2001.

¹⁵ Su questo punto si veda D'Achille 1990.

¹⁶ Per il concetto di "coesione" si veda De Beaugrande-Dressler 1981.

sarebbero pressoché nulli. Tale costruzione è evidentemente specifica di alcune conformazioni di parlato connotato in diafasia¹⁷.

È utile ricordare che entrambe le configurazioni sintattiche sarebbero l'espressione, in qualche modo canonica, dell'articolazione della frase nelle categorie di *Topic* e di *Comment*, per lingue come l'italiano¹⁸. Tuttavia, nei prossimi paragrafi si vedrà che questo tipo di suddivisione funzionale pone problemi di natura pragmatica e informativa circa la bipartizione DATO/NUOVO. L'analisi dei testi, da ultimo, ci fornirà prove evidenti che i vari esempi di dislocazione a sinistra sembrano presentare una sorta di sfasatura fra forma e funzione, alla quale concorrono anche specifici contorni melodici.

1.1.2. *La pragmatica delle dislocazioni: un breve bilancio*

Dopo aver presentato alcune delle questioni generali che riguardano il fenomeno in discussione, è opportuno dedicarsi alle diverse funzioni che queste strutture possono svolgere nei testi. Si vedrà che proprio l'osservazione delle proprietà pragmatico-informative permetterà di comprendere con maggiore chiarezza la scelta terminologica compiuta. Tali aspetti saranno affrontati attraverso ottiche di differente orientamento scientifico, che saranno poi riprese e discusse in sede di analisi dei testi. A questo riguardo sarà forse bene ripercorrere, sia pure brevemente e in maniera certamente non esaustiva, gli studi precedenti che vengono ritenuti utili ai fini della presente disamina.

Le frasi con dislocazione sono state comunemente ritenute costruzioni marcate¹⁹, in quanto caratterizzate da un ordine dei costituenti diverso da quello previsto dalla struttura della lingua e, di conseguenza, dotate di specifiche funzioni pragmatiche. Da un punto di vista strettamente sintattico, infatti, gli enunciati in oggetto hanno una linearizzazione dei costituenti non canonica, grazie alla quale esprimono un particolare significato che si aggiunge al contenuto proposizionale. Ovviamente la marcatezza sintattica non coincide sempre con quella pragmatica e viceversa.

La letteratura scientifica di ascendenza generativista, e talora anche funzionalista, ha concordato, in maniera abbastanza generalizzata, nonostante voci discordanti²⁰, sull'assunto teorico che il costituente topicale delle dislocazioni fosse un membro informativamente DATO²¹. La periferia sinistra,

¹⁷ Cfr. anche Benincà 2001 e D'Achille 1990.

¹⁸ Cfr. Rizzi 1997, p. 285.

¹⁹ La marcatezza pragmatica è stata generalmente stabilita su base intuitiva. Ad ogni modo, su questo punto si veda Benincà-Frison-Salvi 1988, p. 115.

²⁰ Su questo punto si veda Berruto 1985.

²¹ Questa interpretazione non è sempre applicabile ai casi di tema sospeso, per i quali la novità referenziale è stata considerata come un tratto piuttosto usuale.

infatti, sembrerebbe essere il campo della frase caratterizzato dalla presenza degli elementi strutturalmente tematici; dunque deputati alla funzione di veicolare informazioni già in qualche modo presenti nella coscienza dell'ascoltatore²². Tali elementi tematici sono stati spesso associati allo svolgimento della funzione topicale, poiché una lunga tradizione di studi ha talvolta fatto coincidere la nozione di *Topic*²³ con il Tema della frase e quindi con l'elemento DATO. Una definizione di suddetta nozione basata su criteri essenzialmente lineari, infatti, ha assegnato al membro che occupa la parte sinistra dell'enunciato un ruolo topicale. In definitiva, è sorta una tendenza diffusa, la quale ha fatto ritenere che l'informazione NUOVA seguisse in qualche modo quella DATA, proprio perché il blocco informativamente prominente viene sempre situato a fine enunciato²⁴.

La collocazione non canonica di tale costituente mosso a sinistra è stata analizzata come una strategia sintattica di marcatezza pragmatica. In altri termini, la DS sarebbe stata interpretata come un dispositivo che permette di porre un elemento in fuoco, al fine di spostare su di esso l'attenzione dell'ascoltatore. Si verrebbe così ad attivare un campo focale *in situ*²⁵. Esso sarebbe incassato nel nodo topicale, al cui interno verrebbe allocato un elemento reso prominente da uno spostamento e non, necessariamente, da un profilo melodico distintivo.

I tipi di struttura in oggetto sono stati a lungo studiati a partire da testi parlati per due motivi di fondo: perché ritenuti tipici di questa dimensione diamesica e perché solo l'osservazione di brani parlati poteva permettere un'analisi funzionale, che mettesse in evidenza le specificità di un costrutto essenzialmente legato a diamesia siffatta. Le interpretazioni che ne sono derivate sono state numerose e non sempre in accordo.

Secondo Duranti e Ochs²⁶, simili costrutti sono una strategia comunicativa impiegata per la «conquista del banco»²⁷ all'interno della conversazione. Questa interpretazione è supportata anche dal fatto che, nei testi dialogici analizzati, la DS compariva essenzialmente all'inizio del turno. Essa, inoltre, servirebbe per porre al centro dell'interesse comunicativo un determinato elemento o per cambiare il tema argomentale.

²² Su questo punto si veda Chafe 1976; Rizzi 1997; Benincà 2001; Ott 2015.

²³ Evidentemente l'interscambiabilità di concetti come *Topic*, Tema e Dato non è sempre univoca e scontata. Sui differenti problemi sollevati da simili questioni e sulle diverse implicazioni teoriche di natura sintattica e informativa che esse presumono si veda Sornicola 2006. In questa sede non si affrontano questioni di natura strettamente teorica, ma verranno discussi solo i fatti rilevanti ai fini dell'analisi che a breve verrà condotta.

²⁴ Cfr. Halliday 1985, p. 278 sgg.

²⁵ Su questo punto si veda Benincà 2001.

²⁶ Duranti-Ochs 1979.

²⁷ Ivi, cit. p. 295.

Per Berruto²⁸ la dislocazione è un meccanismo che porta a tema un costituente DATO, il quale viene posto all'interno di un campo focale empatico. Insomma i parlanti userebbero questo meccanismo per spostare l'attenzione del ricevente su un elemento noto, ma che in quel momento acquista un'importanza informativa ai fini della comunicazione. In tal senso, dunque, il movimento sintattico sarebbe un espediente volto all'attivazione *in situ* del campo focale.

Per Sornicola²⁹, infine, la DS sarebbe un particolare esempio di frase segmentata ulteriormente sottoclassificabile. La studiosa distingue un primo tipo in cui c'è una «caduta di pausa»³⁰ fra i due blocchi informativi che compongono la struttura. Ad esso è attribuita una funzione che si può in qualche modo definire epesegetica. Un secondo tipo, invece, prevede un profilo melodico unico fra le due parti della struttura. In questo caso il referente non è necessariamente noto.

In ambito internazionale le dislocazioni hanno ricevuto altrettanto interesse. Secondo l'analisi funzionale di Ashby³¹, esse servirebbero a diversi scopi, sia di natura interazionale che testuale. Questi costrutti vengono utilizzati per prendere il turno conversazionale e per instaurare una cornice (*frame*) spaziale, temporale o concettuale all'interno della quale far progredire la conversazione. Oppure sarebbero saltuariamente impiegati per proporre nuovi referenti, che non vengono mantenuti per più di un turno, ma sui quali si vuole dare un aumento di informazione. Secondo lo studioso, il ruolo fondamentale di tali strutture sarebbe legato a meccanismi di *topic-shifting* o *topic-creating*. Se ne deduce dunque che esse sono dei veri e propri dispositivi, finalizzati a marcare il *topic*. In buona sostanza, sono configurazioni che, dislocando un dato elemento in prima posizione, ne definiscono la natura funzionale.

Per certi versi analoghe e raccostabili sono le interpretazioni di Lambrecht³² e Miller³³. Entrambi infatti ritengono che le DS marchino l'introduzione di una entità assunta come *topic*. Essa può essere o meno NUOVA. La novità consisterebbe non tanto nel contenuto informativo che viene veicolato, quanto piuttosto nella nuova funzione attribuita ad un SN.

Ronald Geluykens, in un ampio e articolato studio su questo fenomeno in inglese, giunge a delle considerazioni conclusive di un certo interesse.

²⁸ Berruto 1985.

²⁹ Sornicola 1981.

³⁰ Ivi, p. 127.

³¹ Cfr. Ashby 1988.

³² Lambrecht 1981.

³³ Cfr. Miller-Weinart 1998, pp. 237-42. Gli studiosi trattano il fenomeno delle frasi con dislocazione all'interno delle clausole con un gruppo nominale emarginato in posizione non canonica, pertanto viene considerato un particolare sottotipo di *NP-Clause* (*NP: nominal group*).

Egli sottolinea che le strutture con dislocazione possono assolvere più compiti. Esse introducono un referente NUOVO; oppure, attraverso un'intonazione specifica, selezionano un costituente come elemento contrastivo. Nonostante ciò, questi costrutti sembrano però avere due funzioni principali. Da un lato, mettere in risalto un elemento conversazionalmente saliente, reso tale dalla posizione prenucleare. Dall'altro, le DS servono a porre un nuovo tema argomentale. In tal senso, dunque, esse sono legate alla natura strettamente interazionale della conversazione.

Nell'analisi che verrà condotta nei prossimi paragrafi, si vedrà che simili strutture sembrano stimolare interessanti quesiti di natura pragmatica. Questi costrutti infatti assolvono più funzioni contemporaneamente, senza che esse si escludano a vicenda. Nonostante proprietà formali pressoché simili, le dislocazioni investigate mostreranno una notevole duttilità funzionale, che merita un'attenta disamina. Attraverso quest'ultima, sarà possibile mettere in evidenza il legame fra il SN dislocato, i suoi tratti semantici, i rapporti che esso instaura con il testo e il profilo melodico che delimita la struttura in esame. Si vedrà ancora una volta che sintassi, pragmatica e intonazione sono aspetti strettamente interrelati, che concorrono alla definizione delle caratteristiche informative dei testi.

1.2. *Analisi del corpus*

1.2.1. *I parlanti*

Il *corpus* di analisi è costituito da undici brani di parlato non pianificato di area napoletana, elicitati attraverso delle interviste condotte con osservazione partecipante del rilevatore. Le interviste sono libere per quanto attiene alle tematiche trattate, e la durata totale del *corpus* è di circa tredici ore di parlato. Ovviamente se in fase di elicitazione sono stati individuati degli argomenti particolarmente cari al parlante, ad essi si è riservato maggiore spazio. Il fine era cercare un certo coinvolgimento emotivo di ogni singolo informatore, al fine di raccogliere brani di parlato quanto più possibile spontaneo. Il campione è costituito da undici giovani con una età compresa fra i 18 e i 25 anni, che risiedono in quartieri cosiddetti borghesi³⁴. Per tutti i parlanti l'italiano è la varietà acquisizionale, tuttavia occorre aggiungere che il dialetto mostra una certa vitalità in alcuni di questi soggetti, anche se in modo e misura differente³⁵. Ne consegue che le abilità linguistiche, rispetto

³⁴ Per il concetto qui esposto si veda Allum 1973 e Guadagno-De Masi 1971.

³⁵ Cfr. Marano 2011.

al rapporto fra lingua e dialetto, sembrano variare da quartiere a quartiere.

I soggetti del campione sono legati da vincoli di amicizia e appartengono a reticoli sociali di tipo personale. È di una certa ragionevolezza considerare i parlanti come appartenenti a vere e proprie comunità di pratica³⁶.

È forse opportuno ribadire che le variabili sociolinguistiche non sono apparse produttive in sede analitica. Il campione infatti, benché relativamente omogeneo socioculturalmente, ha presentato variabilità diastratica solo relativamente ad altri fenomeni³⁷. Pertanto non verrà condotta alcuna trattazione specifica al riguardo, sebbene siano necessari nuovi studi.

I testi sono stati trascritti basandosi sull'udito di chi scrive, dunque in modo percettivo ed evidentemente soggettivo. I simboli grafici sono stati ripresi dal *Corpus of English conversation* pubblicato a Lund nel 1978³⁸. In particolare:

--: Indica una pausa lunga in cui c'è silenzio da parte del parlante.

#: Indica una pausa breve, ovvero la fine dell'unità tonale. In accordo con Svartvik e Quirk, essa rappresenta l'unità prosodica di base nell'analisi e dunque la parte rilevante di un contorno intonativo, portatrice di informazione distintiva.

/: Indica la prima sillaba prominente di una unità tonale, o un cambiamento generico dell'intonazione all'interno dello stesso gruppo tonale.

:: Indica l'allungamento della vocale e/o della consonante.

...: Indica le esitazioni.

!: Indica l'intonazione esclamativa.

? : indica l'intonazione interrogativa.

[...]: Indica un segmento assolutamente incomprensibile o non udibile.

1.2.2. *Classificazione dei tipi analizzati*

L'interesse precipuo di questo paragrafo sarà quello di presentare le configurazioni formali con cui possono ricorrere i casi di un costituente mosso a sinistra, in posizione prenucleare. Il lavoro, come si è detto, si occuperà solo dei casi in cui viene dislocato un oggetto diretto. Sia per la loro preponderanza numerica nel campione, sia per il tipo di osservazioni che consentiranno. Il *corpus* presenta novantaquattro casi di dislocazione a sinistra dell'oggetto e trentasei casi di *hanging topic*.

In primo luogo, verranno osservate le dislocazioni a sinistra; in secondo luogo gli *hanging topics*. Un possibile esempio di questi costrutti sono i tipi:

³⁶ Su questo punto si veda Eckert 2000 e Wenger 1998.

³⁷ Cfr. Marano 2010.

³⁸ Cfr. Svartvik-Quirk 1979, pp. 21-22.

- (I) La mela la mangio³⁹;
 (II) Antonio, conosco bene quell'uomo.

Sottoclassifichiamo i vari tipi di DS secondo una prassi, piuttosto consueta e consolidata all'interno degli studi⁴⁰, che assegna un ruolo centrale alla natura sintattica e morfologica del costituente topicalizzato. Una volta individuata la funzione sintattica dell'elemento mosso, si passerà alla distinzione di esso a seconda se si tratti di un nome, di un pronome o di una frase. Nel primo caso, indicheremo lo statuto morfologico del sintagma; nel secondo il tipo di proposizione.

Un'altra possibile forma di sottocategorizzazione delle strutture in esame era legata allo statuto del clitico di ripresa. Tuttavia, questo tipo di operazione non è risultato produttivo: i pronomi anaforici rispettano, in qualche modo, le aspettative e sono sempre in accordo col costituente che essi riprendono.

Come si è detto, quasi tutte le dislocazioni a sinistra sottoposte ad indagine presentano delle proprietà formali relativamente omogenee, in cui c'è sempre l'anticipazione con concordanza di genere e di numero e successiva ripresa del clitico⁴¹:

(1) devo dire la verità è un campo che:: mi piace# a parte che già lavoravo# ero già in questo ambiente perché noi avevamo un negozio di abbigliamento-- *poi il negozio di abbigliamento l'abbiamo tolto*-- abbiamo avuto il deposito#

(2) poi ovviamente essendo stata la prima ragazza/ il primo amore/ uno fa::# non capisce cosa deve e cosa non deve fare-- non voleva perché era gelosa-- quindi io::/ abbè ovviamente io: ce# ci avevo::/ che avevo: anche l'intrallazzo# quindi sapevo che non è che::/ *tutti i torti non li aveva*⁴²--

(3) *la mia storia precedente l'ho avuta* precisamente un anno fa# non seria# roba di tre quattro mesi-- che: praticamente a *questa ragazza la conobbi* a un lavoro vecchio#

Come si nota, e come si è anche già avuto modo di affermare, in tutti gli esempi proposti si ha lo spostamento dell'oggetto diretto con copia pronominale clitica e accordo.

³⁹ Cfr. § 1.1.1.

⁴⁰ Cfr. Berruto 1985 e D'Achille 1990.

⁴¹ Nel campione di testi esistono solo due casi di oggetto preposizionale come in (3). In questi ultimi agiscono evidentemente fatti legati allo stretto contatto fra italiano e dialetto presente nei testi. Per simili problemi si veda Marano 2011. Ad ogni modo, va detto che tali casi sono stati considerati comunque come esempi di dislocazione dell'oggetto diretto che, pur acquisendo marcatezza diatopica, non cambia statuto morfosintattico. Inoltre come notano Benincà-Frison-Salvi 1988, con alcuni tipi di verbi l'oggetto preposizionale sembra un tratto panitaliano.

⁴² La struttura in esame è stata ritenuta una proposizione principale in virtù del profilo intonazionale.

La massiccia emarginazione di questo particolare tipo di costituenti è un fatto piuttosto noto a molti studi sull'italiano parlato che, in misura e maniera diversa, hanno sottolineato la preferenza della nostra lingua alla dislocazione dell'oggetto diretto. Berruto osserva⁴³:

Le dislocazioni dell'oggetto meriterebbero forse un discorso più approfondito. Circa la loro altissima frequenza, si può cominciare ad osservare che l'oggettivo è indubbiamente il caso profondo che meglio si presta a fare da centro di interesse; quanto all'obbligatorietà della ripresa clitica, si può presumibilmente dire che c'entrerà il fatto che si tratti del caso più strettamente legato al verbo dal punto di vista semantico; congiuntamente al fatto che si tratta del caso non marcato, sia morfologicamente, e quindi poco recuperabile senza un'apposita marca d'accordo, sia semanticamente in base allo schema valenziale del verbo, e quindi fonte di ambiguità qualora anticipato in prima posizione. [...] È certo, comunque, che l'accusativo è soggetto a restrizioni pragmatico-grammaticali, forse anche a causa della sua alta frequenza, rispetto agli altri casi. Una spiegazione, infine, semplicistica ma non errata della sua frequenza così rilevante nella dislocazione a sinistra è poi che certamente l'oggetto è il costituente di per se stesso ben più frequente nei testi, in una lingua *PRO-Drop* come l'italiano.

Lo studioso sembra addurre la maggiore presenza numerica di questo particolare sottotipo di DS a due motivi principali. Una ragione pragmatica, connessa al fatto che l'accusativo è il caso profondo che più si presta a rappresentare il "centro di interesse" della conversazione e dunque, in qualche modo, esso è legato alle diverse strategie comunicativo-interazionali. Non è quindi soltanto una condizione meramente strutturale a determinare il fenomeno, quanto piuttosto anche l'aggiunta di particolari elementi legati all'interazione comunicativa e al correlato "emotivo" che un dato elemento può assumere. L'altra motivazione è invece di natura strutturale e si lega all'ambiguità semantica legata all'oggetto che è privo di marche funzionali; oltre che al fatto che esso è il caso più frequente in lingue *PRO-Drop* come l'italiano.

Un'altra caratteristica formale su cui val la pena soffermarsi è il tratto legato alla definitezza⁴⁴ e all'animatezza dei nominali emarginati. Dall'analisi è emerso che quarantadue SN sono dotati del tratto [+ Definito], mentre trentadue del tratto [- Animato]:

(4) io così ho fatto la triennale⁴⁵ volando# perchè se tu *la triennale la finisci*# a settembre inizia già la specialistica#

(5) Non mi piaceva il liceo scienti:fico e invece il tecnico sì# era qualcosa che mi poteva

⁴³ Berruto 1985, cit. pp. 75-76.

⁴⁴ Per la definizione di questo concetto e per la sua applicazione ai SN dei testi si veda Chafe 1976.

⁴⁵ Il parlante qui si sta riferendo al corso di laurea triennale.

interessare di più-- *il liceo scientifico l'ho scelto* perché/ mio padre voleva che io facessi il liceo scientifico--

(6) andai e la prima lezione era lezione di contemporaneo-- e niente piacque a me e mia cugina e::/ ci iscrivemmo-- poi: è andata avanti::# poi: dal moderno sono voluta passare al classico-- e poi niente ho fatto tutti gli anni e insomma:: *la fine la sai*#

In (4), (5) e (6) i SN dislocati sono sempre definiti e inanimati. Il dato è interessante per alcuni motivi di fondo. Il tratto della definitezza sembra essere compatibile con la gerarchia di topicalità⁴⁶, la quale prevede, appunto, che gli elementi in *topic* siano tendenzialmente definiti. Inoltre, l'alta occorrenza di nomi inanimati sembra non concordare con tale gerarchia, secondo cui tenderebbero ad andare in posizione topicale le espressioni con referente umano o comunque animato.

Nel *corpus* sono stati rinvenuti quattro casi in cui viene topicalizzata la forma *cosa*, considerata come un esempio di proforma nominale⁴⁷. Qui di seguito si riportano due delle quattro occorrenze:

(7) siamo andati a Firenze/ a Pasqua-- non sapevamo dove buttare la spazzatura perché non ci sono i bidoni::/ sai i bidoni della spazzatura-- ce:: li raccolgono casa per casa# *sta cosa non la sapevamo*#

(8) forse la donna è spaventata/ forse: non lo so anche gli amici/ non sono così schietti e sinceri come me# a me non me ne fotte niente# *ce le cose le dico*# e un'altra cosa è che io non trovo la sincerità⁴⁸#

Negli esempi, in virtù delle varie caratteristiche di forma e di funzione delle proforme, la scala gerarchica di topicalità sembra messa in discussione⁴⁹. Per i casi da (4) a (8), dunque, in § 1.2.3. verranno osservate alcune proprietà funzionali di un certo interesse, che permetteranno di fare varie considerazioni sull'intero gruppo di dislocazioni presenti nei brani analizzati. A dispetto di una configurazione formale piuttosto omogenea, infatti, proprio tali caratteristiche sembrano contraddistinguere queste strutture all'interno del *corpus*.

Nel campione di testi, sono stati rinvenuti tre casi in cui la testa del sin-

⁴⁶ Cfr. tra gli altri Berruto 1985; Duranti-Ochs 1979, p. 282 sgg.; Sornicola 2006.

⁴⁷ Cfr. anche esempio (33). Occorre precisare che le proforme sono state classificate a parte rispetto ai nominali, poiché non sono stati ritenuti elementi linguistici lessicalmente pieni. Per l'individuazione di *cosa* come proforma nominale e per le proprietà semantiche e strutturali di tali elementi si veda Sornicola 1981.

⁴⁸ In questo esempio, così come nel successivo (9), troviamo due strutture simili: *a me non me ne fotte niente* e *a me non mi piaceva*. Chi scrive non le ha tenute in conto, visto il differente interesse del lavoro presentato. Ci si augura un ampliamento di indagine.

⁴⁹ Secondo tale gerarchia l'elemento in posizione topicale dovrebbe essere altamente definito e altamente animato. Per una prima indagine si veda Sgall 1972 e Sornicola 2006.

tagma nominale topicalizzato è un pronome e la ripresa è realizzata grazie ad un clitico. Dei casi elicitati, due sono costituiti da un dimostrativo, uno da un pronome indefinito preceduto da un quantificatore universale:

(9) L'ho incontrato ieri sera in discoteca un'altra volta# no e: *questo l'ho incontrato a Capri: a ballare-- e::#* si è avvicinato/ abbiamo chiacchierato/ ma a me non mi piaceva proprio/

(10) mi ha detto di questa relazione-- con una ragazza che stava in quinta quando noi avevamo finito# quindi una della quarta-- *però questo non so se te lo posso dire!*

(11) quindi:-- non c'è uscito più-- a scuola# poi il resto::# *tutte le altre::/ non le ho mai conosciute--* però insomma::#

Passiamo all'analisi formale degli *hanging topics*. Per quanto concerne gli esempi di tema sospeso, essi verranno tipificati in base alle caratteristiche del SN emarginato. È bene ricordare che l'individuazione di questi costrutti non è facile e l'assegnazione di struttura, per fatti come l'emarginazione in *topic* qui in discussione, presenta notevoli problemi di natura teorica⁵⁰. La non integrazione sintattica del costituente mosso, tuttavia, è un parametro che sembra in qualche modo utile alla delimitazione e all'individuazione di questo fenomeno. Tale parametro verrà utilizzato unitamente a fattori prosodici, come la presenza di una pausa dopo la realizzazione del tema o un profilo ascendente dopo il *topic*. Oltre alla natura morfosintattica dell'unità mossa, per l'analisi strutturale di questo tipo verranno indagate anche alcune caratteristiche della sequenza che segue il membro topicalizzato. Essa funge evidentemente da *Comment*.

In questa sede è forse di una qualche utilità ricordare che sono stati classificati come esempi di HT le seguenti costruzioni:

(12) quindi io: ho imparato a fidarmi soltanto di quei pochi ragazzi come te/ come Marcello/ come Totò/ come Marco e Daniele che erano gli unici-- un po' Sabino# di cui mi potevo fidare# tutti gli altri# *femmine non ne parliamo proprio#*

(13) l'Italia sta andando a rotoli# vabbuò poi *Napoli non ne parliamo proprio*

In essi, la mancanza della preposizione ha permesso di considerarli come quei casi di HT che la grammatica tradizionale ha talvolta etichettato con la dicitura di anacoluto⁵¹. Occorre infine notare che i casi presentati in (12) e (13) sono interessanti in quanto *ne* ricorre con il verbo *parlare*. In questi esempi, al di là della natura sintattica del costituente mosso a sinistra, si osserva la tendenza, già peraltro evidenziata da Berretta⁵², secondo cui non

⁵⁰ Cfr. Benincà-Poletto 2004, Milano 2003 e cfr. gli esempi alla fine di questo paragrafo.

⁵¹ Per la classificazione dei fenomeni in discussione come casi di tema sospeso cfr. anche Benincà-Frison-Salvi 1988, Benincà-Poletto 2004 e Cinque 1977 e 1997.

⁵² Cfr. Berretta 1985, p. 123 sgg.

solo *ne* è una forma clitica altamente grammaticalizzata in italiano, ma è una valenza quasi fissa di determinati tipi di verbi, come quelli realizzati nelle parti di turno qui discusse; benché la ripetizione della stessa sequenza in chiusura di turno (i.e. *non ne parliamo proprio*) possa far pensare anche a una sorta di struttura fossilizzata.

In configurazioni come quelle in questione, i costituenti spostati sembrano avere caratteristiche pressappoco analoghe a quelle delle dislocazioni, almeno per quanto concerne il tratto della definitezza. Sicuramente più interessante è il tratto legato all'animatezza. Bisogna sottolineare che in ventidue casi il nominale è [+ Animato], mentre in undici il tratto [- Animato]. Occorre inoltre notare che non compaiono mai elementi indefiniti⁵³:

(14) sai *quelle pinze per legare i capelli-- gli feci uno scippo qua sotto/ sotto l'occhio--*

(15) po' per il resto non c'era niente-- *le persone non socializzavi perché non volevano socializzà# non parlavi:-- propri niente-- anzi se conoscevi qualcuno/ o qualcuno della Germania# Jugoslavi io ho conosciuto#*

Evidentemente questo dato è interessante poiché, nei casi di HT, a differenza delle dislocazioni, la scala di gerarchia topicale è più funzionante rispetto alle caratteristiche che un elemento portato in prima posizione dovrebbe avere. Come si sa, infatti, i *topics* sono elementi che tendenzialmente vengono contraddistinti da un alto grado di animatezza e di definitezza, in quanto costituenti altamente referenziali.

Una trattazione a parte meritano i casi di *hanging topics* in cui ad essere emarginato è un pronome. Simili occorrenze, infatti, hanno proprietà formali e funzionali diverse rispetto ad altre fenomenologie. Nel materiale indagato ci sono anche tredici esempi in cui viene topicalizzato un elemento pronominale. Nello specifico, ci sono due casi in cui compare un dimostrativo e undici esempi con un pronome personale tonico. Di essi, si ritrovano tre occorrenze di seconda persona singolare *tu*, una di *lui* e sette emarginazioni della prima persona singolare *io*:

(16) fin quando lo faceva con me-- come lo ha fatto quella sera che ci siamo appiccicati/ tranquillo# perchè *io/ non me ne frega niente--*

(17) e poi devo fare linguistica che è un esame che comunque *io# mi piace un sacco quest'esame di linguistica#*

In (16) e (17) viene realizzata la forma canonica per i casi di tema sospeso

⁵³ Va aggiunto che in (14) e (15) non compaiono neppure elementi di ripresa, che in parte della bibliografia sugli HT (a partire da Cinque 1977 e poi 1997) sono stati considerati, talvolta, obbligatori.

pronominale, presenti nei brani analizzati. Numerosi studi sul parlato⁵⁴ hanno evidenziato la caratteristica, tipica di molti informatori, di topicalizzare i vari riferimenti egocentrici prodotti. Occorre tuttavia mettere in rilievo che nelle occorrenze del campione il fenomeno in indagine ricorre con particolari tipi di verbi, come i cosiddetti *verba sentiendi*. Per siffatti esempi si è talvolta parlato⁵⁵ di una sorta di commistione fra il soggetto logico e il soggetto grammaticale. È però doveroso dire che non si entra nel merito di una simile questione, che meriterebbe una trattazione specifica. Ad ogni modo, è comunque interessante notare la ricorrenza frequente di una particolare sottoclasse della struttura indagata.

Bisogna, infine, osservare alcune caratteristiche della struttura che funge da *Comment*. Essa da un lato può essere in continuità semantica⁵⁶ con l'elemento topicalizzato:

(18) io me ne voglio scappare-- no: è na tragedia proprio::# tu# mo ti dico una scemità# ce tipo: io sono: molto fissata con l'urbanistica perché è quello che mo vorrei fare in futuro:/infatti sto studiando proprio questo adesso# ma a livello/per esempio rifanno le strade# e/dopo un mese sono tutte rotte# fanno le piazze# le fanno più brutte di prima# ma questo proprio è il problema/minore# poi vabbè della spazzatura non ne parliamo# *le persone# quello/ la gente: è il vero problema*⁵⁷--

(19) decidemmo con Daniele e Marco# uagliù ma perché non ci andiamo a pigliare una birra?# *Il bar nostro/ le birre costavano un sacco di soldi*# allora abbiamo detto andiamoci a pigliare la birra a un bar fuori#

Dall'altro, essa è caratterizzata da un cambiamento di progetto o da una evidente difficoltà di pianificazione. Il cambiamento di progetto nel *Comment* è peraltro un tratto abbastanza diffuso nei meccanismi di HT. Tuttavia, nei casi che qui si presentano, la mancanza del verbo pone dei problemi per quel che riguarda l'assegnazione di struttura. A breve ci torneremo. Guardiamo gli esempi:

(20) facevo pariare# poi mi scendeva tutto perché ero dimagrita dei chili allucinanti-- *io- alla fine::/ noi affiatatissimi con tutti gli ospiti che mi chiamavano*#

(21) fai quelle stupidaggini che però:# sono::/ ti legano al pubblico# ti legano: a loro# i pianti delle signore anziane/ quando mi vedevano se ne andavano# una signora che mi abbracciava# *abbuò io::/ tu quando sei animatore ti ripeto diventi figlio/ nipote*# tu assomigli a mia sorella# assomigli a mio cugino-- si affezionano#

⁵⁴ Per una prima trattazione si veda Sornicola 1981.

⁵⁵ Tra gli altri cfr. Benincà-Frison-Salvi 1988.

⁵⁶ Cfr. Benveniste 2006, p. 481.

⁵⁷ La struttura è stata analizzata come HT in virtù del profilo melodico e a patto di considerare *quello* come pronome espletivo. Per i casi di pronome espletivo in napoletano si veda Sornicola 1996.

(22) poi a un certo punto dissero vince la squadra dei gialli# io:: vabbè# gli ospiti alti che mi hanno preso e mi hanno lanciato penso una quindicina di volte in aria# il mal di testa::# fu una cosa bellissima#

In (20) e (21) c'è un mutamento di progetto, in (22) una chiara problematicità di produzione del testo discorsivo⁵⁸. I casi proposti sono particolarmente interessanti in quanto non sono facilmente classificabili e anche la loro identificazione come casi di HT⁵⁹ non è semplice. Come si è detto in apertura del paragrafo, non ci soffermeremo su simili problemi che ci allontanerebbero dagli scopi della ricerca qui presentata. Ci si limita ad osservare che i brani di parlato pongono evidenti difficoltà all'analista, rispetto a caratteristiche prosodiche, sintattiche e assegnazione di struttura.

L'interesse principale di questa parte del lavoro era descrivere le configurazioni formali e i contesti sintattici in cui le strutture in esame potevano comparire. Si è osservato, infatti, che le dislocazioni hanno proprietà formali relativamente simili e si collocano in specifici intorni strutturali. Inoltre, è stato altresì evidenziato che gli spostamenti a sinistra, legati a casi di HT, occorrono con specifici tratti cotestuali, che ne determinano così particolari sottotipi. Gli stessi fenomeni di DS sono apparsi diversificati rispetto ad alcune caratteristiche del costituente emarginato. Nonostante ciò, si vedrà che sarà soprattutto l'analisi funzionale dei costrutti fin qui presentati ad aprire stimolanti spunti di riflessione. Essa infatti permetterà di comprendere la specificità delle dislocazioni, la quale, appunto, sembra risiedere più nel loro valore funzionale che non nella veste formale.

1.2.3. *Le funzioni testuali*

Occorre indagare le diverse funzioni cui possono assolvere le dislocazioni nei testi. Dall'analisi che verrà condotta si dedurrà che tali strutture adempiono a dei compiti testuali piuttosto variegati. Pertanto, si vedrà che non è possibile ridurre ad una le funzioni di queste costruzioni, che quindi mostrano una notevole flessibilità. Proprio tale proprietà sembra essere l'elemento più caratteristico all'interno del materiale investigato.

In primo luogo, si esamineranno rapidamente i casi di HT. Poi si passerà all'indagine sulle dislocazioni. La scelta proposta deriva da ragioni legate in varia misura alla pragmatica delle strutture. Gli *hanging topics*, infatti, sem-

⁵⁸ È opportuno notare che per gli esempi da (16) a (22) andrebbero fatti dei distinguo, in quanto non si è in presenza di strutture del tutto simili e raccostabili. I fattori che caratterizzano ognuna di esse sono assai differenti. Tuttavia, dato l'interesse specifico di questo studio, ci si limita alle rapide osservazioni fatte, con la precisazione che ci auguriamo di approfondire i problemi qui accomunati, ma evidentemente differenti.

⁵⁹ Cfr. i casi di anacoluto descritti da Sornicola 1981, pp. 59-60.

brano avere specificità in qualche modo canoniche e ben note alla bibliografia. Non è così, invece, per i casi di DS.

Per le occorrenze di *hanging topic*, in tutti gli esempi in cui ad essere emarginato è un nominale, si ha l'introduzione di un referente per la prima volta⁶⁰. Tendenzialmente esso è altamente referenziale in quanto [+ Definito] e [+ Animato]⁶¹. Come si è detto, in simili occorrenze la scala di gerarchia topicale sembra essere generalmente rispettata, in quanto viene portato a tema un elemento dotato di alcune delle caratteristiche distintive di un *topic*.

(23) ce vabbè:# *mio cugino la differenza è diventata un poco più ampia* quindi:./ facciamo vite diverse-- quindi non:./ non è che:./ che stiamo tanto insieme/ diciamo/ nel tempo libero#

(24) per esempio *mia sorella/ stavo con lei#* quando ero più piccolo:#sempre/ sempre con lei#

In (23), pur mancando la struttura soprasegmentale distintiva⁶² dei casi di HT, il profilo melodico complessivo, la mancata integrazione sintattica e l'assenza di marche funzionali di complementazione ci portano comunque ad equiparare la struttura a quelle qui in esame. Nello specifico, i costituenti in prima posizione sono informativamente NUOVI e referenziali.

Nonostante tutti i SN topicalizzati in strutture di questo tipo non siano, come si è detto, già menzionati, va aggiunto che si ritrovano due occorrenze in cui essi sono DATI. In questi casi i nominali emarginati riprendono un elemento prodotto dall'intervistatore nella domanda:

(25) I: Di *Amedeo* che ricordo hai?# Voi stavate anche a scuola insieme--P: Sì# *Amedeo stavamo a scuola insieme#* vabbè e poi: se ti ricordi abbiamo fatto pure quello spettacolo-- due anni fa-- no!# *Amedeo* l'ho un po' rivalutato facendo quello spettacolo--

(26) I: Del viaggio a *Rimini* me ne vuoi parlare?-- P: *Rimini non ci sono andato--* non andai per una grande cazzata-- e già sai perché non ci sono andato--

Negli esempi presentati il dispositivo sintattico in discussione sembra essere impiegato sia per la presa di turno conversazionale, sia perché, attraverso di esso, è possibile che il parlante si aiuti nel processo di pianificazione.

A tal proposito, è utile osservare che in dieci dei dodici casi in cui viene prodotto un *hanging topic*, con la topicalizzazione di un elemento pronominale, c'è difficoltà di progettazione discorsiva⁶³:

⁶⁰ Cfr. Benincà 2001 e D'Achille 1990.

⁶¹ Cfr. paragrafo precedente.

⁶² La frattura intonazionale fra i due blocchi informativi, infatti, è solo una tendenza e non una caratteristica obbligatoria.

⁶³ Si riportano esempi già citati con una nuova numerazione. Nello specifico l'esempio (27) è stato precedentemente numerato come (22); il (28) come (17).

(27) poi a un certo punto dissero vince la squadra dei gialli# *io:: vabbè#* gli ospiti alti che mi hanno preso e mi hanno lanciato penso una quindicina di volte in aria# il mal di testa:# fu una cosa bellissima#

(28) e poi devo fare linguistica che è un esame che: comunque *io:#* mi piace un sacco quest'esame di linguistica#

Per questi casi, è probabile ipotizzare che l'informatore produca un soggetto prima ancora di aver scelto il verbo e il relativo schema di valenza⁶⁴.

Passiamo ora ad osservare le varie proprietà delle dislocazioni a sinistra. Esse si riveleranno piuttosto interessanti e non canoniche. Infatti, simili strutture non solo assolvono più funzioni, ma molte di queste non sempre sono state trattate in bibliografia come distintive di tali costrutti.

È ragionevole partire dalla considerazione che, come abbiamo visto, gran parte della bibliografia funzionalista ha attribuito alle DS compiti diversi, a seconda del profilo melodico che le caratterizza. Secondo molti studi, infatti, la presenza di una pausa fra l'elemento emarginato e il resto della frase poteva essere uno dei criteri distintivi per l'introduzione di un referente NUOVO nel testo. Esso pertanto sarebbe stato immesso solo attraverso questo particolare assetto melodico. L'assenza di una specifica intonazione comporterebbe invece un diverso valore delle strutture in esame. L'analisi cercherà di provare che non è sempre così per due motivi di fondo. La maggior parte dislocazioni del *corpus* non hanno caduta di pausa fra i due blocchi informativi che le compongono⁶⁵ e sono contraddistinte da una prosodia non finale. Inoltre, l'introduzione di un elemento nel testo comporta numerose sottospecificazioni, che trovano la loro giustificazione in ragioni e relazioni testuali ben più ampie rispetto alla sola struttura intonativa.

Tutte le frasi con dislocazione a sinistra realizzate nei brani indagati si possono sommariamente dividere in due macroclassi. La prima è costituita da quelle occorrenze in cui il nominale sottoposto a movimento è DATO. Il secondo blocco è quello in cui confluiscono le DS che introducono un referente NUOVO. Si parta dalla fenomenologia ascrivibile al primo gruppo.

Le occorrenze in cui ci sono elementi già in qualche modo presenti nel testo in prima posizione sono ulteriormente sottoclassificabili a seconda delle funzioni. Nonostante la datità dell'elemento topicale sia una caratteristica informativa canonica per i tipi di strutture indagate, essa può dare luogo a fenomeni testuali e interazionali di un certo interesse. Essi mostrano la grande stratificazione fra le funzioni, nelle dislocazioni a sinistra.

⁶⁴ Cfr. Berruto 1986.

⁶⁵ In accordo con Benveniste 2006, si ritiene che le strutture esaminate siano caratterizzate dalla cosiddetta prosodia non finale, in cui l'elemento in prima posizione si appoggia melodicamente al blocco enunciativo ad esso immediatamente successivo.

Una delle caratteristiche del particolare sottogruppo funzionale di dislocazioni in esame è la «conquista del banco»⁶⁶, ovvero, ricorrendo esse ad inizio di turno, indicano l'appropriazione dell'atto di parola da parte dell'interlocutore. Ovviamente, quest'operazione non è conflittuale. Nel materiale di analisi si ritrovano cinque casi ascrivibili a questa tipologia:

(29) I: Ti ricordi la scena della vestaglia? P: *La vestaglia me la ricordo#* vestaglia rossa con un marchio dietro# che era?# un ... no un toro no# una cosa cinese/ che era?# Un dragone-- una cosa del genere# mi ricordo che era rossa questa vestaglia#

In (29), attraverso la ripetizione di un elemento, la costruzione garantisce chiaramente anche la continuità di argomento.

Un'altra caratteristica delle topicalizzazioni che stiamo esaminando è la reintroduzione di un'unità DATA:

(30) con *Fabio* litigo ogni tre giorni penso-- o quattro# vabbè/ ce: mi ricordo ancora che alle medie/ per sbaglio# sai quelle pinze per legare i capelli-- gli feci uno scippo qua sotto/ sotto l'occhio-- mamma mia:: andò a chiamare il preside che mi voleva fare cacciare/ e io ero la sua migliore amica# mi voleva fare cacciare dalla scuola# perché io mi ero permessa di scippargli l'occhio e adesso sarebbe rimasto il segno per tutta la vita/ mi ricordo che la mamma mi voleva picchiare/ ce assurdo# un personaggio guarda# poi se gli chiedi cosa fa# io faccio l'istruttore di nuoto/ te lo giuro ha fatto l'istruttore di nuoto-- che poi è una passione che ha preso da me# perché io facevo nuoto e io dissi/ ià vieni pure tu/ ià vieni pure tu/ vieni pure tu-- è venuto# è arrivato pure dopo di me perché ha fatto anche l'istruttore# andava in giro# sai lui è il tipo che si mette al centro dell'attenzione# andava in giro e diceva io faccio l'istruttore di nuoto teng o' fischietti / penso te l'avrà raccontato# ora invece parla sempre del suo best-- che è sto animatore-- alla Samarcanda-- in Sardegna# tutti i giorni/ io ho vinto il best per migliore animatore# non se ne può più maronna mia# mo se ne parte di nuovo-- a lui per esempio quando so' stata col mio ex ragazzo un anno# non l'ho mai visto/ ce a *Fabio* l'ho visto poco--

(31) comunque lui rimane:/ no colpito/ però dice/ abbè hai un bel carattere sei solare-- mi fa: vuoi partire a fare *lo stage*?# Io:: ok-- cinque giorni a Pescara# mi spiega un poco come andava la situazione# io va bene ok faccio questa cosa# poi rientra *Fabio*# e noi per scherzare/ guarda ci devi mandare assieme così colà# però *lo stage insieme non lo potevamo fare* perché/ lui era istruttore di nuoto io contatto⁶⁷#

Evidentemente sia in (30) che in (31) la DS è un dispositivo grazie al quale viene reintrodotta, come tematico, un elemento già precedentemente nominato. Nel primo caso la menzione è molto lontana, nel secondo no.

È possibile rintracciare esempi, per certi versi analoghi ai precedenti, in

⁶⁶ Duranti-Ochs 1979, p. 295.

⁶⁷ In questo caso *contatto* indica un particolare ruolo svolto dagli animatori nei villaggi vacanze. Ovvero colui/colei che socializza con gli ospiti, li mette in contatto fra loro e, dunque, mantiene il contatto con tutti gli ospiti.

cui tale struttura rende topicale un costituente presente nell'immediato contesto, ma con una funzione nuova⁶⁸:

(32) Non mi piaceva il liceo scientifico e invece il tecnico sì# era qualcosa che mi poteva interessare di più-- *il liceo scientifico l'ho scelto* perché/ mio padre voleva che io facessi il liceo scientifico⁶⁹--

Nell'esempio, la dislocazione è utilizzata al fine di rendere *topic* di una nuova frase un elemento DATO. In (32), l'elemento emarginato è informativamente noto, ma funzionalmente nuovo. È chiaro che la definizione cui si fa riferimento in questo caso è quella che considera il *topic* come «what the sentence is about», oltre che l'elemento in prima posizione⁷⁰.

Occorre altresì notare che spesso la natura semantico-pragmatica del nominale dislocato ha evidenti ricadute anche sul valore funzionale dell'intera struttura:

(33) siamo andati a Firenze/ a Pasqua-- non sapevamo dove buttare la spazzatura perché non ci sono i bidoni:/ sai i bidoni della spazzatura-- ce:: li raccolgono casa per casa# *sta cosa non la sapevamo*⁷¹#

In (33), nonostante la proforma nominale sia lessicalmente nuova, essa finisce per essere informativamente DATA, poiché funge come una sorta di rimando anaforico complessivo, rispetto a quanto detto nella porzione testuale precedente. La DS, dunque, sembra assolvere il compito di chiudere un particolare blocco di informazione.

Va aggiunto che sono stati considerati come costituenti noti i casi di dislocazione pronominale. È ovvio che i pronomi, per loro stessa natura morfosintattica, sono elementi pragmaticamente DATI. Essi infatti sono coreferenti di sintagmi espressi in precedenza o rimandano deitticamente alla situazione contestuale. Nei brani indagati si riscontrano anche tre occorrenze di questo tipo:

(34) quello che ti posso dire io è che:/ stava co' una# ce non è che stava co' una/ usciva co' una# però po' alla fine-- anche se la prendeva .../ siccome non gliela dava-- ha detto:/ abbuò mi scoccio-- quindi:-- non c'è uscito più-- a scuola# poi il resto::# *tutte le altre::*[ragazze]/ *non le ho mai conosciute--* però insomma::# boh?⁷²#

⁶⁸ Questo tipo è stato considerato diverso dal precedente vista la vicinanza testuale della prima menzione del referente.

⁶⁹ Questo è l'esempio (5), qui riportato come (32) per comodità di analisi.

⁷⁰ Cfr. Chafe 1976 e Sornicola 2006.

⁷¹ Anche qui si ripete l'esempio (7) per chiarezza espositiva.

⁷² Questo esempio è stato precedentemente riportato come (11).

A questo punto è interessante osservare alcune funzioni legate all'interazione comunicativa, piuttosto che a proprietà testuali o linguistiche in senso stretto. Nel campione di testi, infatti, si possono rintracciare anche dei casi in cui l'elemento DATO e topicale viene dislocato per fini legati allo scambio dialogico:

(35) anche l'esperienza come la bocciatura all'esame/ anche l'esperienza negativa/ aiuta a modificarsi per la positiva# *ma se tu l'esperienza non la fai!*-- questo è un mio grande rammarico#

In (35), l'innalzamento nel tono della voce e il particolare profilo melodico ascendente sono caratteristiche che permettono di fare alcune osservazioni analitiche. La dislocazione sembrerebbe essere impiegata per sottolineare emotivamente un particolare elemento, che assume una specifica marcatezza pragmatica. Di conseguenza, è ipotizzabile che per casi di questo tipo la costruzione in oggetto venga usata per rendere prominente un pezzo di discorso, al fine di far diventare comunicativamente saliente un costituente⁷³.

Negli altri casi di elementi già menzionati, è plausibile l'ipotesi di Berruto secondo cui un sintagma viene dislocato affinché esso diventi il centro di interesse discorsivo⁷⁴:

(36) devo dire la verità è un campo che:: mi piace# a parte che già lavoravo# ero già in questo ambiente perché noi avevamo un negozio di abbigliamento-- *poi il negozio di abbigliamento l'abbiamo tolto*-- abbiamo avuto il deposito#

Le varie funzioni fin qui discusse possono combinarsi fra di loro, poiché l'una non esclude necessariamente l'altra. In (36), infatti, alla specificità pragmatica appena proposta si aggiunge il passaggio da *non topic* a *topic* di cui si è trattato in (32). In altri termini, nelle strutture fin qui esaminate è possibile trovare una sovrapposizione fra funzioni testuali e funzioni interazionali.

Veniamo all'analisi delle DS che introducono referenti NUOVI nel testo. Il *corpus* in osservazione presenta ventitré casi afferenti a questa casistica. Essi rappresentano un interessante spunto di riflessione teorica per una svariata serie di motivi. In primo luogo portano a riconsiderare sotto nuova luce la sovrapponibilità di nozioni come *Topic*/Tema/Dato⁷⁵. In secondo luogo, la funzione degli elementi dislocati non è sempre così ovvia come è

⁷³ Cfr. Geluykens 1992, pp. 158-59.

⁷⁴ In questo esempio ci troviamo di fronte a una vera e propria ripresa dell'elemento dislocato.

⁷⁵ Su questa controversa questione teorica si veda, oltre al già citato studio di Sornicola 2006, anche Lambrecht 1994.

a lungo apparsa. Ne consegue pertanto che la periferia sinistra della struttura di frase non è, necessariamente, l'area in cui si collocano le informazioni già presenti.

Come si è appena detto, gli elementi emarginati attraverso la dislocazione sono strutturalmente tematici ma non sono DATI. Il risultato, dunque, permette di dimostrare su base puramente empirica che un costituente può occupare una posizione tematica⁷⁶ e avere la funzione di *topic*, così come espressa in (32), ma esso non necessita di possedere il tratto della datività informativa. Se ne deduce quindi che un dato costituente può fungere da membro topicale, occupare una posizione tematica di struttura ma non è detto che sia noto all'ascoltatore⁷⁷.

(37) ce ne andiamo in giro::/ eh sì# in locali::# c'è il "Sombbrero" lì/ ci sono vari::/ varie cose# Gaeta vecchia:# poi ci sono anche delle pizzerie::/e sono amici di mio padre quindi conosco benissimo-- poi *la località la conosco bene--*

(38) andai e la prima lezione era lezione di contemporaneo-- e niente piacque a me e mia cugina e::/ ci iscriveremo-- poi: è andata avanti::# poi: dal moderno sono voluta passare al classico-- e poi niente ho fatto tutti gli anni e insomma:: *la fine la sai*⁷⁸#

(39) con le ragazze è difficile# vanno trovando tutte magari il ragazzo con il soldo facile::/ un po' tutte ste cose a sfruttamento# io/ io non so' di quel tipo# sinceramente/ io non è che:: non so' miliardario# *le macchine non ce l'ho--*

Come si vede in (37), (38) e (39) i nominali emarginati sono tutti in qualche modo NUOVI, in quanto non compaiono, in modo lessicalmente esplicito, nel cotesto precedente; nonostante vada osservato che *la località* sembrerebbe riprendere *Gaeta vecchia* (es. 37) e *la fine* sembri semanticamente non indipendente dal conclusivo *insomma* (es. 38). Tuttavia è generalmente condiviso che la categoria informativa legata alla novità non sia compatta e mostri svariate sottospecificazioni⁷⁹. In questi esempi, l'attribuzione della categoria della novità non è semplice, anzi pone diverse criticità. I nominali possono infatti anche apparire, in qualche modo, connessi semanticamente alla porzione di testo in cui sono inseriti. Potrebbe anche ritenersi, non senza ragionevolezza, che ascrivere questi esempi al tratto della novità possa apparire faticoso. Tuttavia tali esempi sembrano comunque interessanti. Sia per notare come le categorie di NUOVO e DATO non siano sempre discre-

⁷⁶ Cfr. Halliday 1985, p. 38 e ssg. In accordo con lo studioso, si considera TEMATICA la parte iniziale dell'enunciato, che fa da base per lo sviluppo testuale successivo. In altre parole il TEMA è l'elemento con cui inizia una frase e che funge da punto di partenza del messaggio. Tuttavia, è bene sottolineare che la prima posizione non definisce la nozione in oggetto, ma è solo il mezzo attraverso cui tale funzione viene realizzata.

⁷⁷ Su questo punto si veda, per esempio, già Berruto 1985, p. 68.

⁷⁸ Questo è l'esempio (6).

⁷⁹ Cfr. Marano 2013a e 2013b; Paoli 2010.

tizzabili agevolmente. Sia perché, comunque, è verosimile attribuire il tratto della novità a tali SN. Infatti, a parere di chi scrive, nonostante i rapporti col cotesto siano ipotizzabili, non è affatto chiaro fino a che punto sia dimostrabile inoppugnabilmente che i nominali immessi siano effettivamente dati. Anzi, come si è detto, essi non compaiono esplicitamente nella forma presentata. Non è del tutto fuori luogo infatti ritenere che, nei casi in discussione, i costituenti topicali siano tutti non accessibili e dunque ascrivibili a quel particolare sottotipo di referenti definibili come “inidentificabili”⁸⁰.

L'indagine ha tenuto conto anche di eventuali rapporti di metonimia, contiguità semantica e isotopia che i SN potevano intrattenere con la porzione di testo antecedente. Tuttavia, tale prospettiva non ha prodotto risultati numericamente consistenti, il che porterà ad alcune considerazioni conclusive, in qualche modo degne di riflessione. Il *corpus*, a dire il vero, presenta solo tre casi della suddetta tipologia:

(40) non potevo dirti la mia perché non è che c'era::/ questo grande:: colloquio:/ dialogo con lui-- invece quando diplomò me# c'è stato l'anno del mio diploma quindi stavo più a contatto:/ la chiacchera te la fai insomma--

In questi esempi, così come in quelli precedenti, la dislocazione sembrerebbe essere dunque impiegata come un dispositivo sintattico che introduce un referente NUOVO e che talora lo rende prominente pragmaticamente. All'interno della fenomenologia appena descritta, è fortemente chiarificatore un caso come:

(41) quando mi vesto penso molto a quello che pensano i ragazzi guardandomi# tipo per esempio mi piace di più il vestito/ però se so che mi sta meglio il pantalone preferisco mettermi il pantalone-- o anche per esempio *le unghie# tipo me le facevo* un periodo rosso scuro# e mi hanno detto/ no è meglio rosso chiaro infatti ce l'ho rosso chiaro#

In esso, l'impiego di *tipo*⁸¹, in co-occorrenza di dislocazione, evidenzerebbe ancor meglio la marcatezza pragmatica e comunicativa grazie all'attivazione del campo focale informativo⁸². Tale area, infatti, ha tra le sue caratteristiche specifiche quella di ospitare elementi in qualche modo prominenti.

In conclusione, nei casi di DS con referenti NUOVI, tale configurazione sembra essere una struttura che, oltre ad immettere unità mai menzionate nel testo, rende queste ultime topicali: insomma, funziona come meccani-

⁸⁰ Per l'uso di questa terminologia cfr. Van Valin-La Polla 1997, p. 200 sgg.; Lambrecht 1994.

⁸¹ Sulle strutture con *tipo* si veda Marano 2013b, Voghera 2013 e 2014.

⁸² Su tali questioni si rimanda a Dik 1989; Grosz 1981; Lakoff 1971; Cruschina 2010; Mensching-Remenberger 2010.

simo di *topic-creating*⁸³. La novità specifica della strategia sintattica in discussione sembra però essere legata al fatto che essa, tendenzialmente, introduce elementi difficilmente recuperabili cotestualmente e che non sembrano intrattenere rapporti semantici particolari con il blocco discorsivo precedente. In altri termini, le dislocazioni a sinistra sono contraddistinte dall'inserimento di referenti pressoché inidentificabili e dunque pienamente NUOVI.

I costituenti dislocati immessi, infine, possono anche avere un alto grado di topicalità, nella misura in cui fungono in qualche caso da *topic* dei blocchi discorsivi successivi⁸⁴.

1.3. Conclusioni

Il percorso di analisi ha messo in evidenza alcune specificità funzionali legate alle strutture con dislocazione a sinistra dell'oggetto diretto. Come si è visto attraverso la panoramica condotta nella prima parte del lavoro, tali strutture sembrano essere teoricamente, e talvolta, contraddistinte dalla presenza di elementi DATI in prima posizione. Questi ultimi verrebbero marcati pragmaticamente attraverso l'impiego di un ordine non canonico dei costituenti. L'indagine funzionale ha messo in evidenza alcune proprietà non del tutto ovvie. Se la datità è un tratto pressoché comune per i casi di HT, la situazione cambia per i fenomeni di dislocazione. È stato notato infatti che, nonostante una relativa omogeneità formale, simili costrutti sono caratterizzati da una profonda stratificazione di funzioni. Essa può essere interpretata come segno di una grande flessibilità funzionale e testuale al tempo stesso. Questa grande elasticità è stata suddivisa in due macro-gruppi. Il primo ha osservato i casi in cui i referenti dislocati erano effettivamente DATI. Il secondo quelli in cui gli elementi erano NUOVI. Per ognuna di queste due macro-aree sono state dedotte numerose sottofunzioni, tutte in qualche modo accomunate dalla marcatezza pragmatica, finalizzata a rendere un pezzo di discorso saliente comunicativamente e dunque il centro di attenzione dialogico.

Si è dedotto che al primo gruppo funzionale sono ascrivibili valori come la «conquista del banco», la reintroduzione di un *topic*, la rifunzionalizzazione di un elemento già espresso ma con un compito differente, la chiusura di un blocco di informazione.

Il secondo gruppo si è mostrato di un certo interesse funzionale e quindi anche teorico, relativamente alle nozioni di *Topic*/Tema/Dato. A tale gruppo

⁸³ Cfr. Ashby 1988.

⁸⁴ Cfr. esempio (32) e Geluykens 1992.

è stata attribuita la sola funzione di introdurre referenti resi talora prominenti. È stato notato che la specificità dei costituenti dislocati era quella di essere fortemente nuovi, poiché non recuperabili e non accessibili. Proprio la non recuperabilità del referente, e la sua conseguente non identificabilità sono le due peculiarità che meglio rappresentano la specificità delle dislocazioni a sinistra indagate.

In ultima analisi, tali costruzioni si sono rivelate fortemente elastiche e flessibili funzionalmente. Esse pertanto pongono numerosi problemi legati all'interrelazione fra assetto teorico della periferia sinistra e valori funzionali ad esso deputati.

LUCA MARANO

BIBLIOGRAFIA

- Adger-De Cat-Tsoulas 2004 = David Adger-Cécile De Cat-George Tsoulas (a cura di), *Peripheries. Syntactic edges and their effects*, Dordrecht-Boston-London, Kluwer Academic Publishers.
- Allum 1973 = Peter Anthony Allum, *Politics and society in post-war Naples*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Anagnostopoulou 1997 = Elena Anagnostopoulou, *Clitic left dislocation and contrastive left dislocation*, in Anagnostopoulou-Van Riemsdijk-Zwarts 1997, pp. 151-92.
- Anagnostopoulou-Van Riemsdijk-Zwarts 1997 = *Materials on Left Dislocation*, a cura di Elena Anagnostopoulou e Henk Van Riemsdijk-Franz Zwarts, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company.
- Ashby 1988 = William Ashby, *The syntax, pragmatics and sociolinguistics of left- and right-dislocations in French*, «Lingua», 75, pp. 203-29.
- Benincà-Frison-Salvi 1988 = Paola Benincà-Lorenza Frison-Giampaolo Salvi, *L'ordine degli elementi della frase e le costruzioni marcate*, in Renzi-Salvi-Cardinaletti 1988, vol. I, pp. 115-226.
- Benincà 2001 = Paola Benincà, *The position of topic and focus in left periphery*, in *Current studies in Italian Syntax. Essays offered to Lorenzo Renzi*, a cura di Guglielmo Cinque e Giampaolo Salvi, London-New York, Elsevier, pp. 39-64.
- Benincà-Poletto 2004 = Paola Benincà-Cecilia Poletto, *Topic, focus and V2*, in *The Structure of CP and IP. The cartography of syntactic structures*. Vol. II, a cura di Luigi Rizzi, Oxford, Oxford University Press, pp. 52-75.
- Benveniste 2006 = Blanche Benveniste, *Detachment constructions*, in *Encyclopedia of Language and Linguistics*, III, a cura di Keith Brown, Oxford-New York, Elsevier, pp. 477-84.
- Berretta 1985 = Monica Berretta, *“Ci” vs “gli”: un microsistema in crisi?*, in *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie e applicazioni descrittive*, a cura di Annalisa Franchi De Bellis, e Leonardo Savoia, Atti del XX Congresso internazionale di Studi della SLI (Bologna, 25-27 settembre 1986), Roma, Bulzoni, pp. 117-34.

- Berruto 1985 = Gaetano Berruto, *Dislocazioni a sinistra e grammatica dell'italiano parlato in Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie e applicazioni descrittive*, Atti del XX Congresso internazionale di Studi della SLI (Bologna, 25-27 settembre 1986), a cura di Annalisa Franchi De Bellis e Leonardo Savoia, Roma, Bulzoni, pp. 59-82.
- Berruto 1986 = Gaetano Berruto (1986), *Le dislocazioni a destra in italiano*, in Harro Stammerjohann (a cura di), *Tema-Rema in italiano*, Tübingen, Gunter Narr Verlag, pp. 55-70.
- Chafe 1976 = Wallace Chafe, *Givenness, contrastiveness, definiteness, subjects*, in *Subject and Topic*, a cura di Charles Li e Sandra Thompson, New York-London, Academic Press, pp. 25-56.
- Cinque 1977 = Guglielmo Cinque, *On the movement nature of left dislocation*, «Linguistic Inquiry», VIII, pp. 397-411.
- Cinque 1991 = Guglielmo Cinque, *Teoria linguistica e sintassi italiana*, Bologna, Il Mulino.
- Cinque 1997 = Guglielmo Cinque, 'Topic' Constructions in Some European Languages and 'Connectedness', in Anagnostopoulou-Van Riemsdijk-Zwarts 1997, pp. 93-118.
- Cruschina 2010 = Silvio Cruschina, *Fronting as focalization in Sicilian*, in Ledgeway 2010, pp. 399-420.
- D'Achille 1990 = Paolo D'Achille, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana*, Roma, Bonacci editore.
- De Beaugrande-Dressler 1981 = Robert-Alain De Beaugrande e Wolfgang Ulrich Dressler, *Einführung in die Textlinguistik*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, [trad. it. di Silvano Muscas, *Introduzione alla Linguistica Testuale*, Bologna, Il Mulino, 1984].
- Dik 1989 = Simon Dik, *The theory of functional grammar*, Foris, Dordrecht.
- Duranti-Ochs 1979 = Alessandro Duranti e Elinor Ochs, "La pipa la fumi?". *Uno studio sulla dislocazione a sinistra nelle conversazioni*, «Studi di grammatica italiana», VIII, pp. 269-301.
- Eckert 2000 = Penelope Eckert, *Linguistic Variation as Social Practice*, Oxford, Blackwell.
- Geluykens 1992 = Ronald Geluykens, *From discourse to grammatical construction: on left dislocation in English*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.
- Graffi 1994 = Giorgio Graffi, *Sintassi*, Bologna, Il Mulino.
- Grosz 1981 = Barbara Grosz, *Focusing and description on natural language dialogue*, in *Elements of discourse understanding*, a cura di Aravind Joshi-Bonnie Webber-Ivan Sag, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 85-105.
- Gruppo di Padova 1974 = Gruppo di Padova, *L'ordine dei sintagmi nella frase*, in *Fenomeni morfologici e sintattici dell'italiano contemporaneo*, a cura di Mario Medici e Antonella San Gregorio, 3 voll., Atti del VI Congresso Internazionale di Studi della SLI, (Roma, 4-6 Settembre, 1972), Roma, Bulzoni, volume 1, pp. 147-61.
- Guadagno-De Masi 1971 = Gennaro De Masi e Domenico Guadagno, *La negazione urbana. Trasformazioni sociali e comportamento deviato a Napoli*, Bologna, Il Mulino.
- Gumperz 1982 = John Gumperz, *Discourse strategies*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Hajičová-Partee-Sgall 1998 = Eva Hajičová-Barbara Partee-Petr Sgall, *Topic-Focus articulation, tripartite structures, and semantic content*, Boston-London, Kluwer Academic Publishers.
- Halliday 1985 = Michael Halliday, *An introduction to functional Grammar*, London, Edward Arnold.
- Lakoff 1971 = George Lakoff, *On generative semantics*, in *Semantics: An interdisciplinary reader in philosophy, linguistics and psychology*, a cura di Danny Steinberg e Leon Jakobovits, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 232-96.

- Lambrecht 1981 = Knud Lambrecht, *Topic, antitopic and verb agreement in nonstandard French*, Amsterdam, Benjamins.
- Lambrecht 1994 = Knud Lambrecht, *Information structure and sentence form*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Ledgeway 2010 = *Syntactic variation: the dialects of Italy*, a cura di Adam Ledgeway, Cambridge, Cambridge University Press.
- Ledgeway-Maiden 2016 = *The Oxford Guide to the Romance Languages*, a cura di Adam Ledgeway e Martin Maiden, Oxford, Oxford University Press.
- Lichem-Mara-Knaller 1986 = *Parallela 2. Aspetti della sintassi dell'Italiano contemporaneo*, Atti del terzo incontro italo-austriaco di linguisti a Graz (28-31 maggio 1984), a cura di Klaus Lichem, Edith Mara e Susanne Knaller, Tübingen, Gunter Narr Verlag.
- Marano 2010 = Luca Marano, *Aspetti sintattici dell'italiano parlato a Napoli. Un'analisi dia-generazionale*, Tesi di Dottorato (XXIII ciclo - Tutor: Prof. Rosanna Sornicola), Dipartimento di Filologia Moderna, Università di Napoli "Federico II".
- Marano 2011 = Luca Marano, *Il dialetto a Napoli: una riflessione su usi linguistici e valori funzionali*, in *Le nuove forme del dialetto*, Atti del convegno internazionale di studi (Sappada/Plodn [Belluno] 25-30 giugno 2010), a cura di Gianna Marcato, Padova, Unipress, pp. 123-28.
- Marano 2013a = Luca Marano, *Alcuni tipi di configurazioni sintattiche in un corpus di italiano parlato: uno studio sociolinguistico su struttura informativa e focalità* in *Actas del XXVI Congreso Internacional de Lingüística y de Filología Románicas – CILFR* (Valencia, 6-11 settembre 2010), a cura di Emili Casanova e Cesáreo Calvo Rigual, De Gruyter Mouton, Berlin-Boston, vol. 2, pp. 675-83.
- Marano 2013b = Luca Marano, *Le strutture con tipo: uno studio di alcune configurazioni dell'italiano parlato*, «The Italianist», 33.3, pp. 464-83.
- Mensching-Remberger 2010 = Guido Mensching e Eva Remberger, *Focus fronting and the left periphery in Sardinian*, in Ledgeway 2010, pp. 421-44.
- Meriggi 1938 = Piero Meriggi, *La ripresa dell'oggetto in italiano*, «Volkstum und Kultur der Romanen», XI, pp. 1-30.
- Milano 2003 = Emma Milano, *Sulla variazione sintattica: invarianza e variabilità dei processi di topicalizzazione in italiano parlato*, «Bollettino linguistico Campano» 3/4, pp. 153-76.
- Miller-Weinart 1998 = Jim Miller e Regina Weinart, *Spontaneous Spoken Language. Syntax and Discourse*, Oxford, Clarendon Press.
- Ott 2015 = Denis Ott, *Connectivity in left-dislocation and the composition of the left periphery*, «Linguistic Variation», 15, 2, pp. 225-90.
- Paoli 2010 = Sandra Paoli, *In focus: an investigation of information and contrastive constructions*, in Ledgeway 2010, pp. 445-68.
- Pescarini 2016 = Diego Pescarini, *Clitic pronominal system: Morphophonology*, in Ledgeway-Maiden 2016, pp. 742-57.
- Renzi-Salvi-Cardinaletti 1988 = *Grande grammatica italiana di consultazione*. Volume I, *La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, Bologna, Il Mulino.
- Rizzi 1997 = Luigi Rizzi, *The fine structure of left periphery*, in *Elements of Grammar. Handbook in Generative Syntax*, a cura di Liliane Haegeman, Boston-London, Kluwer Academic Publishers, pp. 281-337.
- Sgall 1972 = Petr Sgall, *Topic, focus and the ordering of elements in semantic representation*, «Philologica Pragensia», 15, pp. 1-14.
- Sornicola 1981 = Rosanna Sornicola, *Sul parlato*, Bologna, Il Mulino.
- Sornicola 1993 = Rosanna Sornicola, *Topic Focus and Word Order*, in *The Encyclopedia of*

- Language and Linguistics*, 9: *Syntax*, a cura di Ronald Asher, New York and Aberdeen, Pergamon Press, pp. 4633b-40b.
- Sornicola 1996 = Rosanna Sornicola, *Alcune strutture con pronome espletivo nei dialetti italiani meridionali*, in *Italiano e dialetti nel tempo. Saggi di grammatica per Giulio Lepschy*, a cura di Paola Benincà *et al.*, Roma, Bulzoni, pp. 323-40.
- Sornicola 2006 = Rosanna Sornicola, *Topic and Comment*, in *Encyclopedia of Language and Linguistics*, XII, a cura di Edward Keith Brown, Oxford-New York, Elsevier, pp. 766-73.
- Svartik-Quirk 1979 = Jan Svartik e Randolph Quirk, *A corpus of English conversation*, Lund, CWK Gleerup.
- Van Valin-La Polla 1997 = Robert Van Valin e Randy La Polla, *Syntax. Structure, meaning and function*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Vat 1997 = Jan Vat, *Left Dislocation, Connectedness and Reconstruction*, in Anagnostopoulou-Van Riemsdijk-Zwarts 1997, pp. 67-92.
- Voghera 2013 = Miriam Voghera, *A case study on the relationship between grammatical change and synchronic variation: The emergence of tipo[-N] in Italian*, in *Synchrony and Diachrony. A dynamic interface*, a cura di Anna Giacalone Ramat, Caterina Mauri e Piera Molinelli, Amsterdam & Philadelphia, John Benjamins, pp. 283-311.
- Voghera 2014 = Miriam Voghera, *Da nome tassonomico a segnale discorsivo: una mappa delle costruzioni di Tipo in italiano*, «Studi di Grammatica Italiana», XXXIII, pp. 197-221.
- Wenger 1998 = Etienne Wenger, *Communities of practice. Learning meaning and identity*, Cambridge, Cambridge University Press.

PRONUNCE NON STANDARD IN TELEVISIONE

0. *Premessa: il livello fonico negli studi recenti sull'evoluzione dell'italiano*

Negli ultimi decenni diversi studiosi si sono occupati di studiare le tendenze innovative presenti nell'uso reale dell'italiano. Tra questi in particolare vanno ricordati Francesco Sabatini (1985), che introdusse in concetto di «italiano dell'uso medio», Gaetano Berruto (1987), che utilizzò invece il termine di «italiano neo-standard» inserendolo all'interno di un ampio processo di «ristandardizzazione», e, all'inizio del nuovo millennio, Paolo D'Achille (2003), che fin dal titolo della sua sintesi ricorre al termine «italiano contemporaneo», includendo in questo termine, per quanto si deduce dalla lettura analitica del volume, non solo la varietà standard attualmente accolta ma anche le tendenze presenti nell'uso contemporaneo che fanno intravedere possibili innovazioni nella stessa norma.

Pur nelle diverse angolazioni dalle quali i tre autori affrontano la questione dell'evoluzione dell'uso e della conseguente, possibile, risistemazione anche del livello normativo, l'attenzione prevalente dei loro lavori è rivolta ai livelli morfo-sintattico e lessicale della lingua, mentre il piano fonetico-fonologico vi riceve senza dubbio un'attenzione minore.

In Sabatini (1985), sui trentacinque tratti innovativi complessivamente individuati, ben ventotto rientrano nella definizione “morfologia e sintassi”, e sette appaiono invece sotto la dicitura “fonologia”. Di questi, tuttavia, quattro sono descritti in riferimento anche allo scritto, e sono in parte fenomeni di tipo più morfonologico che fonologico-fonetico. Solo per tre tratti (l'indebolimento o la perdita di rendimento funzionale delle opposizioni tra [e] e [ɛ], tra [o] e [ɔ], tra [s] e [z]) si può parlare di un livello specificamente fonetico-fonologico. Si tratta, peraltro, di fenomeni che vanno nella direzione della costituzione di un “diasistema”, nel senso della coesistenza tra più modelli definibili in senso diatopico senza la prevalenza di uno sugli altri, né della norma standard su tutti.

Berruto (1987) dedica più di trenta pagine, ricchissime di analisi e di esempi, ai livelli che definisce «morfosintassi», «lessico e formazione delle parole» e «testualità, pragmatica e 'costume' linguistico» (pp. 65-96) e soltanto tre (pp. 96-99) alla “fonologia”. In queste ultime, in particolare, oltre a riprendere alcuni dei fenomeni già segnalati da Sabatini, Berruto discute

brevemente aspetti sociolinguistici di particolare rilevanza, come quello del prestigio di alcune pronunce regionali e del ruolo della televisione e di altri media nella diffusione di tratti non standard, senza però individuare elementi significativi a favore della prevalenza di una delle pronunce regionali (in particolare, di quelle di Firenze, di Roma, di Milano) né esprimendosi a favore dell'affermazione di un generico «accento della RAI».

D'Achille (2003), infine, dedica un intero capitolo del volume alla descrizione della «fonetica e fonologia» dell'italiano contemporaneo e, all'interno di questo, un paragrafo alle «linee di tendenza» della pronuncia italiana. In particolare, tra le «principali caratteristiche fonetiche» dell'italiano parlato, egli individua alcuni «tratti non soggetti a variazione diatopica» (e quindi maggiormente significativi rispetto a una evoluzione della norma), tra cui esamina in particolare la tendenza, diffusa in modo sostanzialmente omogeneo, all'elisione di vocale finale davanti a vocale iniziale.

1. Italiano standard e varietà non standard nell'uso televisivo

Il mezzo radio-televisivo a diffusione nazionale¹ costituisce un eccellente campo di osservazione per quanto riguarda l'evoluzione degli usi linguistici. Esso infatti, basato quasi esclusivamente sull'oralità², diffonde un modello che presenta diverse caratteristiche di particolare rilevanza:

- gode di vasto prestigio presso la massa dei parlanti;
- copre capillarmente l'intero territorio nazionale;
- costituisce per moltissimi parlanti il principale o l'unico elemento di contatto con una varietà di lingua diversa dal repertorio locale in cui sono immersi;
- viene diffuso da pochissime sedi centrali (Roma e, in minor misura, Milano);
- non ambisce più, come spesso accadeva in passato, a riflettere fedelmente la (una) norma ortoepica, ma riflette un parlato reale di tipo colto o medio.

Già negli anni Sessanta alcune caratteristiche dell'uso radiotelevisivo della lingua italiana, anche per quello che riguarda il livello fonetico-fonologico, sono state individuate da Tullio De Mauro (1970, pp. 125-26) con riferimento alla RAI (ancora in regime di monopolio) e in particolare riguardo

¹ Non ci occuperemo qui delle emittenti televisive e radiofoniche regionali e locali, le cui caratteristiche anche dal punto di vista linguistico sono del tutto distinte da quelle dei canali nazionali.

² Gli eventuali, brevi testi scritti di accompagnamento o di commento alle immagini televisive – detti anche “sottopancia” – rappresentano infatti una modalità del tutto accessoria di comunicazione rispetto a quella veicolata dal parlato.

al parlato dei giornali radio, di cui De Mauro segnalava la tendenza a «usare moduli relativamente rigidi» con «scarsa sintatticità fonologica» e lontani dagli usi reali. Tuttavia nel contempo egli affermava, riprendendo Migliorini (1963, p. 28), che la radio «asseconda le tendenze della lingua comune», diffondendo la «pronuncia italiana di tipo romano» ma anche «settentrionalismi». Evidentemente, con questi accenni alla lingua comune, egli si riferiva implicitamente alle trasmissioni di vario intrattenimento e non più agli ingessati notiziari informativi, letti nel periodo da lui esaminato da annunciatori o *speaker*, eredi dei “fini dicitori” del teatro di varietà.

Una profonda evoluzione rispetto al rigido modello normativo vigente nei giornali radio e nei telegiornali fino all'inizio degli anni Settanta ha le sue radici nella riforma della RAI del 1975, che comportò, tra l'altro, la sostituzione degli annunciatori con gli stessi giornalisti, privi di specifico addestramento dal punto di vista della “dizione”³, il cui avvento negli studi portò nelle case dei telespettatori un registro linguistico molto più vicino al parlato reale e alla varietà degli accenti regionali, sia pure in forma diastraticamente medio-alta («italiano dell'uso medio»).

Negli anni successivi, e soprattutto dopo il 1980, iniziò poi a moltiplicarsi il numero delle trasmissioni di commento o cronaca politica e di attualità (divenuti col tempo *talk-show*), nelle quali i giornalisti-conduttori e gli ospiti in studio intervenivano liberamente, arricchendo ancor più lo spettro di variazione diafasica e diatopica, esibendo le più diverse pronunce italiane regionali e contribuendo complessivamente a spingere il livello diafasico dell'uso linguistico radio-televisivo verso il polo dell'informalità.

Tra i tratti regionali più presenti in questo caleidoscopio, naturalmente, si presentavano – con maggior frequenza di altri – elementi fonetici regionali di tipo romano (o, più genericamente, di area mediana/centro-italiana) e di tipo milanese (o, più genericamente, di area lombarda/nord-occidentale), a causa della forte prevalenza delle trasmissioni prodotte nelle due città a scapito delle altre due sedi nazionali della RAI, quella napoletana e quella torinese, da sempre molto meno utilizzate, almeno per quello che riguarda le produzioni giornalistiche.

La sede fisica delle produzioni, infatti, comportava una forte prevalenza di personale giornalistico e ausiliario originario delle due città di Roma e di Milano e delle aree viciniori. La pronuncia romana e milanese di questi a sua volta esercitava una forte influenza su colleghi e ospiti non indigeni, che peraltro molto spesso risiedevano nelle due città per ragioni professionali,

³ Oggi la formazione ortoepica sopravvive soltanto presso alcune ristrette categorie di professionisti, quali doppiatori, lettori di testi di accompagnamento di film documentari, attori di teatro classico.

e subivano dunque un condizionamento da parte dei rispettivi italiani regionali sia in ambito lavorativo sia al di fuori di esso.

Successivamente, a partire dai primi anni Ottanta, il nuovo polo televisivo Fininvest/Mediaset, basato all'inizio quasi interamente a Milano, produsse nelle sue trasmissioni una forte concentrazione di pronunce milanesi o lombarde, mentre, parallelamente, andava aumentando il tasso di "romanità" sui tre canali della RAI⁴, con uno sdoppiamento di modelli linguistici in competizione l'uno con l'altro⁵.

La polarizzazione Roma-Milano si è in seguito attenuata a favore del polo romano, con il trasferimento da Milano a Roma anche di diverse trasmissioni giornalistiche di Mediaset. A tale riguardo, dobbiamo segnalare in particolare la localizzazione romana del TG5, il telegiornale di Canale 5, la rete ammiraglia del gruppo Mediaset, nato nel 1992, certamente il più seguito tra gli organi di informazione del gruppo basato a Milano.

A questa marcata e crescente prevalenza, negli ultimi due decenni, della localizzazione romana dell'informazione televisiva nazionale contribuiscono anche altre importanti testate quali il TG LA7, della rete LA7, erede dal 2001 della più antica Telemontecarlo e del suo telegiornale TMCnews, e della rete Sky TG 24, nata nel 2003, che trasmette informazione 24 ore su 24.

2. *L'osservazione diretta*

In questo lavoro verranno presi in considerazione i telegiornali e alcuni cosiddetti *talk-show* a contenuto politico o di attualità di questi ultimi anni (2012-2015), per verificare se e in quale misura il «parlato trasmesso» attraverso l'informazione e l'*infotainment* della Rai e delle principali emittenti televisive private presenti caratteristiche di pronuncia non standard e porti in questo modo alla superficie alcune tra le principali tendenze fonetiche dell'italiano di oggi, riverberandole, dotandole di prestigio, legittimandole e candidandole quindi, in termini prognostici, a elementi di un possibile futuro italiano neo-standard⁶.

⁴ Ad esempio, nei materiali del TG3 qui analizzati è stata riscontrata la presenza di 29 giornalisti, di cui ben 15 provenienti dal Lazio, 1 dal Centro (Marche), 6 dal Sud (1 dalla Campania, 1 dalla Puglia, 1 dalla Basilicata, 1 dalla Calabria, 2 dalla Sicilia), 5 dal Nord-Ovest (3 dalla Lombardia, 2 dal Piemonte) e 2 dal Nord-Est (1 dal Veneto, 1 dal Friuli-Venezia Giulia).

⁵ Già da decenni anche l'anglistica ha riconosciuto il ruolo centrale del modello televisivo di lingua, coniando il concetto di *BBC English*, spesso utilizzato come sinonimo di *RP* o *Received Pronunciation*: «A pronunciation of British English based on the speech of the upper class of southern England, formerly used as a broadcast standard in British media» (*American Heritage Dictionary* 2013).

⁶ Nel far ciò, verranno riprese e ampliate alcune osservazioni già parzialmente sviluppate in un lavoro precedente (Maturi 2012), che esaminava un corpus di telegiornali degli anni 2010-2011.

2.1. *Il corpus*

L'accessibilità ai materiali videotrasmessi risulta nel tempo presente estremamente più agevole rispetto al passato grazie a Internet, dove restano a lungo disponibili, quasi interamente, i contenuti delle trasmissioni televisive delle diverse emittenti, sia all'interno dei rispettivi siti, sia in canali di riproduzione del tipo di Youtube⁷. Nella presente occasione⁸ abbiamo potuto, attraverso la rete, prendere in considerazione un ampio *corpus* di telegiornali e di trasmissioni di approfondimento, che include:

Telegiornali:

TG1: 26 giugno 2014

TG2: 28 febbraio 2013, 20 maggio 2014

TG3: 25 maggio, 2 giugno, 4 giugno 2014

TG4: 4 giugno, 5 giugno, 6 giugno, 7 giugno, 10 giugno, 11 giugno 2014

TG5: 15 giugno, 20 giugno, 24 giugno, 26 giugno, 27 giugno, 28 giugno, 29 giugno, 30 giugno 2014

Studio aperto (TG di Italia 1): 16 giugno 2014

TG La7: 13 giugno 2014

Sky tg 24: 20 gennaio, 25 gennaio, 31 gennaio, 23 febbraio, 28 marzo, 13 aprile, 23 aprile, 22 maggio, 26 maggio, 28 maggio 2014

Altre trasmissioni di informazione, dibattito, approfondimento, intrattenimento:

Unomattina (Rai Uno): 28 aprile, 8 maggio, 12 maggio 2014

Porta a porta (Rai Uno): 21 aprile, 26 maggio, 29 maggio 2014, 9 marzo 2015

L'Arena (Rai Uno): 13 aprile 2014

Costume e società (Rai Due): 21 maggio, 26 maggio 2014

Virus, il contagio delle idee (Rai Due): 3 agosto, 18 settembre, 28 settembre 2013, 18 gennaio, 9 febbraio 2014

TG2 Insieme (Rai Due): 2 ottobre 2012, 13 gennaio 2014

Medicina 33 (Rai Due): 9 ottobre 2013

In mezz'ora (Rai Tre): 18 maggio 2014

⁷ Alcuni dei contenuti esaminati sono tuttora (luglio 2016) disponibili in rete, altri sono ormai scomparsi. Non si inseriscono qui i link alle singole trasmissioni per non appesantire troppo il testo e anche perché si può prevedere che col trascorrere del tempo molti altri contenuti diverranno via via indisponibili.

⁸ Ringrazio per la loro preziosa collaborazione, sia nella fase di raccolta dei materiali, sia nella prima fase della loro analisi, le studentesse e gli studenti dei miei moduli di Linguistica italiana (anni accademici 2013-14 e 2014-15) del corso di laurea magistrale in Lingue e letterature moderne europee dell'Università di Napoli Federico II, dipartimento di Studi Umanistici.

Ballarò (Rai Tre): 13 maggio 2014, 7 aprile 2015
TV talk (Rai Tre): 8 febbraio, 15 marzo 2014
Che tempo che fa (Rai Tre): 2 febbraio, 12 aprile 2014
Quarto grado (Rete 4): 23 maggio 2014
Quinta colonna (Rete 4): 9 giugno 2014
Cotto e mangiato (Italia 1): 13 giugno 2014
Lucignolo (Italia 1): 4 maggio 2014
Chiambretti night (Italia 1): 13 giugno 2014
Le iene (Italia 1): 7 maggio, 28 maggio 2014
Coffee break (La7): 28 maggio 2014
I menù di Benedetta (La7): 5 ottobre 2012
Le invasioni barbariche (La7): 6 marzo, 13 marzo, 10 aprile 2014
Announo (La7): 15 maggio 2014
Otto e mezzo (La7): 1 maggio 2014, 8 gennaio, 6 aprile, 8 aprile 2015
La gabbia (La7): 28 maggio 2014

2.2. L'analisi

L'analisi completa dei materiali e la puntuale descrizione quantitativa dei risultati occuperebbero uno spazio di gran lunga superiore a quello qui disponibile. In questa sede prenderemo quindi in esame unicamente i tratti non standard più diffusamente e sistematicamente individuabili nel *corpus*, accompagnandoli con una breve descrizione di tipo essenzialmente qualitativo e con alcuni esempi.

In particolare, i tratti descritti nei paragrafi da 2.2.1 a 2.2.5 sono tipicamente mediani, e dunque caratteristici dell'italiano a base romana, mentre i tratti descritti nei paragrafi 2.2.6 e 2.2.7, anch'essi non standard, hanno una diffusione nazionale, ma certamente la percezione diffusa della loro accettabilità si fonda, come per i primi, anche sull'accresciuto prestigio di cui godono grazie alla loro vasta diffusione nel parlato dei *media*.

2.2.1. Fricativizzazione dell'affricata palatale sorda in posizione intervocalica

È noto che in gran parte della Toscana le affricate palatali sorda e sonora intervocaliche [tʃ, dʒ] dello standard si presentano fricativizzate in [ʃ, ʒ] rispettivamente come in *cucino*, *cugino* [ku'fino, ku'zino]. In area mediana e parte dell'area alto-meridionale, invece, questo fenomeno riguarda solo la sorda (p.es. a Roma [lu'fia fa'feva l at'trife] *Lucia faceva l'attrice*, ecc.), mentre la sonora, come vedremo nel sottoparagrafo seguente 2.2.2, presenta un esito diverso da quello toscano. Gli stessi sviluppi si osservano quando la *tʃ* iniziale di parola si trovi in posizione intervocalica nella catena parlata: *la 'fena*, *da 'finque anni*.

Il parlato televisivo a base romana ha una fortissima prevalenza di forme con la variante [ʃ] in luogo di [tʃ]. Questo tratto, pur non avendo lo statuto di tratto standard, sembra godere di un forte prestigio, quasi superiore a quello della realizzazione standard.

Tra le innumerevoli occorrenze di questo tipo di fricativizzazione presenti nel *corpus*, cercheremo qui in particolare di segnalarne alcune prodotte da parlanti originari di area diversa da quelle mediana, toscana o alto-meridionale, nelle quali il tratto è endogeno e i cui parlanti nativi lo utilizzano in maniera generalizzata, con rare eccezioni⁹. Mostrando i casi di fricativizzazione presenti nel parlato dei non nativi dell'area di origine del tratto, vorremmo documentarne la capacità di diffusione persino presso alcuni di coloro il cui parlato regionale d'origine mantenga la variante standard affricata, ma che, almeno all'interno del contesto televisivo romano, dimostrano di essere irresistibilmente attratti dalla variante fricativa¹⁰:

Matteo Salvini (Milano): *semplifemente*

Lilli Gruber (Bolzano): *pubblicità, i cinque stelle, difendo*

Pippo Civati (Monza, MB): *defiso, piafe*

Raffaele Fitto (Maglie, LE): *duesento*

Maurizio Stefanizzi (Ginosa, TA): *difamo*

Albano Carrisi (Cellino San Marco, LE): *dife*

Cristina Scanu (Milano, genitori sardi): *sofali, diefi, tredifi, produseva*

Vittorio Sgarbi (Ferrara): *ridufamo*

Cristiano Pasca (Palermo): *spezifica*

Oscar Giannino (Torino): *defifit, difendo, diesimila, sedisimila, dife*

Se consideriamo quello televisivo un contesto diafasicamente "alto" o almeno "medio-alto", possiamo certamente concludere che la variante non standard si comporta in questo campione di parlanti come una variante di prestigio, un "marcatore" (*marker*) nella terminologia sociolinguistica di matrice laboviana (Labov 1966), ed appare fortemente candidata pertanto a configurare un possibile futuro sviluppo della norma¹¹.

⁹ Sulla generale diffusione e accettazione di questo e altri tratti regionali nel parlato dei romani colti vedi Biasci 2013.

¹⁰ Peraltro già Rohlf (1966, p. 289) segnalava la tendenza del tratto a diffondersi in aree meridionali che precedentemente non lo presentavano: «la pronuncia toscana della *c* di cui discorriamo vale anche per tutto il Lazio e per una parte dell'Umbria e delle Marche, sebbene *ʃ* non sia sconosciuta neanche nelle regioni meridionali, tant'è vero che la troviamo in talune zone della Campania [...], e anche a Napoli, dove i giovani usano sempre più *ʃ*, mentre le generazioni più anziane rimangono attaccate ancora a *č*. Da quanto detto si induce che la pronuncia toscana della *c* va facendosi strada sempre più verso il Mezzogiorno».

¹¹ Chi ha occasione di osservare il parlato italiano di apprendenti stranieri, potrà notare anche la significativa diffusione di questo tratto non standard nell'italiano L2 di parlanti di ogni grado di cultura, in particolare quando l'apprendimento si svolge in Italia.

2.2.2. Neutralizzazione dell'opposizione di lunghezza nell'affricata palatale sonora intervocalica

Nel caso dell'affricata palatale sonora, la variante standard [dʒ] viene realizzata in posizione intervocalica come fricativa palatale [ʒ] in Toscana, con un meccanismo del tutto analogo a quello descritto per la sorda, ma come affricata intensa [ddʒ]¹² in una vastissima area che include, oltre a Roma, anche gran parte delle varietà di italiano regionale dell'area mediana, alto-meridionale e meridionale estrema. Questa abitudine fonetica centro-meridionale riflette, come è noto, l'assenza del fono affricato palatale scempio nei dialetti, a causa di complessi fenomeni diacronici che coinvolgono il settore delle palatali e che producono esiti come [ddʒ] ma mai come [dʒ].

Durante il processo di italianizzazione, in queste regioni l'abitudine a produrre sempre intensa l'affricata palatale sonora si è infatti estesa dai dialetti anche alla pronuncia locale dell'italiano, neutralizzando in tal modo l'opposizione di lunghezza in coppie minime come *agio* vs. *aggio*, *mogio* vs. *moggio*, ecc., con ambedue i membri pronunciati come [addʒo, mɔddʒo].

Come nel caso della fricativizzazione di [tʃ] in [ʃ], anche in questo caso si osserva una emergenza generalizzata del tratto non standard in parlanti centro-meridionali di qualunque livello culturale, in tutti gli stili di parlato, senza praticamente traccia di variazione diafasica, il che ne fa, per questo gruppo di parlanti, un vero e proprio "indicatore" (*indicator*) laboviano.

Viceversa, non vi sono tracce ormai, al di fuori della Toscana, della variante fricativa [ʒ], a cui l'origine geografica, evidentemente, non conferisce più alcuna capacità di espansione e alcun prestigio sovraregionale¹³.

Il parlato televisivo presenta un'innumerabile serie di occorrenze del fenomeno qui descritto. La sua diffusione presso la generalità dei parlanti centro-meridionali, e in particolare, la sua presenza nel parlato romano anche colto, mostrano la totale assenza di stigma verso questo tipo di deviazione dallo standard, e anzi la presenza di un certo qual prestigio celato che porta occasionalmente parlanti di altre regioni a imitare la variante non standard.

Nell'impossibilità di elencare le centinaia di occorrenze del tratto, ci limitiamo qui a proporre un piccolo numero di esempi, prodotti da parlanti romani e "romanizzanti" che mostreranno, tra l'altro, come l'allungamento di [dʒ] si applichi ciecamente anche a prestiti da altre lingue o a nomi stranieri:

¹² Sia all'interno della parola (come in *cuggino*), sia tra vocali al confine di parola (come in *di Ggiovanni*, *la ggiacca*).

¹³ Costituiva, invece, uno dei tratti di pronuncia tipici del parlare affettatamente "toscaneggiante" di fine XIX - inizio XX secolo, quando, evidentemente, tratti toscani non standard godevano ancora di un certo prestigio, almeno presso alcune tipologie di parlanti.

immagginario, pregiudizi, logicamente, Parigi, raggione; donna ggiovane, la ggioia di Luiggi; teenagger, managger; di JJohn Kennedy, Rogger Moore, ecc.

Molto significativa, benché quantitativamente molto minore, la presenza di occorrenze non standard dell'affricata palatale sonora in alcuni parlanti di origine settentrionale, ma inseriti per le loro funzioni professionali o istituzionali in un contesto romano:

Lilli Gruber (Bolzano): *aggenda, legislatura, sui ggiorнали, questa ggiovane*

Matteo Salvini (Milano): *rifuggiati, la gg giunta, essere ggiudicato*

Oscar Giannino (Torino): *artiggiano, reggioni*

2.2.3. Neutralizzazione dell'opposizione di lunghezza nell'occlusiva bilabiale sonora intervocalica

Molto simile al fenomeno dell'allungamento di [dʒ] intervocalico è quello che colpisce l'occlusiva bilabiale sonora [b]. Per ragioni legate a complessi fenomeni storici che rientrano sotto il termine di "betacismo", nella maggior parte dei dialetti del centro-sud risulta del tutto assente la variante scempia di questo fono, per lo più sostituita da [v], mentre vi è presente la lunga [bb]. Questa abitudine fonatoria proveniente dal sostrato dialettale è penetrata nel corrispondente uso regionale dell'italiano in maniera massiccia, sostanzialmente generalizzata, proprio come nel caso di [ddʒ].

Anche la pronuncia delle classi colte romane (ma anche napoletane e di molte altre aree del Centro e del Mezzogiorno d'Italia), presenta sistematicamente questo tratto, evidentemente percepito come del tutto accettabile e quindi non colpito da stigma.

Si segnalano qui alcuni tra i moltissimi esempi ricavabili dal *corpus*, cercando ancora una volta di mostrare da un lato la pervasività del fenomeno che coinvolge anche prestiti e parole straniere, dall'altro la sua capacità di estendersi al di fuori dei confini originari, nell'uso di parlanti non centro-meridionali ma condizionati dal contesto socio-culturale romano:

ribbaltamento, abituati, delle bbianche, talebbani, Calabria, stabbile, ibbernata, immobile, tabbellone, ebbraico, carabbiniere, Libbia, furibbondo; alle bbianche, Di BBiaggio, Juan Carlos di BBorbone; di Bbarack Obbama, Abbu Dhabbi.

Parlanti che presentano occasionalmente il tratto pur provenendo da aree le cui varietà regionali non lo prevedono:

Pippo Civati (Monza): *sulla bbase*

Patrizia Caregnato (Seregno): *due bbambini*

Enrico Fedocci (Fidenza): *sùbbito*

Marco Travaglio (Torino): *invisibile, dibbattito*

Lilli Gruber (Bolzano): *libbro*

Giovanna Botteri (Trieste): *Obbama, talebbani*

2.2.4. Affricazione di fricativa alveolare in posizione postconsonantica

Come già notava Rohlfs (1966, 1: 381), in molte varietà dialettali meridionali, mediane e anche toscane¹⁴ (e, aggiungeremo noi, nei rispettivi italiani regionali), si osserva in sincronia, in corrispondenza dei nessi *ns*, *ls*, *rs* dello standard, la presenza dei nessi *nts*, *rts*, *lts*, ovvero – in diacronia – il passaggio della fricativa alveolare sorda all'affricata omorganica qualora essa si trovi dopo una consonante (e nella fonotassi italiana questa consonante è in linea di massima una nasale, una laterale o una vibrante alveolare)¹⁵.

All'applicazione di questa regola regionale non sfugge l'italiano colto parlato a Roma e di conseguenza l'italiano televisivo di cui ci stiamo occupando, dove il fenomeno si presenta con grandissima regolarità soprattutto dopo nasale e, peraltro, anche in fonosintassi, come si può osservare nei seguenti esempi:

[ns] > [nts]: *astensione, estensione, consiglieri, non tsi esclude, un tsolo posto, contsentso, sconsolati, pentsiero*;

[ls] > [lts]: *poltsi, il tsuo, il tsospetto*;

[rs] > [rts]: *bertsaglio, divertse volte*, ecc.

Anche in questo caso, come nei precedenti, non mancano le occorrenze del fenomeno in parlanti di aree che non ne sono interessate, a riprova della notevole capacità di espansione del tratto non standard, "sostenuto" e "riverberato" dal contesto televisivo e dagli ambienti colti romani:

Pippo Civati (Monza): *pentso*

Patrizia Caregnato (Seregno, MB): *intsieme*

Tessa Gelisio (Alghero, SS): *intsegnerò*

Gianluigi Paragone (Varese): *astensione*

Fabio Testi (Peschiera, VR): *attravertso*

Maurizio Landini (Castelnovo de' Monti, RE): *intsisto, del tsalarario*

2.2.5. Consonante iniziale lessicalmente intensa

Se, naturalmente, la regolare applicazione del meccanismo del raddoppiamento (o rafforzamento) fonosintattico rientra perfettamente nella norma accettata per lo standard, producendo, nella catena parlata, innumere-

¹⁴ Per la penetrazione più recente del tratto fino a Firenze, si veda Poggi Salani 1992.

¹⁵ Solo in alcuni cultismi si presentano occorrenze di consonanti diverse da *n*, *l*, *r* seguite da *s* (p.es. *psicologo, xilofono, abside*), e in questi casi non si osserva il passaggio a *ts*.

voli occorrenze di forme con consonante iniziale resa intensa dal contesto (*a ccasa, ho ffatto, è vvenuto, così ssia*, ecc.), la norma non prevede invece in nessun caso che una parola possa avere una consonante iniziale intensa *per se*, cioè a prescindere dalla presenza o meno di un elemento precedente che produca l'allungamento, e che tale consonante iniziale sia quindi iscritta come intensa nella stessa forma lessicale.

Nell'uso romano e centro-meridionale, invece, sono presenti alcune forme, per lo più monosillabiche, che presentano tale caratteristica. La ricorrenza di una consonante iniziale lunga in contesti che non prevedano raddoppiamento fonosintattico costituisce l'elemento di verifica che consente di affermare l'esistenza di questo fenomeno.

Le consonanti interessate, inoltre, non rientrano tra quelle che sono sistematicamente oggetto di allungamento fonetico in posizione intervocalica nelle varietà centro-meridionali, come l'occlusiva bilabiale sonora e l'affricata palatale sonora viste nei paragrafi precedenti (come in romano *la bbambina*, di Ggiulio, ecc.).

Si tratta invece, nei casi in questione, di consonanti che restano scempie, secondo la norma standard, in tutti gli altri elementi del lessico e che si presentano intense solo in alcune forme. Non si tratta dunque di un meccanismo a base fonetica né fonosintattica, ma di una consonante intensa lessicalmente, esattamente come le consonanti intense presenti all'interno delle parole.

Le forme interessate, pur non essendo numerose come tipi, hanno una altissima frequenza di occorrenza d'uso, e sono presenti con molte repliche nel *corpus*.

Si tratta in particolare di:

- l'avverbio *più*, che occorre in sequenze come:

di più, sempre più, tanto più, mai più e simili [di ppju, sempre ppju, tanto ppju, mai ppju] (si confronti con *di Piero, sempre poco, tanto peggio, mai pensato*, ecc., con [p] iniziale scempia negli stessi contesti);

- gli avverbi di luogo *qua, qui, là, lì*, ad esempio in:

siamo qui, tutto qua, soltanto là, verremo lì, ecc. [sjamo kkwi, tutto kkwa, soltanto lla, saremo lli] (vs. *siamo questi, tutto quanto, soltanto lui, saremo liberi* ecc.);

- sostantivi come *chiesa, Dio*, in sequenze come:

della chiesa, di Dio, ecc. [della kkjesa, di ddio] (vs. *della casa, di Davide*, ecc.)¹⁶.

¹⁶ Casi simili a questi sono invece, evidentemente, percepiti come locali ed evitati nel parlato colto, come ad esempio nel romano *la ssedia*.

2.2.6. Resa intensa delle consonanti finali con paragoge in [-ə]

La fonotassi italiana prevede che la parola generalmente termini in vocale oppure in consonante continua¹⁷. Questo secondo caso, molto più raro del primo, riguarda essenzialmente parole grammaticali, come *in*, *un*, *con*, *per*, *il*, *del*, *al*, ecc. molto poco numerose come *tipi* quanto molto frequenti come *repliche*.

Per la loro stessa appartenenza alle classi delle preposizioni e degli articoli, queste parole grammaticali con terminazione consonantica sono sempre seguite da parole lessicali quali sostantivi, aggettivi o verbi e non si presentano in posizione prepausale (se non in forma di citazione). Si può dire dunque che in italiano standard la sequenza consonante-pausa o C# sia estremamente rara, e dunque estranea alle abitudini fonatorie dei parlanti.

Tuttavia l'altissimo numero di prestiti, acclimatati o recenti, dall'inglese e da altre lingue, nei quali la terminazione in consonante o in gruppo di due o più consonanti è consentita e anzi rappresenta il caso più frequente, ha prodotto per i parlanti italofofoni nativi un nuovo, esotico tipo di sequenza fonica, che essi riconducono abitualmente nelle proprie consuetudini fonatorie ricorrendo alla paragoge di un elemento vocalico che elimina la sequenza C# e ricrea la terminazione vocalica cui sono abituati.

Questo elemento paragogico in alcune varietà regionali e nei livelli diastraticamente e diafasicamente più bassi è rappresentato da *-e* (si pensi al romano *filme*, *firme* per *film*), in altre varietà da una vocale 'eco' della tonica (come in alcune varietà di italiano regionale siciliano *filmi*, *fimmi*). Nell'uso generale, invece, tale paragoge è costituita da una vocale centrale [-ə] o *schwa*, dunque *filmə*, *sportə*, *meetingə*, *golfə*, ecc. Lo stesso si osserva in elementi che, benché anch'essi di origine esotica, sono entrati nell'italiano da secoli, come *nordə*, *ovestə*, ecc.

In tutti quei casi, inoltre, in cui il forestierismo termini in una sola consonante finale e non in gruppo consonantico, questa consonante viene resa intensa: *trammə*, *gollə*, *zènittə*, *suddə*, ecc. Del resto, gli stessi monosillabi grammaticali citati sopra, quando vengono utilizzati in contesto metalinguistico, come in "l'articolo *il*", "la preposizione *con*", ecc. subiscono l'identico trattamento: *illə*, *konnə*, e così via.

La paragoge di -ə e l'eventuale raddoppiamento della singola consonante colpiscono anche i nomi propri stranieri di persona, luogo, opera, nonché gli acronimi e i nomi commerciali, ecc.: *Williammə*, *Wolfgangə*, *Stendhallə*, *Madriiddə*, *Amsterdammə*, *Faustə*, *FIATtə*, *TIMmə*, *Vodaphonnə*, ecc.

¹⁷ Vedi ad es. Schmid 1999, pp. 163-64.

Il *corpus* di parlato televisivo qui esaminato è ricchissimo di esempi di questo tipo, che si presentano in parlanti di tutte le provenienze regionali. Alcuni parlanti sembrano limitare la paragoge ai casi di parola che termina in consonante non continua (come *stoppə*), ma la grande maggioranza lo estende a tutte le consonanti.

Sono molto rari i controesempi con consonante finale occlusiva o affricata mantenuta breve e senza vocale paragogica. Questi rari casi si ritrovano essenzialmente solo in parlanti che ostentano più o meno consapevolmente una corretta pronuncia straniera e uno stile marcato e ricercato, ma sono del tutto estranei all'uso medio degli italofoeni, di ogni provenienza e livello socio-culturale¹⁸. Il rapporto tra forme con paragoge e forme senza paragoge, con finale consonantica, è di circa 20:1 nel *corpus*.

Ecco una breve lista di forme con paragoge presenti nel materiale parlato televisivo esaminato:

New Yorkə, *Clintonnə*, *Abdel Jalillə*, *elettrosbokkə*, *McLàrennə*, *go-kartə*, *bloggə*, *stalkingə*, *Rommə*, *imammə*, *Iraqqə*, *Isissə*, *hashtaggə*, *Dàviddə*, *cognàkkə*, *melting pottə*, *Angela Merkellə*, *Liverpoollə*, *Armstrongə*, *Beatlesə* ['bitolsə], *Rolling Stonesə* [rollins'tonsə], *boulevarrə*, *Madriddə*, *Bangkokkə*, ecc.

2.2.7. Elisione di vocale finale davanti a vocale iniziale

Un altro fenomeno molto frequentemente attestato, e che come il precedente sembra occorrere in parlanti di qualunque provenienza regionale (senza però che si possa identificare un "epicentro" romano della sua diffusione), consiste nella elisione della vocale finale di parola davanti alla vocale iniziale della parola successiva, ogni volta che tra i due elementi non intercorrano pause reali o forti confini sintattici: $-CV_1 V_2- > -C V_2-$.

Questo fenomeno riflette lo stesso meccanismo di semplificazione degli iati che ha prodotto nello standard elisioni obbligatorie, del tipo di *quest'altro*, *bell'affare*, ecc. e facoltative come in *di essere/d'essere*, *ti aiuto/t'aiuto*.

Tale norma limita però l'applicazione, obbligatoria o facoltativa, dell'elisione ad alcuni casi specifici e la esclude in tutti gli altri. Nel parlato reale, invece, sembrano poter essere colpite da elisione in uguale misura tutte le vocali finali (atone)¹⁹, quale che sia la vocale iniziale della parola successiva: per es. *ho un amic(o) australiano*, *è arrivat(o) adesso*, *una fortissim(a) esplo-*

¹⁸ Si osservi peraltro che uno dei principali 'errori' in cui gli italofoeni incorrono nella pronuncia delle lingue straniere consiste proprio nel riprodursi dello stesso fenomeno, ossia nella paragoge di -ə e nell'allungamento della consonante finale (quando non si tratti di gruppo consonantico): per es. *I speak* [ai spikkə] vs. [ai spi:k].

¹⁹ Ne sono regolarmente escluse invece le finali toniche (come in *città eterna*, *capitò allora*, ecc.).

sione, hanno mangiat(o) il gelato, ecc., sempre che tra i due elementi non vi siano pause reali o discontinuità sintattiche.

Il *corpus* di parlato televisivo presenta anche in questo caso un numero altissimo di occorrenze del fenomeno. Ne citeremo qui di seguito alcune scelte a caso tra quelle in cui l'elisione non è prevista dalla norma nemmeno facoltativamente, e segnaleremo con un trattino la caduta della vocale elisa²⁰:

Commission- affari costituzionali

Cabin- elettorale

Forz- Italia

L'arrivo di Papa Francesc- a Betlemme

È stato assunt- a febbraio

Sfruttament- indegno

Arrivederc- e grazie

3. *Qualche osservazione conclusiva*

L'esame qui presentato del *corpus* – benché sommario e certamente da proseguire con ulteriori approfondimenti anche quantitativi e con altre raccolte di materiali di parlato trasmesso – consente di trarre alcune brevi conclusioni che qui proverò ad elencare in modo molto sintetico:

- i tratti descritti nei §§ 2.2.1-2.2.5, tipici dell'italiano regionale di Roma (nonché di altre regioni centro-meridionali), vengono regolarmente "esibiti" in televisione dai parlanti che li posseggono nel proprio parlato spontaneo ed evidentemente non sono oggetto né di stigma né di variazione diafasica in questi parlanti;

- gli stessi tratti tendono episodicamente a presentarsi anche in parlanti che, pur provenendo da altre regioni, per le loro professioni e funzioni sono molto esposti al contesto linguistico romano televisivo e non: ciò induce a pensare che, benché non standard, le varianti in questione siano percepite anche dai parlanti non indigeni come modello da imitare;

- i tratti presentati nei §§ 2.2.6-2.2.7 non provengono invece dal parlato romano, ma sono anch'essi varianti non standard a grande diffusione, e sono presenti nel parlato televisivo di soggetti di qualunque provenienza regionale;

- sia i primi, sia i secondi, grazie al forte prestigio del mezzo televisivo,

²⁰ È interessante segnalare, a margine, che l'abitudine a produrre e a percepire l'elisione, anche nei casi non previsti dalla norma, è così forte negli italofoeni che una pronuncia del tutto priva di questa caratteristica rischia di suonare alle orecchie di molti parlanti come forzata, ricercata o straniera.

possono condizionare l'uso linguistico dei telespettatori, nel senso che l'uso delle varianti non standard potrà essere percepito come sempre più accettabile da parte di chi già le possiede ed eventualmente da imitare da parte di chi non le possiede;

- ci si può domandare dunque se i tratti non standard discussi siano potenzialmente candidati a costituire una futura norma e se siano da considerare in via di diventare tratti neo-standard.

PIETRO MATURI

BIBLIOGRAFIA

- American Heritage Dictionary* 2013 = *The American Heritage dictionary of the English language*, 5th edition, Boston, Houghton Mifflin Harcourt.
- Berruto 1987 = Gaetano Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci.
- Biasci 2013 = Gianluca Biasci, *L'italiano di Roma oggi. Sviluppi in atto nel repertorio linguistico urbano*. *La Lingua Italiana*, vol. IX, pp. 143-70.
- Castellani 1993 = Arrigo Castellani, *Zeta per esse dopo liquida o nasale a Firenze?*, «Studi Linguistici Italiani», XIX, pp. 53-61.
- D'Achille 2011 = Paolo D'Achille, *Italiano di Roma*, in *Enciclopedia dell'italiano*, diretta da Raffaele Simone, vol. II, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, pp. 1262-65.
- D'Achille 2003 = Paolo D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, Bologna, Il Mulino.
- De Mauro 1970 = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza.
- Labov 1966 = William Labov, *The Social Stratification of English in New York City*. Washington, D.C., Center for Applied Linguistics (2nd ed., 2006, Cambridge, UK, Cambridge U. Press).
- Marotta 2005 = Giovanna Marotta, *Il consonantismo romano. Processi fonologici e aspetti acustici*, in *Italiano parlato. Analisi di un dialogo*, a cura di Federico Albano Leoni, Rosa Giordano, Napoli, Liguori, pp. 1-24.
- Maturi 2012 = Pietro Maturi, *Tratti fonetici neo-standard nell'italiano della RAI*, in *Noio volèvn savuàr, Studi in onore di Edgar Radtke per il suo sessantesimo compleanno / Festschrift für Edgar Radtke zu seinem 60. Geburtstag*, a cura di Silvia Natale et al., Frankfurt, Peter Lang.
- Migliorini 1963 = Bruno Migliorini, *Parole nuove. Appendice di dodicimila voci al "Dizionario moderno" di Alfredo Panzini*, Milano, Hoepli.
- Poggi Salani 1992 = Teresa Poggi Salani, *La Toscana*, in *L'italiano nelle regioni*, a cura di Francesco Bruni, Torino, UTET, pp. 402-61.
- Rohlf 1966 = Gerhard Rohlf, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi.
- Sabatini, Francesco (1985), *'L'italiano dell'uso medio': una realtà tra le varietà linguistiche*

- italiane*, in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, a cura di Günter Hol-
tus e Edgar Radtke, Tübingen, Narr, pp. 154-84.
- Schmid 1999 = Stephan Schmid, *Fonetica e fonologia dell'italiano*, Torino, Paravia.
- Serianni 1989 = Luca Serianni, *Grammatica italiana* (con la collaborazione di Alberto Ca-
stelveccchi), Torino, UTET.
- Serianni 2001 = Luca Serianni, *L'immagine del romanesco negli ultimi due secoli*, in Id., *Viag-
giatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*, Milano, Garzanti, pp. 89-109.
- Telmon 2000 = Tullio Telmon, *Varietà regionali*, in *Introduzione all'italiano contemporaneo. La
variazione e gli usi*, a cura di Alberto A. Sobrero (I edizione 1993), Roma-Bari, Laterza,
pp. 93-149.
- Troncon-Canepari 1989 = Antonella Troncon - Luciano Canepari, *Lingua italiana nel Lazio*,
Roma, Jouvence.

SOMMARI DEGLI ARTICOLI IN ITALIANO E IN INGLESE

LORENZO RENZI, *Idee-forza di Tullio De Mauro*

In occasione della scomparsa di Tullio De Mauro il 5 gennaio 2017, l'autore cerca di ricostruire la fisionomia del grande linguista e uomo di cultura passando in rassegna una parte della sua opera imponente. Questa comprende i suoi scritti, ma, accanto a questi, anche le sue iniziative di politica linguistica e di orientamento culturale, particolarmente nel campo della scuola. Questi orientamenti, nuovi e originali, hanno avuto molto seguito e hanno prodotto influssi positivi in Italia a partire dagli Anni Sessanta del Novecento in poi. L'autore mette particolare impegno nel ricostruire la teoria generale della lingua di De Mauro, che è rimasta col tempo piuttosto in ombra rispetto ai suoi orientamenti pratici, che derivavano peraltro direttamente da quella teoria.

On the occasion of Tullio De Mauro's demise, on 5 January 2017, the author tries to reconstruct the physiognomy of the great linguist and man of culture, by reviewing a part of his impressive work. This includes not only his written contributions but also his initiatives of language policy and of cultural orientation, in particular in the field of education. These new and original orientations have been widely followed and have produced positive outcomes in Italy from 1960s onwards. The author puts a great effort in reconstruction the general theory of language by De Mauro, which in time remained quite in the shadow compared to his practical orientations, which in turn derive directly from the above mentioned theory.

ILARIA MINGIONI, *Dal significato letterale al valore testuale: la funzione conclusiva di alcuni connettivi nella storia dell'italiano*

Lo studio prende in esame, con un approccio di tipo testualista, alcuni connettivi conclusivi dell'italiano, studiati nello scritto, in prospettiva storica. Innanzitutto si propone una definizione della "conclusività" intesa come categoria concettuale, in base alla quale si analizzano elementi linguistici co-

me *infine*, *finalmente*, *in conclusione*, ecc., accomunati da un significato concettuale che ha a che fare con la temporalità, con riferimento alle istruzioni testuali che essi veicolano in virtù della loro semantica di base e/o a seconda del contesto. Dopo aver descritto i diversi aspetti della conclusività (e, nella fattispecie, aver distinto tra una conclusione intesa come *dispositio* testuale e un'altra intesa a livello logico, dipendente cioè da fattori inferenziali), si procede con l'indagine diacronica di ogni connettivo preso in esame: tale analisi inizia con il tener conto delle definizioni della lessicografia storica e prosegue poi con l'osservazione di attestazioni reperite attraverso vari corpora dell'italiano scritto, con l'intento di delineare l'evoluzione dei significati testuali dei diversi connettivi.

In the essay I discuss, from a textual standpoint, some conclusive connectives in the history of written Italian. First of all, the research observes the "conclusivity" as a conceptual category and describes in what way linguistic items like *infine*, *finalmente*, *in conclusione*, etc. (with a common basic temporal meaning) could impress different textual instructions in a written text because of their conceptual meaning and/or considering the contextual general sense. Having established various functional and logical aspects of the "conclusivity" (and, particularly, having clarified the difference between a "*dispositio* conclusion" and a "logical conclusion", i.e. depending on inferential factors), the study will proceed with a diachronic analysis of each of the connectives taken into consideration. This analysis moves from the historical lexicographic definitions to the observation of texts extracted from corpora of written Italian, in order to describe the evolution of the textual meanings of each conclusive connective.

ROSSELLA MOSTI, *Il verbo avere nell'italiano antico: aspetti semantici e morfosintattici in margine alla voce del TLIO*

Il contributo analizza le diverse funzioni linguistiche del verbo *avere* nell'italiano antico, che da verbo attivo, con una reggenza transitiva dell'oggetto e con un suo nucleo semantico ben definito entro le definizioni concettuali di 'possesso', si grammaticalizza fino a raggiungere il limite estremo dello stato di affisso. Tale funzione di grammaticalizzazione emerge ancor più chiaramente in rapporto alla lettura della voce *avere* del *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* (TLIO) e alla ricca esemplificazione, offerta per ciascuna delle accezioni e distribuita sulle diverse varietà linguistiche del Medioevo.

This contribution examines the different linguistic functions of the Verb *Have* in the ancient Italian, which from active verb, with a transitive government of the object and its own semantic nucleus well defined within the conceptual definitions of 'possession', it is grammaticized till the reaching of an extreme limit like the affix status. This function of grammaticization comes out even more clearly through the reading of the entry *avere* included in the *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* (TLIO) and the many examples, offered for each meaning and distributed over the different linguistic varieties of the Middle Ages.

JACOPO FERRARI, *Tendenze linguistiche dell'ultimo Ariosto*

Lo studio prende in considerazione gli episodi dell'*Orlando furioso* che, mancanti nelle prime due edizioni del poema (1516 e 1521), furono inseriti nella terza (1532). Queste giunte, di cui ci restano le carte autografe, furono elaborate nel corso degli anni Venti e sono quindi luogo privilegiato per un'analisi che voglia conoscere le tendenze linguistiche dell'ultimo periodo compositivo del poeta. Si riscontrano infatti scelte formali e lessicali in controtendenza rispetto al resto dell'edizione finale, già di per sé molto innovativa se paragonata alle precedenti. Si darà notizia dei fenomeni indicativi di tali tendenze e innovazioni, individuandone ragioni e influenze; in chiusura, un campione di parole *nuove* del *Furioso*, presenti solo nelle giunte, è analizzato al fine di comprendere fonti e fortuna del lessico dell'ultimo Ariosto.

This study analyses the episodes that are part of Orlando Furioso's third publication (1532), while they were not included in the first two issues of the book (1516 and 1521). These inserts have been drafted during 1520s, being the last Ariosto's poems to be officially approved. Therefore, they represent a unique tool to analyze the poet's last linguistic trends. Indeed, some formal and lexical choices look as countertrends with respect to the last publication, anyway more innovative than the previous ones. The above-mentioned innovations are studied and explained, taking into consideration both causes and external ascendancies. To conclude, a sample of new words drawn from such new texts are analyzed in order to understand both sources and fate of last Ariosto's lexicon.

FRANCESCA CIALDINI, *L'insegnamento della grammatica a Siena: I Primi principi di Girolamo Buoninsegni*

Il contributo approfondisce alcuni aspetti dell'insegnamento linguistico svolto a Siena, nel secolo XVII, presso la cattedra di "Toscana favella" e prende in esame i *Primi Principi della Grammatica Toscana* (1618) di Girolamo Buoninsegni, lettore di lingua e discepolo di Diomede Borghesi. L'opera, rivolta in particolare agli studenti tedeschi, nasce dall'esperienza didattica maturata da Buoninsegni nel corso degli anni.

Dall'analisi di alcune categorie grammaticali (articolo, nome e verbo) emerge con chiarezza il metodo didattico utilizzato: Buoninsegni fornisce la regola, la ripete più volte e l'accompagna con esempi sia positivi (nei quali la regola è correttamente applicata), sia negativi (è riportata la forma scorretta da evitare). Nonostante la categorizzazione grammaticale talvolta risulti semplificata, la descrizione nel complesso si rivela dettagliata. Nell'opera si conciliano alcuni aspetti importanti della didattica: la necessità di sintesi e di chiarezza nell'esposizione della regola e il ricorso ad approfondimenti su argomenti specifici, funzionali all'apprendimento della lingua toscana da parte degli studenti.

The essay analyses some aspects of the teaching of Linguistics in Siena, in the XVII century, at the chair of "Toscana favella" and examines the work *Primi Principi della Grammatica Toscana* (1618), by Girolamo Buoninsegni, lecturer of Italian language and pupil of Diomede Borghesi. This work, addressed especially to German students, is inspired by the teaching experience Buoninsegni acquired throughout the years.

The teaching method used is clearly demonstrated by the analysis of some grammatical categories (article, name, verb): Buoninsegni provides the rule, repeats it many times and combines it with both positive examples (where the rule is applied correctly) and negative ones (where the incorrect form is mentioned). Even though grammatical categorization is sometimes simplified, the overall description is detailed. Some important aspects of didactics are put together in the work: the need for shortness and clearness in illustrating the rule and the use of detailed studies on specific subjects, useful for the learning of Tuscan language by the students.

ROBERTA CELLA, *Grammatiche narrative della seconda metà dell'Ottocento*

Lo studio tratta di cinque grammatiche narrative per l'apprendimento elementare: *La grammatica del mio Felicino* di Ulisse Poggi (1865, 1872²),

La grammatica della mamma di Sarina Corgiale (1875), *Enrichetto e Lina, o la Grammatica in famiglia* di Maria Viani-Visconti (1882), *La grammatica di Giannettino* di Collodi (1883, 1884², 1897⁸) e *La disperazione di Gino, libro per i ragazzi a cui non piace la grammatica* di Lucillo Ambruzzi (1890). Se ne indagano la struttura narrativa e il tipo di dialogo, l'organizzazione della materia, la natura degli apparati didattici e degli esercizi e, infine, i modelli di lingua proposti.

This paper examines five Italian basic grammars written in a narrative form: *La grammatica del mio Felicino* by Ulisse Poggi (1865, 1872²), *La grammatica della mamma* by Sarina Corgiale (1875), *Enrichetto e Lina, o la Grammatica in famiglia* by Maria Viani-Visconti (1882), *La grammatica di Giannettino* by Collodi (1883, 1884², 1897⁸) and *La disperazione di Gino, libro per i ragazzi a cui non piace la grammatica* by Lucillo Ambruzzi (1890). The analysis concerns their narrative form and dialogue's features, their selection and organisation of content, their didactic tools and exercises and, finally, implicit and explicit models of Italian language they propose.

ELENA PAPA, *Notazioni pragmatiche e grammaticali nei Dialoghi di lingua parlata di Enrico Franceschi*

Tra le opere destinate alla formazione linguistica degli italiani in epoca postunitaria, i *Dialoghi di lingua parlata* di Enrico Franceschi meritano una menzione speciale per il particolare approccio al tema della variabilità della lingua. L'incontro tra personaggi diversi, ognuno portatore del suo idioletto, promuove l'idea di un parlato vivo e mutevole, capace di dispiegarsi in una pluralità di forme e di registri. La riproduzione dell'oralità, che idealmente aspira alla naturalezza, si piega all'intento didattico e l'autore si sforza di tenere «in briglia» i suoi personaggi «per non far impazzire chi li deve intendere e non è nato né allevato con loro, e scemar così il vantaggio che può ricavare da quello che dicono». Il contributo intende evidenziare il rapporto tra variabilità e norma linguistica, così come emerge dagli interventi impliciti ed espliciti dell'autore nei dialoghi e nelle note. La fortuna editoriale dell'opera, più volte riedita tra il 1868 e il 1923 (anche in adattamenti ad uso scolastico), consente di valutare in prospettiva diacronica l'evoluzione del modello di lingua proposto.

Given their unique approach to the topic of variability of language, the *Dialoghi di lingua parlata* by Enrico Franceschi deserve a special mention among those works concerning the linguistic development of Italians in the

period following the unification of Italy. The meeting of the various characters, each one bringing his own language, advances the idea of a living, changeable speech, able to spread out in a range of forms and registers.

The reproduction of spoken language, which ideally aspires to spontaneity, yields to the didactic intent, and the author struggles to keep his characters "on a tight rein". The contribution is aimed at pointing out the relationship between variability and grammatical norm, as emerges from the implicit and explicit interventions in the dialogues and notes. The publishing success of the work, reprinted several times between 1868 and 1923 (also in versions adapted for use in schools), will allow the evolution of the language model proposed to be assessed over time.

LUCA MARANO, *Le dislocazioni a sinistra fra omogeneità formale e flessibilità funzionale: uno studio sul parlato*

In questo articolo vengono osservati alcuni aspetti strutturali e funzionali delle dislocazioni a sinistra. Si discutono i casi in cui ad essere dislocato è l'oggetto diretto. Di essi vengono tenuti in conto due aspetti, il fatto che l'elemento dislocato sia dato o nuovo e la sua definitezza. Nello specifico si indaga il rapporto fra forma e funzione, in quanto più funzioni sono correlate a una struttura formale relativamente omogenea. Il materiale sottoposto ad analisi mostra infatti una certa flessibilità funzionale, non sempre ovvia. Il *corpus* è costituito da brani di italiano parlato non pianificato di informatori, giovani e borghesi, compresi fra i 18 e i 25 anni. Non viene riservata alcuna riflessione rispetto alla variabilità sociolinguistica, poiché il *corpus* presenta variazione solo rispetto ad altri fenomeni.

The aim of this article is to deal with structural and functional issues regarding left dislocations. We have considered cases where the direct object is dislocated. In particular, we have selected specific cases where dislocated elements are either given or new, also considering where they are definite. The article concentrates on the relationship between form and function, since more than one function is linked to quite a homogeneous formal structure. The examined material shows a certain functional flexibility, which is not always obvious. The *corpus* of the study is made up of samples of Italian spoken discourse, produced by middle-class young people aged eighteen to twenty-five. The article does not concentrate on sociolinguistic variation, because this does not seem to be present in the left dislocations investigated.

PIETRO MATURI, *Pronunce non standard in televisione*

L'evoluzione degli usi linguistici degli italofoeni è stata osservata negli ultimi decenni con particolare riferimento ai livelli morfo-sintattico e lessicale, mentre minore è stata l'attenzione dedicata al livello fonetico. Un importante punto di osservazione dei cambiamenti in atto, anche e soprattutto nella pronuncia, è costituito da alcuni tra i principali mezzi di comunicazione di massa, e in modo particolare dalle trasmissioni televisive di informazione che, da canali di diffusione di usi ortoepici quali erano fino agli anni Settanta del Novecento, sono diventate luogo di riverberazione di pronunce regionali. Tra queste, si registra una forte presenza di tratti fonetici romani e mediani, a causa della sede romana degli studi televisivi e della prevalenza di personale giornalistico romano o comunque residente nella Capitale, oltre che di ospiti (politici, artisti, studiosi) di tutte le provenienze ma spesso anch'essi residenti a Roma e in stretto contatto con il suo italiano regionale. Attraverso il prestigio che essi acquisiscono per la loro presenza nei media e nel parlato di personaggi prestigiosi e/o popolari, unito alla costante presenza del mezzo televisivo nelle case degli italiani di tutte le regioni, questi tratti sono candidati allo statuto di elementi di un italiano neo-standard in via di costituzione.

The changes in the language use of Italian speakers have been researched through the last few decades mostly in the areas of morphology, syntax and vocabulary, while the phonetic level has been paid much less attention. One crucial way to observe changes in course, especially as far as pronunciation is concerned, is to study mass media Italian, and television speech in particular. Since the Seventies Italian television has quickly abandoned its former semi-official role as a representative of standard Italian, giving much space to regional accents. Among the latter, Roman and central Italian phonetic features are particularly spread, as TV companies and studios are established in Rome and most of their journalists and staff are Roman natives or residents. TV guests, such as politicians, artists, scientists, also often live or work in Rome, whatever their original region, and their speech also shows very frequent local and non-standard features. Such features are bound to receive a new prestige by their mass media diffusion, thanks to the prominent role of those who use them and to the capillary diffusion of national Rome-based TV chains in all regions, and therefore they could possibly become elements of a future neo-standard Italian.

INDICE

LORENZO RENZI, Idee-forza di Tullio De Mauro	Pag.	1
ILARIA MINGIONI, Dal significato letterale al valore testuale: la funzione conclusiva di alcuni connettivi nella storia dell'italiano	»	33
ROSSELLA MOSTI, Il verbo <i>avere</i> nell'italiano antico: aspetti semantici e morfosintattici in margine alla voce del <i>TLIO</i>	»	89
JACOPO FERRARI, Tendenze linguistiche dell'ultimo Ariosto	»	109
FRANCESCA CIALDINI, L'insegnamento della grammatica a Siena: i <i>Primi Principi</i> di Girolamo Buoninsegni	»	127
ROBERTA CELLA, Grammatiche narrative della seconda metà dell'Ottocento	»	155
ELENA PAPA, Notazioni pragmatiche e grammaticali nei <i>Dialoghi di lingua parlata</i> di Enrico Franceschi	»	197
LUCA MARANO, Le dislocazioni a sinistra fra omogeneità formale e flessibilità funzionale: uno studio sul parlato	»	213
PIETRO MATURI, Pronunce non standard in televisione	»	241
Sommari degli articoli in italiano e in inglese	»	257

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI DICEMBRE 2018
PER CONTO DI
EDITORIALE LE LETTERE
DALLA TIPOGRAFIA
BANDECCHI & VIVALDI
PONTEDERA (PI)



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Direttore responsabile: Teresa Poggi Salani
Autorizz. del Trib. di Firenze n. 2149 del 17 giugno 1971

«STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA»

A CURA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Vol. I (1971): Note sull'articolo determinato nella prosa toscana non letteraria del Duecento (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – La *T* cedigliata nei testi toscani del Due e Trecento (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – Casi di «paraipotassi relativa» in italiano antico (GHINO GHINASSI) – Osservazioni sull'aspetto e il tempo del verbo nella «Commedia» (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Il costruito predicativo nella prosa del «Principe» (DOMENICO CERNECCA) – Contributo alla conoscenza delle sorti del preterito nell'area veneta (MITJA SKUBIC) – Fra grammatica e vocabolario. Studio sull'«aspetto» del verbo italiano (VALERIO LUCCHESI) – Fra norma e invenzione: stile nominale (BICE GARAVELLI MORTARA) – Il secondo convegno di studi grammaticali del Centro per lo studio dell'insegnamento dell'italiano all'estero (Trieste, febbraio 1971) (EMANUELA CRESTI).

Vol. II (1972): Un caso di giustapposizione nella prosa toscana non letteraria del Duecento: il suffisso *-tura* seguito da completamento diretto (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – Ligure e piemontese in un codice trecentesco del «Dialogo» di S. Gregorio (MARZIO PORRO) – La lingua di Giovanni Morelli (DOMIZIA TROLLI) – Lo stile indiretto libero nel «Piacere» di Gabriele D'Annunzio (SVEND BACH) – La funzione del suffisso *-ata*: sostantivi astratti verbali (GIULIO HERCZEG) – Grammatica generativa e metafora (GUGLIELMO CINQUE) – Some phonological rules in the dialect of Tavarnelle (JOSEPH M. BARONE e WALTER J. TEMELINI) – Un convegno sulla traduzione (Trieste, aprile 1972) (NICOLETTA MARASCHIO) – VI Convegno internazionale della Società di linguistica italiana (Roma, 4-6 settembre 1972) (EMANUELA CRESTI).

Vol. III (1973): Costanza ed evoluzione nella grafia di Michelangelo (LUCILLA BARDESCHI CIULICH) – Due note sintattiche (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – «Freddo» e «lordo»: nota fonetica (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Per una storia dell'antico trevisano (PIERA TOMASONI) – Sintassi delle proposizioni consecutive nell'italiano contemporaneo (GIULIO HERCZEG) – Vicende dell'imperativo (MONIQUE JACQMAIN) – Quantificazione e metafora (LUCIANA BRANDI) – Dizionari e glossari di terminologia linguistica (MARIA-ELISABETH CONTE).

Vol. IV (1974-75): La funzione sintattica dei verbi *dare* e *avere* in relazione alla somma di denaro nella partita contabile dei primi secoli (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – Osservazioni minime sull'uso dell'articolo determinativo nella coordinazione (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Presente *pro futuro*: due norme sintattiche dell'italiano antico (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Interferenza tra verbo latino e verbo volgare nel bilingue «De pictura» albertiano (NICOLETTA MARASCHIO) – Sugli aggettivi italiani tipo cuneiforme, imberbe, ventenne (PAVAO TEKAVČIĆ) – Il problema del gerundio (ANNA ANTONINI) – Il congiuntivo indipendente (ROBERT A. HALL JR.) – Osservazioni sulla lingua di Vasco Pratolini (INGEMAR BOSTRÖM) – Avverbi preformativi (ANNARITA PUGLIELLI-DOMENICO PARISI) – *-ri* -Analisi (CRISTIANO CASTELFRANCHI-MARIA FIORENTINO) – Condizioni fonetiche nel fiorentino comune e alcune proposte per una teoria fonologica concreta (LEONARDO SAVOIA) – L'insegnamento grammaticale al Convegno di Trieste (maggio 1975) (NICOLETTA MARASCHIO) – Note sul IX Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana (Roma, 31 maggio-2 giugno 1975) (LUCIANA BRANDI-ENRICO PARADISI).

Vol. V (1976): Grammatica e storia dell'articolo italiano (LORENZO RENZI) – *In mezzo* = «e mezzo» (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – Il volgarizzamento del «Pamphilus de Amore» in antico veneziano (HERMANN HALLER) – Il lessico dei «Ricordi» di Giovanni di Pagolo Morelli (DOMIZIA TROLLI) – Contributi gergali (FRANCA MAGNANI) – Sintassi delle proposizioni concessive nell'italiano contemporaneo (GIULIO HERCZEG) – Il problema della modalità espressa dai verbi *potere* e *dovere* nello specchio della lingua russa (FRANCESCA GIUSTI FICI) – Grammatica e semantica dei pronomi (ELENA M. VOL'F) – I costrutti infiniti con i verbi fattivi e con i verbi di percezione (GUNVER SKYTTE).

Vol. VI (1977): Atti del Seminario sull'italiano parlato (Notizia: PAOLO MANCINI-ALBERTO MACERATA, La strumentazione di analisi fonetica sviluppata nella Scuola Normale Superiore; PHILIPPE MARTIN, Questions de dominance des faits prosodiques sur les marques syntaxiques; EMANUELA CRESTI, Frase e intonazione; PIER MARCO BERTINETTO, «Syllabic blood» ovvero l'italiano come lingua ad isocronismo sillabico; MARIA DI SALVO, Gli studi sul parlato nei paesi slavi; HARRO STAMMERJOHANN, Elementi di articolazione dell'italiano parlato; GUGLIELMO CINQUE-FRANCESCO ANTONUCCI, Sull'ordine delle parole in italiano: l'emarginazione; DOMENICO PARISI-CRISTIANO CASTELFRANCHI, La conversazione come adozione di scopi; DOMENICO PARISI-CRISTIANO CASTELFRANCHI, Scritto e parlato; GRAZIA ATTILI, Due modelli di conversazione; NICOLETTA MARASCHIO, Il parlato nella speculazione linguistica del Cinquecento; GIOVANNI NENCIONI, L'interiezione nel dialogo teatrale di Pirandello; MARZIO PORRO, Situazione locutiva e teatro contemporaneo; EMANUELA MAGNO CALDOGNETTO, Lo studio strumentale e sperimentale dell'intonazione – Scissione, enfasi, focalizzazione (CRISTIANO CASTELFRANCHI) – Indicativo e congiuntivo nelle completive italiane (ANNA MARIA BRONZI) – Sulla diatesi del verbo italiano (ALBERTO NOCENTINI) – Difficoltà specifiche dei neerlandofoni nell'apprendimento della grammatica italiana (MONIQUE JACQMAIN) – Notizia del XII congresso Internazionale di Linguistica, Vienna 29 agosto-2 settembre 1977 (EMANUELA CRESTI).

Vol. VII (1978): Atti del Seminario sugli aspetti teorici dell'analisi generativa del linguaggio (Notizia: ARMANDO DE PALMA, Portata filosofica di Chomsky?; PAOLO PARRINI, Linguistica generativa, comportamentismo, empirismo; GUIDO MORPURGO-TAGLIABUE, Chomsky: linguistica e filosofia; LEONARDO AMOROSO, Chomsky, Kant e il trascendentale; ERNESTO NAPOLI, Linguistica: scienza empirica?; GIORGIO GRAFFI, Quali sono i problemi empirici della grammatica generativa?; DOMENICO PARISI, Il ruolo di Chomsky nella crisi e nel rinnovamento delle scienze sociali; SERGIO SCALISE, Regole variabili e grammatica generativo-trasformatzionale; FERENC KIEFER, Les présuppositions dans le modèle génératif; LUIGI RIZZI, Chomsky e la semantica; ENRICO PARADISI, Aspetti della competenza semantica nella teoria linguistica chomskiana; ALBERTO PERUZZI, Logica e linguistica: alcuni luoghi comuni; MASSIMO MONEGLIA, Semantica di Montague e analisi generativa del linguaggio; GABRIELE USBERTI, Linguistica, filosofia e teoria del significato; PAOLO LEONARDI-MARINA SBISÀ, Presupposizione) – L'antropologia delle preposizioni italiane (HARALD WEINRICH) – Il cosiddetto costrutto dotto di accusativo con l'infinito in italiano moderno (GUNVER SKYTTE) – Sintassi delle proposizioni comparative nell'italiano contemporaneo (GIULIO HERCZEG) – Aspetti della storia della lingua: la trasmissione dei modi sintattici e le loro modificazioni attraverso il tempo (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – A proposito di alcune forme verbali nella grammatica di Pierfrancesco Giambullari (ILARIA BISCEGLIA BONOMI) – Le metodologie per l'insegnamento della letteratura italiana nel convegno di Trieste, 31 ottobre-2 novembre 1977 (STEFANIA STEFANELLI).

Vol. VIII (1979): Il pensiero linguistico di Gino Capponi (GIUSEPPE CANACCINI) – Una vacca ciuffata (MAHMOUD SALEM ELSHEIKH) – Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco (PAOLA MANNI) – La prima grammatica italiana ad uso dei Croati

(JOSIP JERNEI) – Funzioni sintattiche della metafora (NINA D. ARUTJUNOVA) – Da: analisi semantica di una preposizione italiana (CRISTIANO CASTELFRANCHI-GRAZIA ATTILI) – Qualche osservazione sul funzionamento dei connettivi (CLAUDIA BIASCI) – Glosse in margine a *Semantic Theory* di Jerrold Katz (ALBERTO PERUZZI) – «La pipa la fumi?». Uno studio sulla dislocazione a sinistra nelle conversazioni (ALESSANDRO DURANTI-ELINOR OCHS) – Aspetti dello sviluppo fonologico e morfologico del bambino: studio di un caso (LEONARDO MARIA SAVOIA) – L'intonation de la phrase en Italien (PHILIPPE MARTIN) – Sistema concettuale e competenza pragmatica: intervista a Chomsky (LUCIANA BRANDI-STEFANIA STEFANELLI).

Vol. IX (1980): Sulla formazione italiana del grammatico gallese Joannes David Rhaesus (Rhys) (NICOLETTA MARASCHIO) – La lingua dei dispacci di Filippo della Molza diplomatico mantovano della seconda metà del sec. XIV (GIOVANNI BATTISTA BORGOGNO) – Su alcune «fiorentinarie» censurate nelle *Battaglie* di Girolamo Muzio (CARMELO SCAVUZZO) – Note sulle abbreviature rinascimentali: studi nell'archivio Buonarroti (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – Le completeive nel *Decameron*. Verbalità del sostantivo, presenza del determinatore e tipologia delle completeive (ANTONELLA STEFINLONGO) – Grammaticalizzazione del discorso indiretto libero nei «Malavoglia» (ANNA DANESI BENDONI) – Fenomeni di negazione espletiva in italiano (EMILIO MANZOTTI) – Una restrizione sulla coreferenza nelle frasi con PRO-drop (PATRIZIA CORDIN) – The Θ Criterion in Italian Syntax (NINA HYAMS) – Codice e lingua, alcune considerazioni occasionali (ERNESTO NAPOLI) – La forma logica chomskiana e il problema del significato (LUCIANA BRANDI).

Vol. X (1981): Nota sulle proposizioni introdotte da 'purché' (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Nodier et Manzoni, positions sur le problème de la langue (HENRI DE VAULCHIER) – L'uso dell'infinito sostantivato nelle due edizioni dei *Promessi sposi* (SERGE VANVOLSEM) – Un manuale di conversazione italo-croato (PAVAO GALIĆ) – Funzione comunicativa e significato della parola (NINA D. ARUTJUNOVA) – La referenza nominale in una lingua senza articolo. Analisi comparativa del russo e dell'italiano (FRANCESCA GIUSTI) – Problemi di ausiliare (MONIQUE JACQMAIN-ELISABETH MEERTS) – Funzioni sintattiche della preposizione «con» (ANTONELLA MARIOTTI) – Il meccanismo deittico e la deissi del discorso (LAURA VANELLI) – Complementi predicativi (GIAMPAOLO SALVI) – L'accento di parola nella prosodia dell'enunciato dell'italiano standard (RODOLFO DELMONTE) – Un'analisi procedurale di alcuni verbi di movimento in italiano (FRANCO LORENZI) – All Kant's sons (ERNESTO NAPOLI).

Vol. XI (1982): Formazione e storia del gerundio composto nell'italiano antico (VIVIANA MENONI) – Un contributo allo studio della lingua di Sannazaro: le farse (MAURO BERSANI) – La lessicologia di Leonardo Salviati (ANNA ANTONINI) – Perché *Mario è medico* – ma non **Mario è mascalzone*? Sull'uso degli articoli nell'italiano con particolare riguardo al predicato del soggetto col tratto + umano (IØRN KØRZEN) – Le categorie del tempo e dell'aspetto in polacco e in italiano (ALINA KREISBERG) – Universali semantici: il magazzino irreperibile? (ALBERTO PERUZZI) – Avverbi ed espressioni idiomatiche di carattere locativo (ANNIBALE ELIA) – Problemi dell'educazione linguistica (LUCIANA BRANDI-PATRIZIA CORDIN-STEFANIA STEFANELLI).

Vol. XII (1983): La elisi nel linguaggio comico del Cinquecento (FIORENZA WEINAPPLE) – Sull'ortografia del Seicento: il caso Marino (VANIA DE MALDÉ) – «Vuoi tu murare?». The Italian Subject Pronoun (ALAN FREEDMAN) – La cancellazione di vocale in italiano (IRENE VOGEL-MARINA DRIGO-ALESSANDRO MOSER-IRENE ZANNIER) – Note aggiuntive alla questione dei verbi in -isco (ALBERTO ZAMBONI) – *Candido* ovvero la dialettalità in Leonardo Sciascia (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Sul Vocabolario nuovo – Zuaniik novii stampato a Venezia nel 1704 (PAVAO GALIĆ) – Per un consuntivo degli studi recenti sul presente storico (ANTONIO SORELLA).

Vol. XIII (1987): La lingua degli autografi di Francesco Vettori (DELIA ROSSI) – L'«Ortis» e la prosa del secondo Settecento (GIUSEPPE PATOTA) – Word-level Coarticulation and Shortening in Italian and English Speech (MARIO VAYRA-CAROL A. FOWLER-CINZIA AVESANI) – Senso e campi di variazione: una esplorazione sul significato di alcuni verbi causativi italiani (MASSIMO MONEGLIA).

Vol. XIV (1990): – Strutture asindetiche nella poesia italiana delle origini (REINHILT RICHTER BERGMEIER) – Studi sulla comparazione di disuguaglianza (ROSSANA STEFANELLI) – Gli scritti ortofonici di Claudio Tolomei (ALESSANDRA CAPPAGLI) – Paragrafi di una grammatica dei *Promessi sposi* (TERESA POGGI SALANI) – Interferenza linguistica e sintassi popolare nelle lettere di un'emigrata italo-argentina (MASSIMO PALERMO) – Gli aggettivi deittici temporali: una descrizione pragmatica (LAURA VANELLI).

Vol. XV (1993): Considerazioni sulla legge Tobler-Mussafia (ANTONIO ROLLO) – Studi sulla comparazione di disuguaglianza (ROSSANA STEFANELLI) – *Altro che* differenziante e comparativo (ROSSANA STEFANELLI) – Due ricerche sulla fonetica del Tolomei (ALESSANDRA CAPPAGLI) – Uso particolare dell'indiretto libero (GABRIELLA CARTAGO) – L'italiano regionalizzato: osservazioni in margine ad un recente congresso (GABRIELLA ALFIERI) – I giornali e l'italiano dell'uso medio (ILARIA BONOMI) – Epifenomenicità dei rapporti tra SN e proposizioni interrogative selezionati dai verbi di domanda (PIERO BOTTARI) – L'articolazione topic-comment nominale e la formazione dell'enunciato (EMANUELA CRESTI) – Selezione dell'articolo e sillaba in italiano: un'interazione totale? (GIOVANNA MAROTTA) – La sottodeterminazione del significato lessicale e l'equiestensionalità locale nel paradigma di «aprire» (MASSIMO MONEGLIA) – La semantica dei condizionali e il contesto (ENRICO PARADISI) – Meaning and Truth: the ILEG Project (ALBERTO PERUZZI) – La deissi personale e il suo uso sociale (LORENZO RENZI) – Sull'uso del *ci (vi)*, avverbio-pronominale (FABRIZIO ULIVIERI) – Declination of Supralaryngeal Gestures in Spoken Italian (MARIO VAYRA-CAROL A. FOWLER).

Vol. XVI (1996): Rilievi grafici sui volgari autografi di Giovanni Boccaccio (ALESSANDRA CORRADINO) – Contributo alla storia dell'ortografia. F.F. Frugoni e il secondo Seicento (SERGIO BOZZOLA) – Le correzioni linguistiche al «Marco Visconti» di Tommaso Grossi (MARIA GRAZIA DRAMISINO) – Italiano non letterario in Francia nel Novecento (GABRIELLA ALFIERI-CLAUDIO GIOVANARDI) – La narrativa e l'italiano dell'uso medio (ILARIA BONOMI) – Proverbio e modo di dire (TAMARA CHERDANTSEVA) – L'ontogenesi del predicato nell'acquisizione dell'italiano (EMANUELA CRESTI) – Frasi relative e frasi pseudo-relative in italiano (ANTONIETTA SCARANO).

Vol. XVII (1998): Pronomi e casi. La discendenza italiana del lat. *qui* (LORENZO RENZI) – Osservazioni sulla lingua di Francesco di Giorgio Martini: la traduzione autografa di Vitruvio (MARCO BIFFI) – Antichi e moderni in alcune note di Vincenzio Borghini (ELIANA CARRARA) – L'interpunzione dell'Orto e della prosa del secondo Settecento (BIANCA PERSIANI) – La base dei processi morfologici in italiano (GRAZIA CROCCO GALÈAS) – *Ormai* ed espressioni di tempo affini: considerazioni sintattiche e semantiche (PAOLA RIBOTTA) – L'acquisizione della morfologia libera italiana. Fasi di un percorso evolutivo (CECILIA NELLI) – Determinazione empirica del senso e partizione semantica del lessico (MASSIMO MONEGLIA) – L'ordine dei costituenti e l'articolazione dell'informazione in italiano: un'analisi distribuzionale (GUIDO TAMBURINI).

Vol. XVIII (1999): Sull'alternanza *che / il quale* nell'italiano antico (FRANCESCO SESTITO) – Sull'indicativo irreali nella poesia italiana (CARMELO SCAVUZZO) – Storia grammaticale

dell'aggettivo. Da sottoclasse di parole a parte del discorso (ANTONETTA SCARANO) - Sulla dialettalità del Pascoli (TERESA POGGI SALANI) - Tra rappresentazione ed esecuzione: indicare la «causalità testuale» con i nomi e con i verbi (ANGELA FERRARI) - *Non lo sai che ora è?* (Alcune considerazioni sull'intonazione e sul valore pragmatico degli enunciati con dislocazione a destra) (FABIO ROSSI) - *Presentazione*: «Momenti di storia della grammatica» (NICOLETTA MARASCHIO) - La grammatica nel mondo romanzo e nel mondo anglosassone-germanico (GUNVER SKYTTE) - Storia della lingua e storia della coscienza linguistica: appunti medievali e rinascimentali (MIRKO TAVONI) - Alle soglie della grammatica: imparare a leggere (e a scrivere) tra Medioevo e Rinascimento (TINA MATARRESE) - La riflessione linguistica di Alessandro Citolini (ANNA ANTONINI) - Consonantismo occlusivo protoindoeuropeo e ostruenti germaniche. Alcuni aspetti della discussione sulla legge di Grimm (ALBERTO MANCINI) - Il giovane Ascoli e la tradizione ebraica (GUIDO LUCCHINI) - Policarpo Petrocchi grammatico (PAOLA MANNI) - Fonema e «unità irréductible» in Saussure (MARIA PIA MARCHESE) - Per una storia degli studi di tipologia (ALBERTO NOCENTINI) - Genesi di un progetto: il *Corpus représentatif des grammaires et des traditions linguistiques* (BERNARD COLOMBAT).

Vol. XIX (2000): Avvertenza (NICOLETTA MARASCHIO) - La sintassi dei verbi percettivi *vedere* e *sentire* nell'italiano antico (CECILIA ROBUSTELLI) - L'uso in coppia dei *verba dicendi* e dei verbi di moto nell'italiano antico (ALEXANDRE LOBODANOV) - Aspetti sintattici del discorso indiretto nella prosa fra Tre e Cinquecento nelle *Consulte e pratiche* fiorentine (STEFANO TELVE) - Alcuni punti critici nelle grammatiche italiane da Fortunio a Buonmattei (GIADA MATTARUCCO) - Le allocuzioni nelle commedie di Goldoni (1738-1751) (MARCO PAGAN) - *Comunque* dalla frase al testo (DOMENICO PROIETTI) - Morfosintassi dei pronomi relativi nell'uso giornalistico contemporaneo (FRANCESCA TRAVISI) - Aspetti grammaticali fra doppiaggio e sottotitolazione in *Le rayon vert* di Eric Rohmer (LUCIANA SALIBRA) - Le *Elegantie* del Valla come 'grammatica' antinormativa (MARIANGELA REGOLIOSI) - La sintassi di alcuni linguisti del primo Ottocento: idee nuove e persistenza della "grammatica generale" (GIORGIO GRAFFI) - Note sulla formazione degli studi linguistici e dialettologici in Italia (LEONARDO M. SAVOIA).

Vol. XX (2001): *Premessa* (NICOLETTA MARASCHIO) - La grammatica dell'Alberti (TERESA POGGI SALANI) - Note sul pensiero linguistico di Leon Battista Alberti (GIANFRANCO FOLENA) - La sintassi del verbo nel discorso riportato. Ricerche nella prosa del Cinque e del Seicento (SERGIO BOZZOLA) - Sintassi e pragmatica nella coesione testuale in italiano e in russo (ROMAN GOVORUKHO) - La [pro]posizione parentetica: criteri di riconoscimento e proprietà retorico-testuali (LUCA CIGNETTI) - Sul segnale discorsivo *sentì* (ELISAVETA KHACIATURIAN) - *Eppur si muove*. Un'analisi critica dell'uso del dittongo mobile nel Novecento (BART VAN DER VEER) - Tre esempi di stile nominale: Morselli, Tobino, Volponi (ELISABETTA MAURONI) - Da *Auricula* a *Orecchio* (VALENTINA GRITTI) - L'uso di *piuttosto che* con valore disgiuntivo (CRISTIANA DE SANTIS) - La grammatica minimalista di Chomsky (MARIA RITA MANZINI).

Vol. XXI (2002): La perifrasi *andare + gerundio*: un confronto tra italiano antico e siciliano antico (LUISA AMENTA-ERLING STRUDSHOLM) - La grammatica e il lessico delle *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina 1495-1497* (STEFANO TELVE) - La grammatica di Pierfrancesco Giambullari e il *De emendata structura latini sermonis* di Thomas Linacre: introduzione a un confronto (CECILIA ROBUSTELLI) - Lingua parlata e lingua scritta nel *Diario* di Jacopo da Pontormo (EDWARD TUTTLE) - La grammatica "familiare" nelle lettere di tre donne siciliane del secondo Ottocento (1850-1857) (MARA MARZULLO) - Tra paratassi e ipotassi: i confini del collegamento sintattico (ELZBIETA JAMROZIK) - Origine e vicende di *per cui* assoluto: un altro caso di conflitto tra norma dei grammatici e storia (DOMENICO PROIETTI).

Vol. XXII (2003): Verb augments and meaninglessness in early romance morphology (MARTIN MAIDEN) – La «sintassi mista» nei testi del Due e Trecento toscano (MELANIA MARRA) – Voci di Toscana: il teatro di Novelli, Paolieri, Chiti (NERI BINAZZI-SILVIA CALAMAI) – Testualità e grammatica del verso libero italiano (ANNA JAMPOL'SKAJA) – I verbi in *-iare*, *-eare*, *-uare*, *-sare*, *-uire*, *-iùere*: dalla sincronia alla diacronia (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Prime osservazioni sulla grammatica dei gruppi di discussione telematici di lingua italiana (VERA GHENO).

Vol. XXIII (2004): L'alternanza tra indicativo e congiuntivo nelle proposizioni complete: sondaggi sulla prosa italiana del Due-Trecento (MARIA SILVIA RATI) – Vicende editoriali e normative della *Grammatica ragionata della lingua italiana* di Francesco Soave (STEFANO TELVE) – “Morfologi, vi esorto alla storia!” Pseudo-eccezioni nelle regole di formazione degli avverbi in *-mente* (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – L'articolazione semantico-pragmatica dell'enunciato nella didattica dell'italiano (FEDERICA VENIER) Interazioni tra aspetto e diatesi nei verbi pronominali italiani (ELISABETTA JEŽEK) – Bussole tra gli scaffali. Le bibliografie di linguistica e grammatica nella Biblioteca dell'Accademia della Crusca (DELIA RAGIONIERI).

Vol. XXIV (2005): Tra il latino e l'italiano moderno: la frase relativa nel fiorentino del tardo medioevo (SZILÁGYI IMRE) – La coordinazione di modo finito e di infinito: un caso di rianalisi (ANDREA CECCHINATO) – Per l'edizione dei *Commentarii della lingua italiana* di Girolamo Ruscelli (CHIARA GIZZI) – Brevi note sull'“aggiunto” nella *Poetica d'Aristotele vulgarizzata et sposta* di Lodovico Castelvetro (VALENTINA GROHOVAZ) – Un manoscritto inedito di Benedetto Buommattei: l'*Introduzione alla lingua toscana* (MICHELE COLOMBO) – I verbi valutativi in italiano tra azione e aspetto (NICOLA GRANDI) – L'invariabilità dei nomi nell'italiano contemporaneo (PAOLO D'ACHILLE) – *Ministro, ministra, signora ministro*: quali appellativi per le donne “in carriera”? (MONIQUE JACQMAIN) – Tempo e modo nelle frasi con riferimento temporale “futuro nel passato” nell'italiano contemporaneo: un panorama sistemico, sintattico e stilistico (KOLBJØRN BLÜCHER) – L'apposizione, un costituente trascurato (IØRN KORZEN) – La frase pseudoscissa in italiano contemporaneo: aspetti semantici, pragmatici e testuali (ANNA-MARIA DE CESARE) – Qualche riflessione sulla nozione di *grammatica* (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Strutture italiane di “reduplicazione critica” in confronto a quelle romene (SHINGO SUZUKI).

Vol. XXV (2006): Il sintagma preposizionale in italiano antico (ALVISE ANDREOSE) – Le leggi fonetiche degli antichi nei paesi romanzi dal Rinascimento alle soglie della linguistica storica (LORENZO RENZI) – La diacronia dei pronomi personali dalla “Quarantana” dei *Promessi sposi* a oggi (FULVIO LEONE) – Grammatici vi esorto alla storia! A proposito del genere grammaticale “oscillante” di *amalgama*, *acme*, *asma*, *e-mail*, *impasse*, *interfaccia*, *fine settimana*, *botta e risposta*, e di *ministro/ministra* (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – I verbi procomplementari tra grammatica e lessicografia (ANDREA VIVIANI) – Tipologia anaforica: il caso della cosiddetta “anafora evolutiva” (IØRN KORZEN).

Vol. XXVI (2007): Sull'origine della desinenza di terza persona plurale del verbo italiano (LUCA PESINI) – Usi temporali di *insino* nelle scritture dei mercanti fra Tre e Quattrocento (ELENA ARTALE) – Alcuni fenomeni linguistici nelle grammatiche secentesche da Pergamini a Vincenti (MICHELE COLOMBO) – Politicamente corretto? Aspetti grammaticali nei quotidiani politici della “Seconda Repubblica” tra norma, uso medio e finalità pragmatiche (EDOARDO BURONI) – Sul genere grammaticale di *Buona giornata* e *Buona sera*, *Buona notte* e su altre transcategorizzazioni sintattiche (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Leo Spitzer, *Lingua italiana nel dialogo*. Riflessioni sulla ricezione della traduzione italiana (VERONICA UJCICH).

Vol. XXVII (2008): *Per Giovanni Nencioni*, Atti del convegno internazionale di studi (a cura di ANNA ANTONINI e STEFANIA STEFANELLI), 4 maggio 2009 – Pisa, Scuola Normale Superiore: Saluto inaugurale (ALFREDO STUSSI) – Il sorriso del “mite” professore (PIER MARCO BERTINETTO) – Giovanni Nencioni e il senso dell’istituzione linguistica (e non solo) (TULLIO DE MAURO) – Nencioni e la nuova lessicografia (PIETRO G. BELTRAMI) – Le lezioni di Nencioni in Normale (ANNA ANTONINI) – Nencioni e le ricerche sul parlato (EMANUELA CRESTI) – Ricordo di Giovanni Nencioni (GIUSEPPE BRINCAT) – Nencioni e il parlato teatrale (STEFANIA STEFANELLI) – «Un attimo di trasognata assenza». Giovanni Nencioni e la trattatistica d’arte (SONIA MAFFEI) – Giovanni Nencioni e lo sviluppo della semiotica in Italia (OMAR CALABRESE). 5 maggio 2009 – Firenze, Accademia della Crusca: Saluto (NICOLETTA MARASCHIO) – Testimonianza (MAURIZIO VITALE) – Nencioni, les dictionnaires et la politique de la langue (BERNARD QUEMADA) – Il “giurista” Giovanni Nencioni (PAOLO GROSSI) – Il polittico manzoniano (ANGELO STELLA) – Nencioni e Croce: il dibattito linguistico dell’immediato dopoguerra (ENRICO PARADISI) – I manoscritti degli archivi di Russia come fonti per la storia della lingua d’Italia (IRINA CHELYSHEVA) – Tra scritto-parlato, *Umgangssprache* e comunicazione in rete: i *corpora* NUNC (MANUEL BARBERA-CARLA MARELLO) – Il contributo di Giovanni Nencioni allo sviluppo dei rapporti italo-polacchi (ELŻBIETA JAMROZIK) – Un incontro in ascensore (SERGE VANVOLSEM) – Giovanni Nencioni e l’antropologia poetico-linguistica dei *Malavoglia* (GABRIELLA ALFIERI) – Nencioni prefatore (LUCIANA SALIBRA) – Un Nencioni nascosto (PIERO FIORELLI) – Per dire la mia gratitudine e la mia ammirazione (JACQUELINE BRUNET) – Nencioni: *l’inquietudine* del linguista (LUCIANA BRANDI) – Nencioni linguista (grammatico) “inedito” (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Sulla lingua di Giovanni Nencioni (LUCA SERIANNI). Altri ricordi: Giovanni Nencioni (HERMANN HALLER); Ricordo di un maestro (ADA BRASCHI); E Nencioni mi disse: «Sa, non è mica vero...» (DOMENICO DE MARTINO).

Vol. XXVIII (2009): *Ciro Trabalza. A cento anni dalla Storia della grammatica italiana*, Atti della giornata di studio (a cura di ANNALISA NESI), Firenze, Accademia della Crusca, 18 settembre 2009 – Saluto (GIUSEPPE PIZZA) – Saluto (PAOLO ANDREA TRABALZA) – Introduzione ai lavori (TERESA POGGI SALANI) – *Ciro Trabalza e la linguistica del suo tempo* (TULLIO DE MAURO) – *La Storia della grammatica italiana* di *Ciro Trabalza* (CLAUDIO MARAZZINI) – Ritorno a casa nel mondo di carta di *Ciro Trabalza* (MARIA RAFFAELLA TRABALZA) – *Ciro Trabalza e la didattica dell’italiano* (ANNALISA NESI) – Tra grammatiche e libri di lettura. Lettere di *Ciro Trabalza* a Migliorini, De Gubernatis, Rajna, Novati (ROSSANA MELIS) – L’impegno di *Trabalza* nell’insegnamento dell’italiano all’estero (GIUSEPPE BRINCAT) – Appendice. Mostra documentaria di edizioni, carte e lettere dall’Accademia della Crusca e dall’Archivio familiare (a cura di ELISABETTA BENUCCI e ANNALISA NESI) – Bibliografia di *Ciro Trabalza* (a cura di ANNALISA NESI).

Voll. XXIX-XXX (2010-2011): *La grammatica dell’italiano antico*. Una presentazione (GIAMPAOLO SALVI-LORENZO RENZI) – Apprendere il latino attraverso il volgare: trattati grammaticali inediti del secolo XV conservati presso la Biblioteca Corsiniana (MATTEO MILANI) – Le novelle dello Pseudo-Sermini: un novelliere senese? Il Marciano Italiano VIII. 16 (MONICA MARCHI) – «Che parlo, ah, che vaneggio?». Costanti sintattiche dei lamenti cinquecenteschi (STEFANO SAINO) – La norma grammaticale degli *Avvertimenti della lingua sopra ’l Decamerone* nella prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (FRANCESCA CIALDINI) – Carducci maestro di grammatica (LORENZO TOMASIN) -*Dormire il sonno del giusto o dormire del sonno del giusto*. Per una storia dell’oggetto interno in italiano (ELISA DE ROBERTO) – *Ora, adesso e mo* nella storia dell’italiano (PAOLO D’ACHILLE-DOMENICO PROIETTI) – *Inintelligibile o Inintelligibile?*: varianti apofoniche plurisecolari (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Aspetti sintattici dei blog informativi (ILARIA BONOMI) – Norma e uso nella grammaticografia scolastica attuale (DALILA BACHIS) -No!! Sul proibitivo di forma infinitiva (*non gridare!*) (GUN-

VER SKYTTE) – Lo “sbiadimento” delle caratteristiche modali, temporali ed aspettuali in alcuni usi dell’imperfetto indicativo italiano (MARCO MAZZOLENI) – «Come... così...». Comparazioni analogiche correlative (EMILIO MANZOTTI) – La non canonicità del tipo it. *braccio // braccia / bracci*: Sovrabbondanza, difettività o iperdifferenziazione? (ANNA M. THORNTON) – La virgola nell’italiano contemporaneo. Per un approccio testuale (più) radicale (ANGELA FERRARI-LETIZIA LALA) – L’italiano in pubblicità e la sua percezione tra i bilingui. Stereotipizzazione e commutazione in situazione di contatto linguistico in Australia (MARCO SANTELLO).

Voll. XXXI-XXXII (2012/2013): Contributo alla conoscenza del volgare di Roma innanzi al secolo XIII (VITTORIO FORMENTIN) – Ipotesi d’interpretazione della «suprema constructio» (De vulgari eloquentia II VI) (MIRKO TAVONI-EMMANUELE CHERSONI) – La lingua dello Statuto di Pezzoro (1579) (MARIO PIOTTI) – Note linguistiche degli editori settecenteschi delle Novelle di Franco Sacchetti (EUGENIO SALVATORE) – Osservazioni sintattiche sulle Operette morali (CHIARA TREBAIOCCHI) – Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell’italiano nella Grammatica di Giannettino (MASSIMO PRADA) – Dal dialetto all’errore. Un’indagine sul metodo «Dal dialetto alla lingua» (SILVIA CAPOTOSTO) – Interventi d’autore. L’uso delle parentesi in Morselli (ELISABETTA MAURONI) – Notizie dalla scuola. Le competenze grammaticali e testuali degli studenti madrelingua all’uscita dalla scuola secondaria. Risultati di un’indagine (CRISTIANA DE SANTIS-FRANCESCA GATTA) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXIII (2014): Fenomeni innovativi nel fiorentino trecentesco. La terza persona plurale dei tempi formati con elementi perfettivi (ROBERTA CELLA) – Le forme perfettive sigmatiche di I e II p.p. in area veneta: un quadro d’insieme (ANDREA CECCHINATO) – «Uno stile chiaro, esatto e niente più». Aspetti linguistici della prosa di Pietro Verri negli scritti della maturità (GAIA GUIDOLIN) – Da nome tassonomico a segnale discorsivo: una mappa delle costruzioni di tipo in italiano contemporaneo (MIRIAM VOGHERA) – Il “parlar pensato” e la grammatica dei nuovi italiani. Spunti di riflessione (RICCARDO GUALDO) – La frequente rinuncia al che nel parlato fiorentino: caratteristiche del fenomeno e spunti di riflessione per la lingua comune (NERI BINAZZI) – L’italiano come lingua pluricentrica? Riflessioni sull’uso delle frasi sintatticamente marcate nella scrittura giornalistica online (ANNA-MARIA DE CESARE-DAVIDE GARASINO-ROCIO AGAR MARCO-ANA ALBOM-DORIANA CIMMINO) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXIV (2015): Volgare o latino? Le «didascalie identificative» d’età romanica tra grammatica e storia (VITTORIO FORMENTIN) – Per la storia di *pure*. Dall’avverbio latino alla congiunzione italiana, fino al *pur di* + infinito con valore finale (PAOLO D’ACHILLE-DOMENICO PROIETTI) – Per la storia di «mica»: un uso con funzione di indefinito in area irpina (NICOLA DE BLASI) – Un codice ‘di periferia’. La lingua della *Vita nuova* nel ms. Martelli 12 (GIOVANNA FROSINI) – La distribuzione degli articoli determinativi maschili in italiano antico (GIANLUCA LAUTA) – Tra ecdotica e linguistica: affioramenti dell’articolo *el* nella tradizione letteraria toscana dei primi secoli (ALBERTO CONTE) – «La lingua volgare si può ridurre in regola come la latina et la greca, et altre». Uno scritto grammaticale attribuito a Giovanbattista Strozzi il Giovane (ANNA SIEKIERA) – La «modesta ed appropriata coltura dell’ingegno». Itinerari della formazione grammaticale e linguistica nelle scuole reggimentali nella seconda metà dell’Ottocento (MASSIMO PRADA) – Sull’articolazione testuale in lettere di emigrati italiani (EUGENIO SALVATORE) – Ancora sull’italiano burocratico. Riflessioni sulla base di un *corpus* recente (2011-2015) (SERGIO LUBELLO) – Verbi intransitivi a due argomenti in italiano: regimi di codifica del secondo argomento (MICHELE PRANDI-LAURA PIZZETTI) – *Grammatica e testualità*. Il primo convegno-seminario dell’Asli scuola (PAOLO D’ACHILLE) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

QUADERNI DEGLI «STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA»

TATIANA ALISOVA, *Strutture semantiche e sintattiche della proposizione semplice in italiano*, 1972, pp. 286, esaurito.

Sull'italiano parlato, atti del seminario, Accademia della Crusca 18-20 ottobre 1976, 1977, pp. 323.

Gli aspetti teorici della analisi generativa del linguaggio, atti del seminario, Accademia della Crusca 16-17 dicembre 1977, 1978, pp. 252.

Sull'anafora, atti del seminario, Accademia della Crusca 14-16 dicembre 1978, 1981, pp. 300.

Tempo verbale. Strutture quantificate in forma logica, atti del seminario, Accademia della Crusca 13-14 dicembre 1979, 1981, pp. 322.

PIER MARCO BERTINETTO, *Strutture prosodiche dell'italiano. Accento, quantità, sillaba, giuntura, fondamenti metrici*, 1981, pp. 317.

ANNAMARIA SANTANGELO, *Sulla lingua della «Regola dei frati di S. Jacopo d'Altopascio»*, 1983, pp. 90.

La percezione del linguaggio, atti del seminario, Accademia della Crusca 17-20 dicembre 1980, 1983, pp. 425.

SERGE VANVOLSEM, *L'infinito sostantivato in italiano*, 1983, pp. 201.

GABRIELLA ALFIERI, *Lettera e figura nella scrittura de «I Malavoglia»*, 1983, pp. 201.

GABRIELLA ALFIERI, *L'«italiano nuovo». Centralismo e marginalità linguistici nell'Italia unificata*, 1984 [ma 1986], pp. 296.

PIER MARCO BERTINETTO, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, 1986, pp. 552.

GIUSEPPE PATOTA, *L'«Ortis» e la prosa del secondo Settecento*, 1987, pp. 163.

REINHILT RICHTER-BERGMEIER, *Strutture asindetice nella poesia italiana delle Origini*, 1990, pp. 304.

- ENRICO TESTA, *Simulazione di parlato, fenomeni dell'oralità nelle novelle del Quattro-Cinquecento*, 1991, pp. 247.
- MARIA CATRICALÀ, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, 1991, pp. 159.
- MASSIMO PALERMO, *Il Carteggio Vaianese (1537-39). Un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*, 1994, pp. 336.
- MARIA CATRICALÀ, *L'italiano tra grammaticalità e testualizzazione. Il dibattito linguistico-pedagogico del primo sessantennio postunitario*, 1995, pp. 258.
- GIORGIO BARTOLI, *Lettere a Lorenzo Giacomini*, a cura di ANNA SIEKIERA, 1997, pp. 375.
- SERGIO BOZZOLA, *Purità e ornamento di parole. Tecnica e stile dei "Dialoghi" del Tasso*, 1999, pp. 224.
- EMANUELA CRESTI, *Corpus di italiano parlato*, 2 voll.- + CD-Rom (I: Introduzione; II: Campioni), 2000, pp. 282+389-ISBN 88-87850-01-1.
- FRANCESCA CAPUTO, *Sintassi e dialogo nella narrativa di Carlo Dossi*, 2000, pp. 236 – ISBN 88-87850-06-2.
- CARLO ENRICO ROGGA, *La materia e il lavoro. Studio linguistico sul Poliziano "minore"*, 2001, pp. 275 – ISBN 88-87850-07-0.
- ANGELA FERRARI, *Le ragioni del testo. Aspetti morfosintattici e interpuntivi dell'italiano contemporaneo*, 2003, pp. 301 – ISBN 88-87850-34-8.
- HELENA SANSON, *Donne, precettistica e lingua nell'Italia del Cinquecento. Un contributo alla storia del pensiero linguistico*, 2007, pp. xviii-382 – ISBN 88-89369-07-8.
- SHINGO SUZUKI, *Costituenti a sinistra in italiano e in romeno. Analisi sincronica e diacronica in relazione ai clitici e agli altri costituenti maggiori*, 2010, pp. 220 – ISBN 978-88-89369-21-0.
- FRANCESCA STRIK LIEVERS, *Sembra ma non è. Studio semantico-lessicale sui verbi con complemento predicativo*, 2012, pp. 205 – ISBN 978-88-89369-36-4.

INCONTRI DEL CENTRO DI STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA

La lingua italiana in movimento (Firenze, Palazzo Strozzi 26 febbraio-4 giugno 1982), 1982, pp. 323.

Gli italiani parlati. Sondaggi sopra la lingua di oggi (Firenze, Palazzo Strozzi 29 marzo-31 maggio 1985), 1987, pp. 263.

Gli italiani scritti (Firenze, 22-23 maggio 1987), 1992, pp. 271.

Gli italiani trasmessi. La radio (Firenze, 13-14 maggio 1994), 1997, pp. 837.

L'italiano al voto, a cura di ROBERTO VETRUGNO, CRISTIANA DE SANTIS, CHIARA PANZIERI, FEDERICO DELLA CORTE, 2008, pp. XLIII-612, ill. – ISBN 978-88-89369-12-8.

L'italiano televisivo. 1976-2006. Atti del convegno, Milano, 15-16 giugno 2009, a cura di ELISABETTA MAURONI e MARIO PIOTTI, 2010, pp. 574 – ISBN 978-88-89369-27-2.

Se telefonando... ti scrivo. L'italiano al telefono, dal parlato al digitato e I giovani e la lingua. Atti dei convegni, Firenze, Accademia della Crusca, 11 maggio 2007 e 26 novembre 2007, a cura di NICOLETTA MARASCHIO e DOMENICO DE MARTINO, 2010, pp. 234 – ISBN 978-88-89369-26-5.

La lingua italiana e il teatro delle diversità, Atti del convegno Firenze, Accademia della Crusca, 15-16 marzo 2011, a cura di STEFANIA STEFANELLI, Introduzione di MAURIZIO SCAPARRO, 2012, pp. 148 – ISBN 978-88-89369-37-1.

STORIA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA. TESTI E DOCUMENTI

VINCENZO MONTI, *Postille alla Crusca 'veronese* a cura di MARIA MADDALENA LOMBARDI, 2005, pp. CXXVI-732 – ISBN 88-89369-03-5.

RAFFAELLA SETTI, *Le parole del mestiere. Testi di artigiani fiorentini della se-*

- conda metà del Seicento tra le carte di Leopoldo de' Medici*, 2010, pp. 670 (con DVD) – ISBN 88-89369-25-8.
- DELIA RAGIONIERI, *La biblioteca dell'Accademia della Crusca. Storia e documenti*, Prefazione di PIERO INNOCENTI, coedizione con Vecchiarelli Editore (Manziana), 2015, pp. 402, ill. – ISBN 978-88-8247-342-6.
- ALFONSO MIRTO, *Alessandro Segni e gli Accademici della Crusca. Carteggio (1659-1696)*, 2016, pp. 860 – ISBN 978-88-89369-63-0.
- EUGENIO SALVATORE, «Non è questa un'impresa da pigliare a gabbo». *Giovanni Gaetano Bottari filologo e lessicografo per la IV Crusca*, Premessa di GIOVANNA FROSINI, 2016, pp. XIII, 518 – ISBN 978-88-89369-64-7.
- ELISABETTA BENUCCI, *Letterati alla Crusca nell'Ottocento*, Premessa di MASSIMO FANFANI, 2016, pp. x, 332 – ISBN 978-88-89369-69-2.

«STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA»

BOLLETTINO ANNUALE DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Vol. LXXIV (2016): Riflessioni sulle ballate di Ser Pace (NICOLÒ PREMI) – Su *albagia*, una correzione a Decam. II. 9 (ALESSANDRO PARENTI) – «La dama del verzù» un altro cantare di Antonio Pucci? (ALESSIO RICCI) – Un'*Ave Maria* e un *Pater noster* trecenteschi in forma di serventese (CRISTIANO LORENZI) – Le traduzioni cinquecentesche del *Donat proensal* (PAOLO GRETI) - Procedimenti inarcani nei «Canti» di Leopardi (LEONARDO BELLOMO) – «Cosima» di Grazia Deledda: verso l'edizione critica (DINO MANCA) – Ai margini dell'Egidio volgare: le postille Di Vincenzio Borghini sul ms. Roma, Biblioteca Angelica 2303 (FIAMMETTA PAPI-GIULIO VACCARO) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese – Bollettino annuale dell'Accademia.

QUADERNI DEGLI «STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA»

Il trattato della spera. Volgarizzato da Zuccherò Bencivenni, edizione critica a cura di GABRIELLA RONCHI, 1999, pp. 212.

BRUZIO VISCONTI, *Le Rime*, edizione critica a cura di DANIELE PICCINI, 2007. pp. 136 – ISBN 88-89369-00-0.

Indici degli «Studi di Filologia italiana», voll. I-XXXV (1927-1977), a cura di ALBERTO MORINO - Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 1984. (Indice degli articoli - Indice dei nomi - Indice delle materie - Indice dei manoscritti).

PIETRO DE' FAITINELLI, *Rime*, a cura di BENEDETTA ALDINUCCI, 2016, pp. 200 – ISBN 978-88-89369-72-2.

«STUDI DI LESSICOGRAFIA ITALIANA» A CURA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Vol. XXXIV (2017): I derivati italiani della famiglia del latino «effodere». Un piccolo scavo lessicografico (LUCA MORLENO) – «Gherminella» secondo Franco Sacchetti («Trecentonovelle», LXIX) (PAOLO PELLEGRINI-EZIO ZANINI) – L'edizione di glossari latino-volgari prima e dopo Baldeili. Una rassegna degli studi e alcuni giossarietti inediti (ALESSANDRO ARESTI) – «Honore, utile et stato». «Lessico di rappresentanza» nelle lettere della cancelleria fiorentina all'epoca della pace di Lodi (ANDREA FELICI) – Osservazioni sulla terminologia architettonica leonardiana (MARCO BIFFI) – «Il becco di un quattrino» (CARLO ALBERTO MASTRELLI) – Geosinonimi folenghiani nelle glosse della Toscolanense. Per un glossario dialettale diacronico del «Baldus» (FEDERICO BARICCI) – Il lessico materiale del «siciliano di Malta». Sondaggi su quattro inventari cinquecenteschi (DAVIDE BASALDELLA) – Passione e ideologia: Bastiano de' Rossi editore e vocabolarista (GIULIO VACCARO) – «Caffè»: secentesco turchismo nell'italiano, attuale italianismo nel mondo (RAFFAELLA SETTI) – «E sì che nel mio libro deve aver spigolato a man salva». Monelli, Jàcono e l'ipotesi di un plagio (LUCA PIACENTINI) – L'espressione dell'incertezza tra fraseologia e lessico: il caso di «può darsi» – L'espressione dell'incertezza tra fraseologia e lessico: il caso di «può darsi» (LUCILLA PIZZOLI) – Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2016-2017) (a cura di FRANCESCA CARLETTI) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

QUADERNI DEGLI «STUDI DI LESSICOGRAFIA ITALIANA»

GIUSEPPE GRASSI, *Storia della lingua italiana*, edizione critica, introduzione e commento a cura di LUDOVICA MACONI, 2010, pp. 289 – ISBN 978-8889369-19-7.

MARGHERITA QUAGLINO, «*Pur anco questa lingua vive, e verzica*». *Belisario Bulgaringari e la questione della lingua a Siena tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento*, 2011, pp. 428 – ISBN 978-88-89369-28-9.

GIUSEPPE GIUSTI, *Voci di lingua parlata*, a cura di PIERO FIORELLI, 2014, pp. 233 – ISBN 978-88-89369-55-5.

SCRITTORI ITALIANI E TESTI ANTICHI

PUBBLICATI DALL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

GIACOMO LEOPARDI, *Canti*, edizione critica diretta da FRANCO GAVAZZENI, a cura di CRISTIANO ANIMOSI, FRANCO GAVAZZENI, PAOLA ITALIA, MARIA MADDALENA LOMBARDI, FEDERICA LUCCHESINI, ROSSANO PESTARINO, SARA ROSINI, 2 voll. + *Poesie disperse*, edizione critica diretta da FRANCO GAVAZZENI, coordinata da PAOLA ITALIA, a cura di CLAUDIA CATALANO, ELISA CHISCI, PAOLA COCCA, SILVIA DATTERONI, CHIARA DE MARZI, PAOLA ITALIA, ROSSANO PESTARINO, ELENA TINTORI + DVD con riproduzione di manoscritti e stampe, 2009, pp. LXII-598-365; xxviii-328 – ISBN 978-88-89369-20-3.

ARRIGO CASTELLANI, *Il Trattato della dilezione d'Albertano da Brescia nel codice II IV III della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di GIOVANNA FROSINI e PÄR LARSON, 2012, pp. 318 (con DVD) – ISBN 97888-89369-35-7.

Libro d'amore attribuibile a Giovanni Boccaccio. Volgarizzamento del De Amore di Andrea Cappellano. Testi in prosa e in versi, edizione critica a cura di BEATRICE BARBIELLINI AMIDEI, 2013, pp. 459 – ISBN 978-88-8936943-2.

IACOPO PASSAVANTI, *Lo specchio della vera penitenza*, edizione critica a cura di GENETTA AUZZAS, 2014, pp. 610 – ISBN 978-88-89369-42-5.

GRAMMATICHE E LESSICI

PUBBLICATI DALL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

DANILO POGGIOGALLI, *La sintassi nelle grammatiche del Cinquecento*, 1999, pp. 338.

GASTONE VENTURELLI, *Pensieri linguistici di Giovanni Pascoli, con un glossario degli elementi barghigiani della sua poesia*, 2000, pp. xviii-214 – ISBN 88-87850-03-8.

GALILEO CACIOLI PACISCOPI, DAVIDE DEI, CLAUDIO LUBELLO, *Glossario della legislazione ambientale nel settore delle acque*, a cura di CLAUDIO LUBELLO. 2000, pp. xix-610 – ISBN 88-87850-04-6.

ROBERTA CELLA, *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*, 2003, pp. xlii-729 – ISBN 88-87850-09-7.

BENEDETTO BUOMMATTEI, *Della lingua toscana*, a cura di MICHELE COLOMBO, presentazione di GIULIO LEPSCHY, 2007, pp. cxlii-507 – ISBN 88-89369-09-4.

Dizionario di italianismi in francese, inglese, tedesco, a cura di HARRO STAMMERJOHANN ET ALII, 2008, pp. xxxix-902 – ISBN 978-88-89369-13-5.

GIROLAMO GIGLI, *Vocabolario cateriniano*, a cura di GIADA MATTARUCCO, prefazione di MARIA ANTONIETTA GRIGNANI, 2008, pp. 452-cccxx – ISBN 978-88-89369-15-9.

SVEND BACH, JACQUELINE BRUNET, CARLO ALBERTO MASTRELLI, *Quadrivio romano. Dall'italiano al francese, allo spagnolo, al portoghese*, 2008, pp. 480 – ISBN 978-88-89369-14-2.

FABIO ATZORI, *Glossario dell'elettricismo settecentesco*, 2009, pp. 383 – ISBN 978-88-89369-17-3.

NADIA CANNATA SALAMONE, *Gli appunti linguistici di Angelo Colocci nel manoscritto Val lat. 4187*, 2012, pp. 370 – ISBN 978-88-89369-32-6.

